

*Università degli studi di Roma La Sapienza*

*Università degli Studi Roma Tre*

*Université Sorbonne Nouvelle Paris 3*

*Dottorato di Studi di genere*

*XXIV ciclo*

*“Forme del saggio alla prova del genere nella scrittura*

*teorico-critica*

*di area femminista italiana (1974-1991)”*

Candidata:  
Bianca Ruggeri

Tutor:  
prof.a Monica Cristina Storini  
prof.a Mireille Calle-Gruber

Settore disciplinare:  
L-FIL-LET / 14

## Indice

Introduzione	p. 5
I. La scrittura teorico-critica nel contesto femminista italiano (1974-1991): questioni storiografiche e teorico-metodologiche	p. 13
I.1 “Pratiche politiche” e “invenzione” della scrittura <i>femminista</i>	p. 13
I.2 Dall’esperienza del femminismo alla scrittura. Questioni critiche e storiografiche	p. 21
I.3 Attraversamenti: generi e stili della scrittura “femminista”	p. 33
I.4 Tra personale e politico: retoriche del posizionamento	p. 42
I.5 Possibili posizioni di lettura	p. 49
I.6 Ricezione, interpretazione e questioni di genere	p. 55
I.7 Critiche e teorie letterarie: teorie femministe e scrittura	p. 66
I.8 Teorie/pratiche: corpo e scrittura	p. 76
II. Genere e scrittura	p. 89
II.1 Intersezioni: scrittura femminista, forma saggio e genere letterario	p. 89
II.2 Leggere il saggio: percorsi della critica e della teoria letteraria contemporanee	p. 98
II.2.0 Appunti per un approccio metodologico al saggio come genere letterario	p. 105
II.2.1 Intorno al saggio come forma	p. 109
II.2.2 Discussione di alcune posizioni teorico-critiche sulla forma-saggio nel panorama italiano	p. 113

II.2.3 Ipotesi per un approccio critico al genere letterario	p. 119
II.2.4 Recenti prospettive in area francofona per la lettura del saggio	p. 129
III. La forma-saggio/le forme del saggio nella scrittura teorico-critica delle donne: <i>processare</i> il “genere” / i generi: ipotesi metodologiche per un attraversamento	p. 145
III.1 Gli archetipi	p. 152
III.1.1 Ai confini dei generi: autocoscienza e scrittura nei testi di Carla Lonzi	p. 157
III.1.2 Soccorrere l’interpretazione: “L’infamia originaria” di Lea Melandri	p. 174
III.1.3 Interpretare il Movimento: Manuela Fraire, “Il movimento delle donne, due passi avanti uno indietro”	p. 220
III.1.4 Il dibattito su Virginia Woolf e il saggio delle donne	p. 256
III.2 Pratiche critiche di esplorazione	p. 263
III.2.1 Cura/critica: le raccolte	p. 267
III.2.2 La dimensione collettiva della scrittura: dagli anni Settanta agli anni Ottanta	p. 288
III.2.3 La prefazione: convocare e autorizzare	p. 294
III.2.4 Posizionamento e riscrittura	p. 301
III.2.5 Dalla (re)visione allo stile	p. 319
III.2.6 Processare la scrittura come responsabilità politica	p. 326
III.2.7 Mediazione: sondaggi attraverso l’ <i>Autoritratto di gruppo</i>	p. 335
Bibliografia della saggistica teorico-critica delle donne e femminista, degli studi delle donne e di genere:	p. 357
Saggistica teorico-critica delle donne (1973-1993)	p. 357

Sviluppi del discorso teorico-critico delle donne (dal 1994). Bibliografia di riferimento	p. 364
Bibliografia critico-letteraria e generale di riferimento:	p. 370
Sul saggio come genere letterario: bibliografia degli studi e degli interventi critici e teorici	p. 370
Bibliografia generale di riferimento	p. 372

## Introduzione

Obiettivo centrale di questa tesi è la proposta di un'ipotesi di rilettura critica della testualità di area femminista italiana attraverso le sue invenzioni retorico-espressive. Il desiderio di dare conto della sua complessità formale e della ricerca stilistica compresa in alcune delle sue formulazioni più interessanti e controverse, si è intersecato con l'intenzione di restituire il più possibile l'aspirazione collettiva/politica di tale operazione, attraverso l'interrelazione critica di una rete di saggi individuati mediante una corposa ricognizione bibliografica preliminare. I saggi qui considerati hanno proposto al sistema di potere/sapere che si articola intorno alla scrittura una rivoluzione dall'interno dei suoi meccanismi. E lo hanno fatto forzando i limiti del sistema dei generi letterari in funzione di esigenze di riproduzione di un vissuto mai "contenuto" prima, di riflessione su un'esperienza politica e intellettuale, di progettazione di una rivoluzione profonda dello sguardo e dell'approccio all'intero sistema di valori che presiede alla costituzione del canone del sapere.

Dal progetto originario fino all'"allestimento" dei materiali che compongono questa tesi, mi pare resti intatta la proposta di esplorazione di una storia ancora in gran parte da leggere e (ri)scrivere: quella delle donne che hanno stilato saggi negli anni Settanta e Ottanta del Novecento in Italia, intorno a un movimento femminista particolarmente incisivo quanto poco conosciuto e studiato nel periodo successivo.

L'individuazione di un campo come quello della saggistica femminista italiana rispondeva al mio desiderio di leggere cosa avevano lasciato scritto le donne che avevano attraversato il movimento e in che modo queste scritture avevano modificato, ovvero avrebbero dovuto modificare, una volta ri-conosciute, lo

spazio dell'immaginario teorico-critico. La saggistica femminista pone il problema di una sua rilettura e si svela luogo di revisione della comunicazione teorica *tout court* proponendo una sovversione del binomio teoria/prassi.

Parlo del “mio” desiderio, perché questa tesi è anche e soprattutto il percorso di costruzione di uno sguardo, la proposta di intuizioni non percorse, e di tratti di elementi di cui invece si sono tentati di prefigurare i contorni. Mi pare che così possa essere descritto il progetto di ogni donna che scrive a partire da sé e interrogandosi sulle scritture e le letture di altre donne che l'hanno preceduta o che la circondano, indicando la misura del gesto di ciascuno/a che “prova” e “si prova” nell'impresa di leggere e scrivere, esercizio che resta sempre unico, e desideroso, oltre che bisognoso, di rispetto, accoglienza, cura e amore.

Questa ricerca è nata dunque dall'intreccio di diverse problematiche: la prima nata sulla scorta di un'interrogazione ai testi critico-teorici a firma di donne degli anni Settanta e Ottanta prossimi al femminismo, la seconda sorta intorno alla specificità della teoria femminista italiana rispetto al femminismo internazionale, la terza – cardinale, e all'intersezione – è stata la messa in questione della forma del saggio in questi testi col supporto della teoria della letteratura e di un'interrogazione di genere letterario, dato che evidentemente essi costituivano i luoghi di un'*eccedenza* dalla norma generica e dal canone letterario.

Il percorso di attraversamento è stato complesso: dall'avvicinamento alle teorie femministe all'intersezione tra teoria della letteratura e studi di genere, ha peregrinato intorno a una serie di intrecci interdisciplinari fino ad approdare, all'indietro, all'analisi critica della scrittura femminista degli anni Settanta, ovvero di quelli che sono stati nominati “archetipi” – sorta di matrice e di altrove a cui tutte “le altre” hanno continuato a rinviare sempre

successivamente negli anni Ottanta, essendo stati considerati questi ultimi più pacificamente come anni di emergenza della “scrittura”, susseguente a un ritirarsi dalla pratica politica.

All'intersezione tra esperienza di lettura, pratica critica e vissuto, i testi teorico-critici femministi italiani dagli anni Settanta in poi e almeno fino alla metà degli anni Ottanta, contengono dei percorsi di ricerca e riflessione estremamente precoci proprio intorno alla scrittura, e quindi all'identità, ai limiti e alla configurazione del soggetto: tutte questioni che poi andranno a confluire più disciplinarmente e accademicamente negli “studi delle donne” e negli “studi di genere”.

Quella avvenuta nel laboratorio di scrittura delle donne in quegli anni è stata una ricerca estremamente intensa, in alcuni casi anche molto raffinata, ma complessivamente poco (ri)conosciuta. In questa tesi si è voluto considerare quindi da un punto di vista critico-letterario scritture saggistiche che proprio sul versante del genere letterario pongono molte questioni alla saggistica critico-teorica *tout court* (ovvero maschile dominante, con molti limiti di riconoscibilità in Italia) e concorrono, insieme ad altre scritture più “letterarie” ma sempre estremamente *sui generis* rispetto alle linee di definizione del sistema letterario canonico, a mettere in discussione le strutture di esclusione e di definizione che persistono, anche se inindagate, nel sistema dei generi e nel canone letterario.

«Dalle pratiche di vita alla rifondazione del linguaggio il passo è molto più lungo di quanto non si creda, e non basta dividere le parole con le barre per sovvertire la logica del discorso dominante». Così Fraire avvertiva nel suo articolo “Il movimento femminista due passi avanti uno indietro” nel 1976<sup>1</sup>, riflettendo su come la scrittura e il lavoro sulla cultura, sul linguaggio e sul simbolico, se

---

<sup>1</sup> Manuela Fraire, “Il movimento delle donne: due passi avanti, uno indietro”, in «Quaderni piacentini», 60-61, anno XV, ottobre 1976, pp. 76-85.

proseguivano e approfondivano il lavoro politico, d'altro canto riproponevano la polarità tra collettivo (solidarietà/politica) e isolamento (coppia, interno, complicità), un isolamento che spaventò molto prima che si articolasse l'ipotesi di una singolarità in divenire e in relazione. In quel momento l'urgenza era portare alla luce il corpo: il soggetto incarnato e consapevole di esserlo. Sembrava che questo potesse ridisegnare d'un tratto la nuova dialettica tra pensiero e vita, razionalità e intuizione, corpo e scrittura.

Scriveva Susan Sontag nel 1965: «la conoscenza ha a che fare con la coscienza incarnata (non soltanto con la coscienza) – è questa la grande questione trascurata dalla fenomenologia da Cartesio a Kant fino a Husserl e Heidegger. Sartre e Merleau-Ponty hanno cominciato ad affrontarla»<sup>2</sup>

La strada del simbolico, dell'ideale del linguaggio femminile è stata poi effettivamente intrapresa e si è anche cristallizzata dalla fine degli anni Ottanta in avanti: per Lea Melandri e altre in particolare la responsabilità in particolare è delle cosiddette filosofe di Verona. Contro quell'ideale di “un” linguaggio femminile ci sono state invece mille pratiche di scrittura e modificazione lenta e faticosa di sé e del mondo (i testi di Melandri stessa, e quelli di Carla Lonzi), processi di scrittura faticosi ma che hanno tentato di forzare letteralmente il limite della scrittura, chi con la “pratica della scrittura” stessa (Melandri), chi con la “tabula rasa” e l’“autenticità” (Lonzi), chi “teorizzando” l'ordine simbolico della madre (Muraro). Ed ecco che il confine teoria/scrittura è rimasto tale, non è stato in qualche modo superato e aggirato: la teoria è stata accusata di “allontanare”, di “allontanarsi” perché cercava delle invarianti. Forse era soltanto troppo precoce e parziale il gesto di rinvenire

---

<sup>2</sup> Susan Sontag, *Perché la nostra estetica è paralizzata dalla bellezza* [Aforisma del 26/11/1965 di Susan Sontag, da *As consciousness is harnessed to flesh. Journals and notebooks 1964-1980*, ed. by David Rieff, Farrar, Straus & Giroux 2012], trad. italiana di Paolo di Leonardo, in «Repubblica», 29 aprile 2012, p. 49.



delle invarianti nella pratica per poi cristallizzarle in un “ordine simbolico” come nel dettato, complesso e a sua volta sfaccettato di Luisa Muraro, perché attraverso la scrittura invece certe forzature si “vedono” e passano.

Quello che si è voluto fare qui è un gesto teorico, ma di tutt’altro genere. Si è voluto innanzitutto ri-considerare i testi prescelti (saggi di area femminista, teorico-critici, italiani) dal punto di vista della loro proposta “formale” nel più ampio contesto della saggistica italiana ed europea e nel sistema dei generi letterari: recuperarli dunque attraverso un’analisi critica attenta alle strutture retorico-stilistiche nel rapporto con la loro dimensione generico-letteraria. D’altro canto, si è cercato di rileggere l’intreccio di forme e contenuti in tali saggi attraverso le intuizioni e riflessioni che in ambito filosofico e critico-letterario sono maturate nel campo del pensiero decostruzionista e della critica femminista al sapere. L’elaborazione teorica che i discorsi critici più rilevanti alla fine del Novecento hanno dedicato al testo come al genere, al corpo come ai limiti e alle definizioni di autorialità, lettura, posture e posizionamenti individuali rispetto al campo del potere/sapere, si possono secondo me “riusare” anche per un esame più microscopico e in qualche modo filologico, potendo rivitalizzare e sostanziare in una circolarità teorico-interpretativa quelli che, al di là della contingenza storicamente determinata di questi saggi, emergono come nodi caratterizzanti di scritture nate nel contesto femminista italiano e costituite spesso in una prospettiva di modificazione “modale” e “metodologica” delle possibilità della scrittura e della lettura, ovvero di un nuovo sguardo sul mondo e sui suoi attori.

Quando penso allo “specifico” dei testi qui analizzati, infatti, ho in mente piuttosto un tratto di decisività culturale, un’impostazione “differente” di alcuni problemi tanto tematici quanto formali, messa in circolo da parte di quelle donne che hanno vissuto l’esperienza

femminista o ne sono state culturalmente coinvolte e hanno riflettuto a partire da questa. Focalizzandomi sui testi degli anni Settanta e Ottanta pubblicati in Italia, sottolineo che questo legame tra scrittura critico-teorica ed esperienza politico-culturale e intellettuale femminista è stato molto forte, oltre ad aver dato luogo, in molti casi, a un sentimento di originarietà, misto a un presentimento visionario e utopico con casi di presunzione pionieristica, nell'esplorazione e nell'espressione del "pensiero femminile": ispirazioni fondate sull'effettiva "assenza" dal quadro culturale, almeno fino alla fine degli anni Sessanta, di una rilevante produzione intellettuale a firma di donne e sull'originalità e reale novità della presa di parola delle femministe collettivamente e in quanto donne singole, nella forma, soprattutto, del saggio.

In questo senso vanno messe in questione secondo me la presunta soluzione di continuità tra il femminismo degli anni Settanta e le riflessioni che si incaricano di ripensarlo negli anni Ottanta, e il silenzio – segno di una fallita ricezione – intorno a quelle scritture che erano nate invece *a stretto contatto* con la pratica e di questa portavano i segni.

Se nel primo capitolo della tesi ho, dunque, cercato di introdurre e metter a fuoco i nodi storiografici e teorico-metodologici sollevati dalla proposta di un *corpus* di testi da analizzare, nel secondo capitolo ho lavorato all'intersezione di questioni "generiche" intorno al saggio come forma, mentre nel terzo ho affrontato la lettura di alcuni percorsi, necessariamente parziali, che passano prima attraverso gli archetipi (i testi di Lonzi, Melandri, Fraire, il dibattito su Virginia Woolf) lungo tutti gli anni Settanta, e poi si "risolvono" in qualche modo nella scrittura saggistica più "diffusa" e interrelata che troviamo negli anni Ottanta.

Cercando di ricreare la durata e la trama della scrittura saggistica attraverso i passaggi, gli "sconfinamenti" e le relazioni tra

i testi, ho voluto accertarmi che una critica e una teoria femministe funzionino con altre logiche rispetto a quelle tradizionali, verificando che l'emergenza di una scrittura femminista sopravviene già *dentro* al femminismo, negli anni Settanta, nel processo del suo costituirsi e prima di un'eventuale sua definizione/istituzionalizzazione. Una critica della saggistica femminista oggi si pone sul confine tra la ricerca letteraria delle donne e la ricerca filosofico-linguistica sulle forme del dialogo, del racconto, delle modalità politiche e private della "cura". In questo quadro il saggio è la forma più vicina al "laboratorio" – nel momento in cui il campo si allestisce – e richiama fortemente i luoghi e il senso di un'autocoscienza abitata da soggetti in divenire alla ricerca della propria soggettività. La forma del saggio consente infatti soprattutto dei modi "propri" e attenti di una sollecitazione al dialogo, allo scambio, per una creatività che sappia medicare il dolore di alcune esperienze attraverso un posizionamento, una reciproca legittimazione, l'indicazione di un processo sempre ibrido e contaminato, la consegna degli strumenti e insieme del "movimento" come concetto teorico, come gesto che si può ripercorrere, imitare, apprendere, e che ricorda come l'obiettivo sia sempre e comunque oltre e fuori dal testo, il che non rende il testo meno importante, ma lo colloca in una sua dimensione specifica e peculiarmente istruttiva.



# I. La scrittura teorico-critica nel contesto femminista italiano (1974-1991): questioni storiografiche e teorico-metodologiche

## I.1 “Pratiche politiche” e “invenzione” della scrittura *femminista*

Nel corso di questa ricerca ho cercato di interrogare forme e implicazioni della forma-saggio in *alcuni* percorsi che le scritture teorico-critiche nel contesto della cultura femminista italiana hanno intessuto negli anni Settanta e Ottanta del Novecento: la mia ricerca è consistita proprio nel continuo e ininterrotto lavoro di definizione e ridefinizione del concetto di scritture teorico-critiche, della nozione di “saggio” come forma e come genere, e del campo della scrittura femminista italiana degli anni Settanta e Ottanta.

Focalizzando e descrivendo le forme del *saggio* critico-teorico come genere di scrittura che si è sviluppato originalmente nel contesto impreveduto delle scritture nate a ridosso del movimento femminista, ovvero nel quadro di un’inedita riflessione sul soggetto (conoscente/oggetto di conoscenza, collettivo e singolare) e sull’identità (sessuale, politica, relazionale) mi sono interrogata sulle forme d’espressione della “critica” e della “teoria” firmate da donne coinvolte in un inedito impegno intellettuale e politico, passato – non senza sofferenza – *attraverso* la scrittura.

Rispetto ad altre forme d’espressione privilegiate dalla scrittura delle donne, il caso della saggistica teorico-critica si pone infatti come quello di un’*invenzione* generica, strutturale, lessicale e stilistica di un certo rilievo. D’altronde vi si rintraccia anche una specificità peculiare dovuta alla sostanziale *marginalità* di questi

“discorsi” rispetto al discorso teorico-critico italiano e internazionale, e anche in qualche modo rispetto a un dibattito teorico femminista internazionale<sup>3</sup>.

Nel contesto italiano si può parlare infatti di uno spazio testuale di relazione e di dialogo – di una lingua, dei codici, delle misure e degli stili piuttosto specifici, caratterizzanti e riconoscibili, a cui vengono tuttavia riservati oggi al massimo attenzioni “documentali”, in particolare e quasi esclusivamente dalle (ancora poche) storiche del femminismo<sup>4</sup>.

Fino a questo momento, i testi femministi degli anni settanta sono stati in gran parte letti come “testimonianze”, “tracce”, “strumenti” per la ricostruzione e il ripensamento di un movimento politico il cui profilo storico è ancora tra l’altro largamente da definire<sup>5</sup>. In questo quadro, si sono tuttavia stagliate alcune categorie e formulazioni

---

<sup>3</sup> È senz’altro da notare una loro difficoltosa traducibilità/esportabilità.

<sup>4</sup> C’è un problema generalizzato del femminismo italiano a re-interpretarsi e soprattutto ad accettare interpretazioni e riletture dall’ “esterno”. Elda Guerra parla di «forma di resistenza» che permane nelle generazioni di studiose che hanno vissuto quella stagione, di «difficoltà a fare i conti con la storia del femminismo recente, difficoltà dovuta, da una parte, alla complessità del rapporto tra storia e memoria, che in questa circostanza è venuto a complicarsi ulteriormente per la mancanza di un’elaborazione condivisa di una storia su cui pesano ferite e rimozioni; dall’altra al fatto che gli aspetti essenziali di questa esperienza [...], vale a dire l’oralità e gli scambi avvenuti all’interno dei gruppi di autocoscienza, pongono problemi sul piano delle fonti e sulla loro traducibilità.» Cfr. Elda Guerra, *Femminismo/femminismi*, appunti per una storia da scrivere in *Anni Settanta*, a cura di Anna Bravo e Giovanna Fiume, «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», 2004, III, 1, p. 89. L’articolo fa il punto sulla necessità di ricostruire una storia, delle “fasi” del femminismo italiano in rapporto a quello internazionale.

<sup>5</sup> Tuttavia, in direzione di rilettura storiografica del femminismo degli anni Settanta sono andate diversi lavori negli ultimi anni: Cfr. *Anni Settanta*, a cura di Anna Bravo e Giovanna Fiume, «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», 2004, III, 1; *Il femminismo degli anni settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Viella, Roma 2005; Elda Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, Archetipolibri, Bologna 2008. Tutti questi lavori rimandano al numero di «Memoria. Rivista di storia delle donne», *Il movimento femminista degli anni Settanta*, 1987, 19-20, che alla fine degli anni ottanta tentava di fare il punto e che per molti anni è rimasto uno dei pochissimi lavori in questo senso. Da segnalare anche *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, a cura di Annarita Calabrò e Laura Grasso, Franco Angeli, Milano 1985 *Esperienza storica femminile nell’età moderna e contemporanea*, a cura di Anna Maria Crispino, Unione Donne Italiane Circolo «La Goccia» Roma, 1989.

forti, che vengono generalmente attribuite alla “teoria femminista italiana”, d'altronde ben più ricca di quanto non sembri. Appena si scava un po', infatti, si rivelano invece questioni dibattute e controverse, insieme a semplificazioni limitanti quando non già caduche, che si spiegano probabilmente in virtù di processi di autorizzazione/collocazione intellettuale e di potere fondamentalmente extratestuali, e in virtù del fatto che categorie semplificanti sono più facili da usare e trasmettere.<sup>6</sup>

In tal modo però la saggistica scritta da donne a ridosso del movimento e poi negli anni ottanta, sta cominciando ad avere soltanto ora un'attenzione e a giovare di riletture – avendo mancato finora di tentativi di risignificazione almeno nella prospettiva di comprendere (se non di modificare) il fallimento delle pratiche politiche che vi si connettono e vi si chiudono dentro. Se però intorno e accanto a queste semplificazioni si prova a scavare la complessità delle costruzioni testuali dalle quali originariamente hanno tratto le prime formulazioni, testi ai quali spesso si continua a rinviare senza andarne singolarmente a rileggere e rivitalizzare forme e strutture, si ha la sensazione del rischio di una permanente cancellazione.

In questo senso, tentando di orientarsi tra testi dispersi, dibattiti senza filo, conversazioni collettive e referenti perduti, una delle possibilità di approcciare a questi testi e ricavarne qualcosa, è stata nel mio caso lavorare attraverso la *forma-saggio*, utilizzando il criterio “generico” a mio vantaggio – sia per articolare una bibliografia nel più ampio campo della scrittura e pubblicistica a

---

<sup>6</sup> Penso ad esempio al significativo caso della rilettura del movimento fatta da un testo come *Non credere di avere dei diritti*, della Libreria delle donne di Milano, che nonostante abbia generato ampio dibattito e numerose critiche nell'immediato, in sostanza ha costituito il gesto di un'appropriazione e risignificazione di un tratto di storia collettiva che per molti anni a seguire non ha goduto di smentite altrettanto “strutturate” e quindi altrettanto “significanti”. Si trattava dunque di un potente gesto di risignificazione che godeva di tutto il potere di quella struttura testuale nella quale si è espresso (nascondimento dell'autrice e risuonare del soggetto collettivo compresi).

firma di donne negli anni settanta e ottanta, sia per lavorarlo dall'interno.

Lavorare sul saggio mi consentiva dunque di procedere decostruttivamente analizzando, smembrando e ricomponendo i testi lungo traiettorie tematiche e formali esercitate, lavorate e “scritte” – tentando di tracciare una mappa di un territorio molto consistente e interessante, seppure poco esplorato sia da un punto di vista storico, che critico-testuale, o d'altronde teorico-generico.

Attraverso questo procedimento, con cui arrivavo sostanzialmente ad articolare l'indice, il discorso femminista e “delle donne” in Italia mi appariva come un discorso

- 1) collettivo
- 2) non gerarchico/non generico
- 3) estremamente interconnesso (lessico comune, tratti caratterizzanti, nodi critici)
- 4) estremamente complesso, e a tratti completamente cancellato.

Questo per dire che, a reti di interconnessione/rimando/esaltazione di luoghi/temi/concetti “comuni” (gli stereotipi con i quali “partivo”), corrispondevano comunque zone d'ombra e di dimenticanza fortissime (ergo contraddizioni, violenze).

Se la mia urgenza iniziale era dimostrare che questo dibattito esistesse, che un discorso saggistico interconnesso esistesse, che si potesse parlare di “invenzione” del saggio femminista, rimappare questi testi in un tentativo di nuova riscrittura ha particolarmente senso, soprattutto in relazione a un procedimento di disincrostazione sulla superficie dei testi di una serie di significati e significanti ulteriori: nel nostro caso quelle che potremmo chiamare incrostazioni universalistiche fallologocentriche (che resistono nonostante tutto a qualsiasi lavoro sulle *differenze*), quelle dovute a un'urgenza politico-contestuale, quelle postfemministe.



Naturalmente è altrettanto importante considerare perché e come una categoria come quella di “differenza” si sia rivelata funzionale da un punto di vista politico e teorico, ma ritengo utile allo stesso tempo non dimenticare che accanto al processo che ha portato alla focalizzazione di una direzione/linea di interpretazione semplificata, ci sono state spesso numerose direzioni che sono restate inesplorate. Tra tutte quella del lavoro singolare sul testo del sapere e contemporaneamente su di sé, sulla contingenza storica, sull’esperienza politica e intellettuale: questo coacervo di implicazioni nel loro intersecarsi è secondo me accaduto primariamente in alcuni testi in particolare che è per questo importante recuperare a una lettura in un corpus molteplice e plurivoco che dia conto della fecondità/velocità produttiva privilegiata che si è sviluppata a ridosso della pratica politica ma sui ritmi di un vissuto singolare che ha fatto/può funzionare come modello per riletture/rielaborazioni ulteriori nel solco dell’attraversamento del genere (-saggio, dei generi letterari, del genere sessuale).

In questa ricerca si è cercato *più che altro* di leggere questa saggistica come complesso generico interrelato per mettere in luce non solo un “lessico comune”, una trama di cose “dette”, ma anche uno spessore formale, strutturale, di postura e di attitudine soprattutto in rapporto al genere. Perché se è vero che è possibile risignificare lessico e usi linguistici riutilizzandoli performativamente in una citazione che è sempre anche spostamento semantico, è utile che un buon riuso sappia tener conto anche della complessità formale-strutturale delle esperienze da cui la citabilità prende origine. E inoltre, se riconosciamo un senso espressivo alla *scelta* di un genere letterario, qui è certo inevitabile far riferimento all’accidentata tradizione del genere-saggio, la cui

vicenda racchiude già una forte critica all'idea stessa di tradizione, letteratura, letterarietà, canone/griglia formale.

Indagare la saggistica italiana di area femminista in una lettura critica e comparativa in relazione alla questione dei generi, consente di ripensare distesamente l'utilità e l'attualità di una riflessione complessiva sul valore e le connotazioni di limite/potenzialità implicite nel sistema stereotipico e performativo dei generi letterari. Viceversa, l'operazione critica di leggere i saggi scritti da donne in relazione alla problematicità statutaria del genere saggistico nel sistema dei generi, in mancanza di quadri storici ancora definiti, può secondo me aiutare anche a scomporre/ricomporre un quadro possibile della scrittura italiana a firma di donne negli anni settanta e ottanta del novecento, allargando il sistema letterario ad una dimensione intellettuale e di immaginario che ha fortemente segnato quelle generazioni. I due nodi si compongono nell'orizzonte complessivo dei rapporti della scrittura delle donne con le forme tradizionali e tramandate del sapere, delle operazioni di rottura che quella ha esercitato su queste.

Con questa ipotesi iniziale ho affrontato la ricostruzione di un quadro della saggistica italiana legata all'area del cosiddetto *neofemminismo*. Il confronto con i testi, e poi con la necessità di selezionare un *corpus* da analizzare, mi ha posto davanti a una serie di questioni *intrecciate* che riguardano da una parte il campo più generale della scrittura in area femminista negli anni Settanta e Ottanta in Italia (1) e dall'altra lo statuto aperto del saggio come genere nella tradizione letteraria e nella ricezione critica italiana (2). Nei primi due capitoli questi due punti vengono focalizzati separatamente mantenendo sempre presente l'interrelazione in cui si costituiscono, nell'obiettivo di ricombinarsi nel terzo capitolo, in una posizione più contestuale delle questioni.

Per chiarezza, si sintetizzano qui i nodi principali:

1) Per saggistica femminista italiana degli anni Settanta e Ottanta del Novecento si intende qui una selezione abbastanza variegata di scritture emerse *intorno* al movimento femminista che si possono suggerire sinteticamente come: scritture impegnate a chiarire le tendenze e gli scopi del movimento; a conciliare il vissuto del movimento con la scrittura in privato; a sperimentare il passaggio alla scrittura delle pratiche autocoscienziali e delle relazioni dialogiche fra donne; e, con il passaggio agli anni Ottanta, a lavorare alla posizione enunciativa e linguistica del soggetto e al suo collocarsi in relazione alle coordinate del sesso e del genere. Più in particolare si è trattato di selezionare un *corpus* ed elaborare un percorso di analisi articolato tra raccolte di saggi teorici e critico-letterari, prefazioni, libri saggistico-autobiografici, saggi di impegno politico militante, resoconti e analisi politiche. Si tratta di testi dunque anche molto diversi tra loro, accostati secondo un'ipotesi che li considerasse in qualche modo *saggi-chiave* nella costituzione di una tradizione generica critico-teorica femminista in Italia, sensibili a una dimensione intertestuale e ad una griglia di tratti genericamente "saggistici". I testi sono stati analizzati solo parzialmente in rapporto alle discipline o agli argomenti di riferimento, e invece si è insistito più sulla relazione con la motivazione/situazione "femminista" cui possono essere fatte risalire la *concezione* e la *destinazione* di gran parte di questi: motivazione che ne costituisce non solo l'occasione e la possibilità concreta, ma per molti versi a mio parere si traduce nella loro specifica possibilità di strutturazione formale, nel loro luogo di contenimento e giustificazione. Se la scrittura, come la lettura, attivano sistemi interrelati di valorizzazione dei testi, in questo caso si trattava di fare un'incursione nei modi e nell'emergenza di concetti attraverso il "processo" di scrittura, attraverso il processo di costituzione di significati che traducono intenzioni, desideri e immaginari.

È per questo che privilegerò nella loro lettura un'analisi che tenterà di combinare l'attenzione strutturale alle forme costituenti e ricorrenti di questi testi con uno sguardo approfondito ai nodi teorici del pensiero delle donne, pensandolo come laboratorio di strumenti di immaginazione politica o di interpretazione della realtà che si sviluppano lungo tratti essenzialmente *modali*, attenti cioè alla forma dell'espressione e della relazione.

In questo senso è stato significativo isolare i testi che in particolare lavorano e sviluppano "consapevolmente" le *forme* del saggio – sempre tenendo presente da un lato il loro rapporto con le forme e i generi più diversi della scrittura (e della sua problematizzazione come questione da pensare) in area femminista, dall'altro la loro relazione con lo sviluppo di alcune riflessioni coeve sulla scrittura, la critica, l'espressione, la letteratura, la posizione del soggetto, da parte della teoria e della critica femminista italiana negli anni Settanta e Ottanta. Sono testi infatti che si contestualizzano in un campo intellettuale emergente antagonista a quello "dominante", che avvia un'opera di attraversamento e quindi di decostruzione specifica della tradizione saggistica *tout court* – e in particolare delle discipline già autorizzate come la critica letteraria e la filosofia – decostruzione che è tratto dominante e spesso ipotesi metodica di molti di questi testi. Il fatto che le donne si siano confrontate in maniera privilegiata con il genere-saggio rimanda da un lato alla dimensione "politica" dell'esperienza femminista e dall'altro alla dimensione "intellettuale" che questa ha consentito/creato/liberato in modi complessi e problematici che restano in gran parte ancora da indagare.

2) Per quanto riguarda invece il rapporto fra saggio femminile-femminista e tradizione del saggio italiano ed europeo, vanno focalizzate alcune questioni riguardanti innanzitutto lo statuto "poco definito" e dunque aperto del genere letterario del saggio e lo scarno

e piuttosto recente panorama critico dedicatosi al suo studio – questione che ne porta con sé almeno altre tre:

la prima riguarda l'utilità della categoria del genere per lavorare sugli sconfinamenti e riflettere sulle linee di sovversione e cambiamento del normato stereotipico – un “micropotere” appunto generico, spesso invisibile, illusorio, trasparente nel senso di non marcato;

la seconda riguarda lo statuto del genere saggio come liminare al campo del letterario e problematico per un predominio/privilegio del letterario nella concezione della critica letteraria e culturale, che di conseguenza ha poco interrogato questo genere letterario;

la terza riguarda il tipo di apporto specifico che la saggistica delle donne ha introdotto nel campo e i problemi della sua ricezione/ripensamento teorico in anni di profonda messa in discussione culturale del sistema del sapere (non solo da parte femminista).

## I.2 Dall'esperienza del femminismo alla scrittura. Questioni critiche e storiografiche<sup>7</sup>

Procedendo a una focalizzazione del rapporto tra femminismo e scrittura in Italia ci si accorge che, se le forme testuali prodotte sono numerose e differenziate, tra queste la scrittura saggistica è non solo particolarmente presente ma anche *cruciale* per la costruzione del pensiero femminista e insieme per la decostruzione del sapere dominante, maschile, neutro, universale. Si viene a formare un'idea di scrittura come costruttiva della critica e delle identità, e quindi

---

<sup>7</sup> Per approfondimenti si rimanda al già citato Calabrò-Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, 1985; «Memoria» 1987; *Il femminismo degli anni settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Viella, Roma 2005.

anche luogo di attraversamenti critici, ridefinizioni identitarie e immaginative.

Al tempo stesso il fatto che questa saggistica abbia delle sue proprie specifiche peculiarità che la rendono profondamente diversa dalla saggistica “classica”<sup>8</sup> e coeva, deriva principalmente e di primo acchito dall’interrogazione *simultanea*, e in questo senso decisiva, di *personale* e *politico* che il femminismo mette in campo.

Tratto superficiale e particolarmente visibile, anche in forma di slogan o stereotipo, il nodo di personale e politico che si sviluppa in questi testi richiama l’attenzione sulla peculiare situazione della loro composizione, soprattutto in una prima fase, per così dire... “originaria”: molti fra questi possono infatti essere considerati testi scritti da soggetti che si affacciano sulla scena pubblica, per la prima volta collettivamente, *e per la prima volta collettivamente coinvolti a riflettere/riflettersi intorno alla questione della riappropriazione del corpo, della voce, della libertà femminile di ripensare una propria identità*. Sono testi che rispondono a una riflessione profondamente compromessa col *privato* e insieme con il *politico* così come il femminismo richiede, opponendosi a una separazione netta tra le due sfere tipica invece delle forme politiche classiche, maschili, con un approccio a prima vista “strano”, “bizzarro” [queer]<sup>9</sup>. Di tutto questo la saggistica femminista italiana riporta tracce profonde.

---

<sup>8</sup> Sulla difficoltà di definire “classica” la saggistica si veda la discussione sul problema del genere-saggio nel capitolo II.

<sup>9</sup> cfr. in questo senso Adrienne Rich a proposito di un suo lungo e importante saggio: «*Nato di donna* fu lodato e insieme attaccato, a causa di quello che da alcuni è stato considerato un approccio bizzarro: mescolare le testimonianze personali e la ricerca, e costruire le teorie basandosi su entrambe. Ma questo approccio non mi è mai sembrato strano. Ciò che invece mi sembra decisamente strano è “l’autore assente”, lo scrittore che esibisce riflessioni, teorie, fatti e fantasie, senza alcuna esperienza personale. D’altra parte, di recente ho notato che la tesi del movimento di liberazione della donna, nei tardi anni sessanta, secondo la quale “il privato è politico” (idea che permise la nascita di questo libro) è stata distorta dall’interesse per ciò che è privato, come se fosse rimasto solo il corollario “il privato è buono”, e la tesi fosse stata dimenticata.» Adrienne Rich, *Introduzione 1986 a Ead., Nato di donna*, Garzanti, Milano 1996, p. 10.

Se possiamo considerare il periodo dal 1973 al 1979 quello in cui cominciano a comparire molti testi e avvii di ricerche nati a stretto contatto con il vissuto, i luoghi e i contesti del Movimento, resta a quell'altezza ancora poco sviluppata – al di là delle dichiarazioni d'intenti – una riflessione implicita ed esplicita sullo statuto femminista dei testi e sull'autorevolezza delle donne che scrivono. Questo genere di riflessione diventerà invece più tardi definita e strutturante/determinante per la costituzione dei testi. Negli anni Settanta, comincia a porsi inauguralmente la questione della rappresentanza/rappresentatività e della legittimazione a scrivere di un'esperienza che aveva coinvolto anche molte donne che non hanno scritto, ma del cui vissuto si sono nutrite molte delle relazioni che poi hanno condotto, nei diversi percorsi di ciascuna, ad alcuni testi<sup>10</sup>. L'originarietà/originalità dell'esperienza e la sua emergenza/definizione attraverso la scrittura sono due dimensioni profondamente *con-fuse* e *com-promesse* l'una con l'altra, in questa fase.

In questo senso, osservando la scrittura prossima al movimento femminista italiano e quella delle donne che vi hanno variamente partecipato e collaborato negli anni settanta e ottanta, mi è stato presto chiaro che il rapporto delle “femministe” col “femminismo”, anche quando partecipato, non era stato facile, né conseguente, né trasparente – chi ha vissuto un'esperienza non ne è necessariamente portavoce e interprete, neanche quando l'esperienza in questione sembra consistere principalmente nel processo dell'autocoscienza e

---

<sup>10</sup> È da notare come autorità, rappresentatività e legittimazione siano categorie fondamentali per l'interpretazione di un testo, ma in particolare centrali per la definizione del genere letterario saggio – cfr. infra. Il genere, come il contesto culturale, è un campo d'azione, un luogo in cui trovare esempio, materiale, categorie, questioni, legittimazione, schemi formali.

condurrebbe quindi a una consapevolezza di sé come individuo nella propria esperienza pubblica e privata.<sup>11</sup>

Soprattutto percepivo una complessa difficoltà collettiva postuma (arrivata praticamente fino ad oggi) a registrare e “fissare” il senso, l'ampiezza e le variazioni di quel fenomeno culturale e politico con una distanza che consentisse anche una possibilità creativa e costruttiva di critica, e perché no di critica testuale<sup>12</sup>. Proprio questa difficoltà mi istruiva sul (e attraeva verso) il rischio implicito nel mio desiderio di andare a vedere cosa fosse successo in quegli anni “al livello” della scrittura – come se la scrittura di quel periodo potesse rivelarmi qualcosa del femminismo “vissuto” e non solo ostacoli da aggirare. Conoscevo diverse direzioni di sviluppo a partire dagli anni novanta, direzioni più recenti, riconosciute, diffuse e re-incardinate, che mi sembravano sintetizzare e sviluppare qualcosa di cui però mi sembrava non capire abbastanza – rimandando queste a una dimensione del femminismo come “altrove” trascorso e tutto da risignificare. Doveva esserci qualcosa, mi dicevo, in quelle scritture, che avrebbe potuto dirmi “di più” sulla vicenda di quelle donne che almeno in un primo momento avevano accolto l'esperienza vissuta del femminismo e le conseguenze e il cambiamento cui questa aveva condotto: quando quella vicenda non era stata risospinta nel privato, ma messa alla prova di una riflessione intellettuale singolare e collettiva, con una fiducia nella “rivoluzione” che ne registrava il senso e i contorni, in modi sempre trasformati e diversi. Eppure, mi

---

<sup>11</sup> Cfr. *Il femminismo degli anni settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Viella, Roma 2005; Liliana Ellena, “Storia del femminismo: una passione triste?” In *Poetiche politiche. Narrative, Storie e studi delle donne*, a cura di Cristina Bracchi, Atti del convegno Sil Torino 7-8 novembre 2008, Il poligrafo 2011; Anna Scattigno, “La ricezione di Carla Lonzi nel femminismo italiano. Una presenza rimossa”, in *Carla Lonzi: La duplice radicalità. Dalla critica militante al femminismo di Rivolta*, a cura di Lara Conte, Vinzia Fiorino, Vanessa Martini, Ets, Pisa 2011.

<sup>12</sup> Cfr. in questo senso l'importanza della “rilettura” e dei “nessi” nell'articolo di Lea Melandri, “La ‘protesta estrema’ del femminismo”, in *Il femminismo degli anni settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Viella, Roma 2005, pp. 81-98.



accorgevo, che mai – se non in pochissimi casi – il processo della scrittura sembrava venire in *modo facile e diretto* da quell'esperienza, raramente faceva *diretto* riferimento a quell'esperienza e si incaricava di “raccontarla” davvero. Quell'esperienza doveva essere stata filtrata altrove nei testi, e non nella narrazione di come erano andate le cose. Ma in altro modo – che non fosse quello solo della cronaca o del diario. Mi illudevo che fosse possibile leggerla, ricostruirla, ri-provarla attraverso un gesto ampio di ri-tessitura internamente comparativa di quello che mi sembrava essere un campo ricco e inesplorato – mobilitando una percezione degli anni settanta e ottanta in continuità col presente sulla fragile trama che era stata in qualche modo tessuta.

Quando pensavo alla “forma saggio” nella scrittura teorico-critica femminista indicavo sostanzialmente in questi termini un approccio *desiderante* – di chi desidera attraversare testi, come quelli femministi, che sono in gran parte nascosti e inaccessibili, dispersi, disordinati – nella migliore delle ipotesi raccolti e “separati”, e che comunque fanno riferimento a un orizzonte “mitico”, quello dell'esperienza femminista, che mi si manifestava nei testi come un “altrove” non mediato o pochissimo mediato – e spesso oscurato, resistente, rimosso perché compromesso, doloroso, profondamente connesso con il “vissuto”. Quello stesso vissuto che mi sembrava linfa vitale di alcuni scritti era invece in altri rinviato e nascosto – non in tutti c'era lo stesso desiderio di “pubblicare” il privato.

“Riconoscere” (tanto per usare un termine caro al femminismo degli anni settanta e non solo) quali sono le autrici da leggere, che ci fanno orientare ancor prima di essere citate, ad esempio, nella vasta pubblicistica e saggistica “femminista”, fino agli anni novanta – è molto difficile. Innanzitutto perché tutto il sistema di valutazione/valoriale a cui siamo abituate si rovescia (quello critico-letterario per primo). A questo proposito Federica Paoli, una giovane

studiosa della mia generazione che ha da poco pubblicato il volume *Pratiche di scrittura femminista. La rivista "Differenze" 1976-1982*, dichiara nella sua introduzione:

Quando ho iniziato a leggere sistematicamente i documenti prodotti dal movimento femminista a Roma avevo l'idea ambiziosa di cercare di far combaciare tutti i pezzi del mosaico [...] Cercare sintesi interpretative e operare secondo i criteri e i metodi appresi in passato era però impossibile. I materiali che avevo a disposizione, sfuggivano in ogni direzione, restii alla sistematizzazione e alla catalogazione. Il femminismo, come già aveva notato Mariella Gramaglia nel 1976, è un movimento che "con le astuzie della sua ragione, ha dichiarato guerra agli imbalsamatori". Per costruire un ragionamento su di esso, per farne parlare i documenti è necessario compromettersi con essi, lasciarsi attraversare senza sperare di uscirne indenni, anzi affrontando lo sforzo di imparare di nuovo a leggere e scrivere fuori dalle discipline apprese in anni di studio.<sup>13</sup>

E ancora più dei "documenti", direi, i saggi filtrano una dimensione "generica" di legame col privato, con il vissuto e l'immaginario singolare/collettivo. In questo senso, andando avanti nella ricerca, mi sono accorta di qualcosa che vorrei qui proporre come ulteriore ipotesi preliminare, e cioè che il rapporto tra femminismo e scrittura negli anni Settanta e Ottanta non è affatto scontato come sembrerebbe in una logica lineare di "emancipazione" (categoria che resiste anche all'interno del neofemminismo che pure ne contesta gli estremi, e che invece va smascherata criticamente). Il femminismo cosiddetto della seconda ondata è stato infatti probabilmente più un processo di modificazione del vissuto, del quotidiano, del rapporto con il corpo, di liberazione del singolo attraverso la collettività, che non un accesso progressivo e lineare alle forme d'espressione secondo una logica in cui a più potere corrisponde più possibilità di far sentire la propria voce e dunque più accesso alla scrittura. Perché, seppure significativo, l'accesso alla

---

<sup>13</sup> Federica Paoli, *Pratiche di scrittura femminista*, Fondazione Badaracco Franco Angeli, Milano 2011, p. 9.

scrittura non è “naturalmente” avvenuto nella generalità dei casi. È stato comunque e in molti casi un gesto singolare di relazionarsi con il collettivo, con tutti i problemi di rappresentanza/rappresentazione che questo comporta. Di ciò bisogna tenere conto, del fatto cioè che oltre le tracce emerse che ci vengono restituite, esiste tutto un non-detto al quale difficilmente possiamo accedere, ma che siamo costretti ad ipotizzare, ed è questo l'implicito a cui una prospettiva critica dei generi sempre rimanda e che sempre in qualche modo rappresenta. D'altronde sono ancora piuttosto rari degli studi che mettano a fuoco questo rapporto tra femminismo e scrittura coeva<sup>14</sup>.

Ulteriore osservazione che è possibile fare è che probabilmente la scrittura, laddove c'è stata, ha inciso in vario modo sull'evolversi del fenomeno politico “di massa”, sulla definizione di una serie di élite culturali/intellettuali, ma anche più generalmente sulla ridefinizione del rapporto singolare del soggetto con la dimensione pubblica e collettiva. D'altro canto, quando questo è avvenuto, si è svolto spesso con un meccanismo di profonda sofferenza, che si può avvertire ovunque in questi scritti: fatica di venire fuori dal vissuto, di riproporlo, e fissarlo anche solo come testimonianza, sulla carta, di “pubblicarlo” al di fuori del piccolo gruppo in cui si era fatta autocoscienza, di proporsi a voce “rappresentativa” dell'esperienza collettiva. È stato d'altronde in questo contesto di riflessione e proposizione di problematiche che si sono messe a fuoco progressivamente le nozioni di *singularità* e *parzialità*, così importanti per la teoria femminista degli anni successivi. Esiste inoltre, in questi anni, la questione pressante del rinvio ad un *quid* di esperienza «problematica», originaria ma anche nuova e inaudita, che è possibile ipotizzare solo riproducendo/rappresentando quelle pratiche/quelle dinamiche. Esiste, in questa narrazione, un

---

<sup>14</sup> A parte, per esempio, le “letture d'archivio” dell'omonima collana a cura della Fondazione Badaracco Angeli.

ripercorrere/riproporre un modulo di emancipazione/liberazione che ciascuna può sentire e individuare – che ciascuna registra e dal quale si discosta con il proprio “modo” e il proprio “stile”: di risuonare collettivo si può parlare in questo senso e l’allocuzione collettiva ad un’identificazione *empatica* coinvolge anche la lettrice contemporanea che se può ascoltare da un lato, dall’altro deve necessariamente fare dei distinguo, mostrare le parzialità e le differenze ma non tralasciare lo sforzo critico e politico che ha davvero messo in gioco un vissuto che si è voluto e creduto collettivo. Facendo riferimento a un movimento di “elaborazione dell’origine” non si indicano qui nei testi i luoghi di una decifrazione simbolica in senso materno o essenzialistico. Piuttosto si mette a fuoco l’insistenza sull’elaborazione del momento aurorale della presa di coscienza, di origine della voce e della parola che per ciascuna è stata esperienza singolare – ma da un punto di vista “femminista” ovvero essenzialmente riconducibile a un contesto da cui ci si attende fiduciosa comprensione. Una comprensione desiderata, pretesa, attesa per prossimità esperienziale, per affinità di problematizzazione del vissuto sessuale, per rinvio all’idea di un mondo comune originario e indicibile<sup>15</sup> che conduce con sé una serie di problemi di rappresentanza (dell’esperienza di una o di un gruppo su quella delle altre, ad esempio), incarico, responsabilità e posizionamento: in una logica femminista, soprattutto per gli anni settanta e ottanta in Italia, la presa *in carico* della propria posizione in relazione alle altre non funziona ancora nel senso di un’invenzione finzionale/costruzione dell’*agency* che si districa nel complesso degli stereotipi, ma si riconnette principalmente ad un’esperienza vissuta che si intreccia ai vissuti delle altre e nella

---

<sup>15</sup> Cfr. Lea Melandri, *Una visceralità indicibile. La pratica dell’inconscio nel movimento delle donne degli anni settanta*, Fondazione Badaracco Franco Angeli, Milano 2000.

libertà di riferimento al vissuto si autorizza, si preoccupa di intrecciare/legittimarsi nella reciprocità, si appoggia a quella che si avvia a diventare una dimensione porta-voce, privata e *insieme* politica, quella del saggio appunto.

Sono questi i problemi con cui il movimento ha fatto progressivamente i conti anche solo al livello della presa di parola orale all'interno dei gruppi, e poi nelle occasioni di convegni che riunivano più gruppi e più realtà<sup>16</sup>, nelle cellule femministe all'interno dei partiti e delle organizzazioni politico-sindacali. Va detto qui che la situazione relazionale della presa di parola, all'interno del piccolo gruppo o in contesti più ampi più tardi, ha molte affinità, ma anche molti punti di differenza, con l'iniziativa e il gesto di scrivere. Anche se credo di poter dire che esiste una pluralità di donne che sono intervenute nel dibattito con testi brevi e sporadici (per poi magari scomparire dal panorama editoriale), molteplicità che dà conto del fatto che il genere saggio è stato provato ed esercitato a molti livelli e da molte donne. Ma solo nel caso di alcune l'intervento intellettuale è stato più corposo, l'opera più omogenea lavorata e continua nel tempo.

Se posso inoltre basarmi su quanto l'esperienza di lettura di questi testi abbia sollecitato in me un cambiamento profondo a

---

<sup>16</sup> «Quali scarti o fili perduti era possibile rintracciare tra il femminismo delle origini, della prima metà degli anni settanta, nel suo nesso inscindibile tra sessualità e pensiero, e le successive elaborazioni teoriche e politiche legate al pensiero della differenza sessuale? [...] Affrontare quegli interrogativi in termini storici significava ricostruire una vicenda complessa, non lineare, dare voce alle molte storie e alle molte vicende che confluivano in quell'unica espressione, fossa "femminismo" o "movimento femminista", storie e vicende che si erano articolate in modo differente lungo la penisola incarnandosi nella molteplicità dei gruppi,, dei collettivi, delle tante, diverse, singole donne per le quali il femminismo era divenuto momento essenziale della propria traiettoria esistenziale.» Si tratta, secondo Paola di Cori, di una complessità «di soggetti e di comportamenti» che «ha fino ad oggi fortemenete condizionato ogni tentativo di ricostruzione articolata del fenomeno.». Un suggerimento possibile riconosce «l'importanza di questi sguardi decentrati per zone e per cronologie e il suggerimento di procedere verso ua mappa storico-geografica del femminismo italiano», cfr. Guerra, "Femminismo/femminismi: appunti per una storia da scrivere," cit., pp. 88-90.

livello di percezione di me stessa, di rielaborazione della sfera affettiva, sessuale e relazionale, non posso non estendere questa mia interpretazione a quello che quell'esperienza ha provocato nei soggetti che vi si sono misurati. Questa è un passaggio per me fondamentale dell'interpretazione di quei testi, forse il primo e il più "istintivo", che ho dovuto numerose volte piegare a una lettura che fosse invece rispettosa delle diverse vicende di scrittura. Il femminismo, quando rivissuto attraverso la scrittura e ripensato in profondità, è prospettiva che *diventa* di nuovo *esperienza*, e cambia, decostruisce e ricostruisce i soggetti che vi si confrontano, chiamandoli al ripensamento dei loro stessi fondamenti e delle loro stesse esperienze. In modo diverso ma analogo, la scrittura fa qualcosa di simile, ed è proprio la combinazione di questa esperienza con quella che rende questo campo di indagine interessante e ricco di spunti di riflessione. La "modificazione", per usare un termine centrale nella formulazione di Carla Lonzi, avviene in maniera privilegiata attraverso il confronto con il vissuto delle altre. A partire da questo confronto intimo, "reale", vissuto, ciò che cambia è il punto di vista del soggetto, ciò che veramente si modifica è il suo orizzonte e il suo sguardo verso/in tutti i campi del sapere, mettendo profondamente in discussione il fatto che tutto il sapere (non) riguardi *anche* le donne, e privilegiando quei saperi che consentono di ripensare l'intero sistema culturale dal basso: a partire dalle possibilità del vissuto, dall'esperienza concreta e corporea, materiale degli individui che l'hanno costruito.

Nel meccanismo di ripensamento dell'individuo a partire dall'esperienza e dal vissuto in relazione all'esperienza contingente, storica e politica del femminismo, credo che la scrittura abbia svolto un ruolo cruciale, come strategia di chiarificazione degli obiettivi e maturazione/deposito delle esperienze (e) del pensiero, così come luogo di uno spostamento simbolico che non aveva modo di avvenire

direttamente nel vissuto. Nonché come una delle poche possibilità per noi oggi di attingere anche solo parzialmente e frammentariamente al senso di un'esperienza che per molti altri versi sembra essere stata taciuta e rimossa, protetta, tenuta sotto silenzio.

Momento molto complesso e importante della presa in carico da parte del singolo di se stesso, la scrittura, e in particolare quella saggistica, non chiama in quegli anni soltanto all'esplorazione del mondo, ma esplicitamente invoca la scoperta e il cambiamento del proprio punto di vista su questo: un mondo che si dispone in una configurazione passibile di continue e ulteriori modificazioni attraverso il punto di vista delle altre, e soprattutto attraverso l'ascolto continuo e disteso nel tempo del proprio vissuto e della sua messa in relazione con l'universo simbolico delle microrelazioni di potere di cui il mondo è intessuto.

Per questo è importante, in questi testi, rintracciare per esempio *come* le forme del vissuto sono filtrate, quali modi sono stati trovati per dire/cercare di ricostruire/capire il vissuto, e l'ancoraggio materiale del corpo e della voce, nel processo di una parola che affronta l'altro o lo stesso, che "prova" se stessa nel mondo – così come il saggio come genere nella sua migliore tradizione di *essai de soi* (al di là del paradigma dell'autobiografia e della confessione), che attraverso lo sguardo dell'autore *prova* radicalmente la propria posizione nel campo intellettuale e rispetto alle altre forme di sapere e interlocuzione.

Ovvero sembra utile cercare di misurare, attraverso l'affinamento e la modificazione degli stessi strumenti critici d'interpretazione dei testi, il tipo e il genere di cambiamento avvenuto attraverso la scrittura e in particolare attraverso un campo intellettuale in cui queste scritture erano interconnesse e interdipendenti come in una rete imperfetta, una rete che ai nostri occhi di oggi, potrebbe in

parte riprodurre e riproiettare quella che fu reale, storica. E risalire questa rete attraverso gli attagli delle forme in cui si è tradotta, per ricostruire infine quelli che furono davvero i luoghi e i modi del cambiamento, della modificazione. Senz'altro, per molti versi, per noi che leggiamo oggi, l'apparire di questa massa di scritti di diversi generi e forme, è quanto ci resta (ci sembra) di più vicino a quell'esperienza vissuta, inattingibile per il resto e ricostruita in modo estremamente parziale, per quanto significativo, da alcune (delle cosiddette femministe storiche, ad esempio) in esperienze di scrittura "singolari".

Perché si è desiderato qui cercare il saggio, i saggi, nel lavoro sulla forma più che nella trasparenza dei risultati, delle espressioni "felici" – nel dubbio e nel rammarico che l'ideale apollineo, ma sempre estetico-letterario finanche calviniano come da canone della letteratura italiana, della bellezza trasparente che cancella lo sforzo di stile rischiasse di rimuovere troppe esperienze che invece traducevano la fatica dell'espressione, l'irrisoluzione, i tentativi falliti, le assunzioni incerte e parziali – e ancora la difficile accettazione della sofferenza, del cambiamento, dell'uscita dalle pastoie dello stereotipo che è liberatoria e totale quando autentica – di un "io in rivolta"<sup>17</sup>, non a caso, nello sbigottimento della passione e del disordine che sempre comporta.

In questo senso circoscrivere la descrizione al solo genere letterario saggistico, sembrava modo efficace per dare conto di ciò che singolarmente le voci non possono significare se non per allusione: soprattutto quando la singolarità della scrittura (la *stanza tutta per sé*) fosse insieme conquista necessaria e prima negazione della collettività coesenziale al movimento, ma mai poteva comporsi di esemplarità generica in un campo generico in definizione

---

<sup>17</sup> Cfr. l'«io in rivolta» di Carla Lonzi, secondo Maria Luisa Boccia, *L'io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*, La Tartaruga, Milano 1991.



esso stesso. E qui si rimanda all'approfondimento sulla difficile legittimazione letteraria e sulla tradizione per statuto liminare e ancillare del genere saggistico.<sup>18</sup>

Radicalizzando quest'ipotesi, si potrebbe dire che la saggistica delle donne negli anni settanta e ottanta ci restituisce una delle immagini possibili del femminismo italiano, e che studiare il quadro di un unico genere letterario, per quanto aperto e variegato, libera parzialmente l'avvicinamento dell'analisi dalla servitù disciplinare (il contenuto effettivo – storico, critico, filosofico dei saggi) e consente un ragionamento sulle forme dell'accesso alla scrittura “in quanto” femministe e in rapporto al femminismo, oggetto, soggetto e strumento di queste scritture, di volta in volta in relazione al processo di scrittura singolare come strategia, come problema, come vissuto.

### I.3. Attraversamenti: generi e stili della scrittura “femminista”

La teoria femminista, densa di interdisciplinarietà, sembra muoversi oggi con disinvoltura tra diversi campi del sapere senza soffrire confini generici, essendosi costituita prima di tutto in reazione allo specialismo del sapere e alla sua “autorità” fondata su una tradizione pretesa universale. Dedicatasi infatti proprio ad analizzare e decostruire questa autorità e pretesa universalità del sapere tradizionale ha percorso inedite vie di elaborazione concettuale e stilistica a partire dal (conquistato) presupposto che una soggettività inaudita e in continua negoziazione e costruzione

---

<sup>18</sup> Cfr. infra, nel II capitolo.

come quella delle donne avrebbe necessariamente generato esiti inediti.

In Italia in particolare la teoria femminista sembra ultimamente afferire principalmente ai suoi casi “filosofici”, come se la “teoria” femminista, nata dalla pratica e sviluppatasi in ramificazioni interdisciplinari, si sia radicata poi sempre più specificamente nel lavoro delle donne che si occupavano di filosofia<sup>19</sup>. Questo non vuol dire che anche all’interno di altri saperi disciplinari e ai loro confini non si sia lavorato in senso teorico, proprio ad abbattere questi confini. Vi sono anche saggi di storiche e di critiche letterarie, a guardar bene, e vi sono soprattutto testi di teoria politica. Eppure il diverso gradiente di “teoria”, e la diversa combinazione teorica delle loro scritture, insieme al legame contingente con gli eventi o i testi con i quali si confrontavano, hanno fatto sì che in realtà la teoria si sia infine ri-condensata proprio nei luoghi ad essa *genericamente* deputati: ovvero nelle riflessioni filosofiche. Questa filosofia rinnovata dalla posizione femminista nel testo, ha riflettuto molto sulle questioni teoriche connesse alla produzione del sapere da parte delle donne, avvalendosi di una serie di “tentativi” di scrittura, variamente critica, teorica, storica, che in una prima fase, almeno fino alla fine degli anni ottanta, ha tentato di *tenere insieme più strettamente* i nodi della riflessione politica, della scrittura autobiografica, della riflessione teorica, della riflessione critica, insieme lavorando all’innovazione della forma della scrittura saggistica, non tanto in rapporto ai saperi disciplinari specifici, quanto più in generale rispetto alla forma generale del sapere maschile che in quei saperi si declinava, rispetto cioè ad una sua forma specificamente autoritaria e universalizzante. Ad un primo sguardo alla scrittura saggistica nata in area femminista, alcuni

---

<sup>19</sup> Cfr. il recente *Il pensiero dell’esperienza*, a cura di Annarosa Buttarelli e Federica Giardini, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008.

testi sembrano stagliarsi sugli altri, ma il gesto di rinnovare l'attenzione agli altri che hanno costituito il campo della sua elaborazione mostra che la faccenda è più complessa e articolata.

«Le rare donne che hanno intrapreso questo lavoro teorico e hanno scelto di pensare contro la ragione istituita, mentre permangono all'interno dell'ambito di una precisa disciplina intellettuale iniziano una nuova pratica discorsiva. Esse riconcettualizzano la coscienza umana e l'attività teorica, ponendo in connessione i loro quesiti epistemologici per i fondamenti del femminismo con più ampie questioni etiche. L'intrusione di donne con mente politica nel chiuso territorio delle discipline intellettuali è un fenomeno recente.»<sup>20</sup>

Così Rosi Braidotti in *Dissonanze*, riferendosi alle donne filosofe: mentre riflette sul fatto che «stranamente, le femministe sono arrivate tardi alla filosofia; la storia, la sociologia e la letteratura sembrano aver attirato immediatamente l'attenzione delle studiose femministe ma l'elevata e piuttosto elitaria disciplina della filosofia è stata ignorata. Il fatto che *il femminismo porti un impegno filosofico implicito* potrebbe anche spiegare paradossalmente la sottovalutazione delle analisi esplicitamente femministe della filosofia.»<sup>21</sup> Braidotti lo dice qui chiaramente: il femminismo porta un *impegno filosofico implicito*, che va nella direzione di elaborazione di *modi diversi* di far funzionare la “ragione”: «Possiamo districare la ragione dal dominio e dai modi belligeranti che la guidano?»<sup>22</sup>. (La prima delle femministe radicali che Rosi Braidotti prende in considerazione è, non a caso, l'italiana Carla Lonzi – insieme ad Adrienne Rich.)

Se si leggono i testi di Melandri dell'inizio degli anni Settanta (*L'infamia originaria*, per tutti) o una riflessione sul “movimento” come quella di Fraire in “Il movimento delle donne: due passi avanti,

---

<sup>20</sup> Rosi Braidotti, *Dissonanze. Le donne e la filosofia contemporanea: verso una lettura filosofica delle idee femministe*, La Tartaruga, Milano 1994, p. 142.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 145.

uno indietro” (1976)<sup>23</sup>, ci troviamo davanti sì a riflessioni sulla pratica politica, molto legate al contesto del movimento e della situazione politica italiana (questo l’aspetto più superficiale del testo, quello più contingente e legato alla necessità/urgenza storica), ma anche davanti a testi in cui si pongono già alcuni nodi teorici chiave per la forma del pensiero, gli stessi che poi diverranno sempre più materia di discussione nell’ampliarsi delle pratiche di scrittura e riflessione: sono testi questi in cui si propone una lettura del presente, contingente e legata al proseguimento della pratica politica oltre che alla lettura/interpretazione della situazione del movimento femminista, *ma anche* luogo in cui si affrontano questioni modali e di prospettiva che saranno poi al centro della riflessione negli anni a venire.

La teoria femminista nasce in questi anni, “attraverso” la scrittura, e sotto-forma di saggio: sono questi i testi della genesi della teoria e della scrittura femminista e come tali vorrei leggerli in rapporto agli sviluppi successivi.

A guardar bene, il 1976 è un anno centrale, o forse più esattamente uno spartiacque, per le pubblicazioni in area femminista. Alcune pubblicazioni importanti compaiono anche prima, ma il 1976 segna una vera e propria inaugurazione della saggistica femminista, fino a quel momento ancora sporadica e sparsa in pubblicazioni sociologiche o generaliste (Saraceno, Belotti), qualche pubblicazione importante da parte dei gruppi (i primi «Sottosopra», *Sputiamo su Hegel*).

Se il movimento femminista in Italia era nato alla fine degli anni sessanta, sull’onda della traduzione di alcuni testi statunitensi e nell’alveo del movimento del sessantotto, i primi anni (1967-1974) sono quelli della formazione dei piccoli gruppi, della sperimentazione delle pratiche di autocoscienza, del confronto con le organizzazioni e

---

<sup>23</sup> cfr. infra.

i movimenti maschili (tra i quali quello giovanile del sessantotto), del separatismo (in alcuni casi esemplari, per esempio quello di Rivolta femminile). A partire dalla metà degli anni Settanta la riflessione femminista in forma scritta si fa più corposa e si rintraccia negli articoli per le riviste, in prefazioni a traduzioni di testi stranieri (principalmente francesi e statunitensi), nei primi tentativi “teorici” di fare il punto sui cambiamenti introdotti dalla pratica femminista.

È in questo contesto, ancora molto legato alla pratica politica, che comincia a formarsi quella che può essere definita un’area saggistica femminista che, se offre traccia e testimonianza dello sviluppo dell’ondata femminista in Italia, delle sue questioni e dei suoi dibattiti, costituisce anche un prezioso *corpus* per considerazioni più strettamente critiche sulle forme testuali che si sviluppano in quegli anni ad opera di alcune generazioni di donne che si confrontano con il testo del sapere a partire da un’esperienza attiva e partecipata di pratica politica.

Come si vedrà, la scrittura femminista italiana si distanzia consapevolmente dai modelli testuali della tradizione teorica-saggistica marxista (così come criticherà le sue pratiche politiche su più fronti)<sup>24</sup>, prende a riferimento alcuni testi saggistici di marca

---

<sup>24</sup> A questo proposito si veda Luisa Muraro, *Mutilati volontari*, in «L’Erba voglio», anno II, n. 6, giugno-luglio 1972, ora in *Il desiderio dissidente. Antologia della rivista «L’Erba voglio»*, a cura di Lea Melandri, pp. 46-52. «Come si può stabilire questa connessione tra ciò che è sopportato in prima persona e una possibilità generale di azione, se alla esperienza particolare vengono negate perfino le parole per essere descritta, raccontata, comunicata ad altri? Infatti i discorsi particolari sono privati di parole. Dilaga invece per ogni dove il discorso teorico generale. Intendo dire non solo che predomina la preoccupazione di arrivare al punto di vista teorico generale, nel pensiero come nell’azione; anche che il linguaggio teorico – quello in cui ricorrono termini come: sfruttamento, lotta di classe, capitale e lavoro, modo di produzione, ideologia... – si sostituisce al linguaggio descrittivo, quello che ci dovrebbe dare la prima interpretazione della nostra esperienza, del nostro sapere, del nostro volere. [...] La militanza politica somiglia spesso a una specialità di mutilati volontari: mutilarsi delle molte ragioni particolari del proprio fare politica. L’ultima ragione guadagnata – il partito, il movimento, la rivoluzione--- – diventa l’unica, il resto non esiste. Non si vuole

straniera, in particolare anglosassone e francese<sup>25</sup>, ma soprattutto si costituisce a partire da una riflessione sulla pratica politica.

I testi di riflessione sulla pratica politica, sul futuro del movimento, sulle ipotesi per continuare a tenerlo vivo e per superare i conflitti che già dopo pochi anni vengono fuori, costituiscono una “base” testuale molto importante in cui germinano alcuni “nodi” e questioni che poi saranno riprese e sviluppate anche attraverso la scrittura negli anni che seguiranno la pratica politica in senso

---

riconoscere, nella concreta determinazione alla volontà politica, una complessità di motivi che vanno dalla tristezza di restare in un appartamento troppo affollato o del tutto deserto, alla solidarietà di classe. Tra queste molte ragioni alcuni sono dette “non politiche”, bisogna dunque ignorarle, negarle o ridicolizzarle se altrove emergono. C’è in questo sforzo di rottura da qualcosa che ci portiamo dentro, un disprezzo di sé, che quasi nessuno osa rivoltare nel suo contrario: attenzione, interesse, cura. [...] Si nasconde e si paralizza, così, il legame tra le molte cose particolari che siamo, sappiamo e vogliamo, da una parte, e una possibile ragione comune nel pensiero e nella pratica politica, dall’altra. Questo legame, se fosse riconosciuto, posseduto e fatto funzionare, darebbe materia e concretezza alla volontà politica. [...] Il fare politica prende i tratti del fare magico, come se si potesse, toccando un punto, attaccando qualcosa, scatenare un processo che sovverte tutto; come nel pensiero magico l’intensità del proprio desiderio sostituisce la considerazione dei rapporti reali tra le cose. E come nel pensiero magico, colui che agisce si attribuisce la capacità di essere in due o tre posti, e di non essere magari dove si trova il suo corpo [...] Disprezza quindi un certo tipo di lavoro politico, oppone alle “piccole cose” la ricerca della “risposta politica”. Dove la mette poi questa risposta, dipende dalla variabile misura di un pensiero staccato dalle cose: può essere l’occupazione di un edificio pubblico, può essere il progetto sovversivo di grandi proporzioni (forse occorre precisare: non è questo o quel tipo di azioni che toglie valore ai progetti politici, ma che questi vengano elaborati in modo astratto, separato dalla realtà, che è anche la realtà di una quotidiana comune esperienza.) Ciò che viene trascurato, taciuto o negato, è il soggettivo che, proprio secondo l’ideale della militanza politica, si troverà modificato per effetto di un’azione che si abbatte, essa, sulle cause oggettive. Il soggettivo è trattato come effetto: di fatto e di diritto. [...] D’altra parte questa concezione (che passa per essere la concezione marxista) si mantiene e si conferma con quelle divisioni che serve a giustificare: tra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere, tra soggettivo e oggettivo, tra individuale e collettivo. L’attenzione al momento particolare, a ciò che avviene negli individui, al dire e al fare che ripercorrono le strade singole di una condizione – intervenendo in questo contesto – non è semplice correzione di un difetto o integrazione di una mancanza. È invece l’accento a una scandalosa inversione, un dubbio portato sulla concezione processionale della storia. Perciò i discorsi particolari sorprendono alcuni, irritano altri. Sorprendono, sono strani, perché non sono conformi al linguaggio codificato dell’analisi politica; irritano perché contraddicono la ragione e l’ordine immaginati delle cose. Ma la pace in cui eravamo al riguardo si stava trasformando in un lungo sonno disturbato da incubi...» p. 47.

<sup>25</sup> I testi delle “madri” letterarie e politiche come Virginia Woolf o Simone De Beauvoir.

stretto e il femminismo come movimento affronterà una secca e dunque un guado verso la trasformazione in “femminismo diffuso”<sup>26</sup>.

Il progetto di leggere i saggi delle donne e comprenderli nel loro senso di costituzione di un desiderio inaudito e mai formulato così espressamente e consapevolmente risente subito dei pregiudizi “canonici” di cui qualsiasi critica del testo non riesce a liberarsi, il primo quello di “valutarli” da un punto di vista “letterario” di autonomia e pregnanza estetica, il secondo quello di valutarli rispetto alle linee tracciate dal canone per il genere letterario cui si riferiscono. Sono questi infatti decisamente “saggi” da un punto di vista di genere letterario, nel senso che sono traccia e supporto di ricerca, di prova del pensiero, ma anche di tentativo di pensare dentro/fuori il testo del sapere. E in questo confronto/scontro con la tradizione del saggio intellettuale punterò ad analizzare qui come e attraverso *quali* strategie costruiscano quel pensiero cosiddetto nuovo e rivoluzionario di cui si dicono portatori. Ma da un punto di vista generico questi testi “fanno problema”, perché accanto al movimento saggistico, alternano tratti di riflessione politica, prosa di denuncia, prosa memoriale, prosa diaristica.

Sottoposte ad un’operazione che cominci a *distinguerne* i tratti, confrontarli fra loro, assaggiarne le ricorrenze dei temi e delle forme, per *orientarsi* nel genere che vanno a costituire, queste scritture assumono uno spessore diverso che non rispetto ad una lettura sporadica, che li isoli l’uno dall’altro o che ne voglia trarre materiale di documentazione storica. Uno spessore, soprattutto, che difficilmente potrebbero avere singolarmente a uno sguardo che le consideri di volta in volta in relazione alla saggistica degli uomini, alla saggistica letteraria o teorica tout court, che le confronti direttamente con le richieste che la critica e la lettura fanno a un testo letterario, ad esempio. Sono saggi che si dichiarano “altri”

---

<sup>26</sup> cfr. Calabrò, Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, cit.

perché fanno riferimento a un discorso condiviso, che pure resta ancora in gran parte da ricostruire storiograficamente, che diventa loro materia e contenuto (la pratica politica, le ipotesi utopiche del femminismo etc.): ma sono anche altri “genericamente”, per ciò che il genere ci dice del “modo” e della forma in cui si costituisce. E questo accade soprattutto per testi risalenti alle “origini” della scrittura femminista, quando ancora profondamente intessuti di una pratica politica condivisa. Questo tratto di “esperienza” condivisa, che si rintraccia anche nei testi più lontani dagli anni della pratica politica, diventa con il tempo tratto cardinale e sempre più modale di questi testi, anche laddove abbia perso quella circolarità di produzione-ricezione che immaginiamo più feconda nei primi anni. Lo sforzo più difficile per una lettura critica oggi è dunque proprio tentare di tenerli tutti insieme (dai primi all’inizio degli anni settanta, fino ai saggi della fine degli anni ottanta) per avere un’immagine complessiva di questo genere “nuovo”, naturalmente anche proiezione critica e funzionale a un certo tipo di ricerca, e allo stesso tempo rispettarli nella loro singolarità e comprenderli in relazione al percorso delle loro autrici, e storicamente in rapporto tra loro e con i movimenti della storia.

Una critica ininterrottamente comparativa potrebbe perciò non schiacciare alcuni testi come fonti per farne risaltare altri come testi del *corpus*, ma creare un campo di tensioni in cui i testi selezionati, a seconda del loro grado di complessità e questioni poste al genere e alla scrittura, si valorizzano l’uno con l’altro in una lettura che li consideri sempre come costruzione/sforzo/tentativo espressivo, e non solo “documento”, traccia, materiale di una ricostruzione storica di come sono andate “veramente” le cose. Perché si tratta di testi, che proprio in quanto non classici né riconosciuti, e comunque “separati” dal canone, diventano leggibili e interpretabili (e acquisiscono un valore di scarto) in prima istanza in rapporto reciproco tra loro. Ma



ovviamente, nonostante il separatismo teorico, nessuno di questi testi è veramente “separato” dal canone e dal contesto più ampio di produzione della cultura. Eppure, ciascuno desidera costruire un *altro* spazio di cultura e produzione e ricezione e anche questo è un punto da considerare.

Nella scrittura contemporanea delle donne è avvenuto un cambiamento radicale che serve a tracciare continuità e discontinuità. Le poete sono diventate consapevoli della posizione gerarchica degli uomini nella produzione del discorso. Il fatto che le donne abbiano preso in mano le cose ha sovvertito questo ordine e cambiato la posizione sociale del testo alieno del patriarcato. [...] Vorrei suggerire una revisione di quelle strutture che evidenziano la correlazione artistica tra la donna come scrittrice, come utente del linguaggio, come esperta delle convenzioni letterarie, come soggetto del proprio progetto artistico, all'interno dei codici socio-culturali (empiricamente e testualmente dati) che le corrispondono.<sup>27</sup>

Alcuni di questi testi lasciano più spazio all'interpretazione, a volte perché sono più lunghi, o più complessi o più ambiziosi, o più ridondanti. Eppure non si vorrebbe perdere di vista il fatto che i vari nuclei concettuali della saggistica di quegli anni sono “dispersi” in scritti brevi, scritti occasionali, scritti sparsi in riviste e risulta particolarmente difficile, una volta addentratisi in questi frammenti, eleggerne solo alcuni a rappresentanti sintetici. La nozione di rappresentanza è qui altamente in discussione, mentre la rivendicazione di singolarità si percepisce in ogni testo: così come il femminismo ha messo radicalmente in discussione la questione della rappresentanza politica ponendo le basi per un complesso discorso sul nesso individuo singolare / genere che continuamente si pone. E tuttavia obiettivo di questa tesi non è dimostrare come e perché questi testi sono nati, ma quanta complessità formale mettono in atto e così facendo rispecchiano l'infinita fallibilità

---

<sup>27</sup> Díaz-Diocaretz, Myriam, *Per una poetica della differenza: il testo sociale nella scrittura delle donne*, Estro, Firenze 1989, p. 85.

dell'istituto testuale “canonico” e del rapporto tra l'autor(ial)ità e ricezione, ovvero le posizioni dell'autore/rice e del/la critico/a. La teoria e la critica femministe si fondano proprio sulla discussione di tali questioni, e ciò che è qui interessante è comprendere come si sia arrivati a questo punto, quali sono state le proposte “formali” e strategiche attuate, e che in quanto tali hanno ragione di essere focalizzate, più e oltre i contenuti storici della rivendicazione che conducevano.

La domanda che non possiamo considerare evasa, e che dobbiamo continuare a porci, è come possiamo avvalerci di quelle scritture per modificare/arricchire/rendere più complessa e aperta la nostra idea di critica, di genere letterario, di forma del pensiero che si traduce in scrittura “al di là” delle discipline del sapere in cui trova (troverebbe) una ricezione specifica? E c'è un'altra questione che si pone di conseguenza qui: quanto la critica e la teoria femministe oggi sono debitrice di questi primi sforzi di fare saggistica – ovvero che genere di potenziale formale/strutturale si fonda in questi primi anni, tale da autorizzare più tardi nuove e diverse proposte critico-teoriche più “consapevolmente” femministe?

#### I.4. Tra personale e politico: retoriche del posizionamento

Se da un lato il movimento femminista dell'inizio degli anni settanta chiama le donne a interrogarsi singolarmente e collettivamente intorno alla nascita di un nuovo soggetto politico collettivo<sup>28</sup>, esso si sviluppa inizialmente attraverso la pratica

---

<sup>28</sup> Cfr. “Soggetto donna. Dalla bibliografia nazionale italiana 1975-1984”, «Memoria. Rivista di storia delle donne» n. 14, 1985. Da notare questo arco di tempo per le tranches storiche. Del 1976 è Dwf donna e letteratura, ma il primo

politica, nuove forme di relazione separatista, la nascita e la diffusione dei piccoli gruppi e intorno alla pratica dell'autocoscienza come pratica della parola orale. Presto si cominciano a produrre, in modo capillare e distribuito, scritture e pubblicazioni di diversa forma, più o meno legate al movimento.

Ma va osservato qui che solo alcune donne si prendono la responsabilità, l'onere e la forza di scrivere – anche a costo del silenzio delle altre, del loro “tradimento”. La questione del tradimento, latente ovunque nei testi di quegli anni, a un certo punto viene addirittura declinata come pratica decostruzionista e strategia di autorevolezza. Si ha l'impressione che il tradimento consista propriamente nel carico di responsabilità che ciascuna si è presa nei confronti delle altre che non hanno parlato, o che l'hanno fatto all'interno dei piccoli gruppi e al riparo del “fuori”. È un “senso di colpa”, se così si può definirlo, che perseguita a lungo coloro che scrivono. Colpa di prendere la parola a nome del corpo e sul corpo delle altre – colpa senza la quale parola non sarebbe possibile oggi, in ogni caso.

D'altro canto, già all'inizio degli anni settanta si trovano ricerche sociologiche, pamphlet politici, isolati tentativi teorici che hanno a tema la questione della donna e delle donne, giungono in Italia le prime traduzioni da testi teorici francesi, come già americani, ad opera di intellettuali, giornaliste e scrittrici.

Se è bene distinguere a livello *generazionale* e di *esperienza* le intellettuali, giornaliste e scrittrici che approdano al femminismo da

---

Dwf è del 1975. Il primo Effe del 1973, e chiude le pubblicazioni nel 1981. Memoria comincia le pubblicazioni nel 1982, così l'Orsa minore nel 1981. Nell'editoriale di «Effe» n. 7-8 1974 è detto: «in questo numero abbiamo voluto avviare un dibattito sulla creatività femminile proponendolo alla riflessione nostra e delle lettrici. Ci pare infatti che il movimento femminista sia ad una svolta molto importante: dal rifiuto e dalla critica della cultura dominante (e ci rendiamo conto che è un cammino lungo e difficile) si sta cercando di passare a un momento costruttivo, positivo. Alla creazione cioè di una nuova cultura libera dai miti e dai condizionamenti e che sia il frutto dello sforzo collettivo di tutte le donne.»

quelle che nascono nel femminismo, quelle cioè che nel femminismo trovano un'esperienza di riflessione importante che modifica la loro formazione (ad esempio Fraire architetto, Melandri che "nasce" politicamente intorno alla rivista l'«Erba voglio», Rossanda che si avvicina tardi al femminismo e nasce politicamente con la resistenza e poi nel PCI) e quelle che invece inaugurano la loro esperienza intellettuale come femministe, è senz'altro vero che per quanto vari possano essere stati i modi di attraversamento del femminismo, *mettere in questione la scrittura a partire dall'esperienza del femminismo* resta per tutte un passaggio estremamente significativo.

In un primo momento infatti si trovano riflessioni molto contigue all'esperienza del movimento e in particolare a quella dei piccoli gruppi: testi eterogenei raccontano il fascino estetico, il desiderio politico, le nuove forme in cui consiste la pratica politica, ma anche un possibile luogo di parola per le donne, tracce di un nuovo vissuto, ipotesi e utopie per un futuro rivoluzionario. Sempre alla metà degli anni Settanta maturano i primi tentativi di rilettura del canone del sapere, letterario e non solo.

Alla fine degli anni Settanta (dopo il 1976), accanto a ipotesi di rilettura-decostruzione della cultura dominante, troviamo soprattutto testi di riflessione politica sul destino del movimento femminista in quanto tale: a dieci anni dal sessantotto cominciano i primi bilanci sul senso di quella storia e sul possibile futuro di un movimento che ha già ottenuto grandi risultati politici "pratici" ma che è sempre più scisso nelle sue varie componenti e ha praticamente abbandonato del tutto la pratica dell'autocoscienza e dell'inconscio. Gli anni Ottanta sono invece anni di riflessione più profonda sul senso della posizione del soggetto scrivente, del suo stile, della sua voce. Sono riflessioni che nascono sul solco della riflessione collettiva sulla "differenza" e intorno a questa, nelle

posizioni che aderiscono e in quelle che contrastano questa ipotesi che diventerà centrale nell'impostazione filosofica della libreria delle donne di Milano e delle filosofe "veronesi" e che darà un taglio alla scrittura femminista italiana orientandola verso una scrittura filosofica che cerca appunto la differenza ma che ha abbandonato la cosiddetta aderenza al vissuto singolare per orientarsi più marcatamente su questioni "simboliche".

Qui invece ci si limiterà ad analizzare il laboratorio di costituzione di una scrittura delle donne in Italia a partire dall'esperienza femminista, e poi intorno all'inizio di un dibattito sulla differenza, senza addentrarsi nel groviglio di implicazioni più decisamente filosofico-politiche (rispetto a una lettura che necessariamente fuori contesto sente come esuberanti certi elementi) per leggerla "testualmente" così come oggi la si può recepire: non fuori contesto, ma con un approccio alla forma testuale come in un laboratorio di sperimentazione della forma-saggio che si definisce e si rivela, prima di una sua normalizzazione e re-disciplinizzazione (che avverrà negli anni novanta), estremamente interessante e foriero di posizioni di scrittura "nuove" che non sono affatto determinate ad essere "incluse" nel canone. L'ipotesi è che nel laboratorio di costituzione di quelle che oggi isoliamo come linee dominanti del femminismo italiano, ci sia invece una particolare attenzione alla parola scritta, al *corpo* del testo, al laboratorio pratico dell'espressione, legato all'esperienza e al vissuto dell'autocoscienza, che si traduce in una forma-saggio inedita che mette a fuoco, mentre elabora autobiografie, discussioni politiche, critiche e teorie, alcuni elementi-chiave della scrittura saggistica e li trasforma ad uso di una nuova posizione politica, teorica ed esistenziale.

Questi tratti riescono a mantenersi ben oltre gli anni Settanta – tempo di sviluppo e crisi del femminismo italiano – testimoniando di

una vitalità produttiva del femminismo come esperienza politica e simbolica fin oltre gli anni novanta, seppure in forme differenti. Restano cioè come pratiche che modificano sostanzialmente la scrittura delle donne che attraversano, da vicino o da lontano, quella esperienza. Costituiscono patrimonio di riflessione ma anche un laboratorio della forma che va indagato oggi a più di trent'anni di distanza per valorizzare quei luoghi e quei punti che sono stati forzati nella scrittura una volta, più volte, per poi restare inascoltati dalla cultura dominante. In tal senso questa si rivela ricerca senza "centro" così come decentrato fu il movimento, un lavoro che cerca i "nessi" formali che si sono istituiti anche tra posizioni completamente diverse, per trovare le relazioni che si sono intessute intorno e al di là delle contrapposizioni conflittuali, come in una rete che nell'aggirare i suoi ostacoli finisca per addensarvi intorno le sue maglie.

La scrittura del femminismo così come oggi possiamo percepirla, contempla da un lato la documentazione del movimento, che si trova ancora in gran parte dispersa in riviste, volantini, archivi privati, fondi degli archivi delle donne, e cosiddetto materiale grigio. Dall'altro sin dall'inizio degli anni settanta, e poi più corposamente a partire dalla metà del decennio, si possono rintracciare pubblicazioni più "definite" anche solo dalle sedi editoriali: è il caso della saggistica politica, critica e teorica ad opera di donne che hanno fatto parte del movimento e poi hanno agito e scritto nell'alveo di quello che è stato definito femminismo "diffuso", ramificando in tutta Italia una rete di luoghi di cultura e incontro per le donne. Si tratta di autrici all'interno del loro percorso intellettuale si sono interrogate direttamente e in prima persona sulle questioni sollevate dalla pratica politica, ma anche donne coinvolte incidentalmente o per breve periodo, in momenti e tempi diversificati rispetto a quelli dettati dagli appuntamenti della pratica politica, che si sono

interrogate a partire da una riflessione che chiamava per la prima volta dei soggetti sessuati a ridisegnare in quanto tali i confini della cultura, della scrittura, della politica, della società. Alla metà degli anni settanta viene testimoniato un periodo di crisi e disgregazione delle pratiche, l'emergenza di questioni complesse riguardanti i rapporti interni nei gruppi ed esterni fra loro, la difficoltà di unirsi intorno ad alcune lotte politiche, i dibattiti, le questioni. Ed è proprio negli anni corrispondenti alla crisi del movimento che emergono corposamente scritture che più propriamente corrispondono a un genere che si può grosso modo indicare come saggistico. Si tratta di interrogazioni singolari e collettive che complicano l'afferenza a un genere di cui intanto notificano e ampliano i confini attraverso interrogazioni singolari poste complessivamente al sistema del sapere, ai limiti della lingua e della cultura e naturalmente al sistema normativo dei generi letterari – testi saggistici che si rivolgono e si orientano variamente verso l'orizzonte politico, teorico, storico-ricostruttivo-documentario, autobiografico. Tra questi, i testi che sollevano più propriamente questioni critico-teoriche intorno al senso della scrittura, al ruolo delle donne come autrici, alla questione della donna come soggetto conoscente, alla questione della singolarità creativa in rapporto all'esperienza collettiva del vissuto femminista<sup>29</sup>. Ho quindi raccolto le esperienze singolari di scrittura, ma anche quelle consumatesi all'interno di opere collettive (fascicoli di riviste, volumi collettanei), tentando di mantenere aperto il campo di quella che sembra essere stata un'esperienza di scrittura sempre più diffusa e complessa. Attraversando diversi supporti, definendosi come posizioni isolate dentro a riviste della sinistra dell'epoca,

---

<sup>29</sup> Cfr. Patrizia Magli (a c. di), *Le donne e i segni: scrittura, linguaggio, identità nel segno della differenza femminile*, Annale del Centro internazionale di semiotica e linguistica dell'Università di Urbino, «Luoghi comuni» n. 1, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1985; seconda edizione Transeuropa, Ancona 1988; Patrizia Violi, *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio* (1986), Essedue, Verona 1988.

intessendo pubblicazioni autonome e separate, partecipando complessivamente dell'editoria intellettuale, le donne che negli anni settanta e ottanta, a partire da un'esperienza femminista, hanno perseguito percorsi intellettuali, si sono diffuse in una densa rete di riflessioni che non possono essere definite "a pieno titolo" filosofiche o critico letterarie, o sociologiche, storiche etc, perché nel complesso spostano l'attenzione da qualsivoglia contesto disciplinare di riferimento, cioè a dire movimentano e discutono l'attraversamento di questi campi e di alcuni specifici oggetti di sapere, affrontando invece decisamente la questione del soggetto del sapere e del "modo" della sua espressione.

Un'incursione nel territorio della saggistica scritta da donne in area femminista apre molteplici possibili percorsi di analisi e approfondimento. In questa sede si è privilegiata l'osservazione e l'analisi della forma di questi testi in rapporto al complesso orizzonte generico di riferimento del saggio e dunque in rapporto al sistema dei generi letterari. Si è cercato dunque di mettere in campo una prospettiva di lettura che potesse valorizzare un confronto comparativo di questi testi sul piano della forma testuale, che insistesse cioè sull'analisi di alcuni luoghi di tensione testuale in cui sembra propriamente attivarsi il *desiderio* di ripensare il soggetto e dunque interrogare e modificare la posizione del soggetto del sapere e il modo della sua interlocuzione in rapporto al sistema del sapere.

C'è in questi testi, direttamente rintracciabile, una volontà singolare, (ma anche collettiva nel senso che si ripete in varie forme all'interno del campo), di orientare la scrittura verso alcuni nodi fino a quel momento "impensati" e invece allora finalmente affrontati direttamente in rapporto a un'esperienza e ad un vissuto che non restano fuori dal testo ma che continuamente cercano delle modalità di traduzione. Nell'intreccio fra ripensamento generale del campo del sapere/potere, tentativo di traduzione del vissuto allo stesso



tempo politico e singolare all'interno del movimento, desiderio di riformulazione del soggetto di sapere in relazione alle ipotesi di "liberazione" delle donne come soggetti, le forme della scrittura saggistica si compongono in un quadro estremamente interessante e rivelatore degli specifici meccanismi di lavoro sul genere letterario, per forzare le resistenze del discorso "patriarcale" fallologocentrico e degli stereotipi ereditati da secoli di tradizione intellettuale universale maschile e piegarle ad una rappresentazione e ad una riflessione che si vogliano "nuove" e "diverse".

### I.5. Possibili posizioni di lettura

Altra questione cruciale che mi sono trovata ad affrontare è la posizione in cui mi trovo *oggi* proprio in virtù dei trent'anni e più che mi separano da quell'esperienza: oggi che per me è più o meno culturalmente legittimato misurarmi con la scrittura come pratica di espressione, interrogazione e modificazione del sé. Se questa posizione è resa possibile prima di tutto dall'«esperienza problematica» che caratterizza la letteratura del Novecento<sup>30</sup>, in secondo luogo il confronto con me stessa *lettrice donna* è il portato più incisivo del femminismo e dell'ipotesi di lettura della realtà e dei testi che conduce con sé in rapporto alla tradizione del sapere e non solo.

Tale meccanismo più o meno assorbito oggi dalle pratiche intellettuali almeno per le donne che sono venute in contatto con il femminismo, gli studi di genere e la scrittura (a sua volta pratica inesauribile) era ben diversamente esercitato quando per la prima volta le donne, in misura collettiva più ampia che in passato, e in

---

<sup>30</sup> Cfr. Monica Cristina Storini, *L'esperienza problematica. Generi e scrittura nella narrativa italiana del Novecento*, Carocci, Roma 2005.

modo piuttosto trasversale rispetto ai contesti intellettuali di provenienza, si sono confrontate con la scrittura. Se certamente la scrittura nel contesto del movimento ha coinvolto in gran parte donne già avviate alle professioni intellettuali, o perlopiù provenivano da contesti sociali borghesi, politici, vicini ai contesti universitari, è anche vero che ha trasformato questa loro provenienza in un approdo profondamente mutato dal femminismo, che modificava attraverso la storia e il vissuto il loro modo di essere/ritrovarsi intellettuali.

L'esperienza del femminismo degli anni Settanta in Italia, cosiddetto – resta per me per lo più un referente latente, a tratti completamente inattuabile, a tratti invece vivo e presente, orizzonte problematico di riflessione, momento di storia collettiva che oggi tuttavia rischia di svuotarsi di senso, e per il quale bisogna ancora inventare possibilità di visibilità, risonanza, significato<sup>31</sup>.

I testi davanti ai quali mi sono trovata rappresentavano numerose variazioni sulla forma del saggio, opere singolari o collettive, più densi e corposi di un articolo di giornale e di rivista, ma a volte nati comunque sulle pagine di queste, testi che si proponevano già alla metà degli anni settanta nella forma di una riflessione complessa, di un pensiero articolato, di una richiesta diffusa di complicazioni di piani: non più (o non ancora) testimonianza, non solo autobiografia, non abbastanza diario, non soltanto pamphlet o proclama politico. Quanto accaduto tra la metà degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta è un momento riconosciuto di fertili possibilità dell'attivismo culturale dei circoli delle donne che si sviluppa in un periodo invece per molti versi considerato di riflusso complessivo, di brusco arresto della stagione

---

<sup>31</sup> Cfr. Anna Rossi Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Viella, Roma 2007; Lea Melandri, *Una visceralità indicibile*, cit.

dei movimenti. Nella ricostruzione e nella descrizione di quel panorama c'è ancora molta ricerca da fare, in direzioni disparate<sup>32</sup>.

La forma di questi testi dice che c'è stato serrato confronto delle donne con quello che è il campo per eccellenza della scrittura “maschile” così come la tradizione dei generi letterari ce lo consegna: ovvero quello del saggio, del *pamphlet*, del discorso politico, della riflessione storico-filosofica-politica. Mi si poneva la questione principale di *come* leggere questi testi in rapporto a una più ampia tradizione di riferimento (quell'universale da abbattere e decostruire) e allo stesso tempo valorizzarne il potenziale creativo e innovativo.

Si rivelavano scritture con cui non avevo mai avuto prima diretto confronto, visibilmente rimosse dal quadro (peraltro neanche troppo criticamente indagato) della saggistica italiana, non considerate dalla teoria della letteratura, non entrate far parte di un circuito di produzione e riproduzione del testo saggistico, laddove a ben guardare, salvo eccezioni, lo sviluppo della critica letteraria “femminista” e degli studi di genere, che ne sono il logico ma non conseguente sviluppo, avevano nel frattempo rimasticato, consumato, citato anche quel genere di innovazione che era stato messo in campo negli anni Settanta e Ottanta. È il caso dei saggi di Rosi Braidotti per esempio, che in qualche modo “chiude” e reinterpreta un periodo del femminismo italiano: privilegiando alcuni modelli ad archetipo citabile e riconoscibile (Beauvoir, Woolf, Irigaray, Rich su tutte, per quanto riguarda l'Italia), ma fondandosi

---

<sup>32</sup> Cfr. Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003; Anna Bravo, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008; Maria Luisa Boccia, “Il patriarca la donna il giovane. La stagione dei movimenti nella crisi italiana”, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di Fiamma Lussana e Giacomo Marramao, Atti del ciclo di convengni, Roma, novembre e dicembre 2001, vol. II, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 253-283; Gabriella Bonacchi, “I vestiti d'aria dell'imperatore. Per una critica femminista dell'ideologia italiana”, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, cit., pp. 297-365; Adele Cambria, *Nove dimissioni e mezzo*, Donzelli, Roma 2010.

profondamente su tutto un territorio di scrittura entrato nell'inconscio collettivo del sapere femminista ma molto poco visibile dall'esterno, e, direi, molto poco valorizzato.

Si trattava per me dunque di recuperare del materiale edito ma spesso disperso in edizioni introvabili se non nelle biblioteche specializzate, alcuni testi filtrati da una citazione piuttosto contigua, altri riscoperti ad anni di distanza dalla critica femminista – testi ad ogni modo non entrati nel circuito della cultura dominante, espulsi dai canali di produzione e di ricezione più diffusi, restati probabilmente nella memoria delle donne che li avevano incontrati all'epoca e poi passati agli archivi, senza peraltro che si continuasse a citarli/riscoprirli, se non in tentativi recenti<sup>33</sup>.

Per certi versi quindi questo sarà anche il racconto di un approssimarsi tra me e il mio oggetto di ricerca, che fino all'ultimo si è complicato fino a sfuggirmi: perché quello che osservavo si rivelava sempre meno *oggetto*, mentre sempre più si stagliava la *rete* dei soggetti di ricerca in un laboratorio di cui si perdevano le tracce, e che proiettava molto flebilmente l'immagine e la posizione di una lettrice plausibile o potenziale, per non dire autorizzata a fare questo lavoro<sup>34</sup>. Molto spesso sono testi scritti per la contestualità

---

<sup>33</sup> In *Teorie del femminismo* in più punti si invoca, in particolare lo fa Fraire, di andare a riscoprire quei testi. In un recente articolo di Di Cori compare un titolo rimosso come l'*Almanacco* del 1978. Cfr. la collana *Letture d'archivio* curata da Melandri.

<sup>34</sup> «Il compito che spetta a voi – secondo me – è un lavoro di secondo grado sulla produzione intellettuale delle donne che vi hanno precedute sia essa verbale, scritta o figurativa, poiché nel vostro orizzonte c'è, per fortuna, anche un femminile che si è autorappresentato. Un lavoro diverso da quello fatto con l'autocoscienza, dove il testo era rappresentanto dalla nostra “parola viva”. Oggi esiste una produzione di cui siamo autrici, resa possibile da un'inedita capacità di autorappresentazione, che forse, guardata dai vostri occhi può essere ri-lavorata proprio come noi facemmo con la cultura nella quale eravamo cresciute. Chissà quante nuove collusioni e confusioni con la vecchia femminilità ci trovereste! In sintesi, sto proponendo un lavoro decostruttivo del nostro stesso pensiero al fine di rintracciare al suo interno il patrimonio – ancora nascosto a noi stesse – di nuove metafore, nuovi modi di sentire e anche – perché no? – nuovi modi di

contingente che non presumono, e anzi escludono, un lettore/una lettrice “futuri”: esercizi di costruzione del soggetto di scrittura con una immagine di lettrice molto “interna” e partecipe, che in un certo senso non riescono a non escludere una lettrice di un’altra generazione. Lottano piuttosto per la costruzione di una posizione da cui scrivere che “contenga” o rimandi al vissuto – in questo senso anche va letta la loro *contestualità* e l’opacità che riservano a una lettrice futura, ostacolo e ragione per leggerli oggi che la lettrice futura arranca a trovare possibilità e spazi di cambiamento. C’è in quei testi un desiderio di cambiare le relazioni tra i soggetti in modo radicale, essenziale, che passa nella modificazione delle forme del testo, intorno alla chiamata, all’interlocuzione, all’articolazione della voce tra le voci. Laddove c’è stato desiderio rivoluzionario radicale, c’era desiderio di rovesciare gli schemi, di cambiare le forme e gli strumenti, i soggetti, i luoghi, i tempi, tutto (era un «vogliamo tutto» che comprendeva gli “strumenti del padrone”). Ma la scrittura di queste donne è anche sempre, *già* alla fine degli anni settanta, *memoria* del femminismo, rapporto con un’immagine e un’interpretazione di sé nella storia – anche quando sono saggi – sono almeno scritti autobiografici, di autocostruzione/coscienza e memoria (individuale e collettiva). Ed è sempre strumento di conoscenza di sé, offerto, rivolto, sacrificato, imposto alle altre (con tutto il carico di liberazione o dolore che questo porta con sé).

Il lavoro delle donne in quegli anni si è fatto dentro e allo stesso tempo fuori e da fuori la cultura. È per questo che risuona di novità e stride con i testi intellettuali coevi – per questa ingenuità e per il piglio insieme rivoluzionario e utopico che non si trova altrove –

---

tradurre/tradire noi stesse. Mi piacerebbe e mi servirebbe molto sapere cosa pensate di un simile metodo autodecostruente senza che esso divenga autodistruttivo, come donne e come storiche.» cfr. Manuela Fraire che si rivolge alle “nuove generazioni” in Ead., “Donne nuove: le ragazze degli anni Settanta”, in Bertilotti-Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, cit., p. 78.

referti di decostruzione e spaesamento davanti alla modernità, tra i quali l'immagine più vitale è l'angelo di Benjamin.

In questo senso rileggere questi testi oggi permette di osservare in filigrana la critica della cultura, la critica letteraria, il canone così come si sono costituiti negli ultimi trent'anni e come si sono cristallizzati nel non aver messo seriamente in discussione il genere dell'enunciazione, il punto di vista generico-letterario e lo stile/il modo in cui si esprimevano – rischiando di normalizzare e neutralizzare tutto quello a cui fanno riferimento: in silenzio, nascosti – come il patriarcato.

Mi dicevo che la chiave per leggere questi testi e non sentirli come vane utopie, incidentali progetti individuali destinati a naufragare nel caos degli ultimi anni, era rintracciarvi quel lavoro, quello sforzo microscopico che era stato fatto sul testo da tutte queste intellettuali (per storia, per vocazione o per caso) che si ritrovavano a fare i conti con un linguaggio e delle forme ereditate, soprattutto con *tradizioni generiche ereditate*, le quali più di tutto, mi pare, pesavano sulla costituzione delle voci nello spazio dell'interlocuzione. Ipotizzavo che più del linguaggio in sé, dell'ordine simbolico, della lingua e della tradizione culturale, più di tutto e innanzitutto, queste donne si confrontavano con la *forma* stessa che la pagina bianca richiedeva loro nel momento di mettersi a scrivere: quella del saggio, del testo intellettuale, del discorso del sapere, e con il peso di questa responsabilità: aggirato e affrontato in vari modi e con un gradiente drammatico a vari livelli. Pensavo che avrei dovuto mettere a confronto il “modo” in cui questo lavoro era stato fatto, nel corpo a corpo con il genere letterario “richiesto”, nella pluralità dei suoi sviluppi.

## I.6. Ricezione, interpretazione e questioni di genere

Dal punto di vista della teoria della ricezione, e in particolare dell'atto di lettura (W. Iser), la questione del testo va riconsiderata dal punto di vista della lettura, che immette nella percezione del testo la nozione di "processo" e di "durata" contro la fissità delle pratiche di analisi del testo o nella ricerca delle ragioni dell'autorialità. La richiamo qui in quanto considera l'opera un *processo* che si fa insieme alla lettura e nel tempo della lettura, nei tempi delle letture, nonché parte dal presupposto che sia necessario smontare i pregiudizi che avevamo di un testo prima di cominciare a leggere (in questo caso i pregiudizi paratestuali, contestuali o generici), li mette alla prova nel lungo processo della lettura e della costruzione della coerenza.

Una volta immessa nella riflessione la questione dei generi letterari, è difficile pensare al di là dei generi, allo stesso tempo pensare dentro i generi può risultare soffocante. La questione dei generi letterari è uno di quei tratti della teoria della letteratura che lavorano proprio sul confine fra testo e ricezione, e permette di ripensare l'autorialità come a sua volta punto di ricezione della tradizione e ripensamento della stessa.

In particolare per quanto riguarda la scrittura saggistica, il saggio come genere è molto più *reader-oriented* degli altri, perché 1) dà proprio conto di un rapporto con la realtà o i testi che può bene esser indicato dai termini di lettura e interpretazione; 2) è scritto per essere letto, non rinviato a memoria futura; spesso per partecipare ad un dibattito, contestuale e prossimo.

Secondo Iser lo schema della comunicazione è ampiamente riduttivo, perché non prende in considerazione che il "codice" di comunicazione non è a priori condiviso tra emittente e ricevente, e

che anzi si costituisce «nel corso del processo»<sup>35</sup>; il significato è qualcosa che “accade” nel corso della lettura e dell’interazione. Dal mio punto di vista, teorie della ricezione e teorie sensibili alla questione dei generi letterari, collaborano a configurare gli strumenti per una lettura possibile della saggistica delle donne negli anni Settanta e Ottanta. Nonché dialogano con la teoria femminista in molti punti, primo dei quali la valorizzazione dell’interazione autore/lettore<sup>36</sup>.

La questione tuttavia che la saggistica di area femminista pone ad uno sguardo generico è a sua volta specificamente complessa:

– innanzitutto i saggi sono sempre delle “letture” prima che delle scritture, mettono in campo dei punti di vista, essenzialmente di lettura. Si costituiscono nel corso della scrittura, che è una scrittura rivolta alla ricezione in modo altamente connotante: i saggi ambiscono ad entrare nel dibattito contingente, ad incidere nella realtà, oltre che a raccontarla e a focalizzare un certo punto di vista su questa.

– la saggistica è quindi doppiamente e intimamente legata al processo della lettura, e nel suo farsi è per questo intimamente “processuale”. In questo senso è anche estremamente contingente e caduca, seppure temporanea e funzionale, a meno che non la si legga con gli strumenti di lettura della letterarietà, o non le si conceda uno statuto anche solo provvisorio di letterarietà che immetta una sua lettura nel complesso campo dell’interpretazione dei testi letterari. Tale procedimento può sensibilmente aiutare a comprendere il gesto del femminismo rispetto alla scrittura: nell’ipotesi femminista, almeno in prima istanza, la scrittura cambierà il mondo, o almeno

---

<sup>35</sup>Walter Iser, *L'atto della lettura. Una teoria della risposta estetica*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 56.

<sup>36</sup> Cfr. Monica Cristina Storini, *Per una riflessione di genere sulla teoria della letteratura*, in «Bollettino di italianistica», Roma, Carocci, anno II, n.2, 2005, pp. 79-100.



sarà traccia di questo tentativo. E cambierà il mondo non in quanto allocuzione di un soggetto di parola sicuro di sé e della sua posizione che argomenta a partire dal mondo e ipotizza utopie future, ma in quanto farsi, costituirsi, di un soggetto di parola che viene al mondo. In questo senso, “originariamente”, pone la sua costituzione un soggetto singolare che è alla base di un mondo in cui, innanzitutto, anche il soggetto singolare abbia la sua parola e il suo punto di vista (personale e/è politico). Si tratta di un tentativo che è politico e collettivo e quindi è intimamente legato al processo produzione/ricezione, dunque scrittura/lettura: un processo *essenzialmente* saggistico. In questo senso esiste un legame circolare tra scrittura femminista e questione che il saggio pone ai generi letterari.

– Scrivere un saggio dà allo stesso tempo l’illusione di non scrivere all’interno del sistema dei generi, di non confrontarvisi, di esserne comunque al di fuori, in una posizione ancillare, critica – quando non è affatto così, perché anche qui lo stile e il movimento e il processo della scrittura elaborano l’inedito e l’extragenerico: continuamente hanno a che fare con lo sconfinamento.

Domanda plausibile: quando a un certo punto si perde il senso di collettività del movimento (diciamo che in questo senso ci sono avvisaglie già alla fine degli anni settanta, e poi senz’altro alla fine del decennio successivo), la saggistica viene meno e si torna ad altre forme di scrittura? Forse in parte sì, ma la saggistica, come ogni genere “nuovo” immesso in un campo, ha già creato a quel punto un forte precedente, l’assicurazione che scrivere e costituirsi come soggetti sia possibile: crea dunque già una tradizione alla quale continuare a riferirsi per un progetto politico anche quando nella pratica esso sia sospeso, congelato, impossibilitato. Attraverso la saggistica si continua a *comunicare*, in campo femminista, anche

negli anni ottanta, in anni cioè piuttosto problematici per la configurazione di senso dell'intellettuale italiano, salvo casi isolati.

Il desiderio di costituire nel giro di pochi anni qualcosa che è variamente definito come campo, genalogia o tradizione, nasce dalla profonda *volontà* di farlo: è un atto estremamente volitivo e perciò talvolta anche forzato – molto legato alla consapevolezza che solo così si può dare la base di un rinnovamento: creando un precedente di lettura/scrittura.

Osservare un genere “letterario” nel suo insieme in un arco di tempo e in un contesto definito è fecondamente problematico, perché in questa continua richiesta del campo di “definirsi” (genere, tempo e contesto), e in questo suo contestuale continuo sottrarsi, sono all’opera esattamente quei meccanismi di tensione singolare/collettivo, individuo/genere, con cui la teoria femminista si confronta sin dalle sue origini<sup>37</sup>. La questione del genere letterario richiama così insistentemente la questione del genere sessuale, entrambi stereotipi costruiti *nel* discorso, che è tanto più difficile decostruire tanto più ci “servono” per pensare, e anche un pensiero che si pretenda “fuori” dal genere farà sempre e comunque riferimento ad un ricezione che potrebbe ricollocarlo nel sistema dei generi dati. A questa altezza cronologica ritengo che pensare intorno ai generi, così come intorno agli stereotipi, continui ad essere fecondo. Con questo non intendo che l’interazione tra teoria dei generi letterari e scritture emergenti sia senza dubbio positiva: ci sono comunque dei grossi rischi di inclusione e normatività che rispondono alla questione del silenzio delle donne solo “rovesciando” i termini del problema. Mi interessa invece analizzare la partita che si gioca sui confini dei generi.

---

<sup>37</sup> Cfr. Jacques Derrida, “La legge del genere” (1986) in Id., *Paraggi. Studi su Maurice Blanchot*, Jaca Book, 2000, pp. 299-334.

Se si pensa, per analogia di termini (e non solo, anche per analogia di performatività citazionale, almeno) a *gender trouble* e si pensa allo scossone alla saggistica dato dalla scrittura femminista italiana, si potrebbe inferire che un'espressione come "gender trouble" registri bene quanto avvenuto all'interno del sistema dei generi letterari con l'emergenza di una scrittura delle donne in senso lato e politico. Su questa linea un testo saggistico femminista performerebbe una singolare specifica attuazione del genere giocando con i codici dati e parodiandoli, modificandoli, sovvertendoli, spostandoli: in questo senso la riflessione di Butler funziona altrettanto bene per la critica letteraria che per la filosofica. I testi, come i corpi di Butler, sono costruiti in una sovrapposizione e intersecazione di codici e registri performati, ma è proprio in questo senso che a volte possono funzionare come e soprattutto "insieme" ai corpi, in una coestensività inevitabile. A sradicare il corpo dall'essentialismo e a pretenderlo come sempre costruito culturalmente, anche al di là della volontà individuale, l'analogia funziona con il testo (il testo è costruito culturalmente, anche al di là della volontà individuale), finché nel caso del testo la volontà/la necessità individuale di agirlo e costruirlo (come gesto di desiderio di costruire un'identità o un discorso propri, ovvero di ripercorrere, ri-fare il discorso, anche oltre i costrutti culturali dati) ha almeno il vantaggio di lavorare con strumenti altamente malleabili come quelli linguistici e più smaccatamente connotati e dunque autorizzati come quelli generici-stereotipici, ma soprattutto di rinviare ad un orizzonte temporaneamente meno emergenziale e drammatico come quello intellettuale. Ma Braidotti, ad esempio, pone l'ipotesi che ancor prima di una volontà "politica", si possa concorrere a ri-configurare la forma di un "desiderio" singolare (che in *Soggetto nomade* è addirittura pre-discorsivo) di sapere, di configurare, di esprimersi, che pervade l'individuo al di là delle

contingenze culturali, ma da queste (poststrutturalismo, postmodernismo, pensiero della differenza sessuale, pensiero rizomatico) è appunto liberato e messo nella condizione di possibilità di esprimersi. L'intreccio fra il destino e le possibilità dei corpi, dei vissuti, della scrittura, dei sistemi stereotipici dati in cui si collocano e a cui consentono finché non trasformano, è molto più denso di quanto non si possa pretendere di decifrare, se non in via temporanea, funzionale, rigorosamente parziale. Soprattutto in questi testi l'operazione critica non può permettersi ignorare il gesto di autonarrazione, resocontazione, decostruzione e finanche ricostruzione identitaria di tratti parziali ma per questo non meno significativi ai vissuti e alla possibilità di un vissuto ulteriore, dilazionato, distanziato dal/nel tempo della lettura.

In questo senso la scrittura femminista da un lato decostruisce il sistema dei generi in quanto tale, con le sue distinzioni e differenze e gerarchie (in primo luogo quella del letterario e del giudizio di valore est/etico), dall'altro propone ri-costruzioni o almeno percorsi di attraversamento, narrazioni ipotetiche all'interno delle possibilità del genere, contenute da questo o evase.

Se non fosse che il genere saggistico, per come è concepito e "pensato" dal sistema critico-teorico, tende ad essere descritto come "poco costruito": cioè da un lato indubbiamente esiste almeno dal seicento/settecento, soprattutto in francese, inglese, tedesco, e meno in italiano, dall'altro è poco studiato e concepito come rilevante dal sistema critico, che invece lo utilizza come fosse semplice supporto strumentale, a tamponare richieste documentarie, a scomparire dietro la sua funzione di resoconto appunto, prioritariamente deprivato del gesto creativo che l'ha articolato.

La normatività dei generi e dei giudizi, l'articolazione dell'interpretazione avvengono sempre, almeno a partire dalla modernità e fino alla decostruzione, da una posizione testuale

saggistica (filosofica, critica letteraria, scientifica) che resta non interrogata “in sé” se non dal punto di vista del “metodo”. Ma se il metodo descrive indubbiamente un modo del “pensiero”, la dimensione “scritta” e dunque eccedente e corporea del saggio in esso non si risolve e rischia di restare inaudita. Il fatto che la critica letteraria non si curi, per la maggior parte dei suoi casi, dello statuto della forma in cui si esprime, e consenta ancora una servitù di trasparenza alla “materia” del suo discettare, è eminentemente significativo di un’identificazione ancora troppo poco interrogata tra autorità, potere e cultura (di stampo fallologocentrico), che è proprio quel nodo che le donne hanno contribuito a mettere in luce focalizzando la questione del sesso e del genere. A suo modo lo ha fatto anche Foucault, focalizzando nel “discorso” e nella costruzione del discorso del/sul sapere i nodi interrelati e diffusi del potere e dell’autorità.

Nel caso di questo lavoro, si è trattato di “cercare” dei saggi, delle opere teoriche e critiche. Anche se la lettura conduce sempre altrove, e soprattutto in questo caso, davanti ad una pluralità di autrici e scritture. Usare/studiare la categoria “saggio” come preliminare della ricerca, ovvero leggere in prevalenza saggi significa focalizzare a tal punto la ricerca da vizziarla con un’assunzione a priori? Nel mio caso specifico l’ipotesi è che, a partire da un corpus di scritture di donne femministe o vicine alla formulazione politica e teorica femminista italiana degli anni settanta e ottanta in Italia, si possano delineare delle ipotesi di ripensamento del sistema dei generi letterari e in genere dei meccanismi di produzione/ricezione del testo particolarmente significativi, e che la critica letteraria non ha ancora preso in carico, almeno nel campo degli studi italiani, privilegiando la saggistica e la teoria costituitesi a partire da contesti intellettuali maschili, e seppure avanguardistici, profondamente legati al contesto letterario.

La scrittura delle donne non si esercita infatti solo in un orizzonte letterario, e neanche soltanto specialistico in senso disciplinare, costituisce anzi un campo eterogeneo il cui tratto dominante è la focalizzazione del soggetto scrivente, con il risultato di inventare una forma saggio che non afferisce *né* alla tradizione del saggio letterario, *né* a quella del saggio scientifico-disciplinare, ma da queste due tradizioni, in Italia tra l'altro poco sviluppate, trae anche alimento per una risignificazione complessiva del testo.

Come il genere sessuale è costruito culturalmente e discorsivamente, così il genere letterario è costruito come categoria discorsiva di riferimento e performa necessariamente i testi che vi fanno riferimento con più o meno consapevolezza. Mentre le donne/femministe cercano di modificare lo spazio del pensiero, cambiare punto di vista, cercare nuovi punti di riferimento, ipotizzare una lingua e una letteratura di donne, scardinare l'autorità del pensiero e della scrittura maschile di cui pure sono partecipi e intessute, raccontare la loro singolare esperienza di donne e femministe, *intanto* modificano le strutture della scrittura e dell'espressione, perché 1) vi immettono un contenuto nuovo e un punto di vista nuovo 2) agiscono *consapevolmente* la responsabilità di maneggiare nuovi contenuti e dunque si misurano regolarmente con una pragmatica della presa di coscienza in termini di riformulazione del punto di vista, nonché dei limiti delle forme ereditate.

Con questo non voglio dire che si crei un movimento di scrittura saggistica omogeneo e consapevole, ma che ad osservare queste scritture retroattivamente, sono piene di ipotesi "vitali" e a loro modo rivoluzionarie per la scrittura saggistica, mentre mettono clamorosamente in luce limiti e ossessioni del pensiero e dell'epistemologia maschile. In questo senso trovo interessante anche leggerle *in quanto* saggiste e *in quanto* donne nel senso in cui

si determinano attraverso una consapevolezza critica al sistema del genere sessuale: leggerle vicine tra loro e anche separate dal resto (in un separatismo tra l'altro storicamente meno fittizio di quanto non si possa per via logica inferire), aiuta a comprendere molti meccanismi del processo di scrittura come ri-scoperta del sé individuale, e allo stesso tempo aiuta un'interpretazione del movimento femminista come bacino, estroflesso e disordinato ma fertile, di ipotesi politiche veramente collettive (anche se strategicamente non sempre interrelate) e confronto ininterrotto.

Al di là della coscienza femminista che il discorso sia maschilmente e sessualmente costruito, che senz'altro è una questione che appare ben presto sull'orizzonte del dibattito, dei nuovi soggetti che si mettono a scrivere performano la loro posizione enunciativa attraverso il testo: si trovano attraverso il processo di produzione del testo come soggetti in lotta con il linguaggio e con il genere trasmessi o disponibili o visibili in quel momento. In alcuni casi questo è "detto" esplicitamente, in altri questo "passa" *soltanto* attraverso la forma. In altri casi ancora ciò che è detto è messo all'opera, e infine talvolta enunciato consapevolmente come approdo della ricerca/della scrittura.

Il genere (letterario) dunque si costruisce già *insieme* e nel processo dell'enunciazione, alla soggettività, all'interrogazione del genere sessuale. Il genere letterario, come il genere sessuale, non designa un luogo, un'appartenenza, un'ipotesi a cui approdare, ma uno spazio di esercitazione, un luogo per "vedere" limiti e confini, per provarli, forzarli, agirli. In questo senso in particolare in questi testi sembra fondamentale innanzitutto focalizzare e riattivare microscopicamente tutti i luoghi possibili di confine del testo stesso: paratesti, nomi, titoli, spazi bianchi, sottotitoli e titoli interni, incipit e conclusioni. Gli incipit ad esempio: luoghi cruciali che parlano da soli per quanto continuamente vengano interrogati – sono i luoghi

della posizione, anche solo fittizia, del soggetto di enunciazione e sono carichi di implicazione, luoghi del passaggio più diretto e semioticamente definito tra il vissuto e la sua rappresentazione, talvolta specchio in cui comincia la riflessione, soglie sul limitare delle quali è ancora possibile il gesto della rinuncia, del ritirarsi, in cui si negozia la possibilità/il desiderio di parlare o di scegliere/condannarsi ancora al silenzio. L'inizio, cruciale, è così pure ingenuamente conclamato come passaggio "dalla vita alla scrittura": non l'applicazione a un contenuto, a una materia. Consiste infatti nella concentrazione sull'atto del pensare nel suo indugio e temporeggiamento che è da affermare e navigare per assicurarsi la caduta degli stereotipi secondo cui le donne non pensano, un affermare su basi differenti non tanto il corpo come base biologica, quanto l'esperienza del corpo e la questione di un suo punto di vista da rifare in uno sguardo più pieno.

In queste scritture si rintraccia la non-presenza, o la presenza sporadica di concetti che poi invece verranno sviluppati ed entreranno a far parte di un lessico comune: la voce, lo stile, la scrittura, il testo, il genere, la differenza sessuale. Prima di rinominare le categorie, si lavora sui prodromi, concetti da prova, approfondire, interrogare, per trovare una via per parlare di soggettività, di sesso etc. in termini nuovi che aprano il discorso invece di de-finirlo o ancora di chiuderlo nella certezza della soluzione. La mia indagine si voleva piegata proprio sulla scrittura che "precede" la focalizzazione più specifica di alcune categorie, che una volta individuate si possono solo consegnare ad un uso, a uno slittamento, a uno sfaldamento o ad una rifunzionalizzazione in altri campi. Tra quelle identificate dal lessico femminista vi sono categorie che si riveleranno più o meno importanti, alcune più stabili, a volte più fertili, o resistenti ad esaurirsi, capaci di improvvise vitalità o reviviscenze. Nel caso degli studi delle donne,



della teoria femminista e degli studi di genere, i concetti si scalzano l'un l'altro, ma un concetto come quello di *genere*, ad esempio resta in auge per molto tempo, proprio perché tutto da costruire e decostruire in una trasversalità disciplinare e prospettica.

Ad ogni modo, per tornare ai testi degli anni Settanta e Ottanta, quello che mi interessava era leggere quei testi in cui la ricerca del soggetto di parola, di enunciazione, la voce femminile prima, la differenza sessuale poi, venivano cercati e in che modo e come questa ricerca ha modificato complessivamente i connotati del genere "letterario" in cui si esprimeva e costruiva, dando alle autrici successive la possibilità di parlare a partire da un lessico comune, da concetti condivisi, da un territorio concettuale e lessicale più ampio. Le categorie date e quelle a cui si approda sono punti fermi, immagini, simbolizzazioni, figurazioni in un certo qual modo "forti", che aggregano i significati e i significanti tutti insieme: evocano, per esempio come dice Braidotti in *Soggetto nomade*, invece di dimostrare, coagulano, agglutinano, "chiamano" senso invece di sistematizzare questioni astratte in categorie astratte. Eppure spesso costituiscono anche il limite delle formulazioni, proprio per la pregnanza delle loro immagini: si pensi alla *Stanza tutta per sé* e quanto ridursi a pensare a questo concetto limiti fortemente la complessità di un testo come quello che Woolf costruisce intorno a questa idea, o che forse genera questa stessa idea. La costruzione delle categorie epistemologiche, gli approdi simbolici e le figurazioni emergono da un brusio/lavorio molto profondo e nel caso della scrittura femminista molto diffuso, che agisce sulle strutture, sul lessico, sul *ritmo*, sul processo della scrittura in modo estremamente ramificato e complesso.

Nel caso del campo della scrittura delle donne, essendo un campo intellettuale emergente in senso lato, questo è particolarmente evidente: solo un campo diffuso può generare a lungo andare e a

forza di insistere nuove figurazioni e possibilità, anche se formulate singolarmente. Si può semplificare l'immagine del ragionamento almeno in due modi: per immagini/rappresentazioni e per rapporti/relazioni ai confini e ai limiti. Il discorso teorico classico insiste molto sui rapporti, le relazioni, le gerarchie, gli slittamenti: per questo a un certo punto diventa vitale per la teoria ragionare intorno a concetti "liminari" a questi, ma sempre inerenti al campo teorico delle relazioni. Metonimia, stile, ordine simbolico sono concetti che evocano relazioni non propriamente gerarchiche, ma comunque relazioni. Anche il nomadismo per esempio come categoria, per quanto Braidotti insista a definirlo figurazione e in questo senso a collegarlo a qualcosa di "vissuto", tuttavia resta categoria molto "orizzontale" nello spazio e nel tempo, finanche superficiale. La "differenza sessuale" ancora di più denuncia il desiderio di lavorare sul limite, intorno a quel punto in cui / come al di qua e al di là del limite le cose si mettono in relazione. Ma esistono più punti, più posizioni: e sono incarnate.

## I.7 Critiche e teorie letterarie: teorie femministe e scrittura

In un articolo pubblicato nel 2010, Laura Fortini<sup>38</sup> fa un bilancio di quello che viene individuato come un vero e proprio *processo* di costituzione di una critica letteraria *femminista* in Italia a partire dagli anni Settanta e nei decenni successivi: un «costituirsi» riscontrabile oggi attraverso la «notevole molteplicità di interventi critici» sul contributo delle scrittrici alla letteratura italiana e sul

---

<sup>38</sup> Laura Fortini, "Critica femminista e critica letteraria in Italia", in «Italian Studies» vol. 65, n. 2, July, 2010, pp. 178. Articolo in cui si ripercorrono anche «le tappe fondative del dibattito intorno alle scrittrici italiane».

loro rapporto «sovente conflittuale ma anche d'amore» con la tradizione letteraria italiana, un contributo dunque critico ma anche più largamente “teorico” nel momento in cui prendeva le distanze e le misure di una relazione con il sistema della tradizione e del canone<sup>39</sup>. Si può parlare di “critica femminista” dunque per quella critica che si è formata «a partire dalla rottura simbolica prodotta dal movimento e dal pensiero delle donne negli anni Settanta del Novecento», e che ha in primo luogo e per una prima fase «ampiamente e con metodica continuità decostruito il luogo comune dell'assenza delle donne dalla letteratura»: un movimento e un pensiero delle donne che hanno fatto un «gran rumore» di «crollo di un ordine simbolico che si ritiene universale in quanto neutro, ma in realtà [è] monologico perché patriarcale»<sup>40</sup>. Se da un lato dunque una critica femminista è servita a rivedere e ricomprendere dei “vuoti” culturali svelando come fossero invece delle mancanze dovute al monologismo prospettico del sistema del patriarcato, Fortini sottolinea inoltre come la critica letteraria femminista italiana abbia lavorato «alla tessitura delle proprie modalità enunciative, in una situazione di forte sperimentazione delle proprie capacità dialogiche e degli stili critici»<sup>41</sup>, osservazione che conferma l'ipotesi che per assumere e costituire una nuova prospettiva sulla letteratura e la scrittura, è stato necessario per le donne “inventare” dei *nuovi modi* di fare critica.

Da un lato dunque si può «con proprietà definire “femminista”» una critica letteraria «che ha origine dal movimento delle donne degli anni Settanta, che a partire da allora ha indagato con

---

<sup>39</sup> Sul canone si vedano anche *Dentro/fuori sopra/sotto. Critica femminista e canone letterario negli studi di italianistica*, a cura di Alessia Ronchetti e Maria Serena Sapegno, Longo, Ravenna 2007, e l'intervento di Monica Cristina Storini, “Resistere alla stabilità: il canone letterario in un'ottica di genere”, in *Canoni liquidi*, a cura di Domenico Fiormonte, Scriptaweb, Napoli 2011.

<sup>40</sup> Laura Fortini, “Critica femminista e critica letteraria in Italia”, cit., p. 191.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

continuità le forme di una scrittura innervata sulla sessuazione del soggetto»<sup>42</sup>. D'altro canto viene sottolineato – ed è interessante nella prospettiva della mia ricerca – «un percorso di lungo periodo che si caratterizza per uno stile dialogico che ha intessuto il farsi stesso dell'esercizio critico, che ha prima decostruito il *topos* dell'assenza delle scrittrici dalla letteratura italiana, per poi concentrarsi sulle caratteristiche, invece, della loro presenza»<sup>43</sup>.

“Esordio” riconosciuto del dibattito su donne e scrittura in Italia<sup>44</sup> e possibile origine di un *excursus* che percorra la saggistica teorico-critica in Italia<sup>45</sup> è il quinto numero del 1977 della pionieristica rivista «Dwf», intitolato *Donne e letteratura*. Nelle parole di Fortini quel testo resta utile per ricostruire «il primo movimento compiuto dalla critica, quello della decostruzione del luogo comune dell'assenza delle scrittrici dalla letteratura»<sup>46</sup>, e in particolare nella sua *Presentazione* è da notare che «l'essere le donne anche scrittrici fu infatti in prima istanza messo in second'ordine dal dibattito sulla assenza delle donne dalla letteratura, la loro presenza risultando almeno in apparenza episodica, quasi a titolo personale, al punto che nel testo si usa il termine “produttrici”, non scrittrici.»<sup>47</sup> Seguendo Fortini, la voce “Letteratura” del *Lessico politico delle donne* a cura di Nadia Fusini, «tentò già nel 1979 una prima sistemazione organica della questione [letteratura delle donne] suddividendola nelle tre aree tematiche che hanno costituito l'ossatura simbolica di

---

<sup>42</sup> Ivi, p. 179.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> In questo senso cfr. anche Storini 1994 e tesi mia 2006.

<sup>45</sup> A questo proposito si veda, sempre di Laura Fortini, l'articolo “Donne scrittrici nella letteratura italiana. Un percorso critico (1970-1993)” in «FM Annali del dipartimento di Italianistica (Università di Roma “La Sapienza”)», 1994, pp. 224-245. Ma anche Adriana Chemello, “Oltre il recinto”, in *Oltre canone. Per una cartografia della scrittura femminile*, a cura di Anna Maria Crispino, e Elena Gajeri, *Studi femminile e di genere*, in Gnisci, Armando (a cura di), *Introduzione alla letteratura comparata*, Bruno Mondadori, Milano 1999, pp. 269-340.

<sup>46</sup> Laura Fortini, “Critica femminista e critica letteraria in Italia”, cit., p. 179.

<sup>47</sup> *Ibidem*. In quella presentazione era ancora vivida l'ambivalenza della posizione delle donne come «lettrici», «eroine», e «occasionalmente “produttrici”».

quanto indagato negli anni successivi, ovvero la “lingua” (lingua femminile, madre lingua, linguaggi femminili), la “letteratura” (scrittrice, lettrice, musa, eroina), la “scrittura” (autobiografia, diario, lettera, romanzo, romanzo d’amore, romanzo femminile, frammento, poesia)».

Accanto ad opere più specificamente critico-letterarie, Fortini riconosce particolare importanza alle riflessioni di Muraro in *Maglia e uncinetto*, e di Violi in *L’infinito singolare*, il primo definito come saggio «apparentemente non pertinente alla ricerca letteraria, ma in realtà denso di notazioni utili per una riflessione più articolata sul rapporto lingua-letteratura [...], dedicato al problematico rapporto corpo sessuato e linguaggio, versante questo ancora non del tutto indagato per la componente altra della letterarietà delle scrittrici»; il secondo «cardine per riflessioni che hanno poi posto l’accento sulla singolarità dei testi e delle opere delle scrittrici».

Dopo aver citato il saggio di Marina Zancan nella *Letteratura italiana* Einaudi (1986) per l’accento posto sull’importanza “metonimica” di vedere/riconoscere la “presenza” delle scritture di donne all’interno del sistema letterario per sentire/notificare l’effetto che fa, Fortini cita anche l’invito di Anna Santoro a focalizzare l’importanza del ruolo della “buona lettrice” (poi figura di lettura, cfr. Paul De Man e Carla Locatelli). Sottolinea poi il ruolo fondamentale svolto dalle riviste delle donne dal 1975 (con «Dwf») e poi dall’inizio degli anni ottanta fino ad oggi («Memoria», «Lapis», «Leggeredonna», «Leggendaria», «Via Dogana»): «sulle loro pagine il dibattito che ha avuto luogo ha costituito terra feconda di confronto su quanto da subito si è percepito come un terreno di riflessione politica che individua nella letteratura un campo di nomina per la contemporaneità. La letteratura a firma di donne ha infatti acquisito nel tempo una produttività simbolica di cui è risultata evidente la capacità di significazione politica, al punto che anche la

riflessione filosofica si volge ad essa con sguardo attento per le possibilità di nominazione del presente.»<sup>48</sup>

Così più avanti: : «la particolarità della critica letteraria femminista italiana [...] e il proprio non costituirsi in branca disciplinare, hanno fatto sì che gli interrogativi che la critica ha rivolto e rivolge alla letteratura siano stati e siano costantemente politici, là dove si è inteso che la letteratura è politica in quanto è politico, nel senso più proprio della parola, il cercare di dare nome a quanto accade e che perciò mantiene viva la propria possibilità di parlare al di là degli specialismi disciplinari.»

In particolare Fortini si sofferma sul lavoro fatto dalla SIL (Società Italiana delle Letterate) che ha organizzato con continuità «occasioni di confronto e di discussione» su quelle che strada facendo si sono individuate come «questioni nodali», sottolineando come ciò abbia permesso «uno stile dialogico di confronto e riflessione», lontano dalle dinamiche accademiche, terreno di apertura plurale a diversi modi di fare critica, al confronto generazionale «da posizionamenti molto differenti anche in virtù d'esperienza», all'interrogazione delle modalità dell'insegnamento all'università come nelle scuole. Nell' "Editoriale" del primo numero di *Note*, il bollettino informativo della SIL si diceva proprio che il progetto/sfida della SIL era quella di assumere: «la comparatistica, la multidisciplinarietà e la multiculturalità, la relazione fondante autrici-personaggi femminili-letterici, come assi fondanti del lavoro e riflessione comune.»<sup>49</sup>

---

<sup>48</sup> Ivi, p. 182.

<sup>49</sup> Paola Bono e Anna Maria Crispino, "La nostra storia la nostra sfida", in *Note*, n. 0 (febbraio 1997), cit. in Laura Fortini, "Critica femminista e critica letteraria in Italia", cit., p. 183.

In un saggio del 1997, *La parola piena*<sup>50</sup>, Lea Melandri osserva che la collocazione storico-culturale dei due sessi su poli dell'esperienza «apparentemente contrapposti» (come i poli natura/storia; corpo/mente; etc.) ha comportato la produzione di un sapere e di modalità di relazione specifiche per ciascuno dei due sessi: un sapere e delle modalità di relazione «che marcassero confini e differenze» tra dimensioni che appunto sono contrapposte “apparentemente” ma che di fatto sono «inscindibili». Le donne hanno infatti creduto «propri e inconfondibili» una serie di tratti che invece sono loro assegnati dal discorso culturale che reinterpreta e costruisce la storia, per dirla con Melandri stessa, dall'«infamia originaria». Perché, come Melandri scriveva nel 1977: «chi può vedere con chiarezza ciò che sta all'origine, perché non se ne è mai separato, è portatore di una verità che fa traballare tutte le analisi sociali e politiche, cresciute sulla negazione e la mistificazione di questa stessa origine». Vent'anni dopo, e attraverso una cruciale autocitazione, la riflessione è avanzata rispetto a quello che è sembrato uno “specifico” femminile, ma che ha preso invece lo spessore di una *ambiguità* profonda, quella che si genera sull'*equivoco* che «nasce quando si scambiano le ombre e gli effetti deformanti di una vista troppo ravvicinata con l'accesso privilegiato a un campo di esperienza negato ad altri». L'“ambiguità”, è detto qui, del femminismo degli anni settanta, si incardina tutta sulla percezione di una *parola piena*:

La parola che sottrae al silenzio la vita personale, l'esperienza femminile della sessualità e dell'essere madre, è pensata come parola piena, restituita al sentire che la sorregge, capace di dire ciò che la storia ha taciuto, e rivendicare per sé politicità, persuasione teorica, forza generalizzatrice. È convinta che basti la sua comparsa sulla scena sociale in cui non era prevista, per incrinarne la compattezza.

---

<sup>50</sup> Lea Melandri, “La parola piena”, in «Tuttetorie», 6/7 *Il sesso della parola il genere della scrittura*, dic.1996 - giugno 1997, pp. 35-38. In nota è segnato che «lo scritto [...] è tratto dal saggio *La memoria del corpo nelle scritture di esperienza*, che fa parte di un libro in preparazione».

Per Melandri negli anni settanta il «confinamento» sul polo irrazionale, oscuro, sotterraneo, che riemerge dal silenzio, sembra, nel momento in cui si mostra in pubblico, una forza privilegiata: «ribalta il proprio segno di miseria nella positività di un privilegio». «Non ci si accorge», continua Melandri, di quanto questo sguardo «sicuro e lungimirante» sia contraddetto dalla consapevolezza che viene dalla pratica dei gruppi, e cioè «di un'inesistenza della donna: una sessualità che non conosce i suoi desideri, un corpo che si perde nell'inconsistenza di immagini ricevute, stratificate, un'individualità che stenta a darsi dei confini».

Se agli inizi la parola dava origine a un capovolgimento che rendesse giustizia del silenzio, «oggi appare più chiaro», avverte Melandri, «che oscurità e affioramenti improvvisi, verità e finzioni della memoria sono ugualmente presenti là dove le donne tentano, con la parola o la scrittura, di *narrarsi* o di *spiegarsi*.»

“Oscurità e affioramenti improvvisi”, “verità e finzioni della memoria” che contraddicono l'ipotesi di luminose sorti della “presa di parola”. Quello che Melandri descrive a posteriori è l'aspetto della scrittura e della parola femministe a uno sguardo che vi voglia vedere una liberazione che c'è stata, e allo stesso tempo non c'è stata. Se la scrittura conserva e porta in sé anche molto di più, ciò che senz'altro c'è stato è la collocazione e l'allestimento di luoghi / spazi di parola – il che però non vuol dire che le parole vi abbiano davvero trovato dimora o abbiano imparato a farlo.

Ripercorrendo la storia del femminismo degli anni settanta, le pratiche dell'autocoscienza e dell'inconscio che hanno liberato alcune narrazioni di sé, un «pieno di racconti» che si è rivelato sempre più «una tela incapace di nascondere silenzi, zone d'ombra, passaggi incomprensibili, un dire per non dire imbarazzante», una scrittura che nel momento in cui tentava di far affiorare corpi dal silenzio, di



dare corpo a zone oscure «non solo lasciava scoperte zone vistose dell'esperienza, ma appariva essa stessa parlata dal sogno o da un'oscura necessità».

Nella dialettica silenzio/parola, per Melandri «il *silenzio* ha finito per dilatarsi e prendere il sopravvento: silenzio tra un intervento e l'altro, silenzio come *non detto*, come impossibilità a generalizzare il sapere che lì si produceva, a farne patrimonio teorico e culturale comune.»

Il silenzio prendeva il sopravvento quando si trattava dunque di:

- 1) mettere in relazione le parole
- 2) dire il non detto
- 3) fare teoria
- 4) fare politica a partire da una teoria e da una relazionalità del sapere/della parola.

Secondo Melandri, «veniva meno la certezza di riuscire a portare allo scoperto quella storia, sepolta in una terra di confine, tra inconscio e coscienza, che avrebbe dovuto far luce sulle remote origini del rapporto tra i sessi». È perciò che:

Il passaggio alla scrittura mi è parso a quel punto come l'approdo a un terreno più solido. Ho creduto di vedere nella parola scritta un reperto di memoria ibrido, come le stratificazioni rocciose, innesto di elementi diversi, scomponibili, una costruzione che si può guardare alla spalle, negli anfratti, che vela e lascia filtrare nello stesso tempo. La scrittura consente una grande varietà di movimenti: si può entrarvi e uscirne, aderirvi fino al ricalco o, al contrario, scostarsi e produrre un solco che ce ne separi. Si lascia manipolare, sezionare, ridurre a frammenti esilissimi, senza che si debba temere di vederla svanire, diventare solo respiro, spostamento d'aria o gesto. È capace di accogliere la solitudine del singolo, il chiuso di una stanza, ma anche la relazione con gli altri e col mondo, il sogno e la lucidità dell'analisi, il narrare e il riflettere.

La scrittura di Melandri non teme di dispiegare il sogno, l'illusione, la molla iniziale come progetto di azione, pensiero, scrittura. Anche se “dopo” ci sono stati ripensamenti, modificazioni, trasformazioni,

capovolgimenti: la scrittura deve sempre portare la traccia dell'intenzione originaria, salvarla insieme ai suoi esiti: non risolverla in conclusioni salvifiche o alzate d'ingegno rivoluzionarie. In questo senso è una scrittura che non si stacca mai dalla proprio preistoria (e preistoria è un termine denso di significato nel pensiero di Melandri), e se va avanti lo fa sempre caricandosi del fardello dei presupposti iniziali: rigiocandoli, riscrivendoli, ritessendo le condizioni per dirli, ma senza abbandonarli, sintetizzarli, cristallizzarli. Ogni suo saggio non parte da assunti dati, da riconoscimenti avvenuti, da riferimenti a esperienze che non vengono rievocate: ogni saggio riparte dall'esperienza, dalla motivazione, in questo senso è estremamente narrativo, non lascia indietro i dettagli – sa che sono fondamentali per ordire la trama. In questa scrittura avvengono degli accadimenti teorici, ma sono increspature su un tessuto narrativo avvolgente – non scalate e risultati raggiunti, non consequenzialità e conclusioni, ma un'aderenza profonda ai movimenti, anche oscuri, altelenanti e contraddittori del pensiero: al punto che è difficile parlare di “pensiero” di Melandri, mentre si può ben far riferimento alla sua scrittura come corpo materico attraverso cui risalire l'esperienza e ricodificarla per sé, provarla secondo i suoi movimenti, accondiscendere alcuni passaggi, resistere in altri.

Il nome è sempre un'assegnazione forzata, imperfetta, prioritaria e quindi violenta: ha senso in via strumentale, laddove serve a dare forma a delle posture, a delle posizioni possibili. Nominare è qualcosa che Melandri fa raramente, piuttosto cerca ogni volta di spiegare, dispiegare, dare ragione e infondere sentimento al profilarsi delle sue posizioni.

Sui generi e i modi della scrittura è così che si pronuncia:

Per molti anni ho chiamato scritture di esperienza materiali diversi e di diversa provenienza: innanzi tutto gli scritti che nascevano nei corsi delle donne con una consapevolezza nuova di sé e potendo

contare su presenze attente, capaci di dare accogliamento al sogno, ma anche additarlo. In seguito, ho pensato di poter ricreare una relazione analoga – sia pure tramite lettera – attraverso rubriche di posta su giornali femminili (*Noidonne*, *Ragazza In*). Ho preferito parlare in questi casi di scritture del privato – lettere, diari, notazioni sparse – per distinguerle dalle prime, ma non ho potuto fare a meno di riconoscere ogni volta evidenti tratti comuni.

Per questo, il movimento teorico di Melandri è estremamente difficile da “utilizzare”, proprio perché poco semplificabile, affatto usabile se non nel suo tessuto. E se questo accade perché la sua scrittura si avvale di tutti gli strumenti a sua disposizione, e oltre, per raccontare e spiegare l’esperienza e la sua interpretazione, l’accogliamento delle altrui posizioni e intuizioni, il movimento che descrivono le altre scritture. Innanzitutto nella produzione teorica di Melandri c’è un rimprovero di fondo alla posizione di Muraro e della filosofia della differenza, che si è appunto nominata e in questa nominazione ha esaurito la complessità di un’indagine che era invece ancora, e da troppo poco tempo, aperta. Un rimprovero che va a una posizione teorica risolutiva quanto riduttiva e ad una scrittura che mentre chiama/evoca/istituisce, lascia cadere e perdersi le tracce vive di una “pratica” di rivolgimento, svolgimento, movimento. Melandri si appunta, non a caso, sul “modo” di una presa di posizione, che in quanto tale, può essere contestata non tanto per il suo contenuto, per Melandri essenzialmente storico, quanto per la sua modalità “istitutiva” e dunque istituzionale, di un rovesciamento che mima e prende le movenze del soggetto che invece discuteva e decostruiva. Melandri non parla di decostruzione, parla invece di strati, di analisi, di approfondimento, e traccia una via che si caratterizza per i tratti della ripetitività e dell’altalenanza, ricordando sempre che i tratti dello stereotipo, dell’immaginario, dei sogni e dell’inconscio, sono molto più densi e opachi di quanto non si possa pretendere di tagliarli con categorie e nuove letture che si

disfino dell'esperienza per andare avanti e ricodificare nuove gerarchie e nuove relazioni su mozione autoritaria.

## I.8 Teorie/pratiche: corpo e scrittura.

Come è detto senza ambiguità in questo passaggio di Vladimir Jankélévitch, la curiosità e l'amore possono trovarsi talvolta in una paradossale e dolorosa contraddizione. Ambivalenti – perché confusi, e condivisi – soprattutto nella *ricerca*, critica e teorica.

«Come comunicare un messaggio ai lettori senza esporsi in modo indiscreto? Le cose sono più semplici per un geometra, ma colui che scrive obbedisce a leggi non scritte: ciò che egli vuol trasmettere è incerto, fragile, e i lettori a cui si rivolge sono sfuggenti tanto quanto il suo messaggio. Infatti per lo più l'interesse che si riserva all'altro, in particolare quando questo altro scrive, non è l'espressione della simpatia, ma piuttosto il frutto della curiosità. La curiosità è avida soltanto di dettagli biografici, di aneddoti più o meno piccanti, di pettegolezzi, di ricordi rari e confidenze. La curiosità è puntinista: sta in ascolto degli eventi minuti e compone una cronaca ricolma di annotazioni. Fonda pertanto una conoscenza superficiale e irrisoria; la curiosità sfoglia con mano impertinente il libro della biografia. Non è l'amore, ma sono piuttosto il detective e l'ispettore di polizia ad aver a che fare con sospetti e ad accumulare informazioni a loro proposito. In verità la simpatia comincia là dove non c'è più posto per la curiosità, anzi la curiosità sbarra la strada alla simpatia! Se qualcuno è curioso nei miei confronti è perché non ha simpatia per me. Se cerca di sapere qualcosa su di me, di raccogliere qualche dettaglio scabroso, è perché non vuole conoscermi. Sì, la curiosità si oppone alla simpatia come l'amatore all'amante, come la selezione all'elezione: l'amatore vaglia, ripartisce e passa in rassegna gli individui alla maniera di un collezionista che classifica dei campioni in una serie astratta o in un genere impersonale. L'amore, invece, è indifferente ai dettagli minuziosi e alle particolarità materiali; è la sua stessa generosità che gli conferisce questa apparenza evasiva, negligente e talvolta un po' approssimativa. L'amore non seleziona dei caratteri, ma accoglie la persona per intero grazie a un'elezione globale e indivisa. L'amore non vuol sapere nulla

su ciò che ama; quel che ama è il centro della persona vivente, perché questa persona è per lui fine in sé, ipseità incomparabile, mistero unico al mondo. Immagino un amante che abbia vissuto per tutta la vita accanto a una donna, che l'abbia amata appassionatamente, senza mai chiederle niente e che muoia senza sapere niente di lei. Forse perché sapeva sin dall'inizio tutto quello che c'è da sapere.»<sup>51</sup>

Nonostante la tensione, l'ambivalenza e lo spettro del fallimento – e malgrado i non indifferenti “costi” esistenziali – il tentativo di far dialogare variamente e reciprocamente le dimensioni dell'amore, della lettura e della ricerca, è centrale nella scrittura della teoria e della critica “femministe”.

Il progetto, il rischio – e l'utopia – di un pensiero “incarnato” mette in campo infatti innanzitutto l'ipotesi che la lettura, come la scrittura, siano vere e proprio *esperienze*<sup>52</sup>, passaggi di vita “materiali(stici)” (Braidotti), momenti e tempi di un vissuto altrettanto costruttivi e performanti di altri.

Monica Cristina Storini, citando Cavarero<sup>53</sup>, sintetizza in poche righe la questione partendo dal presupposto che «l'identità dell'io ha uno statuto relazionale» (ovvero «l'io ha necessità dell'altro che lo racconta»):

Dal momento in cui nasce, ogni esistente viene esposto allo sguardo dell'altro, che solo è in grado di narrarne il senso, restituendogli l'identità. E attraverso questa narrazione l'io scopre il proprio desiderio di essere raccontato, comprendendo finalmente quanto l'intera sua esistenza non abbia tentato nient'altro che produrre una narrazione di se stessa e abbia cercato di incontrare quell'altro che, attraverso il proprio racconto, fosse in grado di restituirgli il senso della vita.<sup>54</sup>

---

<sup>51</sup> Vladimir Jankélévitch, Béatrice Berlowitz, *Da qualche parte nell'incompiuto* (1978), a cura di Enrica Lisciani Petrini, Einaudi, Torino 2012, pp. 7-8.

<sup>52</sup> «Quando ho cominciato a fare la critica d'arte mi ha attratto la possibilità di appoggiarmi a un punto fermo: la realizzazione di altri. Analizzare, partecipare, scoprire era soprattutto occuparmi di me pezzo per pezzo.» Carla Lonzi, *Taci anzi parla. Diario di una femminista* – 14-15 agosto 1972.

<sup>53</sup> «Nel bel saggio intitolato *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Adriana Cavarero, partendo dai miti di Edipo e di Ulisse, sottolinea come l'identità dell'io abbia uno statuto relazionale, abbia cioè necessità dell'altro, del suo sguardo, perché soltanto il racconto altrui dà significato alla storia di una vita.» cfr. Monica Cristina Storini, “Studiare la scrittura delle donne. Etica e responsabilità nella critica e nella teoria letteraria”, in *Poetiche politiche*, a cura di Cristina Bracchi, p. 143.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

Come si vede qui chiaramente, la circolarità del movimento [la sua *ricerca* e la sua garanzia: il *saggio*, la *prova*, il “tentativo” che *passa* “attraverso” – ovvero la narrazione – garantendo i poli del “desiderio” e dell’ “incontro”] contiene e consente passaggio e trasformazione: dall’esposizione (l’offerta, l’offrirsi) del corpo, del “materiale”, nasce la necessità da parte dell’altro dell’accoglimento e dell’amore, che diventa poi restituzione *responsabile*, narrazione – nell’*altro senso* (anche nel senso di “direzione”) che il corpo prende quando incontra lo sguardo. Una narrazione che si prende il proprio rischio, e rinuncia all’univocità – responsabile nel proprio posizionamento e nella propria singolarità.

È per questo che l’“esposizione” (del dare alla luce) e la “responsabilità” (della proiezione e della promessa dell’altro all’altro) sono due concetti intimamente legati e che si “consentono” e proteggono reciprocamente. E vanno pensati e salvati – così dall’indiscrezione, come dalla vergogna (cfr. Jankélévitch v.sopra).

Si tratta delle forme di un *processo* interconnesso di relazione tra i diversi piani dell’esistenza in cui non esiste più la violenta separazione tra corpo e spirito / cultura e natura che caratterizza la struttura del sapere istituzionale e generalizzato, ovvero fallogocentrico – il canone in altre parole. A patto però che questa loro dimensione muti e si trasformi di genere e struttura – o meglio: muti e trasformi i generi e le strutture, dei testi e delle relazioni intellettuali e non solo. Si tratta di una “trasformazione” che “passa” e si prova consapevolmente attraverso il proprio *processo*, di una rivoluzione “mediata” e condivisa nella relazione – e in questo senso rinviata, scartata.

La scelta di un metodo empatico, la riconsiderazione di quello che è stato definito il “tradimento dei generi”, l’individuazione di genealogie specifiche dentro, fuori e intorno alle scritture femminili, la necessità di assumere il

proprio posizionamento e percepire nel contempo i saperi situati che si declinano nelle diverse forme della testualità presente e passata sono opzioni metodologiche che scavano nel profondo di chi voglia, attraverso di essi, assumersi l'atto politico della lettura, dell'analisi e dell'interpretazione, ponendo, innanzitutto, in crisi il concetto di canone e di immaginario che da esso e con esso si costituisce e si trasmette. Perché di un atto politico si tratta: atto che riconosce la parzialità propria a favore dell'altra e grazie all'altra; atto che ne accetta (e in qualche felice caso, vede) le identità, le soggettività e le differenze, senza schiacciarle su categorie a priori, che le annullino in un neutro falsamente universale; atto che – come la Spivak ci insegna – lega in un vincolo erotico di abbandono al testo l'autrice e la sua interprete.<sup>55</sup>

L'atto di interpretazione, infatti, può essere luogo di soccorso, illuminazione imprevista – ma anche rischiare la violenza se non mette in questione la propria *forma* e i suoi rischi di imposizione/violenza. In queste righe di Monica Cristina Storini l'invito ad “assumersi l'atto politico della lettura, dell'analisi e dell'interpretazione”, ovvero l'atto politico del prendersi cura dell'altra attraverso la propria scrittura – significa secondo me non “limitarla”, non marcarla, non “trasceglierla” e non solo “selezionarla”, ma soprattutto amarla.

Perché soprattutto l'atto critico (*krinein* – separare) che ne è un passaggio fondamentale è sempre un atto “violento” se non coinvolge anche l'interprete. Sarebbe quindi bene che l'interprete accompagni, si coinvolga, prenda in carico/curi il proprio *corpus* – ovvero combini, negozi la propria voce per far parlare anche l'altro.

Perciò è così difficile “definire” e “considerare” i contesti di riferimento, gli spazi nei quali muoversi. Sarebbe necessario poter negoziare e lavorare i propri confini, per garantirsi la necessaria mobilità – la possibilità di un altrove “pensabile” ma anche di un dialogo e di una interrelazione che irretiscono, affascinano, spostano – ma sono capaci anche di rigore etico e confinamento del rischio, oltre che di perdono.

Testi e vissuti sono intrecciati – e la pratica di leggerli e scriverne

---

<sup>55</sup> Ivi, p. 137-138.

manca spesso di qualcosa di fondante:

collocata all'interno di una triade (metodo, testo, contesto), la pratica analitica ha estromesso ogni forma di affettività, che è invece – a mio modo di vedere – un elemento essenziale del porsi in relazione con il testo<sup>56</sup>

Secondo un passaggio per cui il processo di lettura/scrittura è un atto di amore e quindi di rivoluzione e responsabilità politica:

fare pratica dell'affettività è prassi fortemente dissenziente nei confronti del metodo, perché facendo spazio al vissuto, apre al corpo, alla materialità, alla passione e, proprio per questo, diviene dirompente, impertinente e rivoluzionaria. Non appare dunque strano che l'affettività sia stata sempre tenuta fuori dal metodo letterario (ma credo si possa dire al di fuori di ogni metodologia utilizzare dal sapere canonizzato).<sup>57</sup>

Alle teorie “femministe”, negli ultimi anni, va infatti il merito di aver insistito sulla natura profondamente compromessa della “cultura” e della pratica intellettuale, teorica e critica, con il vissuto – della loro reciproca interdipendenza ed esposizione.

Già nel 1994 Monica Cristina Storini tracciava un percorso bibliografico che mostrava come da un lato esistesse una saggistica teorico-critica femminile/femminista in ambito italiano (già contaminato dalla scrittura saggistica francese), dall'altro come i suoi nodi potessero articolarsi intorno a una linea individuata attraverso l'associazione dei termini *Lingua-Corpo-Stile*<sup>58</sup>. Vi era in quel percorso l'indicazione essenziale che la scrittura teorico-critica – e non solo – delle donne potesse avere effettivamente un risvolto, modificare dall'interno le strutture del linguaggio e del sapere in

---

<sup>56</sup> La questione dell'*affettività* nel lavoro critico sul testo, centrale nell'intervento di Monica Cristina Storini nel convegno SIL di Torino 2008 *Poetiche politiche* – poi nella pubblicazione degli atti, a cura di Cristina Bracchi, 2011. [Da notare, nell'ambito della teoria femminista internazionale e italiana, cfr. Liana Borghi “Autorizzare l'affetto?”, in *Le cinque giornate lesbiche in teoria*, a cura di Liana Borghi, Francesca Manieri, Ambra Pirri, Ediesse, Roma 2011.]

<sup>57</sup> Monica Cristina Storini, “Studiare la scrittura delle donne...”, cit.

<sup>58</sup> Monica Cristina Storini, *Lingua corpo stile: un percorso bibliografico*, in *Letteratura italiana e utopia* «FM. Annali del Dipartimento di Italianistica», 1994, pp. 203-224.



virtù di un desiderio, di uno svelamento e di una differenza che in Italia si collocavano specificamente a ridosso di quell'esperienza attiva e diffusa della politica femminista che riusciva a confluire, in percorsi diversi e vari, nella costituzione dei cosiddetti “saperi delle donne”.

Già negli anni settanta nel contesto italiano alcune donne avevano affrontato la questione della scrittura nel complicato rapporto interno/esterno col movimento femminista, e delle relazioni intellettuali tra donne con diversi “saggi” [cfr. capitolo III sugli “archetipi” del saggio femminista]. In quei testi, e in quegli attraversamenti, si rintracciano i germi di un discorso critico-teorico che verrà sviluppato, in modo discontinuo ma decisamente relato, a partire dagli anni settanta e poi negli anni ottanta in Italia – volto a creare un dibattito sui testi delle donne, sulle posture e gli stili di interpretazione, lettura e scrittura intorno e a partire dalla scrittura e letteratura delle donne.

In virtù di una nuova posizione, in quanto a ridosso di un'esperienza rivelativa e inventiva di una possibilità di prendere la parola *diversamente* – si è cercato, almeno in teoria e nelle ipotesi programmatiche degli anni ottanta di insistere a lavorare *modi e forme* dell'espressione – generi e stili della scrittura, intanto che si lavorava alla definizione/riformulazione delle questioni che interessavano donne, letteratura, segni, scrittura, amore, sesso, potere, femminilità, simbolico, immaginario.

Non si è invece, mi pare (salvo eccezioni), insistito abbastanza sulle diversificate, complesse e plurali conseguenze di questa importante asserzione.

Da parte decostruzionista (J. Butler per esempio) viene un'insistenza sul versante *produttivo* del sapere: il sapere e il linguaggio producono corpi e relazioni – sulla linea Foucault-Derrida, si indaga il potere performante del linguaggio e la violenza

costruttiva/distruttiva dell'infinita catena di significati innescata dalla citazione/ripetizione.

Le filosofie della differenza, invece, hanno insistito sulla “differente” qualità del vissuto, quindi anche del vissuto critico-teorico, e dunque della produzione di cultura/scrittura delle donne – e non sempre, come si tende a credere spesso generalizzando nel ricondurle all'obiezione filosofica che invece hanno storicamente schivato, sulla base di un'ontologica “differenza” femminile, bensì sulla base di una peculiare esperienza di incontro e produzione di sapere tra donne che ha la sua radice storico-politica nelle “pratiche” femministe.

Dunque si potrebbero interpretare le scritture degli anni settanta come scritture anche teoriche che sono nate *a stretto contatto* con la pratica e a ridosso di quella hanno riflettuto, filtrando passioni e vissuti e misurandoli alla “prova” di una scrittura per niente facile e talvolta del tutto “estranea” – variamente faticosa, oppure strumentale.

Una faticosa verifica di questo – in termini di presa in carico vera e propria – viene fatta nella parte del III capitolo dedicato agli “archetipi” della scrittura femminista. È bene distinguere in questo senso da un lato le teorie che sono nate *a stretto contatto* con la pratica, dall'altro le teorie sul sesso, il genere e i rapporti fra i sessi che sono nate da una rilettura parziale e singolare fatta in contesti meno segnati dai rapporti politici.

Nel racconto delle teorie femministe, tutte senza eccezioni marginalizzate dal sistema del sapere, negli anni ottanta in Italia si è poi teso, nel tentare di produrre un discorso, a risalire/*s'attacher* a scritture teoriche di marca francese profondamente compromesse con lo specifico discorso filosofico francese (Derrida e non solo) – il che dimostra che c'è molto lavoro da fare per tracciare una mappa della saggistica italiana a firma femminile perché le dimensioni si

intrecciano in modo indissolubile e davvero si citano, sovrappongono e costruiscono un discorso nient'affatto lineare come l'intervallo storico farebbe credere.

Tra l'uno e l'altro discorso – quindi proprio a cavallo di una conoscenza di entrambi gli universi, si pongono nel mio percorso di attraversamento da un lato l'articolo di Braidotti comparso in *Le donne e i segni* (1985) e dall'altro il percorso bibliografico di Storini *Lingua corpo stile*, del 1994.

Nella riflessione femminista italiana c'è ancora oggi una certa resistenza nel tentare di far dialogare e interagire due discorsi differenti come quello del femminismo italiano e quello della decostruzione e delle filosofie francesi. È una sorta di pudore, un misto di paura di contaminazione e di angoscia da disancoramento – piuttosto comprensibile. Le radici “dovrebbero” trovarsi nell'esperienza e nel vissuto femminista: corporee, esperienziali, vissute – ed entrano in contraddizione forte con i desideri e le forme della teoria. La teoria è una cosa faticosissima che nel femminismo passa attraverso e sui corpi – ma svela anche che il sapere costruisce sempre i corpi e la loro forma.

Passa attraverso e sui corpi nel senso che non se ne distanzia – non ne prende la distanza del “sapere”. Eppure ha sempre il terrore che questo accada, che stia accadendo nel momento stesso in cui si pensa.

È per questo che in questa tesi si era ipotizzato, prima di qualsiasi risultato, la pratica di un corpo a corpo con i testi, secondo l'indicazione fondamentale di Storini che tenta di articolare l'esperienza femminista (come vissuto di relazione) e la teoria femminista come sapere e l'esperienza intellettuale della letteratura, della filosofia, del canone etc. tutt'attorno alle potenzialità di una pratica altamente teorica, ma pur sempre

fisicamente e corporalmente impegnativa come quella dell'esperienza della lettura.

Che la lettura sia un'esperienza e che la ricezione sia un processo ce lo dicono le teorie della ricezione, che la scrittura sia un processo di decostruzione e spostamento e continua rilettura e riscrittura ce lo dicono le teorie decostruzioniste, che ogni pratica intellettuale è anche una pratica esistenziale che ha delle ripercussioni sociali e politiche ce lo dicono le teorie femministe e in particolare le riflessioni che si soffermano sulla responsabilità dell'atto di scrittura/lettura.

Questo intreccio, questo nodo di esperienza e scrittura, è il *quid* altamente problematico<sup>59</sup> che connota tutta questa produzione a cui qui si fa riferimento. Dalle scritture più compromesse e legate al vissuto (personale e/o politico) come quelle degli anni settanta, a quelle che hanno tentato di inscrivere/formalizzare questo nodo nella scrittura, proiettando sulla pagina questo genere di enorme problema e facendone “la” questione.

Cercano un po' di farlo alcuni percorsi di esplorazione nelle teorie queer, e tutto un filone di riflessione che discende dai testi di Judith Butler.

Un nodo problematico in questo senso era stato individuato già quasi trent'anni fa da Rosi Braidotti in un testo che introdusse la questione in Italia<sup>60</sup> – da un lato mostrando il problema ovvero avvertendo del rischio di incorporamento dei discorsi, dall'altro inaugurando un discorso mentre proponeva una strategia che se ne distanziasse. In realtà prima e dopo questo articolo Braidotti stessa ha dialogato fruttuosamente con le filosofie francesi della decostruzione, recuperandone ispirazione, metodi e linguaggi per l'esplorazione del corpo e dei corpi – materialisticamente.

---

<sup>59</sup> cfr. Storini, *L'esperienza problematica*, cit.

<sup>60</sup> In questo senso è fondamentale la ricostruzione bibliografica di Monica Storini, *Lingua, corpo, stile*, cit.

Ad ogni modo, nel 1985, in un saggio<sup>61</sup> raccolto nel volume *Le donne e i segni*, Braidotti segnalava in sostanza il pericolo di decostruire testi e significati che le donne non avevano ancora costruito. Quella di Braidotti è un'osservazione interessante e strategica in quella fase del dibattito teorico femminista italiano – le donne dovevano crearsi i loro propri strumenti e rimanere ancorate alla loro storia di emancipazione e liberazione, senza affidarsi all'infinito rinvio della decostruzione – discorso identificato sostanzialmente come del potere intellettuale maschile dal quale prendere le distanze.

In altre parole, Braidotti, alla metà degli anni ottanta, segnalava come la filosofia contemporanea sul “femminile” (Foucault, Deleuze e altri) non coincidesse affatto con il pensiero femminista, e anzi rischiasse di sovrapporsi e neutralizzare il discorso politico femminista. Dove infatti le filosofie poststrutturaliste si rifanno a un concetto di donna come metafora per decostruire il soggetto e svelare il metadiscorso dominante, la donna non sarebbe a sua volta ancora *soggetto* in diritto di parlare come tale, e non avrebbe ancora una voce in alcuni contesti: perciò il discorso femminista proporrebbe un concetto *positivo* della differenza come infinita molteplicità di differenze.

[...] ciò che a mio parere è più significativo in questa opposizione, è la questione, spesso trascurata, del modo in cui queste strutture simboliche, così definite, [del maschile e del femminile] siano in grado di essere direttamente correlate ai loro referenti empirici. Il «mascolino» sarebbe dunque proprietà esclusiva dei maschi biologici, mentre il «femminile» sarebbe monopolio delle femmine biologiche. In questo modo è evidente come l'opposizione simbolica possa essere colta come segno stesso di una specifica ripartizione di compiti tra gli *uomini* e le *donne*. La distinzione tra le sfere pubbliche e quelle private comporta implicazioni discorsive, sociali e politiche che, di volta in volta, definiscono i rispettivi ruoli. Ruoli che, all'interno di un ordine sociale, ci si aspetta che uomini e donne debbano

---

<sup>61</sup> Rosi Braidotti, “Modelli di dissonanza: donne e/in filosofia”, in *Le donne e i segni*, cit.

assumere. Ciò si costituisce infatti come principio fondamentale dell'organizzazione sociale nel mondo occidentale. Si tratta ora di dimostrare come, almeno su questo livello simbolico e sociale, di fatto non possano essere separati.

Dato che questa opposizione tra principi maschili e femminili è profondamente integrata all'interno di un sistema sociale, di conseguenza, può essere considerata come costitutiva dell'attività teorica e intellettuale di quel determinato sistema. Mettendo da parte tutte le violenze perpetrate contro la donna nella cultura occidentale sia per quanto riguarda la sua storia come pure il suo discorso, vorrei piuttosto puntualizzare come, attraverso i secoli e una serie di variazioni intorno ad un tema comune, il «femminile» sia stato definito come il privato, ciò che è dell'ordine della *physis*, della materia, della natura, del corpo, dei sensi, della passione, dell'irrazionale; mentre, il maschile, all'opposto, viene identificato con il pubblico, il *logos*, la cultura, la ragione e il razionale.

Questa presa di posizione di Braidotti, particolarmente influente e significativa, coincide, in qualche modo, nel dibattito italiano con l'evitare di comprendere la decostruzione fra le proprie metodologie, aspetto che, d'altronde, ha reso la teoria femminista italiana se vogliamo meno internazionale e meno traducibile (più difficile da analizzare e interpretare, e anche se vogliamo traghettare verso gli «studi di genere») per la stessa ragione per la quale è più legata alla pratica del femminismo come movimento e come pratica delle relazioni.

Quello che più è in gioco nella maggior parte dei lavori contemporanei all'interno della filosofia, è precisamente la decostruzione dell'opposizione binaria dei contrari in base alla quale il femminile viene percepito e concettualizzato all'interno del discorso razionale. In che modo possiamo uscire da questa logica di dominazione e di esclusione?

Potrebbe apparire straordinaria coincidenza il fatto che un interrogativo così importante e complesso sia oggi emerso come una delle principali problematiche che attraversano la filosofia contemporanea. In questi ultimi trent'anni, all'interno del contesto storico del dopoguerra europeo, in un clima di crisi generale in cui la stessa egemonia del mondo occidentale e i suoi valori predominanti venivano progressivamente messi in dubbio, possiamo notare l'emergenza e la fusione di due fenomeni paralleli: da un lato il sorgere del movimento delle

donne e di ricerche, da parte di donne, sul ruolo, le condizioni e la discorsività delle donne. E dall'altro, una crisi interna alla filosofia contemporanea europea, che riguarda la nozione di razionalità in quanto costitutiva della conoscenza umana e quindi dello stesso ideale etico dell'uomo.

La fusione di queste due correnti ha portato, soprattutto in Francia, ad una critica radicale della soggettività, attraverso il dibattito sul ruolo della filosofia come disciplina. L'indagine filosofica si è focalizzata intorno ad una serie di problemi circa il ruolo e lo status del "femminile" all'interno del quadro concettuale del discorso filosofico.

Più che di una vera e propria coincidenza storica questo interesse sembra una straordinaria co-occorrenza di fenomeni: la rinascita del movimento femminista, da una parte, e la necessità filosofica avvertita dalla maggior parte dei pensatori europei di interrogarsi sui reali fondamenti del discorso razionale.<sup>62</sup>

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 25





## II. Genere e scrittura

### II.1 Intersezioni: scrittura femminista, forma saggio e genere letterario

Affrontando la lettura della saggistica femminista italiana degli anni Settanta e Ottanta del Novecento, mi chiedevo contestualmente che cosa ne fosse stato di questo genere letterario, se così si può chiamare, del “saggio” critico e teorico quando ad “usarlo” come spazio e come forma fossero state “per la prima volta” delle donne alle prese con quella che mi sembrava essere una fase inesplorata di avanguardia e rivoluzione filosofica e stilistica in senso ampio.

Gli anni settanta finanche al cosiddetto “ripiegamento” degli anni ottanta mi sembravano poter essere riletti anche e soprattutto come un periodo di sperimentazione linguistica e generica positiva e costruttiva ad opera di donne politiche e intellettuali che avevano lavorato al movimento e oltre, colpendo e modificando le strutture e i modi dell’espressione. Esplorando i confini della scrittura e le possibilità della comunicazione alla ricerca di una voce, di una possibilità d’espressione, di un non (ancora) detto, di una mancanza, di un’origine perduta, mi sembrava che alle donne questo lavoro fosse stato *consentito* dalla politica – da una progressiva presa di coscienza e di parola intorno ad un processo di “consapevolezza” e “affermazione” della questione del genere sessuale come costruito culturale da criticare, rinominare, perfino decostruire. Ovvero mi sembrava plausibile che questo presupposto potesse essersi in qualche modo tradotto e “formato” attraverso la scrittura, attraverso messe in opera singolari e collettive di sperimentazione formale e strutturale da cui potessero emergere oggi, riattivate da una lettura critica contemporanea, tracce di cambiamento e modificazione

testuale e linguistica che in quanto già “agite”, lette e percorse, potessero anche suggerire strategie e forme di cambiamento per ampliare gli strumenti in generale con cui leggiamo i testi da un punto di vista critico letterario.

Mi sembrava interessante dunque andare a vedere cosa fosse successo alle forme di scrittura politica, filosofica, critica e genericamente saggistica (ovvero grosso modo non romanzesca né finzionale o poetica) che si erano prodotte intorno alle pratiche contestuali del femminismo e a quelle più disperse di quello che è stato chiamato “femminismo diffuso”, in occasione di un movimento che almeno nelle sue prime forme è stato raccontato come di “(ri)appropriazione” da parte delle donne di alcuni diritti, territori culturali e strumenti – rivendicati dal movimento politico e poi effettivamente, apparentemente, “conquistati” dal pensiero e dalla scrittura di un paio di generazioni di donne politiche e intellettuali italiane.

Proiettavo cioè, su queste opere, una vicenda di sostanziale emancipazione culturale legata alla pratica politica femminista che mi sembrava aver caratterizzato le opere di quegli anni. Si trattava, probabilmente, di fascinazione per quella che avvertivo come la prima sperimentazione collettiva di forme testuali “differenti” a partire dall’affermazione di una differenza sessuale, non in termini essenzialisti, ma in termini – appunto – linguistico-culturali.

Vi coniugavo poi un interesse critico-teorico per le forme più specificamente linguistico-stilistiche legate alle dinamiche di genere letterario e alle sue forme e funzioni come griglie retoriche potenti, per quanto inesplorate e ambigue a considerazioni di senso comune, che mi sembravano invero importanti e decisive da focalizzare proprio in quanto stereotipi dall’indubitabile peso “funzionale”.

È per questo che mi è sembrato utile iniziare ad esplorare le letture che di questo genere letterario del “saggio” erano state

fornite dalla critica e dalla teoria letteraria italiana e straniera contemporanee. Cercavo principalmente osservazioni e riflessioni intorno alla “forma” di questo genere che potessero darmi un quadro della sua percezione critica, nonché potessero avvertirmi se la saggistica femminista fosse mai stata letta o considerata nel novero della produzione saggistica italiana contemporanea.

Procedevo dunque per esclusione degli studi troppo legati a contesti critico letterari in senso stretto (principalmente studi sulla saggistica di autori singoli tra le altre opere), per cominciare a farmi un’idea del panorama teorico-critico in merito a queste temi.

La mia proposta si fondava sull’ipotesi che un’interrogazione critica impostata dal punto di vista di uno studio del genere letterario potesse essere preliminarmente utile per orientarmi nella selezione di un *corpus* di testi saggistici in qualche modo rappresentativi del gesto critico di rottura e ri-definizione formale che dal femminismo in poi si era inaugurato. Allo stesso tempo pensavo che definizioni critico-teoriche elaborate altrove per altri contesti in qualche modo più “letterari” mi avrebbero comunque aiutato a focalizzare lo stereotipo del genere e alcuni modi di uno studio possibile, mentre intanto procedevo alla selezione in via di confronto comparativo di un gran numero di testi. L’orizzonte quantitativo essendo qui non tanto un elemento di autorassicurazione, quanto piuttosto un piano su cui credevo che i testi si sarebbero valorizzati l’uno con l’altro, l’uno grazie all’altro: d’altronde mi sembravano così simili tra loro e così diversi, nell’intenzione, nel gesto e nella forma di un posizionamento, da tutto quanto potessi chiamare saggistica contemporanea.

Avevo infatti a che fare con testi che erano tentativi di un nuovo posizionamento intellettuale e culturale, e si definivano nel contesto di un genere letterario già in sé rimosso all’attenzione critica: si confermava ancora una volta uno “strabismo” che riguarda, in

particolare in Italia, la situazione di chi voglia misurarsi con la scrittura delle donne: che esiste, ma sembra filare in parallelo – come più silenziosa e inascoltata – ad una percezione critico-letteraria che la considera appena. Se Lea Melandri parla di strabismo, riferendosi alla difficile messa in prospettiva di una memoria che è insieme vissuto e figurazione dell'origine, lo strabismo descrive bene la situazione della studiosa che si occupi di scrittura delle donne. Un occhio alle rivoluzioni che questa ha introdotto – ma ancor più potrebbe introdurre se fosse adeguatamente considerata, un altro alla cultura critica maschile e autorizzata che ha analogamente riflettuto su alcune, spesso le stesse, questioni e che ovviamente – per motivi legati alla sua posizione di potere – sovrappone il proprio discorso fino a cancellare quello delle donne.

Eppure non potevo dimenticare che il problema della forma come questione che il saggio pone al sistema dei generi, prima di diventare un problema inerente *tout court* all'impostazione della mia ricerca, fosse soprattutto una domanda che avevo sentito filtrare, emergere da questi stessi testi femministi: questa era forse l'unica interrogazione omogenea che mi avrebbe consentito di costruire un *corpus* da interrogare – avrei interrogato in particolare i testi che mi sembravano sensibili alla questione della forma in cui si costituivano, consapevoli del fatto che la traccia scritta nella quale si andavano delineando fosse già in qualche modo figura di una relazione con il mondo che si voleva modificata a partire da nuovi soggetti ma soprattutto da nuove pratiche di relazione.

Se così era stato, restava dunque importante focalizzare in prima istanza la funzione “generica” di stereotipo linguistico formale che il saggio come ambiente di scrittura esercitava grazie alla sua tradizione e alle sue diverse elaborazioni culturali e autocritiche. Ancor più, in qualche modo, per leggere oggi quei testi che avevano

interrogato l'identità e il genere del soggetto-donna, il suo ruolo intellettuale, la sua relazione con le forme del sapere e dell'espressione e in particolare con la scrittura e la teoria.

Se volevo studiare i modi in cui la saggistica nata col femminismo aveva impostato "differenti" e nuovi stili di costruzione del genere letterario fondati su una nuova e diversa concezione dell'identità singolare, della creatività, della connessione fra personale e politico, della relazione con le lettrici e i contesti differenziati della ricezione, mi sembrava di dover innanzitutto analizzare il ruolo del testo saggistico nel sistema dei generi e nelle riflessioni contemporanee che se ne occupavano: fare il punto cioè sullo stato della percezione teorico-critica del genere; insistere a leggere il saggio più "al livello" della sua forma, proprio da un punto di vista critico-letterario, perché dai suoi tratti formali fosse possibile infine immaginare di ricavare uno sguardo più profondo alle soggettività che l'avevano prodotto, e viceversa.

«Dall'istante in cui si intende il termine "genere", dal momento in cui appare, da quando si tenta di pensarlo, un limite si profila», così scrive Derrida in un testo del 1986, "La legge del genere"<sup>63</sup>, in cui interroga la normatività e le possibilità del genere come oggetto e strumento filosofico.

Tutto l'enigma del genere si mantiene forse più vicino a questa condivisione tra i due generi del genere che non sono né separabili né inseparabili, coppia irregolare dell'uno senza l'altro di cui ciascuno si cita regolarmente a comparire nella figura dell'altro, dicendo simultaneamente e indiscernibilmente «io» e «noi», io il genere, noi i generi, senza che ci si possa fermare a pensare che «io» sia una specie del genere «noi». [...] Dal momento in cui il genere si annuncia, si deve rispettare una norma, non bisogna varcare una linea limitrofa, non si deve rischiare l'impurità, l'anomalia o la mostruosità. [...] Se capita loro [ai generi] di mescolarsi, per accidente o per trasgressione, per errore o per colpa, allora questo deve confermare,

---

<sup>63</sup> Jacques Derrida, "La legge del genere", in *Paraggi. Studi su Maurice Blanchot* (1986), con un'introduzione di Francesco Garritano, Jaca Book, Milano 2000, p. 302-.

affinché si possa parlare di «melange», la purezza essenziale della loro identità. Tale purezza appartiene all'assioma tipico, è una legge della legge del genere, sia essa o meno, come si crede di poter dire, naturale.<sup>64</sup>

A questa indagine dell'ingiunzione proveniente dalla legge, Derrida incalza e chiede: «rispondendo all'appello imperioso della legge, mi impegnerei ad assumermi la mia responsabilità. A meno che, più che di un impegno, non si tratti qui di una prova, di una sfida, di una scommessa impossibile. E se fosse impossibile non mescolare i generi? Se ci fosse, situata nel cuore della legge stessa, una legge di impurità o un principio di contaminazione?»<sup>65</sup>

Con questo dubbio essenziale, Derrida continua a suggerire, nella linea stessa del proprio discorso, perturbazioni e «divisione interna del tratto, impurità, corruzione, contaminazione, decomposizione, perversione, deformazione, cancerizzazione anche, proliferazione generosa o degenerazione»:

Tutte queste “anomalie” perturbanti sono generate, è la loro legge comune, la sorte o la forza che condividono, dalla *ripetizione*. Si potrebbe dire dalla citazione o dal racconto [re-cit] a patto che l'uso ristretto di questi due termini non ci richiami precisamente l'ordine di genere stretto. Una citazione in senso stretto implica una sorta di convenzioni, di precauzioni e di protocolli contestuali nel modo della reiterazione, dei segni codificati come le virgolette o altri artifici tipografici quando la citazione è scritta. Accade senza dubbio lo stesso con il racconto come forma, modo o genere di discorso, ed anche [...] come tipo letterario. E tuttavia la legge che protegge quest'uso *strictu sensu* dei termini *citazione* e *racconto*, è da subito ed impossibile, la condiziona e si rende dunque attraverso ciò inabbordabile e indebordabile, non circoscrivibile per ragioni di bordi nei paraggi dei quali presto ci areneremo. La legge e la contro-legge si citano a comparire e si recitano l'una all'altra in questo processo.<sup>66</sup>

Radicalizzando i termini del discorso, semplificandoli in qualche modo, Derrida scrive:

---

<sup>64</sup> Ivi, p. 302-303.

<sup>65</sup> *Ibidem*

<sup>66</sup> Ivi, p. 304.

Per formularla in maniera più povera, più semplice ma più apodittica, l'ipotesi che sottometto alla vostra discussione sarebbe la seguente: un testo che non saprebbe *appartenere* a nessun genere. Ogni testo partecipa a uno o più generi, non c'è testo senza genere, c'è sempre del genere e dei generi ma questa partecipazione non è mai un'appartenenza. E questo non a causa di un debordamento della ricchezza o della produttività libera, anarchica e inclassificabile, ma a causa dello stesso tratto di partecipazione, dell'effetto di codice e della marca generica. Marcandosi col genere, un testo se ne smarca.<sup>67</sup>

Semplificando i termini, dunque, potremmo dire che per come si era configurato, nella tradizione letteraria e non, il saggio in particolare come genere ha sempre risposto in maniera privilegiata ed esplicita rispetto agli altri generi a due esigenze principali:

- quella di fare/creare un discorso di sapere/sul sapere a partire da una posizione intellettuale riconosciuta/confermata da luoghi e contesti di riferimento in merito a un oggetto di sapere definito/da definire,

- e quella di costituirsi come *essai de soi* – di testo che “si” prova (nel senso che prova se stesso mentre si fa, e in questo tentativo di essere infine si costituisce), e “attraverso cui” ad esercitarsi ed emergere è la stessa postura dell'autore – che attraverso il testo si definisce in un'esperienza di sapere su di sé e sul mondo, che non è altro che la possibilità che lo stesso testo ha di esistere mentre consente alla posizione autoriale di emergere.

Due linee che, da Montaigne in poi, sono rintracciabili intrecciate o separate, e fanno del saggio in età moderna e contemporanea la forma principale della critica e della teoria. Due linee che, a guardar bene, dipendono essenzialmente dai fattori chiave che hanno escluso/cancellato le donne e i soggetti “marginalizzati” dalla dimensione linguistico-politica del discorso, che sono perciò i luoghi-chiave su cui il femminismo ha lavorato finora attraverso la sua critica politica e intimamente decostruttiva:

---

<sup>67</sup> Ivi, p. 313.

- per l'autorizzazione per le donne (e, aggiungerei oggi, per i soggetti "marginalizzati" dal regime eterosessuale e dagli stereotipi culturali e razziali) a produrre un "proprio" discorso sul sapere (una propria versione, o un discorso necessariamente diverso);
- per la possibilità filosofica e linguistica, da sempre negata alle donne (e ancor più ai soggetti marginalizzati di cui sopra), di pensarsi come individuo/come autore attraverso gli strumenti intellettuali e in particolare la scrittura critico-teorica e filosofica.

La saggistica scritta da donne mi interrogava dunque sul versante di quei testi che sollevavano filosoficamente e politicamente l'urgenza di rivoluzionare i temi della ricerca e dell'interesse intellettuale rispondendo a una necessità di trattazione delle questioni riguardanti l'universo delle donne, la dimensione del sesso e del genere, le tradizioni simboliche che li avevano pensati – in risposta al complesso di stereotipi che pesavano sulla loro definizione e in particolare sul nesso tra sessualità e creazione.

In altre parole si trattava di testi che questionavano se stessi sulle proprie possibilità/limiti di creazione, sulla profonda connessione tra gli stereotipi sessisti, la costruzione simbolica del genere e le possibilità effettive delle donne di esprimersi in generale e di creare attraverso la scrittura in particolare; mentre più nello specifico in zona saggistica si trattava proprio di andare a vedere dell'uso di un ambiente generico *tipicamente* e strutturalmente in relazione con l'universo del sapere universale per definizione neutro, a proprio *vantaggio*: per l'espressione/costituzione del processo del pensiero e dell'emergenza delle emozioni e di dimensioni inascoltate come quelle del corpo, della sessualità e dell'affettività, per la definizione di una propria capacità autoriale di costruzione/restituzione del processo intellettuale e creativo intimamente "differenti" per attributi, contenuti, motivazioni da



quanto attraverso quello stesso genere letterario si fosse esplorato fino a quel momento.

La mia ricerca dunque, si era costituita su più versanti:

1) da un lato la percezione che del saggio si ha nel senso comune in rapporto a uno studio teorico-critico che recentemente ne è stato fatto in rapporto alla sua tradizione filosofico-letteraria: in questo senso avevo proceduto alla costruzione di una bibliografia dei più recenti contributi internazionali in merito a una riflessione teorica e critico-letteraria sulla forma del saggio, che mi consentisse di confrontarmi con le ipotesi critiche esistenti intorno alle forme del testo saggistico e di combinarle con l'interrogazione teorica che di questo genere è stata fatta dalle interpretazioni sensibili ad un approccio critico al sistema dei generi letterari;

2) intanto, passando in rassegna la saggistica scritta dalle donne negli anni '70 e '80 focalizzavo principalmente i testi che si collocavano dentro o in relazione con l'area intellettuale e politica del femminismo, privilegiando la lettura di quelli che indagavano il particolare legame tra la costruzione del soggetto (scrivente), la sua lingua, il suo stile e l'orizzonte simbolico. Si profilava dunque il campo di una saggistica teorica e critico-letteraria, intimamente contaminata con i campi della psicoanalisi, della sociologia, della filosofia, della storiografia, del discorso politico. Nel procedere in via di comparazione preliminare al vaglio di saggi di "argomento" anche molto diverso, cercavo di delinare un quadro il più documentato possibile delle diversificate e privilegiate forme del saggio che sono state prodotte in quel contesto;

3) seguivo l'ipotesi che alcuni elementi formali del testo saggistico rispecchiassero e costruissero le forme di un posizionamento "generico" che quando si lega ad argomenti e contenuti così sensibili allo statuto del soggetto scrivente nella sua posizione sessuata nella

società, disegna uno specifico profilo del soggetto nel testo e alcune posture di relazione con gli altri testi e con i destinatari. Il progetto era quello di dar conto delle peculiarità della particolare esperienza di scrittura saggistica legata al dibattito femminista italiano e alle aree di riflessione che avessero assunto centralmente la questione dell'interrogazione sul soggetto-donna e sulle sue forme d'espressione nell'arco cronologico indicativo 1974-1991;

4) collocavo la scrittura femminista italiana nel contesto più ampio del poststrutturalismo e della decostruzione – con cui condivideva molti tratti critici.

## II.2. Leggere il saggio: percorsi della critica e della teoria letteraria contemporanee

Leggere il saggio con la critica e la teoria letteraria oggi, in particolare in ambito italiano, non è facile: si trovano principalmente studi sulla saggistica letteraria di grandi autori, oppure la saggistica è sfruttata come territorio di riferimento per studi non critico-letterari. E tuttavia procedere a una ricognizione di questo campo può essere utile per misurare:

- la scarsa penetrazione di questi studi nel *mainstream* critico-letterario contemporaneo

- la dimensione “sfuggente”, liminare, ancillare del saggio che emerge a una ricognizione critico-letteraria che ne voglia valorizzare l’“autonomia” come testo → in questo la misura “parziale” dell’enunciazione saggistica, sempre poco definita e poco autonoma da un punto di vista formale, sbilanciata in più testi (nelle raccolte di saggi) o verso altri testi (nei saggi critici).

- l'impossibilità di definire davvero una forma saggio perché subito, automaticamente, il gesto saggistico si risolve nelle sue determinazioni contenutistiche, salvo il tentativo di alcuni grandi autori di seguirne la procedura e il farsi di questo genere: penso qui a Virginia Woolf nel suo esperimento discorsivo di *Una stanza tutta per sé*, ma anche alle esplorazioni saggistico-autobiografiche di Benjamin, la deriva descrittivo-reportagistica-autobiografica del laboratorio dell'ultimo Calvino.

Quando la scrittura saggistica sia “pensata” in questo modo, ovvero raccontata e ripercorsa come un'esperienza di definizione del pensiero e della posizione, come un profilarsi dell'individualità scrittrice, come un gesto di relazione: in questo le potenzialità della forma saggio si rivelano.

In altre parole, se la forma saggio in generale non interessa più di tanto alla critica letteraria – la saggistica femminista è ancora meno considerata. Per la saggistica femminista il problema è che da un lato essa sconta la contingenza storico politica della sua emergenza, d'altro canto paga la compromissione che vede in atto tra vissuti singolari (nuovi e inediti), desiderio di confrontarsi sul piano della cultura ma anche di rivoluzionarla, di crearne un'altra separata, di costruire eventualmente un dialogo fra le due, di non poter sottrarsi né all'uno né all'altro piano una volta coinvolti nella riflessione. Ad uno sguardo largo sul panorama della saggistica femminista italiana dagli anni del suo costituirsi come strumento di riflessione sul femminismo e sull'esperienza delle donne che lo stavano attraversando/avevano attraversato, tenendo a mente gli estremi di uno spazio che sfuma verso altri generi e funzioni, ovvero da un lato la divulgazione sociologica e politica, ingente alle origini della scrittura femminista (Saraceno, Gianini Belotti) e da quelli

estremamente letterari (Woolf) o filosofici (De Beauvoir), facendosi strada fra questi esempi restano in una sorta di via intermedia, più difficile da definire (e questo è un po' il compito, accerchiare di questioni questi testi), dei testi critici, critico-letterari che mescolano una misura filosofica a un'urgenza autobiografica ma che si risolvono principalmente nel tentativo di una messa in relazione possibile fra il sé scrivente e il campo del sapere, ovvero fra l'individuo come essere sessuato nel campo così apparentemente della riflessione teorico-critica ove indulgenze finzionali e romanzesche sono poco tollerate e comunque forse inutili al fine politico ovvero di espressione personale che informa con decisione le istanze espressive.

Nel tentativo di comprendere l'una, in qualche modo dunque, non potevo far a meno di esplorare anche i confini e potenzialità dell'altra – ragionare di generi, forme e di strutture necessita sempre un confronto il più ampio possibile prima e dopo l'esercizio analitico di concentrazione e precipitazione critica.

Per orientarsi in questo campo è servito fare riferimento soprattutto agli studi in campo francese, strutturalisti e post-strutturalisti, questo perché in Francia il saggio si è affermato come forma e come genere in modo più forte e definito, assieme a una maggiore (rispetto all'Italia) definizione del ruolo e dell'intellettuale nella seconda metà del Novecento. Questo non significa che esistano studi critici sulla saggistica delle donne in Francia orientati a una definizione del genere in campo femminile o femminista o secondo una prospettiva di genere – significa però che in ambito francofono si trova una riflessione piuttosto ampia, e dunque interessante in alcuni casi anche per questa ricerca, sullo statuto del saggio come genere e sulla forma-saggio come forma autonoma.

È il caso di riflessioni maturate nel campo della teoria letteraria e della filosofia. Il saggio come forma di discorso referenziale viene studiato e considerato dalla riflessione di Genette, nel quadro di una tassonomia generale della testualità e dei generi. Recentemente su questa linea sono maturati degli studi che leggono la forma saggio nella prospettiva del frammento e della deriva.

Il discorso di Derrida tende a decostruire queste figurazioni: nel suo saggio su *La follia del giorno* di Maurice Blanchot, ovvero *La legge del genere* e di come si possa interrogare un testo sul limitare del genere, Derrida mostra e mette in scena l'impossibilità di definizione e la nascita stessa del genere da questa interrogazione, sul *bordo* di questa stessa interrogazione.

Da sempre il genere in tutti i generi ha potuto giocare il ruolo di principio di ordine: rassomiglianza, analogia, identità e differenza, classificazione tassonomica, ordinamento ed albero genealogico, ordine della ragione, ordine delle ragioni, senso del senso, verità della verità, luce naturale e senso della storia. Ora la prova di *Un racconto?* ha messo in luce la follia del genere. [...] E non lo fa soltanto *nella* letteratura, perché sfuggendo i bordi che separano modo e genere, essa ha anche debordato e diviso i limiti tra la letteratura e i suoi altri.<sup>68</sup>

Una teoria forte della forma saggio era stata invece elaborata da Adorno, che ne focalizzava il senso politico in particolare. L'opera di W. Benjamin invece si definisce tutt'intorno alla lavorazione di un dettato "saggistico" e di una preoccupazione di "essai", "prova" della realtà – andando tuttavia in direzione autobiografica. È in questo senso, come prova di costruzione del sé che il saggio viene letto anche nell'opera di Butor, soprattutto in relazione a uno studio critico/riscrittura di Montaigne (*Essais sur les Essais*).

---

<sup>68</sup> Jacques Derrida, "La legge del genere", cit., p. 334.

Mireille Calle-Gruber, nella sua introduzione ai saggi di Michel Butor<sup>69</sup>, scrive intorno alla forma saggio in Butor e in relazione a una tradizione che fa capo a Montaigne, proponendo un'ipotesi di lettura del saggio nel Novecento. Calle-Gruber insiste sulla professione di fede di Butor nella vita delle lettere e delle arti, cioè nelle facoltà di emancipazione, condivisione, e di amore che può offrire una lettura critica delle opere.

le lecteur est invité à pénétrer dans les buissons sauvages de la littérature, sans repérage, sans prendre ses marques. Oter la pagination des fragments prélevés, c'est parcourir le texte comme une terra incognita, accepter l'aventure de l'interprétation, ses buissonnements, au risque de se perdre.

[...] Nous sommes entraînés dans le tentative, la tentation, l'épreuve, l'exercice, le prélude, qui sont autant de synonymes de "l'essai". Ils indiquent le parti éthique affirmant *la vocation de l'essai*. La remise en question du critique lui-meme, d'abord, et l'exigence du cheminement.<sup>70</sup>

Il legame a tra Butor e Montaigne, in primo luogo si trova, per Calle-Gruber, nella prodigiosa erudizione, tra musicologia, filosofia, archeologia, etc. che si dispone in un gioco concertato di stratificazioni, una scienza dei testi che privilegia la lettura della partizione paginale e i suoi depositi successivi. In questo senso, secondo Calle Gruber, si deposita la *manière* Montaigne che Butor prende a modello: «la manière plus que les matières traitées par Montaigne. Afin de parvenir à une réinvention de nos apprentissages qui soit la réinvention quotidienne du monde. Notre habitation du monde.»

E ancora, sul mettersi alla prova (se mettre à l'essai):

«ce n'est pas seulement se mettre à faire de la critique littéraire, c'est aller à soi par l'autre, l'autre qui est celui qui toujours fait mon

---

<sup>69</sup> Mireille Calle-Gruber, "Les Bonheurs de l'essai. A l'école de Montaigne", Introduzione in *Œuvres Complètes de Michel Butor* (sous la direction de Mireille Calle-Gruber), Vol. II. Répertoire I, 2006, Paris, Éditions de la Différence, pp. 7-18.

<sup>70</sup> Ivi, p. 8

portrait: c'est y aller avec "l'allure poétique" qui est, précise Butor citant M. "à sauts et gambades", c'est-à-dire par analogies, affinités, associations, constellations. Car l'autre n'est pas ici un double, ni l'image en miroir: il est, de façon plus complexe, le *tiers*.»<sup>71</sup>

Mentre sull'origine (degli *Essais* di Montaigne, che cominciano intorno a un centro vuoto, e di Butor che ne parla in *Essais sur les Essais*):

à l'origine, pas d'origine; à l'origine, l'origine ruinée. Sans fin ni commencement, l'oeuvre critique est vouée à l'archéologie, la recherche, la promesse. Elle n'écrit pas "sur" un objet comme le dit la langue, mais éloignée de lui, dans le désir de son impossible présence. Dans l'essai, toujours. Toujours recommencé.»<sup>72</sup>

In ambito italiano, come si diceva, la considerazione della saggistica avviene strettamente in un ambito letterario: Berardinelli per esempio, a cui dobbiamo le più ampie riflessioni in questo senso, elabora una lettura storico-critica dell'evoluzione del saggio critico nell'opera di critici letterari, critici politici e scrittori in ambito letterario italiano. Una logica non dissimile è quella che segue Farnetti nella sua rassegna di saggiste italiane, in un'ottica di recupero delle scrittrici italiane dimenticate anche come filosofe e pensatrici, donne che si sono esercitate nella forma saggio così come nelle forme del romanzo, del diario etc.

In questa prospettiva si aprono delle interrogazioni sulla peculiarità degli attraversamenti femminili quando si tratti di confrontarsi con il sistema dei generi e delle normative testuali: tanto più forti queste, tanto più ardite e anti-generiche sono le soluzioni trovate dalle scrittrici.<sup>73</sup> Da questo quadro emerge una considerazione del saggio come testo ancillare a testi "più" letterari,

---

<sup>71</sup> Ivi, pp. 9-10.

<sup>72</sup> Ivi, p. 17.

<sup>73</sup> In questo senso cfr. anche Storini e la sua riflessione sulle problematiche generiche in *Artemisia* di Anna Banti e in altre scrittrici in Ead., *L'esperienza problematica*, cit.

sorta di parafrasi/commento/riflessione che precede o segue l'elaborazione di altri generi testuali. Emerge anche una considerazione del saggio come luogo privilegiato dell'esercizio del pensiero e della riflessione, soprattutto autobiografica, o comunque concentrata su quei luoghi di giunzione, consonanza e conflitto tra l'esperienza autobiografica e il discorso pubblico, la necessità politica.

Da questi testi ci vengono alcune importanti riflessioni “generiche” sulla forma del saggio, che possono essere utili per la lettura della saggistica femminista. Tuttavia per certi versi ci accorgeremo che una critica letteraria che si esercita su una testualità principalmente letteraria, maschile, culturalmente autorizzata, tenderà comunque sempre a considerare il saggio in termini che non considerano e anzi escludono una testualità come quella della saggistica femminista.

È tuttavia possibile far interagire le questioni che i due campi possono reciprocamente porsi qualora si cominciasse ad esplorare la saggistica femminista anche da un punto di vista critico-letterario. In questo reciproco gioco di interrogazioni si vorrebbe porre questa ricerca.

E a questo quadro andrebbe comunque aggiunta una riflessione per così dire “correttiva”, e cioè che il saggio è già di per sé forma “liminare” nel sistema dei generi, col paradosso però che proprio per questo resta poco interrogata e decostruita, e dunque al massimo “criticata” sul piano dei contenuti, e molto poco della forma che tende ad riproporsi con la parvenza e illusione di “neutralità” tutta insita nella referenzialità. Alcuni singoli autori, alcune discipline contemporanee, e alcuni metodi soprattutto poststrutturalisti e decostruzionisti hanno messo in discussione le posizioni di autorialità e autorità insite nella costruzione dei testi referenziali, in



particolare teorici e filosofici, ma, come si diceva lo hanno fatto sul piano del contenuto e sul piano strutturale in senso lato, misurandosi più con la necessità di smontare/criticare *tout court* le strutture tradizionali della scrittura saggistica e il sistema del sapere, che con quella di dare espressione alla singolarità dei punti di vista in relazione tra loro e ciascuno in relazione al corpo sessuato. Su questo hanno invece molto lavorato le scritture femministe, che attraverso la forma saggio si sono misurate come forma privilegiata del dialogo e della “pubblicazione” dell’esperienza femminista in ambito italiano – un’esperienza contingente e irripetibile e allo stesso tempo un humus che permane a nutrire punti di vista e prospettive, segno che una rivoluzione è stata innescata al livello delle strutture profonde principali dell’espressione e in molti casi rivelata a livello delle forme espressive.

### *II.2.0 Appunti per un approccio metodologico al saggio come genere letterario*

Cercando un approccio alla questione dell’invenzione del saggio nella scrittura delle donne, uno dei gesti preliminari che ho dunque elaborato è stato quello di procedere a una ricognizione degli studi che in area filosofica, critica e e teorico-letteraria sembrano riservare suggerimenti per una lettura critica del saggio come genere.

A partire dalla riflessione di T.W. Adorno, si rileva immediatamente l’impostazione “politica” di un discorso sul saggio come *forma*. I tratti salienti che Adorno consente al genere saggistico servono secondo me bene un confronto con la declinazione del testo femminista come “discorso critico” e “politico”, e questa impostazione ci consente di considerare le osservazioni del 1978 che

Luisa Muraro fa alle *Le tre Ghinee* di Virginia Woolf. Nell'Introduzione di Muraro al celebre testo dell'autrice inglese, che il femminismo italiano riscopre e discute animatamente in un dibattito che si colloca proprio alla fine degli anni settanta, si delineano in una descrizione teorica alcune necessità espressive/epistemologiche della teoria femminista e alcuni suggerimenti critici sul testo politico scritto da una donna. Nell'elaborazione critico-teorica femminista, il saggio come forma dell'esperienza e del pensiero è qualcosa che ha profondamente a che vedere con la relazione tra posizione critica e stile d'enunciazione: lo nota Nadia Fusini in un intervento che si inserisce nel dibattito femminista italiano sulla "differenza" all'altezza del 1987. È da notare come in questo decennio che separa l'enunciazione di Muraro e quella di Fusini si sviluppi ampiamente l'elaborazione della saggistica femminista, che, nata proprio negli anni settanta sull'onda del movimento, almeno fino all'inizio degli anni novanta si sviluppa corposamente in forme e declinazioni differenti, parallelamente ad una più generale modificazione del quadro storico-politico e un riposizionamento dei gruppi e delle attività femministe in Italia.

Alla luce di queste enunciazioni in merito alla necessità di un'attenzione stilistica alla costruzione del testo saggistico, cercherò dunque di dare conto della ricerca di strumenti di interpretazione, analisi e lettura del saggio come testo provvisto a tutti gli effetti di una retorica forte, di una costruzione formale importante che laddove si voglia "letteraria", politica o più neutralmente scientifica, in nessun caso è testo trasparente di cui si possano dare per acquisite senza interrogazione le regole di costruzione.

Noterò di seguito invece come i recenti studi pubblicati in Italia su questo specifico genere letterario privilegino una sua ricostruzione in termini storiografici e "canonici", tendendo a

riconnetterlo intimamente alla questione della sua letterarietà e dunque a collocarlo (e analizzarlo) in uno spazio letterario piuttosto ristretto, *seppure ai suoi confini*.

Un'interrogazione teorico-critica che si concentri sulla "forma" dei testi, ad esempio sulla loro costruzione retorica o strutturale, mi è consentita invece a partire da un'ipotesi critica di genere letterario: si rivela dunque importante per un'indagine del genere la lettura che Genette propone del saggio come campione e allo stesso tempo limite (e frontiera) di quella che chiama letteratura "condizionale". Infine, sulla scorta dei recenti studi di area principalmente francofona sulla forma del saggio, passo in rassegna alcuni spunti di analisi tipologiche, riaffermando l'importanza di una lettura che si avvalga degli strumenti della critica letteraria per analizzare il testo saggistico, ma in una prospettiva che non si risolva nel suo rapporto con la letterarietà. È importante riconoscere la forma del saggio come profondamente mutata nella contemporaneità in relazione alle trasformazioni del campo culturale, e soprattutto la forte presenza di questo genere nel complesso panorama delle scienze umane. Le nozioni di deriva, ibridismo, contaminazione, travalicamento dei generi letterari, a favore di una prospettiva di frontiera tra le diverse discipline sempre più specializzate del sapere, possono a mio parere essere utilmente sfruttate per una rilettura del ruolo del saggio come genere anche nella scrittura delle donne all'esordio del loro discorso di/sul sapere.

Accanto a queste proposte sembra importante richiamare brevemente la riflessione di Jacques Derrida sul genere, la lingua, l'identità sessuale, in relazione alla sua critica/ricreazione del genere saggistico sulla scorta del dialogo con l'opera e il pensiero di Blanchot, Leiris, Cixous. In questo senso anche i saggi di Mireille Calle Gruber in relazione a una rilettura contemporanea del saggio come *essai de soi* in Butor e Montaigne aiutano a focalizzare alcune

importanti linee di tensione del saggio come genere in relazione alla scrittura contemporanea e alla tradizione.

Ripercorse le vicende della percezione/teoria del saggio nel panorama critico recente, si cerca di elaborare una definizione di alcune questioni che si pongono al genere saggio in generale, e in particolare a quello femminista – insieme all’elaborazione di altre questioni che il saggio femminista propone nello specifico.

### *II.2.1 Intorno al saggio come forma*

«Il saggio non tollera che gli venga prescritta la sua sfera di competenza»: così Adorno sosteneva nel 1947 in una riflessione fondamentale sul *Saggio come forma*<sup>74</sup>. Nell’esperienza che, secondo il senso comune, abbiamo del genere<sup>75</sup>, non sembra difficile concordare con il filosofo quando rilevi che il saggio è un genere letterario che tollera solo ciò che vi si attaglia “di necessità”, ovvero solo ciò che sia propriamente “la forma” (e dunque suo limite e funzione) dello specifico argomento che esprime nel corso del suo procedere, segnalando dunque in questo genere la speciale connessione di contenuto e forma e subito la risoluzione dell’uno nell’altra: quello del saggiare è infatti innanzitutto un “modo” di procedere. Ciò che forse il senso comune non dà per scontato, è tuttavia il punto su cui l’ipotesi di Adorno insiste. Ovvero che, nonostante permanga un richiamo ideale a un progetto di “forma”, per comprendere quando si dia “saggio” si devono anzitutto immaginare un sentimento (entusiasmo, meraviglia, fantasia) e una

---

<sup>74</sup> Adorno, Theodor W., *Il saggio come forma*, in Id., *Note per la letteratura (1943-1961)*, Einaudi, Torino 1979, pp. 5-30.

<sup>75</sup> Antoine Compagnon sostiene che la teoria non fa altro che interrogare e mettere continuamente in discussione il senso comune, dal quale riparte sempre per ritrovare la propria ispirazione. Cfr. Antoine Compagnon, *Il demone della teoria. Letteratura e senso comune* (1998), Einaudi, Torino 2000, pp. 8-11.

condizione (un tempo, una durata) che si sviluppino in un “processo” che sia allo stesso tempo “orizzonte” e “condizione” dello sviluppo del pensiero. In qualche modo, dunque, pensare alla forma del saggio significa pensare non tanto ad una forma sublimata nella definizione del prodotto, dell’“opera” nel senso canonico con cui si pensa ad esempio all’opera d’arte, ma piuttosto pensare a qualcosa che si definisce e si consente solo “in relazione” (e nel tempo e nello spazio di questa relazione) a un movente-desiderio e allo spazio della sua elaborazione/dispiegamento. Libertà e originalità di questo tipo di testo sono dunque slegati dalla necessità dell’argomento tanto quanto questo è “condizionato” e inscindibile dalla sua forma, dai suoi limiti e dalla sua funzione. Non a caso Genette, per definire il campo della letteratura non finzionale – in cui dunque poter considerare un genere come quello del saggio, usa l’espressione di «letteratura *condizionale*» (cfr. *infra*).

Adorno suggerisce ancora come il saggio si componga *in medias res* (*nell’esperienza delle cose, nel desiderio del soggetto conoscente*) e si costituisca non attraverso una dimostrazione scientifica, un processo di veridizione filologico, ma attraverso accostamenti, sovrapposizioni, intersezioni di posizioni, dettagli, particolari, nella frammentarietà e contro la pretesa di qualsiasi riduzione ad un unico principio: ovvero attraverso l’«implicazione» (*complicazione, co-implicazione*) e non per mezzo dell’esplicazione, della semplificazione schematica. Con lo sforzo e anche il rischio di andare a «caccia di farfalle», verso l’obiettivo di penetrare l’oggettività. Senza paura di “perdere tempo”, e anzi sviluppandosi nella durata.

La sua debolezza testimonia proprio della non-identità [possibile tra soggetto ed oggetto] che esso deve esprimere, dell’eccedere dell’intenzione sulla cosa, e con ciò di quell’utopia che l’articolazione del mondo in cose eterne e cose caduche storna. Nel saggio veramente tale, il pensiero si libera dall’idea tradizionale di verità. Con ciò il

saggio sospende, a un tempo, anche il concetto tradizionale di metodo.<sup>76</sup>

Rileggere Adorno alla luce dell'esperienza del complesso quadro della saggistica delle donne, e viceversa rileggere questi testi anche attraverso i passaggi di Adorno, è un'operazione che consente di comprendere quanto anche e soprattutto nel caso della saggistica femminista, quello che viene comunemente definito come "oggetto" della ricerca, o "obiettivo" della forma, sia invece *percorso* non tradizionale verso l'acquisizione e l'esperienza di una verità e di un metodo diversi e non già codificati, che si assume tutta la responsabilità di una *caducità*, di un *eccesso* o di una *debolezza* che si rendono "necessari" a scardinare l'ipotesi tradizionale del soggetto e delle forme della sua espressione. Si tratta di attributi "tipici" di una corporeità che la scrittura mette in scena e che la scrittura femminista focalizza a suo tema: quello dell'identità e della differenza sessuale proprio nel senso originario dal punto di vista femminista di far scaturire una voce "autonoma" che sappia parlare e collocarsi da/insieme ad un corpo che fino a quel momento è stato solo designato, detto, collocato da altri e che ha introiettato questa traiettoria di passività molto più di quanto non abbia prodotto.

Se però il movimento femminista tende proprio a creare uno spazio di relazione, produzione e ascolto di parole di donne, da un'ipotesi di questo tipo è possibile comprendere l'insistenza, "consustanziale" alla teoria – e quindi al saggio – femminista, sulla centralità dell'elaborazione di metodi, modi, forme capaci di sovvertire dall'interno il concetto tradizionale di verità (dell'uno, dell'identico, dell'universale). Quel luogo di mediazione che il saggio sviluppa ed *esibisce* tra desiderio conoscente e oggetto, è qualcosa che nella scrittura delle donne si renderà particolarmente esplicito:

---

<sup>76</sup> Adorno, Theodor W., *Il saggio come forma*, cit., pp. 15.

il *corpo* del soggetto scrivente che si colloca nella differenza, nel distanziarsi, discutere, reinventarsi “altro” dal soggetto universale.

È in questo senso dunque che una lettura “politica” del saggio come quella di Adorno può indicare un punto di partenza per un approccio critico alla saggistica delle donne: perché eminentemente *teorico-politica* anch’essa, al di là delle intersezioni disciplinari e metodologiche, nell’insistenza sulle definizioni della posizione e del ruolo del soggetto nel contesto del sapere. L’attenzione alla *forma* che Adorno privilegia implica infatti un’ipotesi complessa dell’espressione:

il “come” dell’espressione deve salvare in precisione quel che la rinuncia alla delimitazione sacrifica [...]. Non meno del procedimento definitorio, anzi di più, il saggio sollecita l’interazione dei suoi concetti nel processo dell’esperienza spirituale. In essa i concetti non costituiscono il *continuum* delle operazioni, il pensiero non procede tutto chiuso in se stesso, ma i vari aspetti si intrecciano l’uno con l’altro come in un tappeto. Dalla fittezza di questo intreccio dipende la fecondità dei pensieri. [...] Il saggio sceglie [l’esperienza intellettuale] come proprio modello, ma non semplicemente imitandola come forma riflessa; esso la media attraverso l’organizzazione concettuale che gli è specifica; procede, se vogliamo, con metodica non metodicità.<sup>77</sup>

Se il pensiero è *esperienza* in sé, e non solo contenitore/regolatore di questa, il saggio può dunque scegliere l’esperienza a suo modello formale e “mediarla” (non solo imitarla, rifletterla, astrarne concetti): nell’insicurezza, nell’instabilità, nel rischio dell’errore, il saggio nasce e cresce per inverarsi «nel procedere che lo porta al di là di se stesso, non nella archeologizzante ossessione per i fondamenti»<sup>78</sup>. Il saggio distrugge l’illusione che il mondo sia semplice o logico, ovvero abdica a una difesa del «mero esistente». «La differenziatezza del saggio non è un’aggiunta esterna bensì il suo stesso *medium*»<sup>79</sup>, Adorno chiama così le antitesi e i conflitti al dispiegamento: nella dialettica negativa non c’è più spazio per la

---

<sup>77</sup> Ivi, p. 17.

<sup>78</sup> Ivi, p. 18.

<sup>79</sup> Ivi, p. 20.

sintesi di quanto non ce ne sia per la possibilità della frattura, del frammento, del *relativismo*: e dunque per la realtà dell'esperienza. In questo spazio intermedio tra tentativo (utopia della ricerca) e coscienza necessaria della sua eventuale fallibilità, il *tipo* del saggio si configura come forma privilegiata di un pensiero antagonista:

la coscienza della non identità tra esposizione e cosa obbliga la [forma dell'esposizione] a infiniti sforzi. Solo qui il saggio è affine all'arte; per tutto il resto è invece necessariamente affine alla teoria, a motivo dei concetti che in esso ricorrono e che dall'esterno si portano dietro non soltanto il significato bensì anche il riferimento teoretico. [...] esso logora le teorie che gli sono vicine: la sua tendenza è sempre rivolta a liquidare l'opinione, anche quella con la quale esso inizia. Il saggio è stato, sin dall'inizio, la forma critica per eccellenza; e cioè, in quanto critica immanente di produzioni spirituali e confrontazione di quel che esse sono con loro concetto, critica dell'ideologia.<sup>80</sup>

Forma della teoria e dell'antagonismo politico, nella prospettiva della costruzione di un soggetto differente: è questo uno dei modi, se non il principale, in cui il saggio, a prescindere dalle specializzazioni o dagli argomenti specifici, ha funzionato all'interno del dibattito innescatosi a partire dal movimento femminista e della rivoluzione del sapere per cui le donne negli anni Settanta e Ottanta hanno lavorato.

Se ricostruire oggi un quadro della saggistica di quegli anni richiede di ripercorrere tutte le divisioni interne, gli arresti, i conflitti politici e intellettuali che rendono assolutamente disomogeneo e frammentato il campo, tuttavia osservare la forma/le forme della scrittura che di quel dibattito danno conto e che quel "movimento" da un certo punto in poi articolano, permette anche in qualche modo di studiare questi meccanismi "dall'interno". Il lavoro sulla *forma* dei testi, laddove preminentemente filosofici, o critico-letterari, politici, sociologici, etc., è stato condotto in maniera individuale dalle singole autrici, ma inseguendo ipotesi di stile e

---

<sup>80</sup> Ivi, p. 23.



rottura con la tradizione dominante che, se studiate comparativamente, potrebbero dar conto della conquista (ricercata, sofferta, avvenuta?) di una posizione come soggetti conoscenti che passa nei testi insieme a tratti che codificano originalmente la collettività, la singolarità, la posizione dei soggetti stessi, proprio perché inserita in un contesto di ricerca politica “diffusa”: una posizione che implicata nel/con il soggetto lavorava necessariamente all’intersezione delle discipline specialistiche e dei campi intellettuali d’appartenenza.

### *II.2.2 Discussione di alcune posizioni teorico-critiche sulla forma-saggio nel panorama italiano*

Per avere una cognizione del panorama critico che negli ultimi trent’anni si è configurato intorno allo studio delle forme della saggistica, comincerò il mio attraversamento dalle più recenti posizioni prese nel contesto italiano per poi sviluppare un excursus nel panorama internazionale.

Il genere letterario del saggio è complessivamente poco teorizzato e studiato nelle sue forme e nel suo canone. Per questo si è lavorato a rintracciare in quali luoghi fosse possibile recuperare strumenti e spunti critici, per confrontare le questioni che la saggistica femminista pone al genere alle direzioni di indagine già sviluppate.

Per quanto riguarda il panorama critico italiano, se si tralasciano per il momento passaggi riflessivi e posizioni critiche sulla forma saggio rintracciabili nei testi di alcuni scrittori italiani contemporanei che ne hanno praticato variamente le possibilità<sup>81</sup>, è indubbia una complessiva carenza di interrogazioni teoriche.

---

<sup>81</sup> Penso qui a Italo Calvino, ma anche a Franco Fortini, per esempio, come messo in rilievo da Daniele Balicco in un recente studio che comprende anche una

Esistono tuttavia alcuni recenti tentativi di ricostruzioni critico-storiografiche che lavorano all'individuazione di tradizioni saggistiche nella *letteratura* italiana o di interventi specifici sulla saggistica di questo/a o quell'autore/autrice.

Segnalerei in questo senso innanzitutto il contributo collettaneo di approccio segnatamente comparatistico che si intitola *Il saggio: forme e funzioni di un genere letterario*.<sup>82</sup> Pubblicato nel 2007 in seguito all'omonimo Convegno internazionale tenutosi a Bologna nel 2004, il volume, indubbiamente significativo, raccoglie interventi eterogenei dal punto di vista della metodologia, su temi e autori lontani cronologicamente e linguisticamente, attraversando principalmente la tradizione tedesca e italiana, con una certa attenzione per la saggistica "postcoloniale" e ispanoamericana. Il volume si segnala per un'importante introduzione di Giulia Cantarutti<sup>83</sup> che contribuisce essenzialmente a una chiarificazione della topografia delle aree in cui si concentrano le ricerche sul saggio, facendo il punto sulla situazione dell'indagine teorico-critica essenzialmente nelle aree tedesca, francese, inglese e segnalandone le punte di innovazione, mentre lamenta nel contempo per l'Italia un vuoto di studi in questo senso, e propone di associarlo in continuità ai lavori critici, invece più diffusi e sviluppati, sulle "forme testuali brevi". Cantarutti indica nuove direzioni di lavoro nel superamento di alcuni stereotipi teorici come quello dell'impossibilità di definirne le coordinate del genere, e dell'impossibilità metodologica di una ricerca esaustiva: una ricerca che si basi su questi presupposti si fonderebbe su una strategia superata che implica un rischio troppo

---

riflessione sulla forma-saggio nei testi dello scrittore e sulle sue ipotesi teoriche: cfr. Balicco, Daniele, *Non parlo a tutti. Franco Fortini intellettuale politico*, Roma, Manifestolibri 2008.

<sup>82</sup> Giulia Cantarutti, *Un progetto e il suo contesto*, in *Il saggio. Forme e funzioni di un genere letterario*, a cura di Giulia Cantarutti, Luisa Avellini e Silvia Albertazzi, Il Mulino, Bologna 2007.

<sup>83</sup> Cfr. Giulia Cantarutti, *Un progetto e il suo contesto*, in *Il saggio. Forme e funzioni di un genere letterario*, cit., pp. 9-34.

alto «di autoproclamato rigore e di effettiva arretratezza»<sup>84</sup>. La studiosa invita invece all'adozione di strategie differenti: evitare, tra l'altro, di cercare il saggio "in sé", ma indagare di volta in volta *come funziona*, seguendo la nozione di "deriva" elaborata da René Audet (cfr. *infra*) o di «contaminazione» con altri generi letterari: incroci plurimi fra saggistica, autobiografia, romanzo e poesia che «sbriciolano [...] la definizione *ex negativo* del saggio come uno dei generi della prosa artistica non di *fictio*»<sup>85</sup>.

D'altronde fino a questo momento nel panorama italiano l'unico intervento di rilievo sulla forma saggio era stato il volume del 2002 *La forma del saggio. Definizione e attualità di un genere letterario*<sup>86</sup> di Alfonso Berardinelli, ripubblicato poi nel 2008 in un'edizione rivista e corretta. Raccogliendo interventi pubblicati dall'autore dal 1986 al 2002, il volume risulta utile per uno sguardo alla storia del "genere" essenzialmente nel panorama italiano, qualora si asseconi l'intenzione dell'autore di reinserirlo nell'alveo della tradizione in una proposta di integrazione (forse più che revisione o reale ridiscussione) del canone della letteratura italiana. Non presentando se non incidentali riflessioni teoriche sul genere (se non funzionali all'omogenea prospettiva di una reinterpretazione della tradizione letteraria italiana), vi manca quasi completamente un dialogo con le teorie circolanti sul genere in ambito internazionale. Questa ricostruzione dunque, se da un lato nel gesto di costituirsi come pionieristico studio sulla saggistica in Italia si pone in linea di massima alcune questioni teoriche fondamentali (invisibilità canonica del saggio, difficoltà di definizione della forma, legame con la contingenza storica e problema della letterarietà), d'altro canto le

---

<sup>84</sup> Ivi, p. 26.

<sup>85</sup> Ivi, p. 30.

<sup>86</sup> Berardinelli, Alfonso, *La forma del saggio. Definizione e attualità di un genere letterario*, Marsilio, Venezia 2002 e 2008 per la seconda edizione riveduta e corretta.

risolve sostanzialmente attraverso un giudizio critico di *letterarietà*, limitandosi alla proposizione di tipologie del tipo: «saggio obiettivo-scientifico» vs «saggio libero, informale»<sup>87</sup>, dunque non particolarmente funzionali a un discorso che si voglia teorico e comparatistico.

Secondo Berardinelli il saggio come “genere letterario” si distingue da altri “tipi di discorso” per l’“intenzione autoriale” implicita nell’atto della sua produzione: solo quando «la forma saggio si presenta come scelta linguistica e stilistica consapevole»<sup>88</sup> si può presumere un’ipotesi di letterarietà e dunque anche un’ipotesi di inclusione nel genere. Restando in sostanza “letterario” l’orizzonte privilegiato sul quale Berardinelli misura il rapporto tra testo singolo e genere “di riferimento”, pur opponendogli nominalmente la “contingenza circostanziale”, lo spazio per il saggio si ridurrebbe proprio a un’oscillazione fra questi due limiti, tuttavia entrambi sottoponibili – aggiungerei – a interrogazioni condizionali. Dando per assunti alcuni presupposti<sup>89</sup> Berardinelli privilegia, a un’interrogazione teorica del genere, piuttosto una descrizione critica dei singoli testi saggistici in vista soprattutto di una valorizzazione dei singolari contenuti, senza soffermarsi sui *metodi* dell’approccio formale ai testi e sui principi della comparazione/selezione esemplare che propone. Per questo motivo non mi sembra che una tale linea di ricognizione della tradizione saggistica nella letteratura italiana possa collaborare significativamente a un ragionamento sui limiti e le possibilità del genere o a un’incisiva proposta di discussione del canone.

---

<sup>87</sup> Berardinelli, Alfonso, *La forma del saggio*, cit., p. 29.

<sup>88</sup> Ivi, p. 76-77.

<sup>89</sup> Ad esempio la proposta di considerazione del testo saggistico attraverso tre dimensioni: strato teorico, ideologico; strato pragmatico in riferimento a interessi o scelta di pubblico o di medium comunicativo; strato stilistico («suo sistema di ricorrenze e associazioni, figure e immagini ossessive, dominio di certi temi o miti») cfr. ivi, p. 57.

Resta da segnalare invece un altro recente intervento: stavolta, come da titolo, sulla “scrittura saggistica femminile”. Si tratta del breve capitolo “Virginia Woolf e la scrittura saggistica femminile” nel recente libro *Tutte signore di mio gusto* di Monica Farnetti<sup>90</sup>. In questo caso si trova esplicita indicazione di una prospettiva “di genere” volta a recuperare un *luogo d’ascolto* per le scrittrici, suggerendo profili e ipotesi per una complicazione/completamento del quadro del genere. Più che discussioni teoriche, si trova qui un libero excursus operato trascegliendo e valorizzando alcune autrici (a prescindere da una loro relazione e collocazione nel contesto storico e letterario) secondo un gesto critico che riconosce nel saggio una «vocazione a convertirsi a “figura di lettura”, dove più che lo spazio della sua genesi (dominio dell’entità astratta dell’Autore) conta quello della sua ricezione (dove invece reale, presente e pronto a testimoniare sta il lettore), quantomeno plausibile»<sup>91</sup>. La metodologia comparatistica si applica dunque “dentro” a un paradigma del genere senza discussione sui suoi limiti, sulle sue forme e dinamiche, così come d’altronde il paragrafo programmatico messo a introduzione del testo non nasconde:

queste mie riflessioni muovono [...] da, e insieme mirano a rendere conto di, un’esemplare ed elettiva campionatura di scritture femminili attinte, innanzitutto, dall’italiana così come da altre letterature europee; che sono in secondo luogo, vagliate e comparate a prescindere da una loro possibile suddivisione teorica in base alle sottopartizioni vigenti della forma-saggio; che vengono, in terzo luogo, omologate a dispetto della mole di pagine e della solidità d’impianto presentate dai singoli casi, ovvero dalla virtuale distinzione fra una saggistica “breve” e una saggistica “lunga”; scritture infine, assunte come altrettante emergenze del modo in cui fondamentalmente una donna si accosta al sapere e ne fa esperienza,

---

<sup>90</sup> Monica Farnetti, “Virginia Woolf e la scrittura saggistica femminile”, in Ead., *Tutte signore di mio gusto*, La Tartaruga, Milano 2008. Più utili in senso teorico-metodologico sembrano invece alcune indicazioni di Farnetti inserite nelle analisi critiche dei saggi di alcune autrici, come Anna Maria Ortese o Cristina Campo. Si veda ad esempio Farnetti, Monica, *Saggio (La fiaba critica)*, voce in *Anna Maria Ortese*, Bruno Mondadori, Milano 1998, pp. 123-138.

<sup>91</sup> cfr. Monica Farnetti, “Virginia Woolf e la scrittura saggistica femminile”, cit., p. 27.

proponendosi di dire qualcosa, attraverso lo scrivere, su un determinato argomento: senza che per ciò risulti determinante il suo essere in partenza e “di professione” scrittrice o filosofa, poetessa o prosatrice, critica-scrittrice, pensatrice poetica o scrittrice più o meno specializzata nella saggistica [...], o altro ancora nel fertile dominio di quella mentalità oppositiva e derivativa che da sempre governa l'Occidente.<sup>92</sup>

Questo passaggio ha il merito di chiarire immediatamente che uno dei modi per ritrovare un ascolto della saggistica “delle donne” potrebbe essere quello di accantonare interrogazioni critico-teoriche sulla forma del genere e sulla tradizione stereotipico-canonica che vi pesa e lo delimita nei suoi confini normativi.

Eppure, secondo me, resta il rischio, così facendo, che mancando di segnalare più attentamente queste strutture generiche si perda anche la traccia che i testi riportano del loro potenziale di superamento e travalicamento di quegli stessi limiti: tanto più forti quanto non espliciti e differenziati quando si parla di “scrittura saggistica” e di “sapere”.

Mi sembra anche, d'altronde, che un siffatto gesto critico, così libero, e autorizzato appunto dall'esperienza della lettura, non possa riproporsi ugualmente disinvolto quando si volga a scritture che non rispondono distintamente a criteri estetico-letterari (o al piacere di una seducente lettura critico letteraria) e che siano tuttavia saggistiche proprio nel senso di una continua prova di autorizzazione all'autorialità per cui conta molto, invece, la “posizione” del soggetto scrivente come singolarità specifica nel suo processo di posizionamento anche attraverso la scrittura – un processo che è “politico” e non riducibile a un “fondamentale” modo femminile di accostarsi al sapere.

---

<sup>92</sup> Ivi, pp. 26-27.

### II.2.3 Ipotesi per un approccio critico al genere letterario

Non mi porrei nella condizione di cercare, d'altro canto, i luoghi di una considerazione "critica" adeguata del problema del genere letterario se non avessi la sensazione di quanto questi possano limitare eventuali derive "normative", tanto più nel caso di una ricerca su un genere complessivamente poco studiato e interrogato come quello del saggio. Mi sembra infatti che laddove si utilizzi un paradigma generico, sarebbe più produttivo discutere la nozione di *genere* «nella forma di un problema, come "questione dei generi"»<sup>93</sup>, e non darla per acquisita, ovvero usarla sempre all'interno di una *teoria critica dei generi* che miri a chiarire i rapporti fra le opere servendosi delle distinzioni generiche come *indizi*<sup>94</sup>. Per Paolo Bagni questa metodologia è da un lato «efficace nel mostrare l'impraticabilità dei paradigmi normativo, classificatorio, essenzialista», ma va usata con misura e «limitata al suo ruolo propedeutico e strumentale» per evitare il rischio di «reificarla in un ulteriore paradigma semiotico»<sup>95</sup>.

Poiché se il genere non è un fascio di regole esemplari, né un sistema di classificazione, né un essenziale principio di sviluppo, ma si descrive nella molteplicità di piani e funzioni, resta, non esaurita, la questione del rapporto tra la fisionomia del genere e la letteratura nel suo

---

<sup>93</sup> Cfr. Bagni, Paolo, *Genere*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze), 1997, p. 24. Per una discussione della «questione» dei generi si rimanda anche a Pieter De Meijer, *La questione dei generi*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, vol. IV, *L'interpretazione*, Einaudi, Torino 1985 pp. 245-321.

<sup>94</sup> Scrive Schaeffer: «Non si può non concordare con Nortop Frye quando osserva che l'obiettivo principale di una teoria critica dei generi non deve essere tanto quello di classificare i generi quanto piuttosto quello di chiarire i rapporti fra le opere servendosi di quegli indizi che sono le distinzioni generiche. In ogni caso, per ora, i nomi dei generi sono il nostro unico punto fermo ed è meglio quindi tenerne conto [...]. Mi sembra dunque che il nostro compito più urgente non consista tanto nel proporre nuove definizioni del genere quanto di analizzare il funzionamento dei nomi dei generi, quali che essi siano, e di provare a comprendere a cosa essi si riferiscano.» cfr. Jean-Marie Schaeffer, *Che cos'è un genere letterario* (1989), Pratiche, Parma, 1992, p. 69.

<sup>95</sup> Cfr. Paolo Bagni, *Genere*, cit., p. 83

insieme, nozione, questa, che la questione dei generi non smette di suscitare.<sup>96</sup>

Non potendo infatti ammettere di identificare la nozione di genere con una sostanza, bisognerebbe definirne la «complessità strutturale» in riferimento ad una «doppia virtualità»:

[...] da un lato si disegnano reticoli, trame, paradigmi, schemi teorici entro i quali rilevare l'identità del genere, dall'altro il genere stesso si configura come un campo di virtualità rispetto alle opere, un orizzonte per l'opera da farsi. Dinamicamente, il genere è nell'opera *anticipazione* di un modello che non è mai semplicemente dato per l'esecuzione, né mai pienamente raggiunto, realizzato dall'opera costruita: il mutamento, la trasformazione si riafferma come *condizione d'esistenza* del genere; al contempo, il genere è, nella ricezione delle opere – ricezione che è sempre una modalità di organizzare i significati delle opere, che implica e attua un qualche modello di *ordine* delle opere – attiva *risposta* alle opere.<sup>97</sup>

Solo una prospettiva aperta del genere, che evidenzi in esso l'idea di «*identità relazionale*», lo può rendere «leggibile nella direzione endocentrica di un'identità del genere come micro-sistema di relazioni tra aspetti, istanze e componenti diverse, e nella direzione esocentrica dell'appartenenza del genere a un macro-sistema o a una coesistenza di sistemi»<sup>98</sup> per dar luogo ad una poetica in cui la dicotomia tra interno e esterno si riveli euristica più che definitoria: in una tensione che sia conflittuale piuttosto che risolta in un sistema, e verso una teoria che privilegi l'aspetto *metodologico* a spese dell'aspetto apodittico.<sup>99</sup>

Se è vero che l'immagine canonica del saggio è quella di un testo che si sviluppa intorno al suo oggetto, che a questo si piega e dà voce, che si risolve nel suo contenuto comunicativo in modi che vanno dall'ideale di chiarezza e trasparenza scientifica a una complessità argomentativa che può servirsi di strutture finzionali o

---

<sup>96</sup> *Ibid.*

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 128.

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 129.

<sup>99</sup> Cfr. *ivi*, pp. 132-136.



cornici autobiografiche, ma sempre “servendo” le ragioni della materia e dell’argomento con cui si misura, l’ipotesi teorica di Adorno solleva tuttavia il nodo dell’importanza intrinseca che un’indagine della *forma* riveste nell’ambito di una considerazione critica del saggio, ponendosi alla base di una tradizione teorica di riflessione sul genere.

D’altro canto, come le considerazioni di Muraro in merito alle *Tre ghinee* segnalano, la saggistica in un caso esemplare<sup>100</sup> come quello di Virginia Woolf – e in questo caso la costituzione formale di un’opera come *Una stanza tutta per sé* lo dimostra, lo indaga teoricamente e lo risolve felicemente nell’espressione – può essere interpretata proprio facendo leva sull’importanza del movimento della “ricerca” del soggetto come processo di approssimazione al suo tema che non rimuove il punto di partenza e non abbatte gli ostacoli verso l’obiettivo del significato, piuttosto li aggira o si costruisce intorno al soggetto e ai suoi limiti.

Ciò che fin qui emerge è come la scrittura del saggio si costituisca dunque innanzitutto nell’attestarsi della sua possibilità, nel trovare e definire un luogo da cui il soggetto possa parlare, da cui sappia negoziare le proprie condizioni e posizioni contemporaneamente alla messa a fuoco dell’oggetto del proprio discorso.

Se la scissione speculare soggetto/oggetto perde, alla prova di una lettura critica che si collochi in un orizzonte generico, i suoi caratteri definitivi e strutturali, e si frammenta invece in un continuo riposizionamento reciproco, un’(auto)riflessione critica contestuale sulla forma è dunque in qualche modo inscindibile dalla stessa costituzione del saggio come testo, e non può evidentemente non

---

<sup>100</sup> Cfr. infra. Esempio in più sensi: innanzitutto per il ruolo che la scrittura di Woolf riveste nel processo di teorizzazione di una scrittura delle donne nella cultura femminista e postfemminista in Italia; e ancora per la mole di riflessioni critiche che Woolf dedica alla forma saggio oltre che naturalmente per la ricchezza e la complessità dei suoi stessi interventi saggistici. Oltre alle *Tre ghinee* e alla *Stanza tutta per sé* cfr. i testi di Woolf sul *Saggio critico* e su Montaigne.

concorrere alla sua costruzione in termini che ipotizzerei siano decodificabili come i “tratti rilevanti” del genere.

Ovvero, laddove si dia indagine privilegiata sulle possibilità della voce e del testo è già in corso un’operazione sul “genere” letterario e dunque sulla possibilità della scrittura. In questo senso, in via di chiarificazione della rete di questioni che si costellano intorno al saggio come genere, i discorsi che in termini di teoria letteraria insistono sulla difficoltà di stabilirne una norma (un canone?) di interpretazione sembrano aprire prospettive di lettura più ampie dei discorsi che risolvano il saggio nei termini di un giudizio di letterarietà. Se la possibilità del testo risiede proprio nella modulazione di uno stile e di un approccio, nel senso di una specifica modalità che il soggetto può avere nel suo avvicinare l’oggetto in un’esperienza di approssimazione all’altro, l’apporto di Genette e della sua formulazione del problema della frontiera della letteratura, consente di sciogliere almeno parzialmente alcuni nodi rimasti fin qui impliciti.

Gérard Genette esplora, da un punto di vista teorico-letterario e attraverso un procedimento di analisi della forma, le scritture che si trovano ai confini del letterario, e le modula nei territori della “dizione”<sup>101</sup>, in contrapposizione agli spazi della “finzione”: in altre parole affrontando criticamente e all’interno di un’analisi tipologica il problema della letterarietà. Il saggio, insieme a «tutto ciò che è eloquenza, riflessione morale e filosofica, esposizione scientifica o parascientifica [...], corrispondenza, diario, ecc.»<sup>102</sup>, va posto per Genette ai confini della «letteratura rappresentativa», proprio sull’ultima significativa «*frontiera* del racconto» in cui si collocano tutti quei testi che non consistono «nell’imitazione per mezzo del

---

<sup>101</sup> Genette, Gérard, *Finzione e dizione* (1991), Pratiche, Parma 1994, pp. 8-9.

<sup>102</sup> Genette, Gérard, *Frontiere del racconto*, in A.a.V.v., *L’analisi del racconto. Le strutture della narritività nella prospettiva semiologia che riprende le classiche ricerche di Propp* (1969), Bompiani Milano 1980, pp. 283-284.

racconto», ma la cui parola «si investe direttamente nel discorso dell'opera». Elementi connotanti di questa “letteratura” sarebbero la *visibilità* e la *posizione* del locutore in un “discorso” che si fonda sulla dipendenza e il «riferimento alla istanza del discorso che lo costituisce», in opposizione a quella dizione propria del racconto che si darebbe nel caso di un testo assolutamente transitivo in cui sia possibile postulare l'assenza perfetta del narratore e soprattutto di ogni riferimento a quell'istanza. Infatti nel *discorso* (in opposizione al racconto) le «determinazioni essenziali possono essere decifrate solo in riferimento alla situazione in cui è stato prodotto», là il “qualcuno” che parla e «la sua situazione nell'atto stesso del parlare» costituiscono il punto focale delle significazioni più importanti<sup>103</sup>. Se l'ipotesi serve a Genette per comprendere meglio come la letteratura sembri aver scavalcato il proprio modo rappresentativo e si stia ripiegando «sul mormorio indefinito del proprio discorso»<sup>104</sup>, pure quella zona verso cui Genette vede la letteratura avviarsi – confine definito attraverso la nozione di un discorso contrassegnato da una soggettività che, insieme all'istanza di produzione alla quale si lega strettamente, costituisce il punto focale delle significazioni – funziona viceversa altrettanto bene come frontiera del territorio saggistico. Ancora in *Finzione e dizione*<sup>105</sup>, Genette lamenta la

---

<sup>103</sup> Mentre «nel racconto nessuno parla, nel senso che in nessun momento dobbiamo chiederci chi parla (dove quando ecc.) per ricevere integralmente la significazione del testo»: cfr. *ivi*, p. 286.

<sup>104</sup> Secondo Genette, «tutte le fluttuazioni della scrittura romanzesca contemporanea» si muovono proprio sul confine della rappresentazione, con un'attuale tendenza «a riassorbire il racconto nel discorso presente dello scrittore che viene scrivendo, in quello che Michel Foucault chiama il “discorso legato all'atto di scrivere”, contemporaneo al suo svolgimento e chiuso in “esso”»; e ancora: «Il romanzo dopo la poesia, sta uscendo forse dall'età della rappresentazione»: cfr. *ivi*, p. 287 e 290.

<sup>105</sup> Gérard Genette, *Finzione e dizione*, cit. La questione che Genette qui si propone coincide col «precisare in quali condizioni un testo, orale o scritto, possa essere percepito come opera letteraria, o più ampiamente come oggetto (verbale) dotato di funzione estetica – di cui le opere costituiscono una specie particolare, definita fra l'altro dal carattere intenzionale (e come tale percepito) della funzione». La questione del letterario viene affrontata facendo interagire due *regimi* di

mancata definizione di questa frontiera. Mentre cerca definizione e limiti del “letterario”, il critico è dunque costretto a confrontarsi con il “non letterario”: ed è allora che ha bisogno di considerarlo all’interno di quella che definisce *poetica condizionalista*, intendendo per «regime condizionale» quello che «dipende da un giudizio estetico soggettivo e sempre revocabile» e si oppone a un «regime costitutivo» che invece è «garantito da un complesso di intenzioni, convenzioni di genere, tradizioni culturali di ogni sorta». È per questo che, per Genette, il discorso non letterario andrebbe valutato in relazione a un criterio esclusivamente rematico<sup>106</sup> come quello di *dizione*. «Il campo ordinario di esercizio del linguaggio», che è quello che si trova al di là del campo della finzione, è definito come «segnato dalle preoccupazioni di verità o di persuasione imposte dalle regole della comunicazione e dalla deontologia del discorso»<sup>107</sup>: due orizzonti su cui il testo saggistico misura la propria forma. Una poetica condizionalista<sup>108</sup> sarebbe anche l’unica che permetta di comprendere quel territorio “non canonico” ma molto importante ed esteso della «letteratura non finzionale in prosa: storia, eloquenza, saggio, autobiografia [...], senza pregiudizio di testi la cui estrema singolarità impedisca di aderire a qualunque genere». Questa poetica, «più istintiva e sperimentalista che teorica», affida «il

---

letterarietà (costitutivo e condizionale) e due *criteri* empirici (tematico e rematico). «L’incrociarsi di queste due categorie determina un quadro dei modi di letterarietà»: cfr. *ivi*, p. 7.

<sup>106</sup> Il criterio *rematico* è quello «relativo al carattere del testo stesso e al tipo di discorso che esso esemplifica» e consiste in uno dei due criteri empirici su cui per Genette si basa una diagnosi di letterarietà. L’altro è il criterio tematico, ovvero «relativo al contenuto del testo»: cfr. *ibidem*. *Rematico* viene ancora definito più avanti come un criterio «più comprensivo di «formale» perché la forma è soltanto un aspetto dell’essere di un testo o di uno dei suoi elementi. [...] la capacità di esemplificazione di una parola, di una frase, di un testo, superano le sue proprietà puramente formali». E la dizione è «il modo in cui tali capacità si manifestano e agiscono sul lettore», cfr. *ivi*, p. 30.

<sup>107</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>108</sup> Mentre le poetiche essenzialiste sono «chiuse» e servono «soltanto testi segnati a priori col sigillo generico, o meglio: arcigenerico, della fittività e/o della poeticità». Non bastano dunque a coprire da sole «la totalità del campo letterario»: cfr. *ivi*, pp. 23-24.

criterio di qualunque letterarietà al giudizio di gusto [...] soggettivo e immotivato»<sup>109</sup>. In questo regime, la considerazione della forma avrebbe maggior peso di quella del contenuto, assegnando la chiave della prosa allo stile<sup>110</sup>. Se in sostanza solo una poetica condizionale può dar conto delle letterarietà condizionali, ovvero «quelle che non dipendono né dal contenuto di finzione né dalla forma poetica»<sup>111</sup>, per definire in termini positivi (in alternativa a *non-fiction*) qualcosa che non sia né finzione (narrativa o drammatica) né poesia, Genette propone dunque la parola *dizione* (simmetrica a *finzione*), sempre secondo un procedimento oppositivo: «è letteratura di finzione quella che si impone essenzialmente per il carattere immaginario dei suoi oggetti, letteratura di dizione quella che si impone essenzialmente per le proprie caratteristiche formali»<sup>112</sup>. Il suggerimento che ci viene da queste pagine (mentre conferma il gesto di Adorno di istituire il saggio “come” forma) è che è proprio in virtù della condizione che *non* si tratti di letteratura che la via dell'*analisi della forma*<sup>113</sup> è l'unica praticabile per leggere criticamente il saggio (o se non altro quella preliminare e imprescindibile). Così, nel caso di quei testi che non hanno un carattere *intenzionalmente* estetico, «allora il [loro] valore estetico dipende dalla valutazione del lettore»<sup>114</sup>. Se per quelli che vengono definiti *artefatti* «dalla funzione originale non estetica»<sup>115</sup>, alle prese con il territorio della *dizione*, l'unica via percorribile sembra dunque un abbozzo di teoria dello stile è perché esso è rintracciabile «nell'insieme delle proprietà rematiche

---

<sup>109</sup> Ivi, p. 24.

<sup>110</sup> Cfr. Ivi, p. 25.

<sup>111</sup> Ivi, p. 27.

<sup>112</sup> Ivi, p. 28.

<sup>113</sup> Anche se, addirittura, per Genette «sarebbe allettante stabilire una relazione di incompatibilità fra atteggiamento estetico e adesione teorica o pragmatica, il primo essendo in qualche modo liberato dall'indebolimento o sparizione della seconda, come se l'intelligenza non potesse essere del tutto convinta e allo stesso tempo del tutto sedotta»: cfr. ivi, p. 26.

<sup>114</sup> «Il carattere intenzionale (e dunque artistico *strictu sensu*) di un testo importa meno del suo carattere estetico»: cfr. ivi, p. 35

<sup>115</sup> Ivi, p. 34.

esemplificate dal discorso, al livello formale (ovvero, di fatto, fisico) del materiale fonico o grafico, e al livello figurale della denotazione diretta»<sup>116</sup>, ovvero «il versante percepibile del discorso», che per definizione «lo accompagna da cima a fondo senza interruzione né fluttuazione»<sup>117</sup>. Essendo lo stile l'*aspetto* del discorso, esso non si sovrappone, né può essere eliminato: esso rende il discorso un discorso.<sup>118</sup> Se descrivere lo stile nella singolarità degli individui testuali comporta sempre «una trascendenza inevitabile a tratto definitorio dello stile in generale»<sup>119</sup>, tuttavia il fatto che «uno stile sia sempre virtualmente tipico di un “insieme”» non ci dice da solo e in anticipo «di *quale* insieme, e neppure di quale *tipo* di insieme»<sup>120</sup>. È a questo «grado minimo di letterarietà»<sup>121</sup> che «si fa sentire ad un livello che non è né quello dell'invenzione tematica, né quello della disposizione d'insieme»<sup>122</sup>, bensì quello dell'elocuzione, cioè del funzionamento linguistico»<sup>123</sup>: osservando prima la singolarità, come qualcosa che dipende dalle scelte personali dell'autore ma anche da determinazioni involontarie<sup>124</sup>, si potrà poi inferire uno stile caratteristico a più testi. Poiché – citando Goodman – «cose del tutto diverse possono essere dette più o meno *nello stesso modo* – non naturalmente tramite lo stesso testo, ma tramite testi che hanno in comune certe caratteristiche che vanno a costituire uno stile»<sup>125</sup>. Ed

---

<sup>116</sup> Ivi, p. 105.

<sup>117</sup> Ivi, pp. 107-108.

<sup>118</sup> «Non c'è dunque discorso più stile, e non c'è discorso senza stile, come non c'è stile senza discorso: lo stile è l'aspetto del discorso, e l'assenza di aspetto è una nozione palesemente priva di senso» cfr. p. 108.

<sup>119</sup> Cfr. ivi, p. 109.

<sup>120</sup> Ivi, p. 110.

<sup>121</sup> «[...] che dipende interamente dalla valutazione del lettore»: cfr. ivi p. 119.

<sup>122</sup> Lo stile è infatti «il luogo per eccellenza delle letterarietà condizionali, cioè non conferite automaticamente da un criterio costitutivo come la fittività o la forma poetica»: cfr. ivi, p. 118.

<sup>123</sup> Ivi, p. 115. Lo stile si evince «più dalle proprietà del discorso che da quelle del suo oggetto»: cfr. Ivi, p. 113.

<sup>124</sup> «Nelle tracce di appartenenza a tale o talaltro ambito sociale; stile d'epoca, di classe, di gruppo, di genere e altri»: cfr. ivi, p. 110.

<sup>125</sup> Ivi, p. 113.

è così Genette può concludere che lo stile è nei dettagli (in tutti i dettagli) e in tutte le loro relazioni. Il «fatto di stile» è il discorso stesso.<sup>126</sup>

Sintetizzando le indicazioni sparse che ci vengono da Genette per verificare se possano funzionare in relazione ad una presumibilmente condivisa esperienza generica del *saggio*, direi a questo punto che il saggio *potrebbe essere* uno di quegli oggetti testuali che si trovano alla frontiera delle letterarietà costitutive, e che per essere osservati presumono una maggiore concentrazione sul loro aspetto *rematico* (lo stile, piuttosto che la forma *tout court*) che non su quello tematico, ovvero un'analisi in regime condizionale. Rientrando nell'alveo della letteratura di *dizione*, in quanto testi in prosa di espressione diretta non rappresentativa né finzionale in cui la voce dell'«io» che li dice è esplicitamente e significativamente centrale per la loro formulazione (e comprensione), i saggi rispondono anche a importanti preoccupazioni di verità e persuasione, e sono leggibili solo in stretto legame con la situazione di discorso in cui si sviluppano (o in dipendenza da altri testi, anche finzionali – come nel caso della relazione critica). In qualche modo, è già una definizione.

Eppure sembra che in questa definizione cominci ad annidarsi il rischio di appiattare una cognizione del *saggio* sulla più ampia nozione di *discorso*<sup>127</sup> inteso come quell'«atto di comunicazione linguistica»<sup>128</sup> composto dall'autore e rivolto al lettore, strettamente

---

<sup>126</sup> Cfr. Ivi, p. 120.

<sup>127</sup> Si rimanda a questo proposito all'intero saggio di Cesare Segre, *Discorso* in Id., *Avviamento all'analisi del testo letterario* (1985), Einaudi, Torino 1999, pp. 175-213.

<sup>128</sup> «I dizionari danno due significati principali alla parola [discorso]: uno è quello di esposizione di un determinato argomento, scritta o pronunciata in pubblico; l'altro è quello di «atto del discorrere», «atto di comunicazione linguistica»: cfr. ivi, p. 175.

dipendente dal contesto di produzione<sup>129</sup> e dall'immediata efficacia della sua enunciazione<sup>130</sup>, per quanto collocabile in quella zona di frontiera in cui una funzione *referenziale* si appoggia (comunque) a quella poetica<sup>131</sup>.

Ma non è forse il saggio qualcosa di più di un discorso, pur non essendo tuttavia, e mai “pienamente” un testo letterario? È chiaro che qualsiasi discorso sul saggio non può evitare di coinvolgersi in una riflessione che si richiami a un tempo alla questione del potere del discorso, così come elaborata ad esempio dal poststrutturalismo e da Foucault<sup>132</sup> e ad una discussione sui limiti del modello della comunicazione di Jakobson<sup>133</sup>.

---

<sup>129</sup> «Il discorso risulta comunque indissolubilmente legato alla situazione in cui viene emesso. [...] La situazione può essere messa a fuoco a distanze più o meno ravvicinate. La distanza minima è quella delle precise condizioni nelle quali si sviluppa un atto comunicativo hanno preminenza, in questo caso, i rapporti tra gli interlocutori, specie per ciò che riguarda la loro conoscenza previa dell'argomento su cui si intrattengono o di sue premesse, connessioni e realizzazioni parziali. La distanza massima è quella che permette di abbracciare tutti i condizionamenti socioculturali a cui i parlanti sono soggetti, in un dato luogo e tempo, anche in rapporto con i gruppi ai quali appartengono»: cfr. *ivi*, pp. 202-203.

<sup>130</sup> Considerando il discorso scritto come oscillante fra i due estremi del colloquio e del discorso letterario in relazione al fatto che «il primo è comprensibile solo in rapporto con la situazione immediata, alla quale si integra lasciando inespressi elementi anche sostanziali; il secondo è così poco legato alla situazione immediata, da rivolgersi anche a destinatari potenziali, di cui siano ignote tutte le coordinate; il primo sviluppa immediatamente la sua portata perlocutiva, e con ciò si esaurisce; il secondo si concentra sugli aspetti locutivi, mentre ha una potenzialità perlocutiva più sottile, e praticamente illimitata»: cfr. *ivi*, p. 207.

<sup>131</sup> Scrive Segre: «l'ambito in cui il ricorso alle funzioni può risultare convincente è piuttosto quello di certi discorsi di frontiera. Penso all'oratoria, in cui l'elemento conativo è corroborato dalla funzione poetica, o a libri di viaggio e reportage, in cui è la funzione referenziale ad appoggiarsi eventualmente a quella poetica. In generale, mi pare che la funzione poetica sia quella che si combina più frequentemente con le altre: è naturale, dato che difficilmente si emette un messaggio senza un minimo di concentrazione su di esso, e che viceversa il concentrarsi sul messaggio non può annullare del tutto il messaggio stesso; privato della sua finalità comunicativa, il messaggio cesserebbe di essere tale»: cfr. *ivi*, p. 185.

<sup>132</sup> Cfr. Foucault, Michel, *L'ordine del discorso* (1971), in *Id.*, *L'ordine del discorso e altri interventi*, Einaudi, Torino 2007, pp.1-40.

<sup>133</sup> A questo proposito si veda la recente discussione di Ronchi: Cfr. Ronchi, Rocco, *Filosofia della comunicazione. Il mondo come resto e come teogonia*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 195-201.



D'altronde, invece, la referenza alla contingenza e allo stile sono termini che si evidenziano bene in opposizione a quei concetti «di interezza, di oggettività, di universalità e logicità del mondo e dei suoi modelli di lettura e conoscenza»<sup>134</sup> cui la *letteratura* del Novecento occidentale (e italiano) ha abdicato, parallelamente alle speculazioni filosofiche. Per Storini, negli ultimi anni letteratura e scrittura critica si sono intrecciati nelle pratiche e nelle teorie dell'intertestualità in una contaminazione di forme e generi che sembrano complicare qualsiasi tentativo di ridisegnare i confini e illudere che l'esperienza dei generi abbia trovato una teoria finalmente «in grado di dare conto delle sue modalità»<sup>135</sup>.

#### *II.2.4 Recenti prospettive in area francofona per la lettura del saggio*

L'esperienza privilegiata di una saggistica teorica imponente che abbia “preso” il discorso della letteratura e si sia costituita anche in una sua parziale sostituzione è processo che in modo ampio ed evidente è avvenuto nella seconda metà del Novecento francese. Tra i recenti contributi sulla questione della saggistica, quello di Marielle Macé sul saggio nella letteratura francese, collabora a una definizione della questione. Controcanto al volume di Berardinelli come altra ipotesi critico-teorica di ricostruzione del novecento saggistico, l'opera di Macé *Le temps de l'essai*<sup>136</sup> aiuta a ricostruire il contesto della saggistica francese, in cui il saggio è nel Novecento

---

<sup>134</sup> Storini, Monica Cristina, *L'esperienza problematica. Generi e scrittura nella narrativa italiana del Novecento*, Carocci, Roma 2006, p. 14.

<sup>135</sup> Questione posta anche da Storini quando si chiede se piuttosto: «la difficoltà di conciliare prassi e teoria non sia determinata da un limite insito nella concezione stessa della teoria». Ivi, p. 26.

<sup>136</sup> Macé, Marielle, *Le temps de l'essai. Histoire d'un genre en France au XX<sup>e</sup> siècle* (Belin, Tours 2006)

il genere che «chiarisce, spiega e corrisponde» a una certa linea di evoluzione della prosa moderna. Un genere «di cui l'esercizio si è confuso in gran parte, nel ventesimo secolo, con quello del pensiero» perché «cette “transformation de la parole discursive” (Barthes) a constitué l'essentiel de ce moment intellectuel»<sup>137</sup>. Per Macé il Novecento francese è stato il tempo dell'istituzione del saggio come genere letterario, avendo questo progressivamente acquisito una visibilità, una pertinenza generica e un valore letterario<sup>138</sup>. Dagli anni '60 in poi Macé esclude che si sia più posto un problema di legittimazione e istituzionalizzazione del saggio (e qui si pensi invece al contesto italiano in confronto ai modi della grande diffusione del discorso critico in Francia): questo genere costituisce ormai una sorta di “dato” della storia delle forme. Negli ultimi anni invece, ovvero dopo Barthes, Macé legge una sorta di *epilogo* del genere, in relazione alla sua progressiva dissociazione dalla «funzione critica» che l'aveva nutrito<sup>139</sup>.

Sottolineerei qui che proprio questa «funzione critica», così come Macé la intende fino a Barthes, mi sembra invece centrale, e resistente, nelle ipotesi della prosa saggistica delle donne anche in Francia, che tuttavia la studiosa non prende in considerazione. Il testo di Macé serve però al nostro, nel definire il quadro di riferimento per l'istituzione di possibili linee di genealogia della saggistica femminista italiana piuttosto dal pensiero teorico critico di marca strutturalista, semiotica e poststrutturalista francese, anche nei *modi* e nelle *forme* dell'espressione<sup>140</sup>, che non

---

<sup>137</sup> Ivi, p. 5.

<sup>138</sup> «L'histoire de cette institution se joue dans plusieurs espaces: à la frontière de la littérature et de la rhétorique, à la frontière de la littérature et des discours de savoir, mais aussi, à l'intérieur de la littérature, à la limite d'autres genres mieux identifiés, dans leurs recouvrements et leur distribution respective.» cfr. Ivi, p. 6.

<sup>139</sup> Ivi, p. 8.

<sup>140</sup> Secondo Storini le prime traduzioni italiane di Irigaray e Kristeva diventano una possibile chiave d'accesso alle questioni relative alla scrittura femminile «internamente ad un quadro teorico già fortemente delineato: quello delle indagini

direttamente da una tradizione testuale e letteraria del saggio italiano (soprattutto così come ce lo descrive Berardinelli nella sua evoluzione).

È questione senz'altro da discutere quanto questa prossimità sia attribuibile agli effettivi legami di certa teoria femminista italiana con la teoria francese (di area femminista<sup>141</sup> in senso lato e non solo, considerato il grande potere culturale della teoria francese, nella linea Blanchot, Foucault, Derrida, Barthes<sup>142</sup> soprattutto nel suo discorso proprio sul potere del testo del sapere) che certo ci sono stati e sono stati decisamente influenti, o piuttosto imputabile a una strenua resistenza di certa critica italiana ad accettare/riflettere gli apporti, pur penetrati se anche in ritardo, della teoria filosofica e letteraria francese dagli anni sessanta in poi, e dunque a continuare in via di "rimozione" e neutralizzazione.

Non per caso, è grazie ai recenti contributi rintracciati principalmente nell'ambito della teoria critica di lingua francese che

---

semiotiche della scuola francese. È così che problemi come le modalità della scrittura ironica oppure l'interdiscorsività e l'intertestualità nella produzione femminile, entrano in un dibattito teorico che utilmente recupera anche concetti come la plurivocità della parola, di coniazione bachtiniana. È così che potranno imporsi una serie di questioni dedicate al linguaggio e ai vari generi letterari, alla tradizione e alla presenza, all'interno della narrazione delle donne, di elementi come la focalizzazione, i livelli temporali e le connotazioni spaziali.» In questo senso Storini segnala l'episodio metodologico di *Le donne e i segni* a cura di Patrizia Magli (1985): cfr. Monica Cristina Storini, *Lingua, corpo, stile*, cit. p. 205.

<sup>141</sup> In realtà, pensando alle donne, non mi sembra un caso che autrici come Kristeva, Cixous, Irigaray ci sembrino molto più "saggiste" che non le autrici italiane. E questo potrebbe comunque essere dovuto anche all'incidenza forte di una tradizione nazionale del saggio, una tradizione che ha in Montaigne un archetipo indiscusso a livello internazionale, oltre che allo sviluppo del pensiero francese nel Novecento. (Nella linea di scrittura saggistica francese del Novecento esiste un canone di autori particolarmente riconosciuti e influenti per lo sviluppo del pensiero critico del Novecento europeo. Seguendo Macé, nominerei almeno Caillouis, Bataille, Foucault, Baudrillard, Barthes, Lyotard.)

<sup>142</sup> Tra l'altro sulla saggistica di Barthes e dunque sulle derive della forma saggio nel Novecento è piuttosto precoce lo studio anche "generico" di Reda Bensmaïa: *Barthes à l'essai. Introduction au texte réfléchissant* (Gunter Narr Verlag, Tübingen 1986).

è stato possibile ampliare ulteriormente il quadro verso un'interrogazione tipologica che se focalizza microscopicamente alcune forme del genere letterario, consente tuttavia un'apertura a un diversa cognizione del campo letterario e culturale.

Il panorama critico (essenzialmente) in lingua francese degli ultimi anni presenta anche studi che si occupano di proporre ipotesi tipologiche e che ragionano attraverso i *topoi* specifici del genere seguendone lo sviluppo. A questi testi mi sono rivolta laddove pongono domande interessanti per costruire un approccio di interrogazione a uno studio comparato di testi nell'orizzonte del genere, e degli strumenti che si rivelano pertinenti anche per l'analisi di una saggistica non letteraria, certamente non riconosciuta nel canone, spesso neanche compresa in un orizzonte di sapere "riconosciuto", ovvero in uno spazio di dialogo non strettamente tra donne.

Molto utile in questo senso un'importante antologia pubblicata in Québec nel 2003, che raccoglie una selezione dei maggiori interventi teorico-critici sul saggio come genere: *Approches de l'essai*<sup>143</sup>, a cura di François Dumont. Vi trovo all'interno, insieme ai più celebri saggi di Lukàcs, Adorno, Starobinskii<sup>144</sup>, ad esempio alcune pagine da *Rhetorique de l'essai littéraire* (1977) di Jean Terrasse<sup>145</sup>, in cui il critico, a partire da un *corpus* particolarmente variegato, mentre mette in rilievo lo statuto del referente, dell'emittente e del destinatario delineando le strategie che caratterizzano il genere, osserva che «ciò che caratterizza il saggio in rapporto agli altri generi letterari è che si sforza di rispondere simultaneamente a tre

---

<sup>143</sup> *Approches de l'essai*, a cura di François Dumont, Nota bene, Québec 2003.

<sup>144</sup> Starobinski, Jean, *Peut-on définir l'essai?*, in Id., *Pour un temps*, Centre Georges Pompidou, Paris 1985, pp. 185-196, poi in *Approches de l'essai*, cit., pp. 165-182.

<sup>145</sup> Jean Terrasse, *L'Essai ou le pouvoir des mythes* (ultimo capitolo di *Rhetorique de l'essai littéraire*, Montréal, Presses de l'université du Québec, 1977, pp. 121-141), in *Approches de l'essai*, cit., pp. 106-135.

esigenze: ontologica, estetica, etica». Da questo discorso tratterrei il suggerimento dell'etica come dimensione relazionale e della simultaneità trasversale di dimensioni eterogenee. Mi sono servita sempre della stessa antologia per continuare un'indagine sulle possibili proposte "tipologiche" per una lettura del saggio fatte di Marc Angenot (dal suo volume *La parole pamphletaire*<sup>146</sup>), in cui mi colpisce in particolare un'osservazione sulla "mancanza" che connoterebbe il saggio come genere letterario<sup>147</sup>. Angenot riprende poi una distinzione già di Rohner<sup>148</sup> tra *essai cognitif* ed *essai méditatif*. Il primo, descritto da Angenot come una messa in relazione di oggetti nozionali, «senza critica del modo di comprensione che determina la loro organizzazione», occuperebbe uno spazio ideologico e ne stabilizzerebbe gli elementi, cercando di posizionarsi in una prospettiva *universale, neutra, istituzionale*, e non preoccupandosi di giustificare il proprio diritto alla parola come invece fanno polemisti e scrittori di *pamphlets*: proprio questa omissione risiederebbe proprio «la prova *a contrario* della sua legittimità»<sup>149</sup>. In genere, secondo Angenot, questo tipo di saggio non riceve apprezzamento estetico dalla critica letteraria, ma tuttavia si fonda su un *sistema retorico forte* e, aggiungerei, molto persuasivo nel definire un'immagine "classica" del genere nell'orizzonte del senso comune cui il sistema dei generi fa sempre e comunque rinvio e riferimento. Tratti caratterizzanti sarebbero individuati nella frequente sostituzione della prima persona plurale alla prima

---

<sup>146</sup> Angenot, Marc, "Remarques sur l'essai littéraire", in *Approches de l'essai*, cit., pp. 137-157: estratto dalla seconda sezione del capitolo intitolato "Typologie" in Id., *La parole pamphletaire*, Payot, Paris 1982.

<sup>147</sup> «Curieusement, l'essai littéraire" semble se définir en regard du "traité", du "précis", du discours didactique, par un *manque* – manque de systematicité, de recul théorique, lacunes et hétérogénéité compensées par une rhétorique du moi» (ivi, p. 141).

<sup>148</sup> Cfr. Ludwig Rohner, *Der Deutsche Essay. Materialien zur geschichte und Aesthetik einer literarischen Gattung*, Berlin, Luchterhand 1966. [Una simile distinzione ma diversamente descritta e interpretata è presente anche in Berardinelli, *La forma del saggio*, cit.]

<sup>149</sup> Angenot, Marc, *Remarques sur l'essai littéraire*, cit., pp. 139-142.

singolare (per necessità essenzialmente retoriche, pedagogiche, partecipative e di accompagnamento dell'allocutore); nella messa in relazione – spesso metaforica e comunque debolmente critica – di astrazioni, nella proposta assiologica di giudizi di valore e spiccata caratterizzazione positiva/negativa degli enunciati; nell'assenza di dialettica in favore di correlazioni assiomatiche di tesi di cui non vengono approfonditi i presupposti; nella folta presenza di metafore, in genere spaziali, che diventano vettori di espressione doxologica<sup>150</sup>. All'*essai cognitif* viene opposto per converso l'*essai méditation*, che si caratterizzerebbe essenzialmente per «l'assenza di distanziamento oggettivo e di svolgimento tematico prestabilito in anticipo attraverso un insieme stabile di coppie e disgiunzioni nozionali» e che sarebbe essenzialmente un pensiero «en train de se faire», alla continua ricerca di una concettualizzazione, preso nel/dal vissuto, a volte balbuziente, a volte folgorante: un testo in cui nulla appare dato a priori, il passaggio tra il soggettivo e il generale è sempre instabile, e comunque garantito dal sé dell'enunciatore che si pone «non come garante di verità del suo scritto ma come coscienza e misura della sua portata»<sup>151</sup>. Angenot differenzia da queste forme quella del *pamphlet*, cui è dedicato il suo studio: «Le pamphlet ne présente pas une pensée en devenir: le certitudes lui sont acquises, c'est le rapport de la vérité subjective au cours du monde qui crée le problème. [...] Le pamphlétaire ne fait pas retour sur lui-même, il ne se livre pas au travail de Pénélope de l'essai-méditatif. Son discours est essentiellement tendu vers un but extérieur»<sup>152</sup>.

Questa definizione di tre tipologie di saggio potrebbe essere anche ricondotta a un equilibrio di gradienti: che nel saggio siano presenti spesso insieme gradiente cognitivo, meditativo e pamphlettario

---

<sup>150</sup> Ivi, pp. 150-153.

<sup>151</sup> «De Montaigne à Rousseau, l'essai-méditation, le genre “délibératif intérieur”, constitue une tradition essentielle de l'institution littéraire»: cfr. ivi, p. 154.

<sup>152</sup> Ivi, p. 157.

(polemico?) è ipotesi utile, anche se decisamente schematica, per costruire un discorso intorno alla forma saggio nella scrittura critica e politica delle donne, e sembrerebbe intorno alla forma saggio in generale – soprattutto introducendo il parziale ma importante correttivo che alla posizione di Angenot fa l'ipotesi di Vigneault<sup>153</sup>. Vigneault declina infatti questa suddivisione un po' schematica proposta da Angenot attraverso l'introduzione della nozione, più debole, e dunque aperta, di “registri”, il che consente appunto anche di ragionare anche su *parti* di testi<sup>154</sup>. Naturalmente “registro” è termine usato anche nel senso “musicale” del termine, come carattere, tonalità del discorso.

Altra osservazione importante cui si richiama Vigneault è quella etimologica: l'autore segnala infatti come nel tragitto discorsivo di un saggio vi sia più che altro “par-cours”, che non semplice “discours”<sup>155</sup>, un tragitto che può mantenere in sé la significazione di “attraversamento”, “corsa nel mezzo”, ed esclude quella riconducibile al “separare”, al “trascorrere da una cosa all'altra ordinatamente”. Per Vigneault il criterio di differenziazione che consente di distinguere i registri si definisce come «il grado e il modo della presenza del soggetto d'enunciazione nel suo discorso», per lui «crise du sujet ou pas, l'essai se veut discours d'un sujet plein [...] de toute manière il ne s'agit toujours que d'un sujet linguistique»<sup>156</sup>. D'altronde, secondo l'autore, le marche testuali dell'enunciazione sono ben visibili ed eventualmente anche quantificabili, ed è su questa base che Vigneault distingue inizialmente un registro

---

<sup>153</sup> Vigneault, Robert, *Projet de typologie: les registres de l'essai*, terzo capitolo da Id., *L'écriture de l'essai*, Montréal, L'Hexagone, 1994, pp. 91-103. Poi in *Approches de l'essai*, cit., pp. 229-248.

<sup>154</sup> Seguendo l'esempio di Beatrice Didier nel suo approccio ai registri del *journal intime* «passages de pure introspection, chroniques (relations, rencontres avec des amis), reportages de la situation politique, polémique, notes aide-mémoire, répertoires de citations, bancs d'essai d'un oeuvre, bilans.» (cit. ivi, p. 231).

<sup>155</sup> Ivi, p. 233.

<sup>156</sup> Ibid.

*polemico*, un registro *introspettivo*, e un registro *cognitivo* (che privilegia il *logos* piuttosto che il *pathos*, e che assomiglia a un discorso di verità, avendo tutta l'aria di proporre un sapere "obiettivo"). Ciò che caratterizza in particolare quest'ultimo registro sarebbe un certo grado di «cancellazione del soggetto» rispetto al pensiero enunciato. Ne deduce Vigneault che tanto più il soggetto sarà visibile nel testo, tanto più il saggio possiederà "relatività" di contro a un *absolu* dove l'enunciatore si pone come soggetto trascendentale o iperonimo, ed è perciò che i registri saranno nel complesso quattro: *introspettivo*, *polemico*, *cognitivo*, *assoluto* – fermo restando che se alcuni testi si definiscono nell'uno o nell'altro, altri ancora passano da un registro all'altro e richiedono dunque un ascolto ancor più attento<sup>157</sup>. Per Vigneault, in sostanza, è importante ricondurre il registro polemico all'interno delle possibilità espressive del saggio, e, pur nella consapevolezza che un confronto con l'analisi concreta dei testi continuerà a porre dei dubbi che nessuna definizione risolve, tuttavia è importante ribadire che il raffinamento dei "modelli" tipologici non può che aiutare il processo dell'interpretazione<sup>158</sup>.

Particolarmente stimolante per il suo approccio che affronta direttamente il rapporto tra saggistica e configurazione delle scienze umane nella postmodernità, è il saggio di Lane Kauffmann<sup>159</sup>, che vede il saggio "dilaniato" tra ascendenze letterarie e aspirazioni alla legittimità filosofica<sup>160</sup> e lo registra principalmente nel suo profilo attualmente predominante della scrittura nel dominio delle scienze umane. Chiedendosi quali siano propriamente «le pretese cognitive

---

<sup>157</sup> Ivi, p. 234-235

<sup>158</sup> Ivi, p. 248.

<sup>159</sup> Cfr. R. Lane Kauffmann, *The Skewed Path: Essaying as Un-methodical Method*, in «Diogène» n. 143, 1988, pp. 68-93. Poi in *Approches de l'essai*, cit., col titolo *La voie diagonale de l'essai: une méthode sans méthode*, nella traduzione in francese di Marc-André Béra, pp. 183-228.

<sup>160</sup> Ivi, p. 183.



del saggio sul piano filosofico» e quale «lo statuto metodologico del saggio critico»<sup>161</sup>, propone di leggere il saggio come *caratterizzato* proprio da quella *tensione feconda* che lo alimenta all'intersezione tra la filosofia e la letteratura, l'arte e la scienza, e che mantiene *intatte* le “antinomie” di ragione e immaginazione, di spontaneità e disciplina. «È precisamente questo carattere antinomico che ne fa la forma di scrittura più propizia alla ricerca interdisciplinare contemporanea»<sup>162</sup>. Secondo Kaufmann oggi «il saggio scarta sempre di più dalla meditazione solitaria dell'uomo davanti al suo specchio, per acquisire forme più specialistiche (specializzate)»<sup>163</sup>, ma anche necessariamente più *contaminate* con la cultura di massa e *frammentate* in rapporto alla crescita esponenziale di conoscenze e specializzazione dell'informazione, ma soprattutto in relazione alla “complicazione” delle relazioni tra individuo e cultura nell'era dei mezzi di comunicazione di massa. Il saggio cioè, per Kauffman, si troverebbe oggi sul versante di Adorno piuttosto che su quello di Montaigne, i due archetipi teorici sul genere, nel senso che la pratica del saggio in Adorno si situerebbe *agli antipodi* di quella di Montaigne: se l'individuo resta per entrambi il luogo dell'esperienza, per Kauffman la funzione della soggettività è radicalmente cambiata. Nella teoria di Adorno, il soggetto conoscente diventa uno strumento dell'oggettività e l'immaginazione ha un ruolo metodologico ufficiale da giocare: quello di una «fantasia scrupolosa» al servizio della dialettica negativa. È così che con Adorno, il saggio ritroverebbe per vie traverse la sua funzione strumentale nell'esercizio stesso della sua critica della strumentalizzazione<sup>164</sup>.

Questo intervento consente di comprendere, immediatamente, che quando si storni la questione del genere letterario dal problema

---

<sup>161</sup> Ivi, p. 186.

<sup>162</sup> Ivi, pp. 186-187.

<sup>163</sup> Ivi, p. 193.

<sup>164</sup> Ivi, pp. 210-211.

della sua letterarietà, e si riconfiguri la questione del testo in termini di relazione con le scienze umane nella società di massa, tutta una serie di problemi “interni” alla sua forma sembrano svanire, mentre ne emergono altri piuttosto legati alla situazione e ai contesti di produzione. In ogni caso, se non sembra inutile accogliere l’ipotesi che dopo Adorno e la sua critica culturale, la saggistica si lega innanzitutto a una metodologia di intervento sulla realtà, conformandosi a strumento pure raffinato ma epistemologico (e non solo “meditativo”) e critico per la comprensione della complessità del reale, e se non dispiace accogliere la linea di Adorno anche nella versione kaufmanniana come indicazione di un approccio al testo che nasce e cresce all’intersezione delle discipline, e si frammenta nella discussione del soggetto conoscente, vorrei segnalare che la posizione di Adorno non mi sembra dover essere letta necessariamente in contraddizione con l’ascendenza di Montaigne.

Interrogando i confini delle discipline, e dunque implicitamente dei generi letterari, è in questo senso molto persuasivo il saggio di Guy Larroux *L’essai aujourd’hui*<sup>165</sup> apparso in un altro notevole contributo di critica e teoria del saggio, che insiste su quanto questo genere testuale sia profondamente cambiato da cinquant’anni a questa parte rispetto alla sua tradizione moderna, proporzionalmente allo sviluppo delle scienze umane e delle scienze sociali che sono apparse sempre più come «vero e proprio riferimento di ogni discorso sull’uomo»<sup>166</sup>. Larroux, interrogandosi sul rapporto tra saggio e disciplina, elabora un criterio di valore del saggio in base alla sua relazione con i quadri e gli orizzonti disciplinari e specialistici, segnalando che esiste uno spazio differenziale

---

<sup>165</sup> Larroux, Guy, *L’essai aujourd’hui*, in *L’essai: métamorphoses d’un genre*, textes réunis et présentées par Pierre Glaudes, Presse Universitaire du Mirail, Toulouse 2002, pp. 459-472.

<sup>166</sup> Ivi, p. 472.

percorribile e attraversabile nello specialismo accademico e l'apertura ad altri orizzonti e punti di vista disciplinari. Criterio di valore e potremmo dire di "saggismo" è dunque per Larroux questa disposizione del saggista allo spostamento "attraverso" le discipline, così come dalla "propria" disciplina verso una di cui non si è specialisti.

Sembra questo un criterio molto interessante che focalizza bene la questione che impegna centralmente le saggiste femministe: non tanto una questione di genere letterario, quanto una questione di *attraversamento* (plausibile? possibile?) delle discipline del sapere, a partire dal presupposto che il discorso sul sapere non sia un discorso letterario mancato, ma neanche possa essere esclusivamente il discorso sapiente o specialistico *tout court* che può permettersi di non interrogare la posizione da cui l'autore parla. Sembra cioè piuttosto utile segnalare ancora gli attraversamenti di frontiera e dunque i confini disciplinari e di orizzonti proprio qualora questi permangano ancora nella realtà culturale.

Ciò non toglie che, come conclude Larroux: «questa situazione particolare, questo dibattito tra integrazione e marginalità, questa bizzarra economia, chi non si accorge che è la situazione dello scrittore per eccellenza? A questo sguardo, e quasi indipendentemente dalla qualità e letterarietà delle produzioni, la situazione del saggio, o almeno di un certo tipo di saggio, è eminentemente *letteraria*, caratteristica dell'universo delle lettere»<sup>167</sup>. Osservazione paradossale ma molto utile per relativizzare sia la postura dello scrittore che quella del saggista. Tra l'altro, secondo Larroux, alcuni saggisti lo sarebbero "più di altri", e questo dipenderebbe proprio da una certa «postura enunciativa» e da una

---

<sup>167</sup> Ivi, p. 466.

certa maniera di tenersi nel *campo* (culturale, non meno che letterario)<sup>168</sup>.

È chiaro che quando con gli strumenti di una disciplina si procede in un campo diverso dal proprio, gli esiti possono essere estremamente positivi in termini di vero “percorso”, della reale “ricerca”: il caso delle saggiste tra gli anni settanta e gli anni ottanta ce lo dimostra in molti casi, nel lavoro sui confini delle discipline, nella vocazione sempre rivendicata, di un’interdisciplinarietà da convocare, vivere e mantenere nella pratica. Seguendo ancora Larroux, sarebbe dunque necessario *un approccio pragmatico* al genere: innanzitutto perché il saggio come forma non ha oggetto, né tema, o ancor meglio, non c’è tema che gli sia vietato<sup>169</sup>.

Più avanti Larroux si sofferma anche sulla natura “performativa” del saggio: gli atti di linguaggio ad esso soggiacenti, che possono essere per esempio «spiegare, rettificare, diagnosticare, prevedere (o profetizzare), avvertire, riabilitare, difendere»<sup>170</sup>, i quali a ben vedere sono procedimenti del discorso sul sapere tipicamente occidentale maschile. Per ipotizzare ad esempio in via di confronto la prassi specifica del saggio femminista, sarebbe interessante nominare quali atti di linguaggio consustanziali alla sua forma potrebbero rivelarci quale “genere” di pragmatica metta in atto. Mi vengono in mente ad esempio: immaginare, analizzare, riscrivere, (ri)costruire, interrogare, posizionarsi dalla parte di un soggetto differente, relazionarsi con le altre. Come si può osservare, sarebbero tutti predicati che riguardano sì un oggetto (analizzare, rettificare, riscrivere qualcosa), ma tutti possono essere *predicati per* un soggetto (es. riscrivere la donna, ricostruire la lettrice, rettificare il soggetto universale). Riguardano un approccio, una “modalità”, una disposizione del soggetto.

---

<sup>168</sup> Ivi, p. 465.

<sup>169</sup> Ivi, p. 466.

<sup>170</sup> Ivi, p. 468.

Come discusso sopra, se risulta difficoltoso rintracciare possibili genealogie per il saggio femminista italiano in rapporto a certe riletture della saggistica italiana, è forse più facile cominciare a ipotizzare la produttività di una eventuale sua messa in relazione con il testo teorico critico di marca francese come discorso sul potere del discorso, anche ma non solo attraverso una traduzione in senso lato dei testi scritti da donne in area francese. Ma resterebbe anche da riflettere anche su come, proprio in questo senso, il caso della saggistica italiana, collocandosi in rapporto a una tradizione in cui il saggio è poco studiato, valorizzato e codificato, è tanto più significativo quanto più è forte la sensazione che le saggiste abbiano adottato questa forma anche in rapporto a una ragione negativa (che era un po' quella di Adorno), un'etica di rivolta e modificazione del canone, nonché di interrogazione e questionamento di questo, che abbiano usato il saggio *anche* come spazio intergenerico. Come suggerisce Larroux, il saggio sarebbe proprio quello spazio «entre-deux» di cui non bisogna avere paura («la paura dell'amalgama non giustifica l'organizzazione della cultura in rubriche» precisava Adorno): c'è sempre spazio per questa forma «dolcemente contestataria ma disobbediente in profondità» rispetto all'«idea tradizionale di verità»<sup>171</sup>.

Ultima interpretazione interessante che voglio qui citare in quanto particolarmente utile per una re-visione critica del concetto di saggio e delle sue potenzialità come categoria di selezione e interpretazione, è quella che ci suggerisce René Audet, nella sua *Présentation* al numero monografico «Dérives de l'essai» (2005)<sup>172</sup>. La sua impostazione si iscrive, dichiaratamente, nel «paradigma della complessità e dello spostamento». Per ragionare sulla

---

<sup>171</sup> Ivi, pp. 471-472.

<sup>172</sup> Audet, René, *Présentation*, in Id., a cura di, *Dérives de l'essai*, «Études littéraires», vol. 37, num. 1, automne 2005, pp. 7-10.

«questione della poetica del saggio» abbandonando definizioni negative e tentando piuttosto di valutare questa pratica complessa «secondo i movimenti che caratterizzano la sua evoluzione», propone la nozione di “*deriva*”: «via stimolante per attualizzare e sistematizzare proposizioni teoriche esistenti e inquadrare nuove vie di analisi della poetica saggistica». La metafora della deriva fa eco tra l’altro a diversi aspetti della pratica saggistica, ad esempio la sua «presa di distanza» rispetto ad altre pratiche generiche e il suo costituirsi attraverso una «definizione *a contrario*» rispetto ad altri generi. La proposta di Audet e l’impostazione metodologica del volume da lui curato, mirano proprio ad osservare le forme di *contaminazione* del saggio quando esso sia punto di incontro di differenti generi o tratti che “non gli sono propri”: fusione di argomentativo e soggettivo, «integrazione dei paradigmi spaziali e temporali in forma di topoi o di narrazione». Il saggio sarebbe dunque punto in cui precipita una deriva che gli è esterna, ma che può descrivere allo stesso tempo una traiettoria sotterranea (i movimenti del processo del pensiero). Solo un continuo processo di *ibridazione* sembra garantire un rinnovamento costante della pratica saggistica, e perciò è forse utile approcciare “lateralmente” e non frontalmente ad esempio il problema fondamentale della letterarietà del saggio. Lo ricorda anche Audet, una delle considerazioni più generali e incisive in merito è la nozione di “letteratura condizionale” elaborata da Genette; mentre altre ipotesi di letterarietà possono essere avanzate per i casi di “raccolte di saggi” di specifici autori (proprio come “riconoscimento” di una letterarietà)<sup>173</sup>. Più urgenti da analizzare e discutere sono invece le problematiche legate alla posizione del soggetto (che richiama un’altra questione-chiave, quella della finzionalità) con l’obiettivo di

---

<sup>173</sup> Cfr. *La pensée composée: formes du recueil et constitution de l’essai québécois*, a cura di François Dumont, Nota bene, Québec 1999.

«legare una riflessione sulla soggettività che si manifesta attraverso la prosa saggistica mentre si riflette sui metodi e gli strumenti del saggio (tipi di discorso, approcci retorici, considerazioni stilistiche)». Così trasparente, questa considerazione di metodo è estremamente utile da un punto di vista critico, perché sintetizza l'intenzione di ricondurre ogni testo, quale che sia il suo genere, agli individui e alle soggettività che mette in relazione e delle cui scelte espressive e interpretative si fa strumento, e allo stesso tempo l'accorgimento a non liquidare la centralità di un'approccio analitico strettamente testuale che non perda di vista un più ampio orizzonte di genere letterario.





### Capitolo III

#### **La forma-saggio/le forme del saggio nella scrittura teorico-critica delle donne. “Processare” il genere/i generi: ipotesi metodologiche di attraversamento**

La questione dei generi letterari, una volta focalizzata, può di essere di estrema utilità e insieme rischiare d'essere d'intralcio. In questo senso va ripensata: perché è una prospettiva che agisce profondamente nelle strutture testuali e nei meccanismi di creazione e costituzione del testo a un livello strutturale non sempre consapevole, e poi configura e condiziona fortemente l'atto di ricezione critica.

La scrittura femminista italiana degli anni Settanta e Ottanta si declina molto frequentemente nella misura del saggio, al punto che a ben guardarla si può parlare di un *corpo* testuale extravagante rispetto al *sistema* letterario, ma a questo profondamente correlato per alcuni tratti di concentrazione stilistica e per una forte sperimentazione di forme d'espressione di un'autorialità in via di costituzione performativa delle qualità del soggetto. Si tratta di un soggetto incarnato, sessualmente connotato, culturalmente compromesso con lo stereotipo sessuale e allo stesso tempo in conflitto con esso per una ridefinizione complessiva e dello stereotipo, appunto, e della singolarità creatrice nel contesto della sua complessa definizione pubblica e politica e nell'atto della sua singolare proposta, o per meglio dire (pro)posizione testuale.

Il genere letterario del saggio è considerato più da un punto di vista funzionale che da un punto di vista estetico. È letto in genere in relazione alla sua utilità comunicativa, o alla capacità di chiarificare, focalizzare, mettere in prospettiva.

Meno diffusa e “autorizzata” è la pratica di considerarlo dal punto di vista della sua forma e del suo stile, che invece vengono considerati rilevanti per i testi “letterari”.

Ma, come il testo letterario, anche il testo saggistico, per quanto eterogenea possa essere la tipologia che questa categoria evoca (possono considerarsi saggi un discorso scritto per un convegno, un articolo, una lettera pubblicata, un resoconto clinico?), è profondamente compromesso culturalmente e costruito stilisticamente, in particolare sui miti culturalmente autorizzati di una sua necessità funzionale e di una sua trasparenza volta all’obiettivo comunicativo.

È così che una pratica critica applicata a testi saggistici va spesso in direzione dell’indagine di una sua rilevanza/emergenza letteraria, oppure di una sua considerazione documentaria.

In presenza di questa rimozione della dimensione stilistico-formale, anche i profili dei gesti e delle scelte creative riconducibili agli autori/alle autrici scompaiono dietro una proiezione di trasparenza e aderenza/sovrapposizione col discorso stesso.

Questa ricerca vorrebbe andare nella direzione invece di focalizzare proprio il gesto creativo che conduce alla costituzione di un testo saggistico, tentando di riservare a questi testi un’attenzione critica simile a quella riservata ai saggi degli scrittori “canonici” – a dimostrazione che la forma saggio è stata attraversata con esiti particolarmente creativi sia in campo letterario – così come riconosciuto da recenti studi critici anche sul canone letterario italiano – che in campo teorico-critico, latamente filosofico, politico.

Su un simile coacervo di elementi contenutistici e interessi performativi è infatti costruita la saggistica femminista, che sfugge a una considerazione critica dunque non solo perché non letteraria in senso stretto, e non soltanto perché riconducibile a soggetti poco

riconosciuti nel sistema intellettuale, ma anche perché profondamente connessa ad una transdisciplinarietà costitutiva.

I generi funzionano come contenitori che impartiscono delle posture e degli atteggiamenti: sono in qualche modo ambienti nei quali muoversi, eventualmente incastrarsi, dai quali liberarsi, o dentro ai quali stare inconsapevolmente o distesamente.

Nel caso della prosa discorsiva, che rimanda ad un orizzonte generico più fluido e meno strutturato di quello implicato col sistema letterario, è facile che i meccanismi di articolazione attraverso cui si costituisce rimangano ignorati, tralasciati (quindi nascosti alla lettura) come fossero trasparenti. Una volta stabilito che questi modi e posture sono culturalmente costruiti anche in relazione ai generi letterari oltre che in rapporto ad un orizzonte di genere sessuale, è interessante andare ad osservare come si costruiscono. Bisogna dunque chiedersi come può uno studio di queste forme testuali contribuire a una riflessione complessiva sul saggio come genere, e viceversa come le riflessioni che abbiamo sul saggio come genere possano concorrere ad un tentativo di ridefinizione teorica dello studio del saggio delle donne.

È molto difficile fare un bilancio della saggistica delle donne in area femminista. In Italia c'è stato un cortocircuito di pratiche e interpretazioni delle pratiche da parte di donne già comunque interne alla dimensione politica femminista.

Quello che ho voluto fare, intanto, è stato inanellare alcuni di questi in un percorso, anzi in una serie di percorsi intrecciati a seconda delle loro ricorrenze/prossimità/relazioni testuali-stilistiche. Naturalmente c'era una prossimità tematica, un'insistenza sugli stessi temi, alcune ricorrenze: è stato interessante seguirle, anche se molto invischiante: soprattutto difficile sciogliere queste prime emergenze di alcune questioni con la vulgata e gli slogan.

Per un approccio al caso delle donne che hanno scritto saggi negli anni Settanta e Ottanta in area femminista non si possono ignorare quelle che furono le specifiche questioni di legittimazione, riconoscimento istituzionale e intellettuale, visibilità finanche possibilità di parola ed espressione a partire dalla condizione storica delle donne intellettuali in quegli anni: direi dunque che un'indagine in questo senso dovrà da un lato attingere alle ricostruzioni storiografiche e critiche di quel contesto, prodotte principalmente a partire dalla fine degli anni Ottanta, dall'altro non prescindere dalle questioni sollevate dalle teoriche femministe all'orizzonte filosofico e critico.

Oltre alla "separatezza" della saggistica femminista, e alla sua marca politico-pragmatica, all'interno del vasto quadro della saggistica delle donne per gli anni Settanta e Ottanta<sup>174</sup> si possono definire con cautela alcuni sottogeneri: autobiografico, critico-letterario, letterario, filosofico, politico.

Essendo la mia ipotesi iniziale fondata sull'osservazione che fosse piuttosto la posizione autoriale in quel preciso contesto storico-politico a configurarsi come necessariamente ed essenzialmente "diversa" e caratterizzante del genere, ne seguiva una sorta di *proiezione ideale* sull'orizzonte del genere: ovvero che, nel caso della saggistica femminista, la retorica del testo e gli accorgimenti formali e stilistici non potessero non tradurre, *al di là* delle scelte tematiche o delle ingiunzioni disciplinari, questa estrema necessità di riconfigurazione dei poli dell'autorialità, della sua relazione con l'esperienza e con il contesto collettivo, dell'interlocuzione e della ricezione.

Mi sono accorta dopo che se questa proiezione aiuta ad avvicinarsi ad alcune scritture e a leggerle in relazione con le altre (e forse già questo potrebbe bastare, per certi versi), va detto tuttavia che non

---

<sup>174</sup> Si rimanda alla bibliografia della "saggistica teorico-critica delle donne".

può *da sola* risolvere i problemi posti da un'analisi critica. Funziona perciò da ipotesi preliminare che va, nel corso della ricerca, lavorata e decostruita mostrando dove questi meccanismi siano stati effettivamente lavorati/attuati e dove invece possono essere solo presunti dal contesto o dalle tematiche ma non entrano in gioco sull'orizzonte della forma dei testi.

È normale che un'idea della saggistica femminista, una sua tradizione minima, si sia dunque fondata essenzialmente sulla ricorrenze di alcune questioni e contenuti, e che un'analisi della forma di questi testi, soprattutto in via comparativa, non possa avvenire che a una ragionevole distanza cronologica. Da un lato dunque cercavo di rispondere al desiderio di un'analisi "formale" di questi testi che consentisse il punto di vista stesso delle loro enunciazioni e degli orizzonti epistemologici nuovi che hanno sviluppato, piuttosto che applicare loro stereotipi e griglie critiche ereditate dalla tradizione critico-letteraria maschile/universale, ma, proprio per questo, riconoscevo la necessità di porre a questi testi alcune questioni sui "limiti" e le condizioni posti dall'orizzonte del genere letterario, in relazione al discorso novecentesco sui limiti e il potere del discorso del sapere.

Ad esempio, se un testo predicava l'apertura all'altro/all'altra e il movimento intellettuale nella relazione, era difficile poterlo leggere isolatamente o riconoscervi, da solo, le tracce di questa apertura. Non sempre un testo nel *predicare* qualcosa riesce effettivamente a *praticarla*, ma spesso crea le condizioni perché quanto detto possa essere costituito oppure letto e riconosciuto altrove – soprattutto se questo accade in un ambiente di scrittura relativamente ristretto e separato oltreché politicamente, pragmaticamente e cronologicamente concentrato: perciò si è ritenuto importante non abbandonare l'ipotesi di una lettura collettiva-comparativa. Ci sono poi testi che riescono a fare entrambe le cose in modo retoricamente

eclatante, e servono per la loro consapevolezza decostruttiva-teorica a schema di possibili altre variazioni. I testi più “teorici” in questo riescono, sugli altri pesa l’eterogeneità disciplinare, che pure però va intesa come valore.

Da una parte dunque, a priori, c’era da fare un lavoro di focalizzazione dei tratti chiave, tratti chiave del femminismo, in relazione/per differenza rispetto ai tratti chiave del saggio (per questo le analisi tipologiche non è ancora tempo di buttarle, non ora e non qui) e poi impostare un continua andata/ritorno almeno fra queste due dimensioni.

Ad avvalorare e complicare questo orizzonte di sconfinamento, servono bene i saggi teorici di Derrida che riflettono sulla natura complessa e ambivalente del genere e del testo.

Provando ad analizzarne nello specifico alcuni tratti caratterizzanti così come sono stati rintracciati nelle analisi sopra citate: la postura del locutore, i processi dell’enunciazione, l’uso delle metafore, le procedure analitiche e logiche, i registri, l’uso dei pronomi.

Proprio a partire da questo quadro critico è possibile stabilire con più esattezza quali tratti richiedano, per i saggi delle donne, una particolare e specifica attenzione. Elementi piuttosto rilevanti che una lettura di questi testi non può non rendere evidenti, tanto più che fondano alcune delle più importanti discussioni affrontate dalla critica letteraria di orientamento femminista e di genere, e che proprio da un confronto con le griglie interpretative usate per la rilettura del saggio come genere, possono essere proposte e valutate nella loro essenzialità alla costituzione del testo saggistico.

Mi riferisco ad esempio a come ogni testo traduca il rapporto tra la propria singolarità e quella dei testi delle *altre*, ovvero la modalità

intertestuale nella sua specifica declinazione di dialogo interno al discorso fra donne, che risente:

- della pratica politica del dialogo/del discorso collettivo, del suo intimo problema con le gerarchie, le autorità, le autorizzazioni e la rappresentatività;

- dell’urgenza di ristabilire, ogni volta, l’originarietà di un gesto di creazione e insieme ristabilire l’immagine di una continuità e di una filiazione;

- del travagliato rapporto della parola scritta (e la sua tendenza a restare fissa, regolata, definita) con un orizzonte di oralità idealmente aperto, mobile, crocevia di passaggi multipli. Lo scetticismo profondo nei confronti delle costruzioni teoriche/categoriali contro l’apertura sempre reversibile delle narrazioni singolari, che si scontra con la necessità epistemologica, altrettanto sentita, di darsi nuovi schemi e nuovi elementi da cui pensare, di rinominare l’esistente e il non ancora detto (/esistito);

- del tentativo di formulare sempre nuove definizioni e categorie, all’inseguimento di una mobilità “vitale”, che si scontra con la necessità “relazionale” di riconoscere la pertinenza di alcuni assunti, di alcune conquiste, di alcune formulazioni;

- del difficile rapporto tra personale e politico (privato/pubblico; singolare/collettivo).

E che si traduce in:

- un coinvolgimento di tutte le strategie testuali e paratestuali a denunciare una *rottura* con l’astrazione teorica dei sistemi di interpretazione ricevuti e insieme una *continuità* con l’esperienza (marginale per il mondo ma centrale per le autrici) del femminismo in genealogie possibili;

- un’alta frequenza di testi collettivi o raccolte di testi singolari come condizione macrotestuale per l’emergenza della parola singolare nel contesto collettivo;

- strategie testuali che aggirino, evidenziandoli, i nodi irrisolti (e che spesso sono il portato più importante di alcuni testi al di là delle loro enunciazioni specifiche spesso contestuali e presto superate da altre nell'aderenza a un vissuto dinamico e ad una realtà politica in profonda mutazione): ad esempio nelle forme dell'enunciazione, nei modi del riferimento citazionale, nei corposi silenzi e nelle fughe che dirottano rispetto ad alcune questioni cruciali (divagazione - inseguire il dettaglio – digressioni);
- l'approccio al testo nei suoi momenti di apertura, chiusura, interrogazione, come passaggi di una retorica del discorso che ricalca il movimento della presa di parola delle donne e perciò si carica di connotazioni inedite nel discorso saggistico “tradizionale”;
- il caso della saggistica deve misurarsi con una norma di scrittura che si lega “formalmente” al discorso sulla verità e sul sapere e si pone dunque come lavoro sull'autorità del testo in via preliminare; per esempio la scelta del referente immediato e contestuale, ovvero la costruzione del lettore/della lettrice ideali;
- il procedimento della lettura critica che si lega a una scrittura che è sempre anche riscrittura, e che si incarica di dare conto “materialmente” della *relazione* effettiva dell'*altro/altra* nel testo così come dell'esclusione/decostruzione delle posizioni dell'uno.

### III.1 Gli archetipi

Dalla fine degli anni Settanta e alla prima metà degli anni Ottanta nei contesti femministi comincia ad apparire la questione della “scrittura” del femminismo: da un lato una prospettiva femminista applicata alla lettura e alla critica letteraria (in questo senso cruciale è il «dwf» del 1976 *Donne e letteratura*), dall'altra un'interrogazione teorico-filosofica e poi più specificamente



linguistica e semiotica (cruciale qui il 1985 delle *Donne e i segni*). Risale a questi anni la costituzione di gruppi culturali legati al contesto femminista, gruppi cioè che dedicano i loro incontri all'approfondimento di questioni, appunto, letterarie, filosofiche, critiche, cinematografiche, lasciandosi alle spalle l'esperienza politica culminata con le grandi conquiste referendarie sull'aborto e sul divorzio. Questa sorta di "ripiegamento" politico coincide infatti con l'affievolirsi delle motivazioni politiche, con il venir meno e il rarefarsi delle pratiche autocoscienziali e con l'affiorare di istanze di "approfondimento" critico-teorico che si manifestano nella creazione di gruppi e cicli di incontri.

In questo contesto il 1979 è un anno chiave: dopo il 1978, che vede la pubblicazione dei diari di Carla Lonzi, escono la prefazione di Muraro alle *Tre ghinee*, quella di Ginevra Bompiani alla raccolta di saggi di Woolf, il dibattito sulle *Tre ghinee* a Radio tre<sup>175</sup>.

Scriverà Lea Melandri:

Chi non ha ancora confini da misurare e forme riconoscibili per il suo volto, può immaginare per sé lo spazio immenso che gli uomini non hanno potuto recintare, e l'energia informe che sconvolge l'assetto ordinato delle loro città.<sup>176</sup>

La stretta relazione tra temi politici e la forma della loro attualizzazione in una pratica "differente" di forme, linguaggio e generi è alla base della *specificità* della *cultura femminista* italiana, così come è stato sottolineato da alcune delle sue teoriche.

Mi soffermerò brevemente sui concetti di "differenza" e di "specificità". Uno dei modi privilegiati, infatti, per comprendere come funzionano i saggi che sono oggetto della nostra analisi consiste proprio nel misurare il loro rapporto intertestuale rispetto a

---

<sup>175</sup> Cfr. Biancamaria Frabotta, "A proposito di «storia», «donne» e «letteratura»: Il dibattito sulle Tre Ghinee", Appendice in Ead., *Letteratura al femminile*, De Donato, Bari 1980, pp. 156-170.

<sup>176</sup> Lea Melandri, *La teoria ha i piedi freddi*, in *Lo strabismo della memoria*, La Tartaruga, Milano 1991, p. 65.

un ipotesto di riferimento che è quello elaborato nella *pratica*, assolutamente spurio, e anche extratestuale se vogliamo, rispetto alla tradizione culturale del saggio, ma decisamente “specifico” del contesto di produzione testuale femminista. Di questo ipotesto abbiamo testimonianza concreta innanzitutto nella narrazione e nel continuo riferimento alla pratica stessa, nella sua evocazione ripetuta e nei rimandi che a questa sempre si trovano. Semplificando, diremo che nella forma saggio riconosciuta dalla tradizione e considerata dalla critica letteraria il testo è legato, nella maggioranza dei casi, a una nozione di autorialità individuale che si confronta con la cultura, con il pensiero, con le faccende del mondo, con questo o quel contesto intellettuale, oppure mira ad un intervento politico, di critica (es. pamphlet), ma sempre rimanda all'immagine dell'autore solitario (o quasi) che riflette intorno alle cose del mondo e di sé, procede con citazioni a proprio sostegno, per analogia e per “prova”, “saggiandosi” attraverso i sentieri del discorso del proprio “simile” o dell'altro.

Nella saggistica femminista, invece, le caratteristiche di collettività antigerarchica e ipoteticamente orizzontale della pratica politica e quindi (anche se non automaticamente) della pratica testuale, sono e restano assolutamente costitutive dell'orizzonte di riferimento dell'autrice singolare che si sofferma sulle questioni che le stanno a cuore. L'orizzonte onnipresente del gruppo e del collettivo fa sì che sull'orizzonte del discorso si staglino nettamente i corpi e i vissuti delle compagne, delle autrici così come delle loro interlocutrici, delle donne immaginate o ricordate o conosciute, quelle che hanno parlato e quelle che sono restate in silenzio, quelle che possono ancora dire e quelle a cui nessuno ha mai concesso la voce.

Nel cercare una “pratica differente di linguaggio” in queste scritture di donne, non si tratta perciò di riconoscere/ delimitare uno

specifico essenziale, anzi. Si tratta invece di individuare l'insieme delle strategie dispiegate a rincorrere questo specifico, o, per meglio dire, a *crearlo*. Nel momento in cui questo è avvenuto, nel momento cioè in cui la scoperta collettiva/singolare di un orizzonte di sapere/potere si è data, si è costituita già contemporaneamente come presupposto e inizio del proprio processo di formazione: parlare in quanto donne ha avuto un valore non essenzialistico o separatista in sé, ma senso in quanto immaginazione storico-politica di occupazione di uno spazio che si sarebbe trasformato nella sua "creazione", grazie a nuovi e inediti attraversamenti, nuove ricorrenze e nuove formule di legislazione dello spazio stesso.

Impostando uno sguardo focalizzato sulla saggistica femminista italiana, non si può non ricorrere per analogia all'osservazione che, un po' come la letteratura, essa ha profondamente a che fare, dunque, col vissuto singolare delle sue autrici, con il loro singolare spazio immaginativo, ma anche e soprattutto con il riferimento ad un contesto che nel caso specifico consiste del laboratorio di esperienza politica e culturale del movimento: ed è questo il tratto a partire dal quale tutte le biografie delle autrici che consideriamo si ridisegnano, nel momento in cui modificano profondamente la dimensione "privata" di quello spessore singolare/originale che si è soliti attribuire alle scelte e alla memoria individuali. Non sono, dunque, in gioco questioni estetiche (se scrivere o non scrivere letteratura, o testi destinati ad una durata o all'incidenza in una tradizione), ma essenzialmente esigenze singolari e collettive di chiarimento, riflessione, approfondimento, messa in relazione dell'universo della creazione individuale con quello di una sessualità riscoperta messa al centro del, e riattraversata dal, discorso, per rilevarne e valorizzarne l'importanza storico-sociale e la rilevanza culturale specifica.

Sarebbe riduttivo leggere questo “discorso” del femminismo, fotografato in un momento cruciale di compresenza di attività politica e attività di riflessione scritta/ saggistica, come unicamente teorico o letterario o documentale in senso stretto, mentre sembra decisamente più costruttivo leggerlo come la messa in campo interrelata di molteplici forme e modi di esplorazione, che sono tentativi di tracciare e suggerire vie e percorsi privilegiati per mantenere vivo e attivo lo “svelamento” femminista, andando a considerare l’affinità formale che c’è tra questi testi, insieme alla prossimità di allestimento delle questioni e delle problematiche che mettono in gioco. Proprio da questo confronto, tutti i testi guadagnano il vantaggio di una reciproca chiarificazione e di un sostegno incrociato, come nodi di una rete in cui nessun punto osservato isolatamente può dare veramente conto da solo del proprio valore portante e del proprio contributo innovatore del sistema, o, come sarebbe meglio dire, della pratica collettiva.

In altre parole, non ci interessa, oggi, una specificità o una differenza come contenuti, come contenitori da riempire o come confini da tracciare. Ci interessano la specificità e la differenza come forme e strategie che furono messe in campo nel momento della loro emergenza. Non ci interessa scoprire nulla dello “specifico femminile”, c’è molto da riscoprire, invece, dei testi femministi, sulle strategie di convivenza, vivibilità, azione e riflessione sul crinale delle differenze e sull’interrogazione critica delle specificità. È per questo che in quest’indagine procediamo in un tentativo continuo di implicazione di contenuti e forme di testi femministi, facendoci soccorrere dal loro intreccio intergenerico e forti del loro scarto dalle norme di genere letterario.

La psicoanalista e femminista Manuela Fraire, nell’introduzione alla riedizione del *Lessico politico delle donne* (2002), sostiene che «l’autocoscienza è la forma che ha preso il discorso del femminismo

sul corpo e la sessualità», affermazione questa che, dopo aver suggerito che il tema del corpo ha quasi un valore tautologico rispetto alla questione femminista stessa, focalizza la centralità dell'autocoscienza nella costituzione del “discorso” femminista, e quindi lascia anche intuire la peculiarità della “forma” che quest’ultimo prende, come *altra* da quella teorico-politica tradizionale e invece qui specificamente legata all’esperienza.

L’osservazione di Fraire sembra confermare un’ulteriore suggestione (che d’altronde chi si occupi delle scritture femministe degli anni Settanta avverte senz’altro nel corso della propria disamina): ovvero la sensazione di una profonda, talvolta scomoda, talaltra eroica, compromissione della scrittura e del discorso teorico con un vissuto politico e un’esperienza del corpo talmente recenti e coinvolgenti da “sorprendere” sia sul versante della “produttività” – e penso qui a Carla Lonzi e all’icasticità del suo discorso teorico così ben congegnato già all’inizio degli anni Settanta –, sia sul fronte dell’ “ostacolo” che questa “prossimità” ha costituito, per molti versi stimolando, ma per altri impaludando e depotenziando intuizioni forti attraverso la necessità sempre viva di rimettere in questione politicamente e collettivamente ogni pronunciamento singolare.

### *III.1.1 Ai confini dei generi: autocoscienza e scrittura nei testi di Carla Lonzi*

Nell’attraversare la scrittura di Carla Lonzi, che non si può d’acchito definire “saggistica”, mi soffermerò su alcuni tratti della sua *ricerca* creativa, per usare termini a lei cari, tentando di

mostrare come quest'ultima<sup>177</sup> agisca fortemente sui confini dei *generi* di scrittura che Lonzi usa, modificandoli al punto che la sua scrittura meno "genericamente controllata", ovvero il diario, può essere letta come un "saggio". Si può dire che la scrittura della Lonzi si eserciti in una dimensione fortemente euristica che letteralmente mette alla prova le forme generiche del saggio critico, dell'intervista, del pamphlet, del diario. Il diario stesso contiene tanto esercizi poetici quanto dialoghi riportati, ma soprattutto lunghe pagine "saggistiche" che convergono su riflessioni autocoscienti e segnano un forte archetipo di stile per la scrittura saggistica femminista a venire.

L'osservazione autocritica volta dall'autrice alla ricerca di una interpretazione di sé si intreccia ad una continua lettura critica della realtà che la circonda e che l'autrice invoca ad un incontro diretto nel vissuto, nel dialogo e nella relazione. Questa ricerca, che si traduce in qualcosa che potrebbe essere definita, per certi versi, la sua "poetica", ha dato origine ad un'opera che non è dunque neanche "propriamente" *letteraria*.

Piuttosto, lo specifico della scrittura di Lonzi sembra risiedere in un'identificazione completa con il *processo* della propria emergenza e costituzione, fondandosi su una "riflessività" che intorno allo specchio del sé intreccia *creazione* e *critica* in un movimento strettamente combinato. Luogo di costituzione e verifica di questo

---

<sup>177</sup>A ben guardare, leggendo i saggi raccolti nel recente volume *Carla Lonzi: la duplice radicalità* (a cura di Lara Conte, Vinzia Fiorino, Vanessa Martini, edizioni Ets, Pisa 2011) la dimensione "processuale" dell'opera di Lonzi emerge da angolature differenti. Il volume, nell'allacciare diversi saggi in un riattraversamento apparentemente cronologico dell'opera di Lonzi dall'esperienza della critica d'arte all'esperienza femminista, ha il merito di far emergere questo costante e rinnovato interesse di Lonzi per la dimensione *processuale* (cfr. arte processuale), per il *processo* della conoscenza di sé (pratiche dell'autocoscienza), per il *processo* della scrittura etc., per il *processo* del femminismo. La dimensione processuale, nel duplice senso di "movimento/mutazione" e di "processo alle norme", si può leggere soprattutto nell'opera di Carla Lonzi come un processo di scrittura che non immobilizza i significati e anzi lotta strenuamente contro la normatività dei generi letterari.

movimento è senz'altro il suo *Taci anzi parla. Diario di una femminista*<sup>178</sup>, libro che è allo stesso tempo un diario degli anni del femminismo, un saggio di memoria e riflessione, una narrazione articolata del vissuto intrecciato dell'autrice con quella dei personaggi che compongono il quadro della sua vita in un nodo di relazioni. È proprio questo intreccio di relazioni che a Lonzi sta a cuore indagare: il desiderio di *analizzare* la qualità e lo spazio degli incontri, di *riprodurre* i dialoghi e le riflessioni che scaturiscono dal rapporto con gli altri è la motivazione principale intorno alla quale si dispiega la sua scrittura.

Il corposo *Diario* di Carla Lonzi è diviso per annate, dal 1972 (agosto) al 1977. Gli anni più densi di scrittura sono i primi: 1972, 1973, 1974. La forma di questo diario è esplicitamente *composita*, come avverte Lonzi stessa nella nota alla premessa:

Per la lettura del testo, la distinzione tra carattere grande e piccolo è la seguente: nel primo è stato composto il diario propriamente detto; nel secondo sogni, lettere, citazioni, vecchi scritti, poesie etc. Quasi tutte le lettere riportate, se non c'è un'indicazione contraria, non sono state spedite.<sup>179</sup>

Nella *Premessa* che accompagna l'uscita del diario per le edizioni di Rivolta femminile nel 1978 possiamo riconoscere l'importante gesto di posizionamento e *(auto)riconoscimento* che sancisce la *pubblicazione* della propria scrittura *privata*<sup>180</sup>. La ricerca *di sé* e *su* se stessa, che ha impegnato Lonzi per molti anni e che ha trovato nella scrittura un supporto e uno strumento, è riconosciuta nei suoi

---

<sup>178</sup> Carla Lonzi, *Taci anzi parla. Diario di una femminista*, Rivolta femminile, Milano 1978, ora et/al. EDIZIONI, Milano 2010.

<sup>179</sup> Carla Lonzi, *Taci anzi parla*, cit., p. 3.

<sup>180</sup> Scrive Liliana Ellena: «Accanto alla discontinuità con il suo percorso precedente di critica d'arte, per quanto *sui generis*, Carla Lonzi ha incarnato in modo inedito la dissoluzione delle barriere che separavano pubblico e privato. In questo senso la decisione di fare della propria vita personale e privata il materiale di una scrittura pubblica, prima con la pubblicazione del diario (*Taci, anzi parla*, 1978) e poi con la trascrizione delle conversazioni con il suo compagno Pietro Consagra (*Vai pure*, 1980), trova pochi paragoni in quegli anni.» cfr. Ead., «Carla Lonzi e il neo-femminismo radicale degli anni '70: disfare la cultura, disfare la politica», in *Carla Lonzi: la duplice radicalità*, cit., p. 119.

tratti d'esperienza singolare nel quadro mobile e dinamico delle relazioni che l'autrice intrattiene e ha intrattenuto con la sua famiglia, le sue amiche, le sue compagne nell'esperienza femminista, nonché vari e diversi conoscenti e interlocutori. Esperienza, memoria e scrittura si intrecciano nel Diario in un *processo* di evoluzione e maturazione *reciproca* che articola un'ampia e strutturata trama da analizzare con attenzione: vi si possono ritrovare ricorrenze e ripetizioni, affondi analitici e descrizioni puntuali, resoconti memoriali e passaggi introspettivi, giochi di specchi e illuminazioni inattese.

Vi è sottesa un'idea di donna e di intellettuale come persona che ha il dovere di *scoprire* la propria storia, ovvero che sente la “necessità” di *esporsi*, secondo quanto Lonzi stessa dice nella prime righe della sua *Premessa*. A partire da questo gesto è possibile *inventare* la propria posizione nel mondo attraverso l'autocoscienza: quel movimento di elaborazione narrativa che è anche verifica intersoggettiva del vissuto.

Nello *spazio/tempo* dell'autocoscienza, l'elaborazione in proprio va messa in relazione con l'ascolto che l'altro le riserva e con l'ascolto dell'altrui elaborazione, senza venir meno alla fiducia operativa nella produttività e nella creatività degli spazi di condivisione e dialogo, aperti all'emergenza dell'*imprevisto* e capaci di impegno nel confronto relazionale con la dimensione collettiva. Questa pratica, privilegiata come *forma* di costituzione del vissuto e dell'identità, diventa anche il *contenuto* di gran parte delle riflessioni di Lonzi, che continuamente mette a tema la forma e la “modalità” dell'esperienza, con un'attitudine critica sempre rinnovata. Dice l'autrice nell'*incipit* della *Premessa*:

La difficoltà a esporsi pubblicamente scrivendo liberamente di sé e coinvolgendo tutti coloro che in qualche modo fanno parte del proprio iter ha scoraggiato e infine fatto tacere le donne che in privato hanno sempre



adottato il diario come la forma di espressione più congeniale alla loro ricerca di sé.

Al diario sono stata spinta dalla necessità di presentarmi a me stessa motivata nel fare quello che faccio. E la motivazione che io stessa scopro via via con sempre maggiore convinzione, risale a un bisogno di conoscenza di me e degli altri di cui mi prendo tutta la responsabilità. Gli altri con i quali mi intreccio in varie relazioni e vicende rispondono ai requisiti necessari, ma questi requisiti non sono assoluti, piuttosto relativi alle mie esigenze che li trovano o no convenienti con criteri soggettivi anche tutt'altro che opinabili. Il fatto che io li riconosca e discerna con una puntualità che il diario via via evidenzia sotto i miei occhi non dice niente di definitivo su chi possiede quei requisiti e neppure sulla consistenza degli stessi. Nel diario io parlo di rapporti, non di persone.<sup>181</sup>

È interessante notare come Lonzi affronti in prima istanza la questione del genere letterario e del suo spazio di pertinenza e autorizzazione per le donne<sup>182</sup>. Qui sono condensati alcuni elementi di riflessione topica e ricorrente: la difficoltà – in particolare per le donne – di esporsi pubblicamente e di scrivere “liberamente” di sé (che sono due elementi differenti, per quanto possano convergere); di coinvolgere nel discorso le persone che nella vita costituiscono la rete delle relazioni di un individuo, e quindi che lo “iscrivono” letteralmente in una dimensione di potere/dovere; la questione dell’“iter”, definito subito dopo come “ricerca di sé”, ovvero il cammino, il percorso fluido e in movimento che ciascuno vive; l’*ambivalenza* sottile che si instaura fra un *tacere* pubblico e un’espressione privata prediletta e congeniale alla stessa ricerca di sé. Il diario è il risultato composito di tutto ciò.

A ciò si connette la stessa ambivalenza ossimorica del titolo, *Taci anzi parla*, coniugata all’insistenza “generica” del sottotitolo, *Diario di una femminista*. Si tratta, tuttavia, di un indugiare “generico” solo in senso “letterario” visto che invece il soggetto è focalizzato, individualizzato («una») e *ben poco* generalizzato, per non dire essenzializzato (una femminista, e *non* una “donna”). Questa infatti

---

<sup>181</sup> Carla Lonzi, *Taci anzi parla*, cit., p. 1.

<sup>182</sup> D'altra parte, come si vedrà fra breve, ben evocati dal titolo stesso.

è affermazione storico-politica più che essenzialista-naturalistica, sulla scorta del beauvoiriano “donne si diventa”<sup>183</sup>.

Dice Liliana Ellena in un bel saggio del 2011 che il diario di Lonzi «testimonia quanto l'avventura resa possibile dal rifiuto dell'alternativa tra un destino alienato e l'abdicazione al corpo sia un processo doloroso, fatto di smarrimenti, senza garanzie», insistendo sul fatto che «il luogo da cui parlare e pensarsi è un vuoto<sup>184</sup>», come direbbe Lonzi, «appena sopportabile»<sup>185</sup>.

Scriva ancora Ellena:

Il divenire “me stessa” è ciò che si estranea dall'io, inteso non solo come l'insieme di saperi e dei legami sociali ma anche in quanto bisogno di fermarsi in identità fisse. La radicalità della ricerca di Carla Lonzi richiama la domanda con cui si apriva *Autoritratto* «Cosa rimane, adesso che ho perso questo ruolo all'interno dell'arte? Sono forse diventata artista?», che si potrebbe riformulare in «cosa rimane, adesso che ho perso questo ruolo all'interno del femminismo? Sono forse diventata me stessa?» Il significato del sottotitolo *Diario di una femminista*, come ha osservato Annarosa Buttarelli, è tutto racchiuso in questo effetto di alterità interna attraverso cui si fa strada l'impresa di svuotare il nome donna da ogni identificazione e identità, anche quella femminista: «Tutte le distinzioni, le categorie che esprimevano appunto il costituirsi della mia identità a partire dal dissenso – non vedevo altra via in quanto donna – non mi appartengono più». <sup>186</sup>

Se il fraseggio d'apertura indugia sull'atteggiamento “generico” delle “donne”, già dal secondo periodo comincia un lungo contrappunto che insiste sul sé: verbi in prima persona, pronomi riflessivi. L'attitudine riflessiva è propria del meccanismo, non a caso, del “riconoscimento”, elemento chiave su cui si impernia

---

<sup>183</sup> cfr. il saggio di Liliana Ellena “Carla Lonzi e il neo-femminismo radicale degli anni '70: disfare la cultura, disfare la politica”, in *Carla Lonzi. La duplice radicalità*, cit., pp. 117-143.

<sup>184</sup> «La donna non si sa dov'è, certamente non è nella vagina»

<sup>185</sup> Carla Lonzi citata da Liliana Ellena, “Carla Lonzi e il neo-femminismo radicale degli anni '70: disfare la cultura, disfare la politica”, cit. p. 134. «È un rischio in cui mi sono accertata di essere capace di vivere ora che lo so condiviso: il femminismo mi ha dato questo, del femminismo ho voluto questo. Tale rischio è il mio senso della femminilità» *ibidem*.

<sup>186</sup> Ivi, pp. 134-135.

l'*incipit* della scrittura del diario, rendendo il testo in qualche modo possibile e legittimando soprattutto la sua pubblicazione. Queste le prime frasi del diario:

Un'altra donna, clitoridea, mi ha riconosciuta come donna, clitoridea, intanto che io la riconoscevo negli stessi termini. Questo è accaduto nella primavera del 1972. Adesso so chi sono e posso essere coscientemente me stessa. Mi accorgo quanta parte del mio pensiero e del mio comportamento era adibita a schivare o a mimetizzare l'espressione diretta di me: anche nel femminismo e negli scritti femministi mi mantenevo in incognito. In quell'incognito una donna ha scoperto le premesse per la sua autocoscienza e ha reso possibile la mia. [...] il riconoscimento, da cui nasce il soggetto, intanto che esprime un altro soggetto in grado di essere riconosciuto a sua volta, è stata l'operazione che ha portato il mio processo al traguardo dell'autocoscienza. [...] rischiavo così di continuare a cogliere in me stessa dati di coscienza generali per il femminismo, nella certezza che avevo di essere sulla strada giusta, piuttosto che ricostruire i momenti che li avevano prodotti.<sup>187</sup>

In questo fulminante resoconto che giustifica la ragione del testo troviamo la concomitanza del riconoscimento: l'altra scopre l'incognito, il mimetizzato e lo rivela a esso stesso. Il processo di conoscenza che termina con l'autocoscienza sostituisce la presa dei dati generali, l'analisi *tout court* che non comprenda la revisione dei momenti del proprio processo di evoluzione/maturazione/identificazione. Importante dunque non è accumulare dati di coscienza, "contenuti", ma ricostruire i *momenti*, ristrutturare un quadro dei tempi e dei luoghi, avviare la narrazione del *processo* dalla quale, soltanto, scaturisce il gesto, e che questo gesto ripete nel momento in cui lo chiarifica e lo porta a coscienza:

Quando ho cominciato a leggere l'autocoscienza di Sara via via che la scriveva, dove lei mi prende come punto di riferimento, non come modello, comprendendo che io ho bisogno di lei, di lei come soggetto, è cominciata una nuova fase della mia espressione nel femminismo. Le mie difese sono cadute e adesso io penso a lei quando ripercorro la mia vita, e so che ogni scoperta su di me avrà una ripercussione diretta in una scoperta su di lei, così come avviene da lei a me: io le

---

<sup>187</sup> Carla Lonzi, *Taci anzi parla*, cit., p. 7.

ho reso possibile l'autocoscienza e lei la rende possibile a me in questa identificazione tra clitoridee come donne nuove.<sup>188</sup>

Come Lonzi qui sottolinea, esemplarmente, il “processo” della conoscenza di sé passa attraverso il riconoscimento e la reciprocità, e ha bisogno di questo passaggio per accedere a una possibilità di espressione “nuova”. L'*autenticità* è allo stesso tempo effetto e condizione del riconoscimento, in una circolarità che è vitale e attiva fintantoché viene esercitata e davanti alla quale ogni generalizzazione è una proiezione incompleta:

Nello scritto “La donna clitoridea e la donna vaginale” mi ero basata su di me e su ciò che indovinavo delle altre per affinità e per differenza, ma era ancora un'operazione incompleta: Sara ha risposto con la sua autocoscienza e mi ha così assicurato un'autenticità che io ho a mia volta sentito come condizione essenziale per la sua. Questo è il riconoscimento per cui si diventa nell'atto stesso reciprocamente, cioè di fatto e non più solo nelle intenzioni, soggetti.<sup>189</sup>

Qui Lonzi critica uno dei suoi testi, *La donna clitoridea e la donna vaginale*, un pamphlet maturato nel contesto di Rivolta femminile, che possiamo collocare, “genericamente”, tra un saggio critico, un manifesto, un pamphlet, una dissertazione teorica, essendo un po' di tutto questo insieme. Nel farlo Lonzi pone la differenza fra pubblicare e vivere, fra scrittura ed esperienza. È l'altro che ti intuisce, che ti riconosce quando ancora sei “incognita”, ti dà la possibilità di venire alla luce. In questo “passaggio” imprevisto si colloca la possibilità che il femminismo apre e che non ha a che fare con i contenuti in senso stretto, ma con il “gesto” di conoscenza di sé che l'altra ha accolto una volta e che diviene figura del possibile “accoglimento” da parte di altre e del soggetto stesso per sé. L'altra che coglie il gesto e da questo parte per la propria autocoscienza riconosce l'intuizione e la fa diventare attiva, attivando anche la

---

<sup>188</sup> Ivi, p. 8.

<sup>189</sup> *Ibidem*.

possibilità di esprimersi. In questo “scambio” il femminismo pone la sua grande novità, operando per garantirne sempre la possibilità.

Non è questo l'unico caso in cui la scrittrice introduce nel proprio diario una riflessione sulla sua scrittura precedente. Si veda, ad esempio, il brano che segue:

Vorrei chiarire due temi delle poesie: uno è quello dell’“inerzia”, che considero “Il tormento maggiore” da un lato e dall’altro una forma di resistenza all’emancipazione “un gran pensiero / in sciopero per un’attesa dove si dispieghi / il necessario frutto d’inerzia / del non belligerante”. Si capisce che volevo liberarmene, ma non in un modo previsto: della competitività avevo orrore. D’altra parte soffrivo per i “pensieri abortiti” a cui si collega il tema dei “non-nati”, per me fino a oggi oscuro e che mi rendo conto essere tutt’uno. Il richiamo all’autenticità di cui “vado fiera” è un’altra costante a cominciare da quel “cuore dalle venature così palpitanti” che mi aspettavo avrebbe suscitato negli altri, nonché competitività, “atti di modestia”, ma tutta la mia vita la sentivo improntata a “fragranza”, anche se mi travolgeva il dubbio che non sarebbe stata riconosciuta.<sup>190</sup>

Come si vede in questa pagina, con un movimento che ricorre assai frequentemente lungo tutto *Taci anzi parla*, Lonzi sottopone a revisione critica le sue poesie. O, per meglio dire, le incorpora fisicamente nel tessuto della nota diaristica. Una nuova scrittura si incardina sull’antica, generandosi come critica, riflessione a posteriori, recupero di una memoria esistenziale che attraverso quell’espressione è passata. Lo stralcio “poetico” viene conservato, “usato” e «liberato». Se della «competitività» si «ha orrore», allo stesso modo si teme il confronto con il proprio stesso pensiero, che viene dispiegato nell’«attesa». Così prende vita, innanzi tutto, il desiderio di sé, di ri-trovarsi, di esprimersi e costruirsi liberamente, di essere «riconosciuta»:

Più tardi capisco che è proprio la mia pretesa di autenticità a rendermi irrealizzata nel mondo: “l’andatura / innocente di chi si tiene / equidistante dal nulla”.<sup>191</sup>

---

<sup>190</sup> Ivi, pp. 27-28.

<sup>191</sup> Ivi, p. 28.

Una possibile “realizzazione” è quella che passa attraverso la scrittura, lungo un movimento continuamente costruttivo/decostruttivo che preme sull’urgenza dei desideri fino a lasciarli liberi di distendersi. L’«autenticità» è un desiderio e una tensione molto più che un’essenza: è quell’indicazione di te per cui l’altro ti riconosce come vera e vede la tua creatività, il tuo processo di invenzione nel suo “diverso” apporto creativo<sup>192</sup>. Cos’altro se non «il nome del movimento di una soggettività che apre un continuo spaesamento rispetto ai luoghi in cui la logica del potere, della norma, della Legge ci vorrebbe?»<sup>193</sup>

In questo caso Lonzi associa il genere “poetico” ad un altro periodo della sua vita, anteriore all’incontro con il femminismo. A quest’ultimo corrisponderà un altro genere, quello saggistico/dialogico del montaggio di interviste<sup>194</sup>, finché il “diario di una femminista” sarà la forma compiuta dell’autocoscienza, unione di vissuto singolare e di esperienza collettiva.

Il “romanzo” dell’individuo Carla Lonzi, che si muove tra i generi, è riassunto in una narrazione che è a un tempo un’analisi cronologica dei “passaggi obbligati” di un’esistenza e delle forme della scrittura in cui si è espressa e costruita. La lunga citazione è giustificata dall’importanza del passaggio:

Non so ancora quale aspetto fondamentale per me possa avere dimenticato nelle poesie, questo spiega perché un certo punto ho

---

<sup>192</sup> Intorno ai nodi reciprocità/dialogo/processo cfr. Lara Conte, “«La critica è potere». Percorsi e momenti della critica italiana degli anni Sessanta”, in *Carla Lonzi. La duplice radicalità*, cit., p. 108 e Laura Iamurri, “Intorno a Autoritratto: fonti, ipotesi, riflessioni”, ivi, p. 71.

<sup>193</sup> Ellena chiama “spaesamento” questo intersecarsi problematico di “esposizione” alla norma e suo necessario travalicamento – che è d’altronde una dinamica sempre in gioco nella questioni sollevate dal concetto di “genere”. cfr. Liliana Ellena, “Carla Lonzi e il neo-femminismo radicale degli anni ’70”, in *La duplice radicalità*, cit., p. 143.

<sup>194</sup> cfr. Laura Iamurri sulla forma di *Autoritratto*, cfr. “Intorno a Autoritratto: fonti, ipotesi, riflessioni”, cit.

smesso di scrivere. Il periplo era compiuto nelle sue tappe essenziali, stavo passando ad altro, a una conoscenza dell'uomo nel suo momento creativo, all'artista. Ho sviluppato così il mio periodo più intenso come critica d'arte, dieci anni in tutto, dal '60 al '70 [...]. Non avrei mai potuto fare il femminismo se non avessi avuto coscienza del momento più alto raggiunto dall'uomo (con l'arte, la religione, la filosofia, esattamente in senso hegeliano) poiché per me il femminismo deve misurarsi lì per vedere le insufficienze del soggetto maschile patriarcale. [...] Rivolta Femminile è nata appunto da due persone, Ester e io, che si erano interrogate sulla soggettività maschile proprio perché ci eravamo poste come soggetti: Ester in quanto artista, io in quanto coscienza di un'identità "diversa". [...] Il biglietto d'ingresso per entrare nel mondo maschile e per superare tutte le prove di idoneità nel momento culturale per me è stato la dialettica. Questo è il lato dove posso dirmi colonizzata, a differenza di Sara che ha taciuto più di me con l'uomo, e di sicuro ho avuto una certa euforia nell'impadronirmene, ma penso di essermene servita soprattutto per non rimanere sconfitta dai cani da guardia che nel mondo patriarcale circondano le situazioni creative e le rendono irraggiungibili agli esclusi. Per quanto mi riguarda, ho dato le dimostrazioni richieste, ma l'esperienza culminata nelle poesie, seppure nota a me sola, mi forniva l'unica bussola a cui riferirmi. In *Autoritratto* prosegue nella registrazione di qualche balbettio, che era tutto quanto avevo da dire in quel contesto, anche se qua e là non mancano saggi della mia competenza. Appena iniziato il femminismo ho scritto *Sputiamo su Hegel* per tanti motivi, ma anche per ripulire uno spazio in cui sentivo che tutte noi avremmo dovuto crescere.

Nei primi tempi sono stata accusata di abilità dialettica, ma da chi voleva raffazzonare dei pensieri a un livello più basso: me ne sono servita per smantellare questo pericolo di sottocultura e di faciloneria. Ho difeso le mie intuizioni con un ragionamento che non aggiungeva niente a quelle, ma le proteggeva da confutazioni in voga nel mondo maschile. Questo ha permesso alle femministe di togliersi il sospetto che l'assenza dell'uomo dalle riunioni significasse che l'uomo, con le sue argomentazioni, ci avrebbe fatto ammutolire. Così Rivolta Femminile si è creata le basi per avere il diritto di ricominciare da zero, dall'autocoscienza. Questo l'ho capito quando è cominciata l'autocoscienza nelle altre, specialmente in chi portava tutta la freschezza di persona fino allora inespressa. Ho sentito che Rivolta Femminile non aveva più bisogno ormai della mia difesa sul piano dialettico, anzi era un anacronismo. Ormai avevamo di fronte un'altra realtà: io potevo più agevolmente concentrarmi su di me e liberarmi delle scorie che il passaggio attraverso il mondo maschile inevitabilmente mi ha lasciato. Con l'autocoscienza si compie un'operazione così primaria per l'essere umano che gli permette di ridare senso a gesti ormai istituzionalizzati e consunti. Per esempio, lo scrivere diventa uno strumento necessario proprio nella sua funzione originaria di fermare i pensieri, dare la possibilità di precisarli, coordinarli e renderli comunicabili alle altre nel loro svolgimento. Non è più uno scrivere collegato con bisogni eccezionali

e con il talento: tutte ne hanno bisogno e tutte lo sentiranno alla portata. Questo devo dirlo a Piera così capisce che non deve inibirsi lo scrivere come gesto estroverso: per adesso si difende dall'eventualità, poiché ancora lo collega a un immettersi nella cultura.<sup>195</sup>

Nell'utopia di questa pagina, utopia di una scrittura per tutti, di una creatività diffusa come strumento principe di un'autocoscienza e di liberazione, troviamo ricorrente il lessico "generico" e critico-letterario. La presenza insistente di questo lessico dimostra che Lonzi è consapevole di quali siano i "limiti" su cui insistere, i possibili luoghi di interruzione/afasia/insignificanza (e li associa perché spesso vanno insieme, e non solo in Lonzi) sui quali andare a incidere.

Lo sforzo di abbattere questi limiti è evidente, non per caso, nella scrittura che segue, il giorno dopo:

15 agosto

Il linguaggio delle mie poesie mi commuove non meno del contenuto delle poesie stesse. La nascita di una donna "diversa" non è la nascita di Venere, non è un trionfo. Non ho arraffato niente che non mi spettasse ed è rimasta l'impronta della stentatezza e della meticolosità che erano le condizioni in cui mi muovevo. Se c'è qualcosa di scolastico dipende dal fatto che mi mettevo all'apprendistato di ciò che vivevo e cercavo di tradurlo. Registravo quel poco che riuscivo a captare, stavo sempre con l'orecchio teso: non succedeva molto, adesso mi accorgo che era tutto: l'inizio della coscienza di me.<sup>196</sup>

La fatica della rivolta lascia «l'impronta della stentatezza e della meticolosità», materialmente nel faticoso procedere del dettato, in quel denso groviglio di forme e significati la cui interpretazione non può essere oggi "immediata", referenziale, ma deve passare attraverso tutte le scritture che gli si sono stratificate intorno, in un esemplare "campo" dialogico che può essere assimilato a quello della scrittura femminista italiana *tout court*, lacune e silenzi compresi.

---

<sup>195</sup> Carla Lonzi, *Taci anzi parla*, cit., pp. 28-30.

<sup>196</sup> Ivi, p. 30.



Non è un caso tutta l'esperienza venga qui descritta da Lonzi attraverso quei significanti "di genere" che rinviano alle scritture che hanno accompagnato la sua esistenza: dalle poesie ai pamphlet/saggi politici, dal montaggio di interviste (*Autoritratto*) al diario dell'autocoscienza femminista (*Taci, anzi parla*).

E più avanti insiste:

È il terzo giorno che sono a Erice. Mi sento un po' nervosa, aspetto una telefonata che non arriva. Chissà se devo passare tutto il giorno da sola. Comincio ad essere stanca di scrivere, vorrei parlare un po' e ricaricarmi. Non stare con le amiche mi dispiace: piano piano loro arrivano a un affiatamento che non posso condividere e so quante cose vengono fuori trovandosi insieme.

Ester mi ha detto che io sono più universale di una clitoridea, ma credo che questo significhi che, avendo ricercato una identità interiore prima del femminismo, avevo fatto quelle esperienze che danno il senso di sé. Avevo sempre avuto la convinzione che nessuno avrebbe potuto salvarmi, che dunque dovevo farcela da sola, e mi assillava la paura di non riuscire. Forse l'idea della salvezza mi è venuta per la prima volta in collegio, connessa con il problema dell'anima; poi ho avuto come esempio la realizzazione di sé che vedevo nel mondo maschile della creatività artistica. È curioso però che non mi sia mai pensata con una vocazione qualsiasi, nemmeno come scrittrice, eppure scrivere mi piaceva moltissimo e ne facevo largo uso: dovevo risolvere il problema di me con tutti i mezzi, non ero niente di preciso e questo mi faceva soffrire. Quando ho cominciato a fare la critica d'arte mi ha attratto la possibilità di appoggiarmi a un punto fermo: la realizzazione di altri. Analizzare, partecipare, scoprire era soprattutto occuparmi di me pezzo per pezzo: era confrontare la realizzazione con la mia impotenza a realizzarmi. Ma alla fine, in *Autoritratto*, – che è un riconoscimento dell'autenticità degli artisti, riconoscimento che esprime dunque da parte mia un'autoinvestitura di soggetto – mi ero solo rafforzata nel rifiuto della cultura per isolare il momento artistico come autentico, ma non come mio, e nella fiducia di un imprevisto dove portare alla luce la mia identità.<sup>197</sup>

In queste pagine, datate 14 e 15 agosto 1972, leggiamo una combinazione esemplare dei registri, stili e generi che Lonzi mescola costantemente all'interno del suo diario, testo che, possiamo dire, precorre nelle sue invenzioni stilistiche e strutturali molte scritture

---

<sup>197</sup> Ivi, pp. 30-31.

saggistiche (ibridate con forme diaristico-narrative) che impegneranno alcune teoriche femministe alla prova della scrittura<sup>198</sup>.

Nel giro di poche righe, si *trascorre*, letteralmente, dalla registrazione del sogno alla frase riportata di un dialogo, al pensiero contingente su una persona o una cosa, all'aforisma risolutivo, al resoconto memoriale, alla riflessione saggistica, all'affondo teorico. Si tratta di una scrittura *composita* e in qualche modo "disordinata", in ciò tipicamente diaristica. Eppure proprio in mezzo a questo "coacervo" ritroviamo il *fil rouge* di un'autoriflessione critica che riflette e s'interroga sul senso della propria scrittura e della funzione, personale e politica, che essa ha avuto, nel corso del tempo, in rapporto all'esperienza da un lato e alla cultura dall'altro. Cominciando con una rilettura delle proprie poesie, e una loro inserzione citazionale nel flusso di un discorso che le reinterpreta e le riusa, Lonzi scorge il ricorrere e il trasformarsi di ossessioni, che nel dispiegarsi sulla pagina si illuminano e si chiariscono. Il riferimento ad una "dimenticanza" che l'occasione poetica porta con sé, a qualcosa di nascosto che per sua mancanza si palesa come un buco nella trama del discorso, è un'indicazione dell'*insufficienza* del *genere*, che diviene inautentico nel momento in cui le esigenze cambiano e si passa al genere "critico", ovvero al libero montaggio di registrazioni di discorsi e di dialoghi con artisti. *Autoritratto* è, infatti, un gioco di giustapposizioni e di inserzioni, come in un collage in cui la propria voce è essenzialmente interessata proprio a decostruire il mestiere e la funzione del critico, mentre cerca di far emergere il più possibile il meccanismo della creatività così come gli artisti lo raccontano e lo interpretano.

---

<sup>198</sup> Tra tutte citerei *Come nasce il sogno d'amore* di Lea Melandri (1988) e l'*Autoritratto di gruppo* di Luisa Passerini (1988).

Lonzi ha infatti indicato che il carattere della sua ricerca critica è essenzialmente diverso da quello della critica di mestiere (il mestiere del critico d'arte). L'ha fatto proprio attraverso la scelta professionale di critica d'arte, poi abbandonata. Ed è durante l'ultimo stralcio di questa esperienza che l'autrice ha pubblicato, con una tiratura limitatissima di copie, *Autoritratto*, da lei stessa definito un montaggio di conversazioni con artisti italiani, che restituisse la natura profondamente "diversa" della conversazione rispetto alla pianificazione di scrittura che un libro richiede.

Le conversazioni da lei registrate, sono state però, come si è detto "rimontate" secondo una logica funzionale e storica che restituisce una narrazione molto poco tradizionale, attenta al vissuto e all'esperienza quotidiana di un gruppo di persone nel loro fare arte, nel loro concepire la creatività e il rapporto con il pubblico e la critica, soprattutto la critica. Gli interventi di Lonzi, interventi di raccordo e di commento, esprimono sempre la sua necessità intima da un lato di mostrare quanto di più vitale c'è nel rapporto con la creatività e l'arte ovvero le relazioni intime e personale che si intrattengono intorno alle opere e che spesso le generano e le mantengono vive, e dall'altro lato il suo bisogno di riformulare la funzione, il senso e le forme della critica d'arte, essendo quello del critico d'arte di mestiere un ruolo che nella società contemporanea si marca di un potere "parassitario".

Possiamo dunque dire che le scritture di Lonzi attraversano, prevalentemente due generi, quello saggistico/critico/pamphlet e quello diaristico/autobiografico. I due generi si confondono e si intersecano profondamente, nella misura di una riflessione che è sempre autobiografica e insieme critico-saggistica. Si tratta di una ricerca che si appoggia profondamente sulla specificità e unicità di un'esperienza esistenziale e intellettuale che tuttavia si vuole generalizzabile e d'interesse collettivo quando non esemplare. E il

sentimento della propria posizione pioneristica è sempre ben presente.

L'opera di Lonzi assume ben presto un ruolo "archetipico", proprio perché non risente dei movimenti di conciliazione teorica di cui si è sentito successivamente il bisogno, e invece registra l'emergenza di alcune questioni fondamentali per il primo femminismo, passandole decisamente attraverso il vaglio di un'esperienza peculiarmente singolare e di una fortissima motivazione intellettuale ed esistenziale.

La forza di questa esperienza, anche di scrittura, emerge attraverso lo sforzo di Lonzi di disegnare l'intuizione di qualcosa di non ancora afferrato: di vederlo, indicarlo, inseguirlo lungo tutti i suoi testi. L'unità e insieme la puntualità di questa "verità"/"autenticità", ha un che di estremamente "classico", "universale", sul piano della ricerca estetica, e tuttavia intanto mantiene una estrema forza rivoluzionaria contro quelli che invece sono i tradizionali canoni della critica e dell'estetica. Si tratta di una scrittura che si nutre profondamente dell'esperienza autobiografica e di un progetto radicale di invenzione di sé, mentre cerca di configurare l'utopia di una generalizzazione e di una trasfusione del proprio vissuto nel contesto e nei significati collettivi. La lucidità di visione della propria vicenda esistenziale e della propria libertà creativa nell'esercizio del proprio progetto, si accompagna infatti ad un desiderio costitutivo di generalizzazione/condivisione, secondo un movimento euristico per cui dare le parole, trovare le parole per sé significa consegnarle ad altre, agli altri. Se entrambi questi momenti, la produzione di pensiero e di scrittura, e la loro condivisione, sono centrali all'attenzione di Lonzi, è perché, in virtù dell'esperienza dell'autocoscienza, essi non seguono una sequenzialità funzionale al "testo", ma si alimentano in una circolarità continua che funziona attraverso i meccanismi del

riconoscimento e della legittimazione e che ha il suo “centro” nell’incontro, nel dialogo, nel vissuto. L’autocoscienza e la dimensione collettiva del discorso femminista legittimano una donna a fare un discorso singolare per sé, forniscono già a priori un luogo possibile di riconoscimento, un bacino di ascoltatrici e lettrici nuovo e “fidato” che una volta rimesso in circolo e in ascolto, fornisce chiavi di interpretazione e analisi che possono essere utili e illuminanti nel percorso di ciascuna, per sé.

Allo stesso tempo non è il progetto “artistico” o di scrittura in sé che sta veramente a cuore a Lonzi, ma esclusivamente la pienezza della propria vicenda esistenziale, la vitalità della propria rete di relazioni, la creatività del proprio stare al mondo, ma secondo una volontà ferrea e quasi primitiva di attingere l’“essenza”, senza rifuggire dalla complicazione delle strutture, dalla lotta strenua agli ostacoli e i limiti.

È dunque comprensibile come mai una scrittura così “composita”, stilisticamente e strutturalmente poco unitaria, si sia presto, e agevolmente, intrecciata ai commenti e alle scritture di donne che hanno intrattenuto con il pensiero di Lonzi un dialogo allacciato già dalla fine degli anni Ottanta.

Maria Luisa Boccia e Grazia Livi, per esempio<sup>199</sup>, hanno in modo diverso, “usato” i testi di Lonzi, valorizzando la memoria del suo lavoro e sfruttandolo per vivificare le proprie ricerche nel momento in cui il femminismo italiano viene sottoposto a revisione critica e analisi teorica da intellettuali vicine alla questione “femminile” e dalle stesse femministe “storiche”.

---

<sup>199</sup> Maria Luisa Boccia, *L'io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*, La Tartaruga, Milano. 1990; Grazia Livi, “Carla Lonzi. Il testimone”, in Ead., *Le lettere del mio nome*, La Tartaruga, Milano 1991, pp. 207-226.

### **III.1.2 Soccorrere l'interpretazione: *L'Infamia originaria* (1975) di Lea Melandri**

Se il discorso intorno al corpo è stato centrale nel dibattito femminista al punto da sfiorare apparentemente i limiti di una tautologia, come già detto nell'introduzione a questo capitolo, così il discorso sulla "forma" dell'espressione femminista si innerva di molteplici ispirazioni. La prima è quella più "materiale" ed esperienziale che viene dalla pratica dell'autocoscienza, ovvero da un vissuto di manipolazione, partecipazione e condivisione della parola personale/politica nei contesti collettivi. A questo proposito, Lea Melandri, nella prefazione all'edizione del 1997 a *L'Infamia originaria*, annota:

è stato probabilmente questo bisogno di tenere insieme [nelle acrobazie della scrittura anonima e non anonima intorno al movimento], nell'immediatezza, un processo inusuale di conoscenza e i cambiamenti che produceva su ognuna, oltre che nelle relazioni interne a un gruppo, a rendere quasi indicibile la vicenda singolare di quegli anni<sup>200</sup>

Maria Luisa Boccia conclude una sua recente rilettura del femminismo nel quadro dei movimenti degli anni Settanta citando proprio il testo della Melandri a riprova della sua "esemplarità" e lungimiranza<sup>201</sup>.

---

<sup>200</sup> Lea Melandri, "Prefazione" a *L'infamia originaria. Facciamola finita col cuore e la politica*, [prima edizione in volume 1977], ripubblicata con una *Prefazione* e un'*Appendice* del 1997 per manifestolibri, Roma 1997, p. 8.

<sup>201</sup> «Al carattere impersonale, astratto, di poteri e funzioni [del sistema politico] il femminismo oppone soggettività incarnate e relazioni, mentre partiti e istituzioni enfatizzano la personalizzazione, i meccanismi di identificazione tra leader e programmi, e tra capo e masse. [...] più in generale si è allargata la forbice tra una politica radicata nell'esperienza umana, nei luoghi della vita associata, nella materialità delle vite, e una politica centrata su consenso maggioritario, decisione, efficienza. Naturalmente il femminismo non ha potuto determinare il segno prevalente della lunga transizione italiana [dagli anni Settanta a oggi]. E tuttavia negli ultimi decenni è stato il principale, se non esclusivo, attore di conflitto su quale politica. [...] Nel momento in cui il tessuto sociale conosce profondi sconvolgimenti e lacerazioni che incrinano il legame sociale, la politica appare privata della sua capacità di tessere la trama di significati condivisi. [...] Su questo la politica femminista si muove in controtendenza, avendo messo al centro,

Ma prima di procedere a un'analisi dell'*Infamia originaria*, vorrei inquadrare brevemente e a posteriori la posizione di Lea Melandri oggi rispetto alla propria esperienza del femminismo, e non solo, e mettere in luce la sua sensibilità alla questione del patrimonio, ancora tutto da esplorare, delle scritture femministe italiane di quegli anni. Nelle pagine con cui si apre *Una visceralità indicibile* (2000), Melandri sostiene che per «ricostruire alcuni degli aspetti più originali del movimento delle donne in Italia nei primi anni Settanta» è necessario procedere in un «viaggio a ritroso»<sup>202</sup>, attraverso una «attenta rilettura» dei testi e dei documenti<sup>203</sup>. *Rilettura* è in questo senso un gesto che si volge indietro, non tanto verso «gli avvenimenti storici in senso stretto», quanto piuttosto in un movimento di *ricerca* di «quel retroterra di pensieri, fantasie, spinte affettive che li muove, a loro insaputa». Secondo Melandri

---

fin dall'inizio, lo scambio tra esperienze materiali e significazione. In questo senso quella che ho chiamato la qualità della politica non dipende dal dove la si pratica, non ha luoghi suoi propri: non muove da una visione positiva del sociale, contrapposta specularmente a quella negativa del sistema politico, o del movimento o in alternativa al partito; attiene piuttosto alla costruzione di nessi tra soggettività, relazioni e contesti che nel linguaggio femminista è riassunta nel concetto di "pratica politica". Così Lea Melandri, segnalava il nocciolo di una ridefinizione della politica, avvertita, già nel '75, come ineludibile: "la ricerca di circolarità tra personale e politico artificialmente separati, sembra l'ultima sponda oltre la quale o nasce un modo nuovo di esistere politicamente, o muore la politica stessa come progetto collettivo di liberazione" [Melandri 1977]. Questa alternativa è ancora aperta, in termini ovviamente modificati, nel presente. [...] quella ricerca, originalmente intrapresa dal femminismo, non è tuttora, alla lettera, compresa. Nonostante si sia riproposto il piano della contaminazione, la differente politica, prodotta dalle donne, non sembra trovare riconoscimento, rendendo tuttora fragili le modalità di una loro alleanza con altri soggetti in movimento. Ma questa è un'altra vicenda da vivere e pensare, anche riprendendo in mano i fili della memoria e della storia di quella stagione.» cfr. Maria Luisa Boccia, *Il patriarca, la donna il giovane. La stagione dei movimenti nella crisi italiana*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di Fiamma Lussana e Giacomo Marramao, Atti del ciclo di convegni, Roma, novembre e dicembre 2001, vol. II, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 279-280.

<sup>202</sup> «Talvolta forse è necessario, per procedere utilmente in avanti, arretrare di qualche passo, o rifare il cammino all'indietro per vedere se qualcosa che abbiamo tralasciato non sia invece essenziale al proseguimento.» cfr. Lea Melandri, *Una visceralità indicibile. La pratica dell'inconscio nel movimento delle donne degli anni Settanta*, Fondazione Badaracco Franco Angeli, Milano 2000, p. 8.

<sup>203</sup> Ivi, p. 13.

proprio questo inconscio e indicibile retroterra può in qualche modo essere definito come una sorta di «preistoria», che tuttavia non è *preistoria* nel senso di un «a priori», un «prima» che con la storia bisogna ricomporre o «restituire» ad una prospettiva temporale sequenziale. Si tratta piuttosto di «un movimento in atto al suo interno», una struttura «portante dello sviluppo che ha avuto il femminismo», così la definisce Melandri, «di cose non dette, di verità intraviste e non esplicitate, di ostacoli immaginari»<sup>204</sup>: una struttura che va dunque “cercata”, “pensata” – potremmo dire addirittura (re)inventata attraverso le scritture di quegli anni. Ricomporre scritture e documenti del femminismo attraverso la lettura significa dunque affidarsi a questi, letteralmente in cerca di ciò che gli esiti e gli sviluppi più noti ed “espressi”, in alcuni casi legislati a posteriori e proclamati del femminismo, non hanno ancora registrato.

È il materiale scritto che conserva tracce anche di ciò che non viene detto, che dà conto, sia pure oscuramente, del sovrapporsi di sogno e lucidità di analisi, lascia intravedere passaggi inosservati, permette di ricostruire gli andirivieni del pensiero tra inconscio e coscienza. In molti casi, trattandosi di registrazioni di convegni, è la parola stessa, parlata, dialogata, scambiata a più voci, che ricompare.<sup>205</sup>

Il suo lavoro si compone infatti intorno ad una selezione di “materiale scritto”, pubblicato nel 2000, che a una prima parte di commento/riflessione sui temi e gli sviluppi del femminismo degli anni Settanta, con particolare attenzione alla questione dell'autocoscienza e all'emergenza della pratica dell'inconscio, compone una seconda parte antologica che raccoglie una scelta di testi chiave per comprendere le pratiche dei gruppi.

Nelle prime pagine di introduzione, Melandri definisce con il termine “capovolgimento” l'esito che negli anni Ottanta ha preso piede rispetto a un movimento che nel decennio precedente «aveva

---

<sup>204</sup> *Ibidem.*

<sup>205</sup> *Ibidem.*



messo l'attenzione essenzialmente sulla storia personale, sul "sé" visto nella sua complessità biologica, psichica, culturale», segnalando come *ostacolo* a una comprensione complessa delle forme e del portato del femminismo italiano questa «dimenticanza in cui è caduto tutto il patrimonio di *intelligenza collettiva* che si è prodotto allora». Insiste cioè su una *doppia* dimenticanza e un *doppio* capovolgimento, che a guardar bene si sarebbero prodotti nel periodo immediatamente successivo alle pratiche del movimento: quello per cui negli anni Ottanta la concentrazione sulle questioni legate all'ingresso delle donne nella vita pubblica ha "ridotto" ed esaurito il portato esistenziale/singolare dell'esplorazione femminista; e quello per cui la dimensione "collettiva" di quell'esperienza si è sfibrata e disconnessa nei percorsi singolari di alcune, ritenuti esemplari e risolutivi, accanto al silenzio di molte, che si è andato mescolando ai tratti della rinuncia, del disappunto, della delusione e dunque di una nuova rimozione.<sup>206</sup>

---

<sup>206</sup> Cfr. Paola Redaelli, prefazione del 1978 a *Zig zag A zig zag. Non scritti scritti*, Celegraf, Milano 1978: «Passato il tempo dell'autocoscienza [...], ciascuna di noi si è trovata in dibattiti, convegni, collettivi, incapace di cominciare con le altre ciò che nel suo minuscolo gruppo faceva. [...] Il potere della parola che ciascuna aveva acquisito nel gruppo di autocoscienza, parve improvvisamente rivoltarsi contro di noi. [...] Gli scritti delle donne [...] incominciavano a ripetersi fino alla noia, all'ideologia, fino alla noia dell'ideologia. Scritti di poche donne che [...] dettavano le nuove leggi femministe, oppure affastellavano racconti di storie individuali e assiomatiche interpretazioni di storie individuali, che avrebbero potuto essere fatti da qualsiasi donna come da nessuna. I documenti, spacciati per collettivi, erano il prodotto non firmato della riflessione di poche sulla pratica di molte, il frutto della capacità di elaborazione scritta di alcune, capacità acquisita fuori dal movimento. I racconti delle storie individuali, interminabili interpretazioni del proprio sentire, erano ormai presieduti da leggi riconosciute: la legge della solidarietà tra donne, la legge del non-tempo, non-luogo, non-spazio [...], la legge dell'anonimato, quella di relegare nel mondo, al di fuori del sicuro gruppo di donne, la realtà dei nostri tradimenti reciproci. In questa situazione si è formato *il gruppo sulla sessualità e la scrittura*. Ci siamo trovate casualmente [...] intuendo che era necessario, per ricominciare a capirsi, **rompere** con la norma femminista rispetto al linguaggio e alla scrittura, con l'anonimato, col mito del collettivo, col silenzio sulle differenze che fuori dal gruppo femminista si perpetuano tra le donne che scrivono e quelle che non scrivono, tra quelle che scrivono diari e quelle che scrivono libri di successo. Ci siamo incontrate intuendo che era necessario ridare valore allo scrivere di ogni donna e al non scrivere di molte; smettere insomma di ritenere

D'altro canto, come Melandri denuncia espressamente, il “passaggio al simbolico” avvenuto per opera delle teorizzazioni della filosofia della differenza ha “ricalcato” una «dialettica nota», un «impianto dualistico» che avrebbe invece dovuto essere messo in discussione:

l'affermarsi [...] di teorie forti e rassicuranti su una differenza femminile già data nella sua positività – il pensiero di Luce Irigaray, i documenti della Libreria delle donne di Milano – hanno sicuramente favorito la frettolosa scomparsa di una “pratica” che aveva dimostrato di saper sopportare le contraddizioni, i paradossi, le oscure confusione tra i sessi, l'impossibilità di marcare con un segno netto l'identità del maschio e della femmina. Il passaggio al simbolico, come si disse allora, espressione generica per indicare tutto ciò che “trascende” il corpo, la vita psichica, la soggettività, è avvenuto dunque all'insegna della dimenticanza e di nuove immotivate certezze.<sup>207</sup>

Il “passaggio al simbolico” è stato visto come l'uscita dal dominio capriccioso del reale, la possibilità di trasporre l'esistenza femminile su un piano trascendente “l'esperienza individuale e la naturalità del vivere”.<sup>208</sup>

Secondo Melandri questa “svolta” frettolosa e in qualche modo “astratta” del movimento ha avuto esiti diversificati ma estremamente impoverenti rispetto alla complessità sempre vitale della “pratica” da cui nasceva e a cui faceva riferimento:

mi sono chiesta se questo esito – frantumazione dei linguaggi, assenza di dibattito, scarsa disponibilità al confronto anche tra ambiti di ricerca affini, silenzio sulle “vite” – era in qualche modo evitabile, se la strada che è parsa allora troppo lenta e faticosa, la “tela di Penelope” delle infinite e oscure connessioni tra inconscio e coscienza, non avesse al contrario possibilità di riuscita anche tempi relativamente brevi, proprio là dove lo snodo tra il ruolo tradizionale della “cura”, della procreazione, degli affetti, della crescita degli individui, e un'attiva presenza nella vita pubblica, riservata da sempre agli uomini, ha finito per ricalcare il modello già noto dell'emancipazione maschile. Ma non è un caso che l'intelligenza collettiva e il sapere intorno alla nascita, ai rapporti originari, alla

---

sbrigativamente che la scrittura sia per le donne uno strumento (di comunicazione o di espressione).»

<sup>207</sup> cfr. Lea Melandri, *Una visceralità indicibile*, p. 7.

<sup>208</sup> Ivi, p. 14.

sessualità, che ha caratterizzato il movimento delle donne nei primi anni Settanta, non abbia quasi lasciato traccia, a riprova che la storia disdegna i luoghi della “visceralità”, del radicamento biologico e psichico di tutto ciò che passa, apparentemente scorporato, nella vita sociale.

Contro le note opposizioni silenzio/parola e ritiro negli affetti/emancipazione nella vita pubblica, secondo Melandri bisognerebbe recuperare l'energia e la complessità di alcune pratiche che agli esordi del femminismo avevano invece segnato già una «presa di distanza da tutte le contrapposizioni dualistiche»:

Capire che cosa è avvenuto nel breve tratto di storia che ha percorso il femminismo, dov'è che ha ripetuto anziché rinnovare strade già note, è importante per far luce anche sulle origini della civiltà, sulle ragioni profonde che sottostanno al costituirsi di un patto sociale fra uomini, e, di conseguenza, anche su problemi attuali come la cittadinanza, il rapporto con lo straniero, colui che è fuori dal patto, messo al bando per la sua diversità. [...] la nascita di una “generazione femminile” – o meglio di una socialità tra donne, che si pensa per la prima volta all'interno della convivenza civile – da che cosa aveva bisogno di staccarsi così violentemente, alla fine degli anni Settanta? Che cosa aveva intravisto di così minaccioso affiorare dall'autocoscienza e dalla pratica dell'inconscio, per cancellare anche la memoria di quel suo breve inizio? Quali aspetti del femminile sono parsi ostacolo, tanto da dover essere cancellati, a un movimento di donne che si è poi prodigato per innalzare come valore massimo, “opera femminile di civiltà”, la differenza del proprio sesso, recuperando, in questa rivisitazione in positivo, anche aspetti tradizionali di “genere” (la capacità riproduttiva, la cura, la sapienza relazionale, ecc.)?<sup>209</sup>

Una domanda cruciale viene chiaramente posta da Melandri: «[la generazione femminile protagonista del movimento degli anni Settanta] che cosa aveva intravisto di così minaccioso affiorare dall'autocoscienza e dalla pratica dell'inconscio, per cancellare anche la memoria di quel suo breve inizio?». La risposta che in questo libro viene cercata si dà attraverso la rilettura e l'accostamento di alcune scritture degli anni Settanta in un percorso che “cerca” ciò che non

---

<sup>209</sup> Ivi, p. 14.

era ancora stato semplificato da una teoria della differenza poi andata per la maggiore.

Si tratta di questioni e rielaborazioni nate in seno a una rilettura effettiva e ad una ridiscussione collettiva affrontate nell'ambito del corso "Autocoscienza e pratica dell'inconscio nel femminismo italiano degli anni Settanta", tenutosi nel contesto dell'Associazione della Libera Università delle Donne di Milano negli anni 1996-1997.

E le domande di Melandri si rivolgono al sistema del sapere, dei generi e delle strutture attraverso cui si manifesta, costruisce e trasmette un quadro che tende a nascondere nell'oblio materiali che invece erano emersi nelle pratiche: «Perché di tutto questo materiale di vita, che ha radici profonde nell'eredità biologica e psichica, non si riesce a fare cultura, restituendolo alla storia, ai suoi saperi, alle sue istituzioni, di cui è stato alimento e sostegno sotterraneo?». Un'attenta rilettura degli scritti prodotti in quelle pratiche, invece, potrebbe far ri-emergere un tessuto di questioni, contraddizioni ed energie che potrebbero essere state riassorbite e ignorate:

La coscienza con cui viene visto negli anni Settanta il rapporto uomo-donna produce un terremoto di cui non si sono analizzate le conseguenze, gli effetti di rigetto, di rallentamento, di resistenza negli individui di un sesso e dell'altro. Se è difficile dire che cosa ha prodotto sul versante maschile lo scardinamento di identità note, possiamo invece tornare a indagare nella storia dei nostri gruppi, nelle discussioni dei nostri convegni, per cogliere sia le spinte al cambiamento che alla conservazione, il bisogno di uscire dai ruoli tradizionali e la tentazione di reimpadronirsene, la critica all'infantilismo in cui sono state tenute le donne e la nostalgia (o la pretesa) di un'infanzia mai avuta, di una madre rimasta finora appannaggio del figlio maschio.<sup>210</sup>

È in questo che, raccogliendo in indicazioni sintetiche degli argomenti le discussioni avvenute durante il corso, Melandri riporta, ancora, un'interessante notazione, in forma di desiderio che indica una mancanza proprio mentre si chiede cos'è stato di quelle

---

<sup>210</sup> *Ibidem.*

pratiche: «è necessario trovare un linguaggio per parlare dell'interiorità, del corpo, della sessualità, di sogni, che non sia la letteratura, la psicoanalisi, la diaristica»<sup>211</sup>, un linguaggio cioè che non sia canonizzato, un codice di relazione terapeutica o di scrittura del privato, solitaria e irrelata per definizione ad altre scritture e non contenuta né accolta in contesti che la interpretino<sup>212</sup>.

L'autrice indica una spiegazione, e una via ulteriore, in questa “spaventosa” indicibilità della visceralità che nella pratica dell'autocoscienza venne allo scoperto e con cui bisognava fare i conti, anche eventualmente procedendo a una rimozione. A questa indicibilità intitola il suo volume, denunciando allo stesso tempo una clamorosa mancanza di elaborazione sul tracciato del tentativo femminista di modificare, insieme agli stereotipi e al simbolico, anche e soprattutto le pratiche di relazione e comunicazione, e in particolare la scrittura: «Dopo gli anni Settanta non è stata fatta nessuna invenzione in questo senso; si sono usati sempre di più i linguaggi disciplinari, limitandosi a indicare la necessità dell'interezza, corpo e mente, ma senza praticarla nel modo di formulare il pensiero e la scrittura»<sup>213</sup>.

In un articolo pubblicato in «Tuttestorie» (dicembre 1996 – giugno 1997), *La parola piena*, Melandri affrontava in modo estremamente conciso e incisivo il problema dell'*ambiguità* della parola nel femminismo, sottolineando già quanto fosse riduttiva e semplificante l'opposizione *parola/silenzio* intorno alla quale si gioca tuttora moltissimo lavoro del pensiero e della scrittura femministe, ma soprattutto intorno alla quale si consumano dei gesti “politici” di emergenza e “presa di parola”. D'altronde tutta l'opera di Melandri (nel suo scrivere e riscrivere, recuperando e raccogliendo scritture

---

<sup>211</sup> Ivi, p. 16

<sup>212</sup> Anche se la scrittura privata, come la letteratura e la psicoanalisi, hanno molto a che fare con altri generi di scrittura delle donne.

<sup>213</sup> Ivi, p. 16

proprie e altrui da contesti collettivi e reinterpretandole) si impernia sulla necessità di dimostrazione che la riscrittura e la rilettura sono necessarie, in una formularità infinita che diffida della parola che esce dal silenzio, poiché lo violenta rompendolo, e invece lavora molto sulle forme che questa parola prende, nel processo di decantazione e durata nel tempo lungo una continua riformulazione delle identità, dei suoi strumenti e delle sue creazioni. Scrive Melandri:

La frequentazione quasi esclusiva delle vicissitudini del corpo, degli affetti, del quotidiano, della crescita dei singoli, non poteva non produrre conoscenze, adattamenti del linguaggio, familiarità di gesti, che le donne hanno creduto di poter riconoscere come propri e inconfondibili. L'equivoco nasce quando si scambiano le ombre e gli effetti deformanti di una vista troppo ravvicinata con l'accesso privilegiato a un campo di esperienza negato ad altri.

Il primo femminismo nasce all'insegna di questa ambiguità. La parola che sottrae al silenzio la vita personale, l'esperienza femminile della sessualità e dell'essere madre, è pensata come *parola piena*, restituita al sentire che la sorregge, capaci di dire ciò che la storia ha taciuto, e rivendicare per sé politicità, persuasione teorica, forza generalizzatrice. È convinta che basti la sua comparsa sulla scena sociale in cui non era prevista, per incrinarne la compattezza.<sup>214</sup>

In questo passaggio Melandri ripercorre non a caso alcuni tratti del suo saggio del 1976 *L'infamia originaria*, e dalla citazione di questo testo prende origine per una riflessione, come per contagio<sup>215</sup>.

---

<sup>214</sup> Lea Melandri, *La parola piena*, in «Tuttestorie», nn. 6-7, "Il sesso della parola. Il genere della scrittura" (dic. 1996-giugno 1997), pp. 35-38. In calce all'articolo è detto che lo scritto è tratto da un saggio che fa parte di un libro in preparazione: "La memoria del corpo nelle scritture di donne".

<sup>215</sup> «Il desiderio di scrittura può nascere per contagio, dall'intrattenimento con altre scritture. È il modo più frequente, ma anche quello che più facilmente porta verso l'assimilazione di modelli dati. Un altro percorso, meno visibile, perché generalmente consegnato alla segretezza della vita personale, muove da sommovimenti interni, pensieri, emozioni, sentimenti, che nel tentativo di arrivare alla parola trovano proprio nei linguaggi già dati dalla cultura una barriera, un ostacolo. La scrittura può diventare, in questo caso, il "viaggio" che un pensiero, teso verso l'esperienza e la conoscenza di sé, fa attraverso zone di frontiera tra l'amore, la sofferenza, la felicità, la vecchiaia, la morte, eppure consegnate al silenzio o all'insignificanza del "privato". [...] Scrittura che muove

Melandri si autocita e si autocritica, leggendo la se stessa di vent'anni prima come (porta)voce di un sentimento diffuso nel femminismo dell'epoca, e allo stesso tempo come interprete e produttrice di una costruzione linguistica che a posteriori può essere riletta, ripresa e manipolata col senno di poi. Si rilegge mentre scriveva la conclusione al suo saggio di venticinque anni prima: «chi può vedere con chiarezza ciò che sta all'origine, perché non se ne è mai separato, è portatore di una verità che fa traballare tutte le analisi sociali e politiche cresciute sulla negazione e la mistificazione di questa stessa origine». Attraverso un intervallo che è fatto di ricordo e di presa di consapevolezza, postuma, di un'inconsistenza del pensiero del corpo che invece il femminismo ha rivelato e non ha esplorato fino in fondo, Melandri sostiene che un pensiero del genere contraddiceva «la consapevolezza dell'inesistenza della donna», che intanto si fa strada nei gruppi: «una sessualità che non conosce i suoi desideri, un corpo che si perde nell'inconsistenza di immagini ricevute, stratificate, un'individualità che stenta a darsi dei confini». E giustifica così quel capovolgimento, adesso più chiaro, che illumina il suo rovescio: «Se in quegli inizi non si poteva che innalzare con la foga di un capovolgimento una parola che rendesse giustizia del silenzio, oggi appare più chiaro che oscurità e affioramenti improvvisi, verità e finzioni della memoria sono ugualmente presenti là dove le donne tentano, con la parola o la scrittura, di *narrarsi* o di *spiegarsi*.» Affonda dunque la sua analisi su quelle pratiche, dell'autocoscienza e della pratica dell'inconscio, che restano, nei documenti e negli scritti del femminismo, sempre evocati e tuttavia sempre troppo poco descritti, perché conservano sempre quel residuo

---

da altre scritture, conoscenza di sé che presuppone la confusione con gli innumerevoli "altri" di cui siamo impastati, passaggio da una lingua a un'altra che presuppone l'ascolto, la "corrispondenza interiore", l'"accensione immaginativa", un'esperienza simile a quella di chi traduce.» cfr. Introduzione al seminario organizzato dalla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, del 6-8 giugno 2003, a cura di Lea Melandri. <http://www.universitadelledonne.it/anghiari.htm>.

di materialità contestuale che difficilmente qualcuna si prende la responsabilità di restituire attraverso le parole, sempre prese in un pudore/timore quasi di s-velare il movimento tellurico che per molte significarono. Scrive Melandri:

Sottratto alla complicità, quel pieno di racconti si è rivelato però sempre di più come una tela incapace di nascondere silenzi, zone d'ombra, passaggi incomprensibili, un dire per non dire imbarazzante. Una parola decisa a penetrare negli angoli bui del pensiero, a esplorare le traversie del corpo, non solo lasciava scoperte zone vistose dell'esperienza, ma appariva essa stessa parlata dal sogno o da un'oscura necessità. Il silenzio ha finito per dilatarsi e prendere il sopravvento: silenzio tra un intervento e l'altro, silenzio come non detto, come impossibilità a generalizzare il sapere che lì si produceva, a farne patrimonio teorico e culturale comune. Veniva meno la certezza di riuscire a portare allo scoperto quella storia, sepolta in una terra di confine, tra inconscio e coscienza, che avrebbe dovuto far luce sulle remote origini del rapporto tra i sessi.<sup>216</sup>

È parlando di sé, e rileggendo i suoi stessi scritti, che Melandri ricostruisce cosa ha significato il passaggio alla scrittura, quello che le è parso a un certo punto «l'approdo a un terreno più solido», e così facendo descrive la specificità di una “forma” che si innesta sull'esperienza e si intreccia alla memoria, che resta superficie percorribile anche dal singolo, anche nella solitudine, senza temere di veder svanire il senso:

Ho creduto di vedere nella parola scritta un reperto di memoria ibrido, come le stratificazioni rocciose, innesto di elementi diversi, scomponibili, una costruzione che si può guardare alle spalle, negli anfratti, che vela e lascia filtrare nello stesso tempo. La scrittura consente una grande varietà di movimenti: si può entrarvi e uscirne, aderirvi fino al ricalco o, al contrario, scostarsi e produrre un solco che ce ne separi. Si lascia manipolare, sezionare, ridurre a frammenti esilissimi, senza che si debba temere di vederla svanire, diventare solo respiro, spostamento d'aria o gesto. È capace di accogliere la solitudine del singolo, il chiuso di una stanza, ma anche la relazione con gli altri e col mondo, il sogno e la lucidità dell'analisi, il narrare e il riflettere.<sup>217</sup>

Questa descrizione materica del processo di scrittura, che vi intreccia le esigenze dell'io autoriale e le intreccia altresì al processo

---

<sup>216</sup> Lea Melandri, *La parola piena*, cit.

<sup>217</sup> Ivi, p. 36.



esistenziale di presa di coscienza di sé nella relazione con gli altri, è dedicata alla propria scrittura ma cerca anche nella scrittura delle altre percorsi di analisi e interpretazione possibile:

Per molti anni ho chiamato *scritture di esperienza* materiali diversi e di diversa provenienza: innanzi tutto gli scritti che nascevano nei corsi delle donne con una consapevolezza nuova di sé e potendo contare su presenze attente, capaci di dare accoglimento al sogno, ma anche additarlo. In seguito, ho pensato di poter ricreare una relazione analoga – sia pure tramite lettera – attraverso rubriche di posta su giornali femminili [...]. Ho preferito parlare in questi casi di *scritture del privato* – lettere, diari, notazioni sparse – per distinguerle dalle prime, ma non ho potuto fare a meno di riconoscere ogni volta evidenti tratti comuni. Quasi tutte queste scritture rimandano a una zona di esperienza che si disegna nel mondo interno con una sua sorprendente storia e geografia, e che prende l'aspetto di un luogo di esilio. È da lì, da questa specie di frontiera, che si prende dolorosamente atto della distanza, sia dal corpo, dalla propria individualità (“non so chi sono”, “non mi appartengo”, scrivono le adolescenti di *Ragazza In*), sia dal legame sociale (“la macchina di ferro”).<sup>218</sup>

Si ravvisa in queste righe il desiderio di additare delle scritture che sfuggano ai domini della letteratura e dei linguaggi codificati e che abbiano, invece, prossimità con l'esperienza e con il privato godono i vantaggi e le sventure, il vantaggio di una supposta libertà espressiva e gli svantaggi di una incomunicabilità e di un'indifferenza dei più ad occuparsene e ascoltarle. Sono scritture che indicano e denunciano non a caso una distanza, come da una frontiera o da un luogo d'esilio, rispetto a un appoggio su di sé o a una relazione sociale:

È come se una forza ostile avesse tagliato i ponti con le uniche realtà – l'essere del singolo, la relazione con l'altro, che ci consentono di vivere. Le parole testimoniano di un abbandono, di una *perdita* già avvenuta, segnalano al proprio interno un vuoto, un silenzio. È in questo spazio, in cui qualcosa è venuto a mancare – spazio identificato ora con la stanza in cui si scrive, ora con la solitudine che la abita – che alla scrittura tocca costruire *il sogno di sé* e del mondo, ma anche il suo inevitabile fallimento.»

È come se Melandri cercasse di forzare, di vedere, di descrivere questo spazio, e come se il primo strumento per farlo le apparisse il dedicarsi a uno studio delle sue forme: «l'aspetto che mi sembra più

---

<sup>218</sup> *Ibidem.*

interessante notare è la forma che prende il sogno e l'occasione, non solo strumentale, che gli offre la scrittura.»

È vero che «l'ideale di armonia e di perfezione, che si configura in modo più o meno esplicito come ricongiungimento di poli opposti e complementari – maschile/femminile, corpo/mente, forza/dolcezza, ecc. – si associa quasi sempre all'idea che sia necessaria una nuova nascita, la nascita a se stesse, e nell'inezienza». E questa nascita avverrebbe, idealmente, attraverso la parola scritta, «nello spazio di avvicinamento al proprio essere fisico e psichico più nascosto», una scrittura che appare materia possibile, «*corpo fecondo* a cui affidare la propria *rigenerazione*». Nel sottolineare il ruolo cruciale della scrittura nella costituzione di una «nascente esistenza femminile», Melandri ne denuncia anche il «carico eccessivo» di cui viene responsabilizzata, nel desiderio che restituisca «una sé più reale, più solido, meno sofferente, capace di riconoscersi», e che la rende per questo spesso «deludente», e «inefficace», soprattutto quando va a sostituirsi a un avvicinamento a sé che dovrebbe prioritariamente avvenire nella vita «nel modo di sentirsi e di pensarsi».

La scrittura può andare aderente a questo cambiamento fin quasi a sparire dentro di esso, per poi scostarsene e mostrarlo. Ma quando pensa di sostituirvisi, di diventare essa stessa quel percorso, non può che trasformarsi in “pellegrinaggio mistico” (Aleramo), ascesi o inabissamento che sia, e perdere contatto con quella corporeità, concretezza dell'esistenza, a cui mira. Sulla strada che porta a ripensare l'individuo, seguendo le tracce di una memoria che ha seminato nel corpo, nelle emozioni, nei sogni, nelle parole trattenute, le traversie dell'infanzia e del rapporto tra i sessi, gli ostacoli che incontrano uomini e donne sembrano, almeno in parte, diversi. Se agli uomini si oppongono prevalentemente i «poteri paralizzanti» (Bion) della loro stessa Storia – censure, corazze, strappi violenti, pregiudizi, conformismi, linguaggi stereotipati, ecc. – alle altre viene da fare da sbarramento la favola non meno paralizzante di un'Origine grandiosa e felice, ignara dei disastri della civiltà.<sup>219</sup>

Melandri dimostra, portando a sostegno stralci di scritture contemporanee e posteriori al femminismo, come il femminismo

---

<sup>219</sup> Ivi, p. 38.

abbia mostrato e iniziato ad esplorare una strada che poi però ha interrotto, sospendendo le pratiche di avvicinamento a sé e alle altre, una strada che invece andrebbe veramente ancora approfondita e percorsa, anche attraverso la rilettura di quei sommovimenti che nelle scritture femministe traspaiono ed emergono.

*L'Infamia originaria* si può leggere come un ispessito frammento saggistico in cui si compongono critica femminista alla cultura e narrazione di un vissuto "rivoluzionario". Molteplici traiettorie argomentative si intrecciano in alcuni punti di dialogo felice e corrisposto fino a confondersi, per allontanarsi in altri momenti fino a far saltare ogni facile correlazione tra i nodi di contenuto. Si tratta di una relazione che può apparire più chiara se ci facciamo soccorrere dalle scritture successive di Melandri. Il primo testo di Melandri che può qui aiutare è ad esempio *Lo scarto irriducibile* del 1977 perché funziona come sorta di chiosa alla stessa materia: ecco così che *L'infamia originaria* riconquista alla comprensione alcuni dei suoi tratti e si ricompone come testo di estrema pienezza espressiva, testo in cui sono enucleati alcuni movimenti teorici fondamentali per lo sviluppo del pensiero femminista italiano, con un tratto particolarmente decisivo e palese di *sforzo* e *fatica* stilistica che ne testimoniano oggi gran parte del significato e del valore.

Ne *Lo scarto irriducibile*, innanzitutto, l'"infamia originaria" è citata all'interno di un costrutto esplicito e viene marcata da un corsivo, appena dopo l'incipit che qui si riporta:

L'ordine economico e quello sessuale si determinano reciprocamente, ma di questa implicazione originaria sembra essersi perduta ogni traccia. [...] Il misconoscimento della sessualità femminile e lo spostamento coatto della donna all'ordine economico [...] hanno separato dal contesto economico-politico e relegato fuori dalla coscienza una delle cause materiali della sopravvivenza. Il rapporto uomo-donna è passato in ombra, ha formato istituzioni come la famiglia e la scuola, indispensabili ma marginali al ciclo produttivo, ha agito

indirettamente su tutte le forme storiche di aggregazione, è diventato, nell'unica forma riconosciuta, il privato, la nevrosi, la follia.

[...]

La *negazione* che ha contrapposto nella storia dell'uomo materia-spirito, idealismo-materialismo, natura-cultura, individuo-società, ecc., non è solo il frutto di un ordine sociale repressivo o la copertura ideologica del privilegio economico. È il sintomo di un'azione originaria destinata ad aprire una spaccatura profonda nell'ordine delle condizioni materiali dell'esistenza, tale per cui alcune sono riconosciute, altre no.

*L'infamia originaria* è un dramma di cui si cominciano a vedere oggi i protagonisti.<sup>220</sup>

*Lo scarto irriducibile* descrive chiaramente come secondo Melandri l'analisi economica e quella psicoanalitica (Marx e Freud) abbiano proposto una modalità "materialistica" di indagine, ma senza saper evitare poi di cadere in un eccesso di astrazione che ha, di nuovo, "cancellato" quelle contraddizioni che aveva messo in luce ("la rigida deduttività marxista", la "voracità onninterpretativa psicoanalitica"<sup>221</sup>).

L'analisi [...] che ritrova nella storia sessuale il privilegio del padre e del fallo presentano lo stesso limite: distruggono il feticcio ma poi finiscono per dare ragione a un ordine che esse trovano *già dato*.

Ciò che si dà come esito è presente fin dall'inizio; è il risultato di un processo, ma è anche la ragione interna di sviluppo del processo stesso

[...]

*I termini dell'opposizione millenaria che ha esautorato la materia e dato realtà all'immaginario, creando una gerarchia alla rovescia, sono entrambi postulati astratti di una cultura che ha cercato di rimuovere uno dei suoi principali sostegni materiali.*

Finché si cerca la risposta a tutti gli antagonismi (reali e ideologici) esclusivamente, o prioritariamente, nella storia dei rapporti economici, non si esce dall'economicismo.

Il movimento delle donne ha riportato l'attenzione sulla sessualità femminile e ha restituito interesse alle storie e ai tempi personali per uscire *dall'idealismo*, sia quello *borghese*, per cui esistono solo generici "bisogni individuali", sia quello

---

<sup>220</sup> cfr. Lea Melandri, "Lo scarto irriducibile", in *L'infamia originaria*, manifestolibri, Roma 2002, p. 25.

<sup>221</sup> *Ibidem*.

*marxista* che riduce i bisogni dell'individuo a quelli relativi alla sua collocazione di classe.

[...] Il materialismo storico ha fatto prendere coscienza che l'economia "non tratta di cose ma di persone", che dietro la macchina produttiva c'è il lavoro umano alienato. [...] Ma posto di fronte alla separazione economia-sessualità, pubblico-privato, ecc., ha finito per operare un semplice capovolgimento integrando il secondo termine nel primo, e lasciando quindi intendere che l'ordine dell'oggettività, della necessità, della storia, è esclusivamente quello dell'economia politica.

Ciò che Melandri contesta, in altri termini, è questa visione architettonica piramidale ed economicista che, pensando di poter "astrarre" attraverso metafore e parallelismi il rapporto privato di coppia uomo-donna, punta al vertice e intanto respinge la base fuori dalla storia:

La storia sessuale è segnata da due fatti essenziali: 1) la negazione della sessualità femminile 2) lo spostamento della sessualità fuori dall'ambito produttivo specifico dell'uomo [...] [una sessualità vincitrice] separa e contrappone bisogno e desiderio, oggetto e soggetto, attività e passività ecc.; [...] distacca l'oro, la festa, il primato fallico come vertici di una piramide la cui base è ancora, in parte, fuori dalla storia: la liberazione della donna, il godimento delle merci nelle loro caratteristiche particolari, la realizzazione dei soggetti nella loro specificità di individui e esseri sociali, la varietà delle forme espressive contro la tirannia della parola, l'autonomia contro l'accentramento autoritario. [...] dal momento in cui il suo corpo diventa materia per la riproduzione della specie e oggetto della soddisfazione sessuale dell'uomo, la donna perde la sua autonomia e la sua possibilità di esistenza storica. L'uomo stesso, per la relazione che continua ad intrattenere con lei, aliena e separa da sé, dal suo fare produttivo e sociale, parte della sua esistenza materiale (bisogno d'amore, sessualità). [...] *Con il predominio della sessualità maschile si instaura anche il primato, materiale e ideologico, delle relazioni economiche su tutti gli altri rapporti sociali.*

Uscire dall'idealismo e dall'astrazione, criticare l'economicismo che censura e rimuove, mostrare la violenza originaria che per quanto inattuabile è provata dall'irriducibilità di un ordine materiale ad un altro significa, per Melandri, riscoprire le

*implicazioni* – oggi la teoria femminista parla molto di intersezioni  
– tra ordine sessuale e ordine economico.

La società capitalistica per un verso e la tradizione politica marxista per l'altro, hanno tentato costantemente di ridurre l'effetto di scarto, separazione, tra un ordine e l'altro.

Il risultato è stato, in entrambi i casi, di ideologizzazione di tutto ciò che concerne la sessualità, e misconoscimento del peso materiale che ha il rapporto tra i sessi all'interno del contesto sociale complessivo.

Oggi si va chiarendo sempre di più *l'irriducibilità di un ordine materiale a un altro*.

[...]

La violenza sessista [...] è tra la donna e l'uomo, tra una sessualità che si è imposta e una sessualità cancellata, tra una capacità produttiva che ha avuto modo di dilatarsi nelle forme più diverse e una produttività ridotta alla sua funzione biologica.

[...]

La ricerca di parallelismi anziché di implicazioni [tra i due ordini, economico e sessuale] risulta, come si è visto, equivoca: 1) perché ricrea una separazione artificiosa; 2) perché l'ordine economico, incapace di interrogarsi sulla sua origine profonda, comprensiva del condizionamento derivante dalla sessualità, finisce per invadere, dettare legge e togliere specificità a ogni altro tipo di problemi.

Si tratta di *implicazioni* in una “violenza originaria” che è avvenuta «fuori dalla coscienza (ma non dal corpo della donna)», implicazioni che per essere viste hanno bisogno di analisi della *specificità*, messa a fuoco del *rimosso*, sottolineatura dello *scarto*, demistificazione del procedimento analogico che procede per parallelismi attraverso la complessità interrelata di un esame globale che voglia «ripensare la sopravvivenza» a partire dalla considerazione di una ormai palese «impossibilità di separare sessualità ed economia, sessualità e politica, sessualità e cultura, ecc.»<sup>222</sup>.

Dal canto suo, l'*Infamia originaria* si trova nella difficile intersezione di una serie di specifici “discorsi” storicamente collocati.

---

<sup>222</sup>cfr. “Lo scarto irriducibile”, cit.

Innanzitutto essa si pone in un legame dialettico con gli scritti teorici di Carla Lonzi (*Sputiamo su Hegel*, 1970, *La donna vaginale e la donna clitoridea*, 1971) di cui dobbiamo immaginare una ricezione recentissima, scritti sorprendentemente vicini alla prima pratica politica femminista (mescolanza di pamphlet e teoria militante, manifesto e riflessione politico-filosofica). Una certa influenza l'esercita, poi, il lessico della rivista in cui veniva per la prima volta pubblicato, il registro specifico di certo marxismo dissidente, i temi e i linguaggi della psicoanalisi (approfondita e discussa nei gruppi, in particolare in quelli di critica dell'inconscio di cui Melandri è stata sostenitrice e organizzatrice<sup>223</sup>), il rapporto lessicale e non solo con la sperimentazione del femminismo, la relazione con l'esperienza della rivista «l'Erba voglio»<sup>224</sup>. Ma è interessante scorgere come, nella sua coimplicazione con *Lo scarto irriducibile*, che lo segue e in qualche modo se ne serve per un'argomentazione che ha conquistato una struttura più “chiara” e trasparente, trovi una spiegazione retrospettivamente in alcuni dei suoi nodi essenziali che pertengono essenzialmente all'(in)dicibilità dell'esperienza femminista<sup>225</sup>. Si procederà qui dunque, dopo aver descritto grosso modo il suo tema e gli spunti critici più di rilievo, a una scomposizione e analisi delle sue parti sottolineandone ricorrenze, strutture, accostamenti, cadute, pregnanza dei luoghi-chiave.

Nell'“Infamia originaria” Melandri affronta in sostanza il problema della coimplicazione di donne e uomini nel meccanismo della violenza tra i sessi, già mostrata da Lonzi come legame mascherato dalla cultura sessista, “cancellato” dall'assimilazione

---

<sup>223</sup> Cfr. Lea Melandri, *Una visceralità indicibile*, cit., 2000.

<sup>224</sup> Cfr. *Il desiderio dissidente. Antologia della rivista «L'erba voglio» (1971-1977)*, a cura di Lea Melandri, Baldini&Castoldi, Milano 1998.

<sup>225</sup> Una visceralità, appunto “indicibile”, che infatti nel volume omonimo e non a caso li raccoglie entrambi, tra altri testi. Mentre ne *L'infamia originaria. Facciamola finita col cuore e la politica*, manifestolibri 2000, i testi sono messi in ordine cronologico – e forse là è ancora più evidente la loro co-implicazione, soprattutto se messi in relazione agli altri: sono fatti della stessa materia.

delle donne nel sogno di complementarità e nel perseguimento di un accoglimento dell'uomo da sempre funzionali al patriarcato, ovvero di una “vaginalità” assecdante delle donne<sup>226</sup>, che Melandri invece inserirà in una riflessione più complessa sulla contraddittorietà e la visceralità del sogno d'amore.

Il testo si compone essenzialmente di due parti, due poli che prima si distinguono e poi finiscono per confondersi di nuovo, tenuti insieme da uno “sforzo” non evitabile: la prima parte che dispiega le contraddizioni materiali e formali della violenza tra i sessi, la seconda che inscena un controcampo argomentativo e “mostra” nuovi soggetti, le femministe.

In questo testo, i corpi sessuati non vengono teorizzati, ma vengono convocati in presenza come elemento di disordine costruttivo. Si costruisce per loro la possibilità di irrompere materialmente attraverso le maglie di un'espressione verbale che cerca di dimenarsi<sup>227</sup> in un sistema linguistico e simbolico che nasce esso stesso e si fonda sulla violenza originaria tra i sessi.

Sul piano della trama la prima parte è estremamente teorica, densa e a tratti di difficile comprensione perché talmente compromessa col discorso politico da apparire come frammento – depositato per caso – di un *continuum* discorsivo e circolare cominciato e finito altrove, nella vita politica.

L'“alone” esistenziale che le nuove forme di aggregazione politica e di incontro hanno costruito, evocato invece nella seconda parte, dispiega il suo effetto sul testo con funzione marcatamente

---

<sup>226</sup> Cfr. Carla Lonzi e il *Manifesto* di Rivolta femminile.

<sup>227</sup> Scriveva Melandri, qualche anno dopo: «se sfoglio l'*Infamia originaria* [...] vado a urtare sgradevolmente contro secche e avvallamenti fangosi, cespugli di una vegetazione che non è né di terra né di acqua, e che ricorda il paesaggio delle valli quando è cominciata una bonifica. La scrittura, per la quale ho sempre sognato la fluida trasparenza dei mari limpidi e profondi, torna ad essere sorda e spigolosa, come se avesse bisogno, per essere in armonia, di risonanze interne che allora non c'erano e che ora vengono a mancare.» cfr. Lea Melandri, “La teoria ha i piedi freddi” («DWF» n. 1, primavera 1986), poi in Ead., *Lo strabismo della memoria*, La tartaruga, Milano 1991, p. 61.



retroattiva. Sulla scena irrompe un ventaglio di personaggi, femministe indicate solo dalle iniziali ma già con un ritmo preciso, delle voci, dei silenzi, delle dinamiche: di questo *effetto* di movimento il testo si impregna con insistita *nominazione* delle pratiche, per tacere dei nomi propri, dedicandosi amorevolmente a farle venire alla luce con tutto quel loro portato di “circularità” che può rivitalizzare sia l’esperienza, sia pure l’astrazione teorica che di questa vorrebbe discettare<sup>228</sup>. L’evocazione utopica che chiama la nascita o il recupero di una “nuova e diversa socialità”, che sappia focalizzare e fare spazio alle nuove e concrete presenze, si collega ad istanze “reali”, mostrando il fatto che personale e politico restano visceralmente confusi e che qualsiasi loro *polarizzazione* rischia solo di avere un valore disgregante<sup>229</sup>.

Quando si parla di personale e politico come istanze entrambe presenti al movimento rivoluzionario, il rischio è, al contrario, di restituire consistenza e polarità a due momenti che si presentano invece fusi e confusi.<sup>230</sup>

Melandri, nel “giustificare” la complessità e l’irriducibilità del sogno d’amore a qualsiasi forzatura teorica che lo voglia attaccare senza analizzarlo approfonditamente, la riconduce sulla scorta di Freud alla dualità/triangularità del rapporto familiare. Affrontare questo discorso in altri termini significa assistere al dispiegarsi delle contraddizioni che porta con sé, che riemergono nel discorso stesso, e alle quali tuttavia non ci si sottrae. Provare ad aggirarle, a

---

<sup>228</sup> Cfr. qui “elles” e la questione della nominazione in *Il corpo lesbico* di Monique Wittig. L’antagonista di Je è “elles”. Ma è proprio “elles” resta una grande quaestio – soprattutto nel femminismo italiano. Non “loro” qualunque, ma un “loro” definitivamente rivoluzionario, il vero portato del femminismo: lo sforzo di conciliazione, il desiderio di tenere insieme. Pure davanti al loro immaginabile fallimento, alle violenze generalizzatrici etc.

<sup>229</sup> Rischio che, d’altro canto, è dimostrato a posteriori dal notevole sforzo di scongiurarlo che Melandri fa per tenere insieme il discorso nel corso negli anni attraverso una serie infinita di riscritture e commenti in forma di nuovi saggi, articoli, prefazioni, come per movimentare sempre il punto di vista: smuovere le acque.

<sup>230</sup> Lea Melandri “L’infamia originaria”, in Ead., *L’infamia originaria. Facciamola finita col cuore e la politica*, p. 19.

prenderle altrimenti corrisponde a “saggiarne” le difficoltà, esperirle profondamente nel testo così come fuori da esso:

qualunque sia il volto del gruppo (la madre, la coppia genitoriale) la situazione originaria è lì, implicata dentro la compostezza dei nostri corpi. Liberare la parola vuol dire “tradirsi” rivelando impulsi e fantasie ignoti in parte a noi stesse, ma non tanto da non presentire in essi la ricomparsa di qualcosa che già sappiamo.<sup>231</sup>

Proprio perché il discorso, e ancor più la scrittura, fa risalire in superficie e rende visibili impulsi e fantasie ancora ignote, come si diceva, e certamente diversamente da Lonzi, Melandri insiste sull'utilità e la funzionalità analitica dello strumento psicoanalitico per un pensiero teorico che si voglia, una volta ripreso dalle donne nei gruppi, desideroso di una conoscenza più profonda di sé e dei meccanismi simbolici della relazione tra i sessi che sarebbe riduttivo evitare.

L'altra questione che Melandri pone verte intorno all'inscindibilità di fatto dei fattori della sopravvivenza affettiva e di quella economica, di erotismo e rapporti familiari, di fantasmi e realtà materiale che si intrecciano in modo più complesso ed elaborato di quanto il costruito discorsivo della polarità binaria tra “conservazione” e “rivoluzione” non possa lasciar intendere:

ci si può sottrarre alla dipendenza, all'attesa che qualcuno o qualcosa dall'esterno garantisca la vita, ma ciò che resta proibito è giocare in libertà. Il privilegio dell'uomo è anche il suo permettersi di aver fame e contemporaneamente di giocare, un equilibrio alienato tra sopravvivenza e piacere fondato sulla separazione, ma che permette di evitare la sofferenza di chi è costretto, in assenza di piacere, ad aver fame vergognandosene.<sup>232</sup>

La questione della dipendenza sessuale e affettiva dall'uomo e dall'universo maschile è affrontata attraverso una fiducia discreta nell'ipotesi che un percorso di sfaldamento e logoramento del

---

<sup>231</sup> Ivi, p. 20.

<sup>232</sup> Ivi, p. 21.

rapporto tra i sessi possa rivelarsi più distruttivo di una sua analisi all'interno di un ripensamento più complessivo dei rapporti sociali di potere e di violenza all'interno. Ed è proprio in questa analisi che risiede l'auspicio più profondo del saggio, di esercitarla performativamente in una circolarità costitutiva che rimanda continuamente a quell'origine indicata già nel titolo, che è un'origine "preistorica" (per usare il lessico di Melandri, cfr. infra) e un'origine "interna", profonda, che rimanda al dentro del corpo, al "chiaro del bosco" (Zambrano)<sup>233</sup>, ad una circolarità che è quella del gioco irriducibile alle "parti" del testo o ad una sua capacità di predicare o rendersi evidente/trasparente.

In un testo collettivo del 1973<sup>234</sup> troviamo un intervento a firma di "Lea" che spiega ancor più direttamente quanto viene detto nell'*Infamia originaria*, proponendo una coimplicazione discorsiva, dialogica ed estremamente relazionale tipica del contesto di gruppo. Secondo Melandri l'uomo è altrettanto interno e, nella contingenza, "irresponsabile" della donna rispetto al sistema che si fonda sulla violenza originaria tra i sessi, perché anche lui "costruisce" la propria identità e individualità attraverso la dipendenza dal rapporto materno, a partire dal quale fonda il suo dominio, rischiando una divisione profonda a livello psicologico tra amore e lavoro, tra cura e potere. Non si può cioè ridurre l'uomo a consapevole portatore di oppressione, ma bisogna rileggerlo iscritto all'interno dello stesso meccanismo di violenza originaria e di divisione sofferente degli ambiti dell'esistenza: il lavoro, l'amore, il gioco, la necessità, l'economia, i sentimenti. Sono perciò queste polarità che vanno rimesse in relazione, in una circolarità che si è perduta. "Le donne", in quel momento storico specifico, hanno dalla loro l'*esperienza* del movimento e la possibilità aperta della

<sup>233</sup> Maria Zambrano, *Chiari del bosco* (1977), Bruno Mondadori, Milano 2004.

<sup>234</sup> Cfr. Lea Melandri, *Una visceralità indicibile*, cit., p. 163 (il testo è tratto da «Sottosopra» *Esperienze dei gruppi femministi in Italia*, Milano 1973).

discussione che questo ha creato, e che consegna loro contestualmente la *responsabilità* di un “maggiore” sforzo di coscienza, che tenga insieme tuttavia lotta di classe e questione dei sessi in virtù del fatto che non si può dare creatività al di fuori della libertà economica e un lavoro più umano che consenta spazi di creazione e di sperimentazione. Serve discussione politica seria per garantire le condizioni stesse di una libertà intellettuale e creativa, ma senza dimenticare la consapevolezza di una profonda implicazione che, se non si vuole soggiacervi, bisogna dedicarsi a *dire e sviscerare*<sup>235</sup>. Sostiene Melandri:

chi può “creare cultura” è chi ha trovato in qualche modo soddisfazione ai bisogni dell’infanzia, chi ha potuto elaborare la separazione dalla madre perché ha potuto ripetere con altre donne il legame di origine. Che non significa autonomia e libertà rispetto ai rapporti primari, ma solo poggiare i piedi su una terra sicura, su una “materia” abbastanza solida da lasciare disponibilità per “fare altro”.

Questo processo non è concluso. Ma l’autocoscienza e il movimento hanno creato le condizioni di una sua intuizione. Seguire questa indicazione significherebbe percorrere la strada di una consapevolezza intellettuale del problema, e dunque porre le basi per una sua soluzione nella pratica di vita. Ma il percorso, appunto, è piuttosto difficile e accidentato: di secca in palude, vi si trova di tutto meno che una liquida trasparenza. Basterà da questo punto di vista ripercorrere brevemente il testo dall’inizio.

L’esordio è scandito in brevi paragrafi e un fraseggiare molto secco e breve. Per tutta la sua prima parte si ha l’impressione che ogni paragrafo conduca un proprio discorso attingendo circolarmente

---

<sup>235</sup> Qui si spiega anche retrospettivamente l’invito di Melandri, ancora nel 2000, a rileggere i testi del femminismo e in particolare ad indagare quell’ “indicibile visceralità” a cui intitola l’illuminante antologia di cui si compone il libro *Una visceralità indicibile. La pratica dell’inconscio nel movimento delle donne degli anni Settanta*, cit.

ad un'origine non ancora delimitata, mentre dall'accostamento dei paragrafi, per analogia e giustapposizione, scaturiscono riflessioni in un ordine che sovverte la consequenzialità logica e si attesta su un profilo di *simultaneità*.

In tutta la prima parte i termini in gioco sono essenzialmente tre: conservazione; rivoluzione; ipotesi di decostruzione del binarismo implicito nella loro opposizione.

Finché nell'ottavo paragrafo si legge:

viene da chiedersi se non si è sempre troppo affrettati nel tracciare confini tra conservazione e rivoluzione. Se per conservazione non si intende solo la difesa di privilegi, ma, in senso più ampio, la sottomissione a norme e rapporti che garantiscono una sopravvivenza alienata, il confine si sposta, entra nella storia di ognuno, tocca le situazioni più "private".<sup>236</sup>

Confini che si ripetono, dunque, e che presagiscono per contagio un'indicazione metacritica di ciò che avverrà qualche pagina più avanti, l'irruzione del gruppo di femministe, lo spostamento, lo scarto.

Ma andiamo con ordine. Da qui in poi l'analisi sembra procedere per cerchi *concentrici*<sup>237</sup>; sempre secondo i tre termini gettati in acqua, ma a un diverso grado di profondità. Fuor di metafora, Melandri procede analizzando la permanenza e il ritorno della conservazione nel cammino della rivoluzione. Ci si muove dunque verso un'altra polarità, quella che lega collettivo/singolare, una polarità che si ritrova all'interno di ogni movimento politico, per quanto rivoluzionario:

[...] di fronte a un ordine che sta franando, lo sforzo di saldare le spaccature e di coprire le voci dissonanti risponde a un bisogno di conservazione non meno materiale della conservazione fisica in senso stretto. Le stesse persone che auspicano lo sfaldamento della piramide capitalistica non sempre riescono a sottrarsi alla tentazione di rinsaldare i

---

<sup>236</sup> Lea Melandri, "L'infamia originaria", cit., pp. 17-18.

<sup>237</sup> L'immagine dello specchio d'acqua continua a funzionare.

vertici di altre organizzazioni solo apparentemente alternative.<sup>238</sup>

Qui il lessico si piega ambigualmente dall'una e dall'altra parte (spaccature e sfaldamento sono descrittivi di un tentativo fallito, da parte della politica, di tenere insieme l'impossibile; e allo stesso tempo l'auspicio inevitabile per una rivoluzione a venire). Incerta sul crinale, ogni dicotomia si sfalda e ogni sforzo di saldare si vanifica: dall'astrazione, che salda ricomprende e spiega, si cerca un ancoraggio nella materialità. Poco dopo, l'analisi dell'alienazione dell'individuo nell'ideologia borghese così come nella logica marxista è stretta fra due affermazioni lapidarie, paragrafi estremamente brevi che incidono il lungo e complesso fraseggiare, affermazioni fulminanti che lo colpiscono nei suoi punti cruciali, insieme ad interrogativi sospesi che pendono sopra qualsiasi argomentazione che si voglia distesa:

La conservazione rimanda alla sopravvivenza. Che cos'è che non si può rischiare di perdere, oltre al cibo, perché sia garantita la vita?

Soggetto individuale e soggetto sociale si presentano all'interno dell'attuale struttura economica, entrambi con connotazioni alienate: gli individui, che l'ideologia borghese descrive come soggetti attivi, liberi, autonomi, sono in realtà ridotti a oggetti passivi, individui astratti; [...] contrapponendo il soggetto sociale (classe) all'individuo, come se la classe fosse già in se stessa, oggettivamente, il soggetto della rivoluzione, il materialismo dialettico rischia di attribuire concretezza e forza rivoluzionaria a un'entità non meno astratta e alienata dell'individuo.

La ricerca di un'*individualità concreta* si lega quindi, inevitabilmente, alla ricerca di una *nuova socialità*.<sup>239</sup>

Questa "nuova socialità" è un'utopico orizzonte regolativo, ma anche il primo indizio di un approssimarsi del discorso al suo nodo femminista, un nodo non scontato, non atteso, perché emerge e di

---

<sup>238</sup> Lea Melandri, "L'infamia originaria", cit., p. 18.

<sup>239</sup> Ivi, p. 19

nuovo si cala e fa corpo nel magma di una «profondità senza storia», come ingoiato «in un imbuto».

[...] dietro la verità che c'è in tutto questo (la parzialità contro un'unità immaginaria, la conflittualità contro una solidarietà fittizia) si può finire tuttavia per riprodurre involontariamente la mistificazione ideologica: vedere come impulso "naturale" e separato ciò che è effetto e sostegno nello stesso tempo al perdurare di una socialità distorta e astratta.

La gelosia, la competizione, la domanda d'amore sono la faccia stravolta di un'integrazione nel sociale che passa costrittivamente attraverso la dualità-triangularità dei rapporti familiari.

Da questo punto d'origine il modello di una sopravvivenza alienante e distruttiva sembra attraversare, con leggere modificazioni, tutta l'organizzazione sociale.<sup>240</sup>

Con questa affermazione, si chiude la prima parte del saggio.

Come abbiamo visto, se il testo si fa leggere in superficie grazie a una sapiente persuasività fatta di lessico seducente e ritmo vagamente declamatorio, non per questo la sua motivazione, il suo argomento e i suoi riferimenti risultano di immediata evidenza e di facile comprensione, anzi. Il procedere sinuoso e sorprendente traina e sollecita un'adesione ritmico-musicale più che una lucidità di comprensione, eppure più si affonda nel testo più si fa aspra e inevitabile la connessione ridondante e l'aggancio alternato tra i vari paragrafi. Finché, grosso modo dopo l'irruzione esplicita del motivo femminista, verso la metà circa, quando lo stacco consente il controcampo, la misura del testo si amplia e chiarisce – e non si va dunque circoscrivendo in una riduzione/focalizzazione, svelando la sua destinazione: da un lato presupponendo un interlocutore *non abituato* ad una "posizione" concertata – e quasi incarnata in sinistri personaggi senza nome – della tematica femminista, e anzi probabilmente "spiazzato" da questa; dall'altro chiamando a raccolta competenze di vissuto in quell'ambito. Numerose problematiche si

---

<sup>240</sup> *Ibidem.*

intersecano dunque in una discussione magmatico-processuale, in qualche modo “originaria” di alcuni dei motivi più significativi dell’emergere di un pensiero teorico femminista.

In tutti gli scritti di Lea Melandri risalenti agli anni Settanta e Ottanta, si ritrova verso il femminismo – e tutto l’ambito che gli corrisponde – un atteggiamento di irresoluzione, ricerca continua e processualità della comprensione e dell’interpretazione che è estremamente difficile rintracciare altrove (ovvero che è altrettanto facile presumere nei silenzi e nelle pause del discorso, in altre scritture di altre autrici). Si tratta di un atteggiamento che si traduce in un’incessante ricerca linguistica di confronto con la scrittura e le sue possibilità: baluardo, con la sua complessità, al mantenimento e alla protezione di un “indicibile” che bisogna *continuare a ricercare*, da non sprecare con proclami politici o schiacciare su conquiste formali, che si erge contro le tentazioni definitorie e in definitiva postume di tanta saggistica che rimembra nostalgicamente la pratica inchiodandone il senso (una nostalgia già presente a pochissimi anni di distanza, fra l’altro)<sup>241</sup>.

Dove cercare, dunque, se non in questi primi consapevoli saggi di un primigenio e incerto comparire della questione sull’orizzonte del discorso “maschile” ufficiale, posta con l’irriverenza e la schiettezza di chi proviene da quell’esperienza?

L’*incipit* di questo testo, ad esempio, comincia all’insegna di una forte *dualità* – «due istituzioni» (la scuola e la famiglia)<sup>242</sup> – tra proposizioni stilisticamente e strategicamente differenti e di un uso metonimico ambiguo e pregno di un’immagine che rinvia ad uno dei racconti fondativi del canone culturale della nazione:

---

<sup>241</sup> Per questo aspetto cfr. Guido Crainz, *Il paese mancato*, cit. e Anna Bravo, *A colpi di cuore*, cit.

<sup>242</sup> Cfr. il saggio “Lo scarto irriducibile” comincia con «l’ordine economico e quello sessuale»



Due istituzioni, scuola e famiglia, si ricompongono in un ordine ideale, l'Ordine Delegato. Il sorriso di Franti è l'infame, il diverso, che non esita a rompere l'idillio di una maggioranza consenziente.<sup>243</sup>

I termini “istituzioni” e “ordine” rinviano a un sistema simbolico a cui gli individui con la loro diversità soggiacciono<sup>244</sup>. Il primo – istituzioni – dell'ordinare, stabilire, dar principio, indica il *processo*, il *laboratorio* di regole e di stereotipi che sempre si ripropone all'interno della famiglia, della scuola, dei rapporti sessuali ed economici e che si vuole “ordine” nel momento della sua autolegislazione/istituzione. Lo *scarto*, invece, viene suggerito, *metonimicamente*, nel secondo movimento di opposizione speculare, incarnato nel sorriso di Franti – aspra icona “letteraria” dell'abietto, dell'irricoscente, del dissidente –, «orfano di una madre che si allinea come un'ombra dietro lo sguardo severo dei suoi maestri, dopo aver conosciuto la solitudine impietosa che gli esseri umani temono più della morte, Franti si pone di fronte al pianto materno con la stessa irrivolenza con cui guarda un esercito ferito».<sup>245</sup>

Accanto a quello de *Lo scarto irriducibile*, gli *incipit* dei due saggi si spiegano reciprocamente collaborando alla creazione di un lessico e di una struttura da leggere con attenzione. Essi appaiono molto simili anche nel ritmo, sebbene il secondo di essi più netto e sintetico.

«Due istituzioni, scuola e famiglia, si ricompongono in un ordine ideale, l'Ordine Delegato. Il sorriso di Franti è l'*infame*, il *diverso*, che non esita a rompere l'idillio di una maggioranza consenziente.»

---

<sup>243</sup> Lea Melandri, “L'infamia originaria”, cit., p.17.

<sup>244</sup> Sulla metafora e sulla sua violenza nell'ordine patriarcale, Melandri si pronuncia in *Lo scarto irriducibile* (p. 27): «nell'uso che essi [Marx e Freud] fanno della metafora, i differenti «registri» del simbolico (economico, politico, sessuale, ecc.) diventano quasi intercambiabili, per cui non solo diventa problematico stabilire delle priorità, ma viene da pensare che l'organizzazione simbolica nel suo insieme rimandi a un'origine che si colloca fuori di essa e che, proprio per questo, ne spiega l'esistenza.»

<sup>245</sup> cfr. il passaggio su Franti in *La teoria ha i piedi freddi*, cit., p. 64.

(*L'infamia originaria*, 1975)

«L'ordine economico e quello sessuale si determinano reciprocamente, ma di questa implicazione originaria sembra essersi perduta ogni traccia.»

(*Lo scarto irriducibile*, 1977)

Entrambi si fondano sul principio di opposizione: dato l'ordine ideale in cui si tende a "ricomporre" e "determinare" la realtà per via di una sua interpretazione metaforica, qualcosa sembra tuttavia averlo "rotto", "franto" appunto, "risucchiato" in una crepa tanto invisibile quanto inevitabilmente implicata nella violenza dell'affermazione.

Stando alla forma che questi due *incipit* prendono, il luogo dell'affermazione corrisponde al luogo della violenza, a cui si giustappone l'opposizione argomentativa ovvero si insinua il sospetto che qualcosa, di quest'affermazione, costituisca il luogo oscuro della sua costituzione: l'infamia originaria, appunto. Originaria è l'infamia, come nel titolo dell'articolo, l'infamia che al sorriso di Franti è poi ri-attribuita a specchio dallo stesso ordine costituito, simbolico e per questo tanto più pregnante e "reale" da aver perso ogni implicazione con il processo della sua costituzione. Infamia originaria è l'implicazione reciproca perduta, una relazione disconosciuta di cui resta il giudizio a posteriori, formulato dall'ordine costituito, e la violenza simbolica su cui questo si costruisce (la madre di Franti che sta dalla parte dell'autorità; il figlio che la irride).

Il testo, irradiandosi dal sorriso di Franti, è un testo, appunto, tragicamente *franto*, e ironico senza tregua: il profilo del personaggio, il suo sorriso, si disegna già nel primo paragrafo del testo, sul *bordo* del potere e dell'ordine costituito, rivolgendoglisi

contro: da questo costruito e verso questo rivolto, dalla coda del discorso<sup>246</sup>.

Interpretare il lessico, e rigiocarlo in nuovi accostamenti che ne dispieghino le possibilità, sembra dunque utile per interpretare un testo così denso, in cui la modalità della scrittura è parte integrante del progetto politico e filtro di un contenuto che tenta proprio di focalizzare i modi della politica e mostrarne nuove possibili configurazioni attraverso una serrata disamina e tentativo di variazione virtuosa delle sue forme.

Nella sua densità stringente, il testo si impernia intorno ad un lessico oppositivo del tipo:

- *ricomporre/rompere* [le istituzioni si ricompongono nell'ordine ideale; Franti rompe l'idillio > *crepa, spiraglio, incrinatura*] da notare l'ordine dei due termini: è il ricomposto, il sempre e ripetutamente ricomposto, che va "rotto". L'idillio artificiale, l'illusione dell'unità, il sogno della ricomposizione si confrontano con il loro fallimento originario.

- *dentro/fuori*, [dentro > *crepa, trapela* – il sorriso –, *aprire uno spiraglio, sogno privato tenuto a bada, negato o separato, insinuarsi, incrinatura*] [fuori > si *affaccia* con *vergogna* o con l'*insidia* di "voci" *dissonanti*; il *cacciare fuori*]

- *strutture gerarchiche e burocratiche*, piramidi immaginarie di antiche "geometrie" famigliari "rinsaldate" dai partiti grandi e piccoli [partito // *parte, pezzo, struttura*; ma anche l'autonomia nelle sue diverse forme di aggregazione che creano luoghi separati della

---

<sup>246</sup> Melandri stessa commenta così nel 1986 questo incipit: «crudele e sentimentale, castigatore e malizioso, il mondo che tiene separato il paese d'infanzia dalla città degli uomini, sembra che si risvegli, a tratti mosso dalla nostalgia o dalla attesa di comporre insieme, pacificati, "bisogni e desideri", speranze coltivate dietro il velo dei sogni e necessità improrogabili della convivenza sociale. [...] Sulla linea di orizzonte che dovrebbe tenere insieme l'origine e l'ultimo traguardo della specie umana, la vita che le donne ancora non conoscono, si affaccia con il sorriso esile e disperato di Franti, dissonanza irridente e sottomessa, tragica, e insignificante, nel corpo chiuso e perfetto che porta chiari i segni della volontà dell'uomo» cfr. Melandri, *La teoria ha i piedi freddi*, cit., p. 64.

politica] *vs/ spontaneità rivoluzionaria che scopre la verità, ricerca di circolarità e sintesi tra personale e politico*

- *separazione “artificiosa”/schiavitù* [esclusione, negazione, discriminazione, divisione, differenza, devianza, ghetto] fatta di *ripetizione* che occulta l’origine e imprigiona il movimento *vs circolarità/libertà (della nostalgia ma anche dell’invenzione) verso la sintesi* [ultima sponda, modo nuovo, progetto collettivo]. [idea di] movimento *vs* [ombra della] paralisi

Molti sono poi i verbi nei soli primi quattro paragrafi – quelli che insistono sulla ricomposizione, sulle sue fasi e sui suoi esiti (ricomporre, tenere a bada, negare, rinsaldare, cacciare fuori, morire), e quelli che giocano il processo della rottura nel suo farsi (trapelare, sospettare, insidiare, affacciare, (non) esitare, indicare, ricercare, scoprire, ripensare, sognare, nascere [2], uccidere). Non a caso i verbi che indicano la *dissezione* (separare [2], rompere, dissonare, discriminare, dividere, differire) funzionano sia per descrivere l’uno che l’altro movimento, ovvero ciò che originariamente e nascostamente presiede alla ricomposizione, e ciò che il processo della rottura tende a mettere in mostra, per la prima volta indicandone l’origine.

Si tratta di un lessico molto forte, che si incardina su alcune parole-chiave che ricorrono nei loro sinonimi a creare una ridondanza ostinata che metta al bando qualsiasi binarietà semplificante proprio attraverso l’opposizione strumentale, di due aree semantiche: quella del rompere e quella del ricomporre.

Sono poi estremamente frequenti quelle che potremmo definire come figurazioni teoriche del movimento del pensiero, “espressioni modali” che indicano il processo del disvelamento:

*«scoprire sempre più chiaramente»;*  
*«viene da chiedersi se non si è troppo affrettati a tracciare confini tra...»;*

*«Scoprire inceppi in una macchina che sembrava perfetta significa perciò aprire uno spiraglio al tentativo di riappropriazione della realtà. Quando il sociale non ci appare più nella falsa solidità di ciò che è oggettivamente, fuori e totalmente altro da noi, è più facile vedere la parentela che esso ha con la storia di ognuno.»*

Lontano da una modalità narrativa, il saggio si appoggia su un vissuto di riflessione femminista che è necessario considerare nella sua urgenza germinale. Si tratta di una saggistica di argomento politico e filosofico che si impegna e allo stesso tempo si rifiuta di parlare attraverso gli ordini linguistici della politica e della filosofia, e che anzi tenta di smuoverli, spiazzarli, irretirli nel loro stesso gioco metaforico, aggirandoli con la potenza di un lessico “altro”, estremamente concreto e corporeo, senz’altro dinamico.

Si tratta di un lessico ingaggiato a nutrire e ispirare un tono (stile) e una struttura che lo “tengono” e lo avviano nella gestazione di una riflessione che man mano, e solo col procedere, prende corpo attraverso un potente impianto di figurazioni metonimiche, lungo una linea di contiguità che “materializza” gli effetti del discorso.

La chiamata in causa esplicita del femminismo non avviene prima della metà del testo. Di primo acchito sembra servire da caso esemplificativo – esperienza viva da cui partire per teorizzare, o in questo caso a cui arrivare per spiegarsi.

In un gruppo di donne che si propongono di dare una base concreta e non ideologica, al loro rapporto politico, l’arrivo di persone nuove accentra la discussione sul problema se il gruppo debba mantenersi aperto o darsi un minimo di regolamentazione.<sup>247</sup>

La descrizione di una dinamica “possibile” in quanto “esperita” e registrata nel contesto del gruppo di donne, è usata come caso esemplare e rivelatore di ciò che accade quando il movimento

---

<sup>247</sup> Lea Melandri, “L’infamia originaria”, p. 20.

singolare, l'eccedenza del nuovo entrano in collisione con la necessità di un ordine e di una gerarchia. Già in queste prime righe si affacciano “concretezza”, “relazione”, “gruppo”, “discussione”. Il microcosmo del gruppo e le sue dinamiche acquistano profilo interlocutorio e necessità di chiarificazione argomentativa. Si spiega in questo senso forse anche una frequente ricorrenza del lessico legato al “rischio”. Da un lato si concorre a restituire l'esperienza di costituzione di “un mondo comune delle donne”, dall'altro se ne veicolano tutti i limiti e i luoghi di tensione – dati di esperienza che servono al pensiero teorico.

Maria Luisa Boccia recentemente<sup>248</sup> ha insistito sulla necessità di riconsegnare oggi al movimento femminista il suo spessore *teorico*, uno spessore di invenzione e di riflessione che negli ultimi anni si è perduto nella ricostruzione e nel racconto dei fatti in un utilizzo privilegiatamente storiografico dei documenti e dei materiali conservati. Con un gesto speculare che raccoglie senz'altro l'invito, rileggere questo denso testo teorico di Melandri mostra anche, e non casualmente, come l'“occasione” e il resoconto femminista siano solo apparentemente in secondo piano rispetto alla costruzione formale del testo. Riflessione teorica e esperienza vissuta si intrecciano in modo funzionale, si vivificano e nutrono reciprocamente, non possono darsi l'uno senza l'altro. È vero anche che tra gli ipotetici interlocutori di Melandri nell'*Infamia originaria* c'è chi è ancora all'oscuro di quel contesto e a cui quella “situazione” concreta va rivelata, citata, spiegata. Così l'argomento “femminista” costituisce proprio un grimaldello formale che apre il testo e lo mostra sul limitare della “città degli uomini”.

---

<sup>248</sup> In occasione della presentazione della riedizione dei volumi di Carla Lonzi *Autoritratto* e *Taci anzi parla* alla Casa Internazionale delle donne di Roma. Per una riflessione che approfondisca l'immagine del femminismo italiano schiacciata sulla storiografia delle conquiste e delle battaglie, su un'immagine aggressiva e guerresca della lotta femminista, che per tanti versi l'ha snaturato. [cfr. anche Anna Bravo, *A colpi di cuore*, per una visione diversa].

Il saggio è quindi piuttosto traboccante di immagini, sinestesie, paradossi e metonimie, ma assolutamente controllate e costruite insieme e intorno al resoconto d'esperienza "femminista". Dei resoconti, che si leggono numerosi sulle pagine delle riviste femministe dei primi anni Settanta da soli o in calce a riflessioni politiche<sup>249</sup>, anche quando densi di un movimento di pensiero in atto e in costruzione, restano spesso quella liquidità sbavata e sfuggente dell'oralità, e riletti oggi non nascondono, istruttivamente, tutti i loro tratti di semplificazione/stereotipia. Talvolta invece, ed è il caso di Melandri, la scrittura teorica singolare si mantiene in equilibrio e non cade nei luoghi comuni, ma anzi li interroga e contestualizza, magari lasciando opachi i tratti più controversi e illuminandoli con nuovi nessi e posizioni in un'apertura pressoché impossibile al resoconto *tout court* o alle registrazioni di incontri e conversazioni collettive, che pure costituiscono una base non così disomogenea di confronto e un deposito di elaborazione che seppure più spuria non può essere ignorata.

L'interesse dei testi di Melandri sta appunto nel rischio che l'autrice si prende di mettere a reagire le forme femministe col contenuto marxista e col lessico psicoanalitico, attraverso una gestione intensiva e controllata delle figure retoriche – le metafore, le sinestesie, i paradossi, le personificazioni e le metonimie che addensano i tempi della significazione, anche i nodi teorici insistono a svelare a più riprese alcune opposizioni che lo stile mette in luce e in qualche modo "concretizza".

Si hanno quindi il "sorriso" infame di Franti, *topos* popolare rigiocato in analogia con le donne e i rivoluzionari; la "crepa" in cui questo sorriso trapela; la "vergogna" e "l'insidia" di voci dissonanti, che disturbano, inquinano, abbassano il "genere" del discorso, lo contaminano; le "piramidi immaginarie di antiche geometrie

---

<sup>249</sup> Cfr. «Sottosopra» per esempio.

familiari” che rimandano a un orizzonte freudiano che resta un archetipo culturale da discutere (cfr. *Dora, Freud e la violenza*<sup>250</sup>) ma anche da smascherare; la nominazione schietta di luoghi e soggetti: innanzitutto i luoghi dell’istituzione – scuola, famiglia, partito –, e poi il “ghetto delle case”, le assemblee autonome, il gruppo di autocoscienza, le comuni, i militanti delusi, le donne: nuovi luoghi e nuovi soggetti che si muovono tra schiavitù e libertà, oscillando tra “l’idea del movimento” e “l’ombra della paralisi”, per scongiurare lo spettro di una “sopravvivenza alienata” nel lavoro e soprattutto nel privato («oggetti passivi, individui astratti», «individui ignoti l’uno all’altro»).

La nominazione e l’elencazione rendono concreta l’esplorazione di *fantasmi e realtà*, che “si intessono sempre nella nostra storia privata/sociale”, il fatto di ripetere il loro intreccio nel testo, rendendoli oggetti, luoghi e personaggi di una riflessione politica e teorica, rivendica anche nella scrittura un «bisogno di conservazione non meno materiale della conservazione fisica in senso stretto» contro lo sfaldamento e l’isolamento: «La conservazione rimanda alla sopravvivenza. Che cos’è che non si può rischiare di perdere, oltre al cibo, perché sia garantita la vita?»<sup>251</sup>.

La necessità di un “nuovo genere” di riflessione politica nasce all’intersezione tra l’analisi della struttura sociale, lo studio dei modi della politica, lo sguardo indiscreto sul privato e sul vissuto. Tutto questo, per Melandri, è interrelato “concretamente” e deve tornare a intrecciarsi in una riflessione che guardi al futuro ma riscopra i luoghi più importanti e fondativi delle relazioni tra gli individui, completamente cancellati dall’astrazione della politica e dalla presunta distanza della sfera pubblica. Infatti scrive:

---

<sup>250</sup> Lea Melandri, “Dora, Freud e la violenza” (1974), in Ead., *L’infamia originaria*, manifestolibri Roma 1997, pp. 85-99.

<sup>251</sup> Lea Melandri, “L’infamia originaria”, p. 19.



La gelosia, la competizione, la domanda d'amore sono la faccia stravolta di un'integrazione nel sociale che passa costrittivamente attraverso la dualità-triangolarità dei rapporti familiari<sup>252</sup>

Se si individua dunque nelle premesse del discorso di Melandri un desiderio di comporre sulla scena spazi e attori del sociale che hanno perso legami e connessioni inevitabili ma ormai invisibili tra loro, si spiega in questo senso anche la stretta del testo intorno ad un'impalcatura *circolare* e quasi *concentrica* che incatena registri e universi eterogenei nella necessità, almeno formale, di un dialogo. L'andamento del discorso, mettendo a rischio la tenuta dell'insieme del testo e nell'indifferenza sostanziale alle forme e ai modi tradizionali del "genere", torna quindi a giro e ciclicamente sugli stessi punti, dapprima schizzandoli impressionisticamente, per approfondirli poi di frammento in frammento. Il primo movimento avviene attraverso la campitura di immagini o l'interlocuzione diretta con uno o più destinatari. Il secondo affonda verso una riflessione che si volge all'interno.

Possiamo ritenere almeno due gli elementi strutturali "esterni" fondanti nella forma di questo saggio:

- La permanenza sull'orizzonte virtuale della destinazione (particolarmente labile a una lettura a quarant'anni di distanza) di diversi tipi di interlocutori diretti e contingenti a cui il testo si rivolge a turno, senza esplicitare la propria allocuzione, ma marcando una posizione latamente "femminista" segnata dalla compromissione del lessico, del tono e del registro con i tempi e i modi del resoconto femminista

---

<sup>252</sup> *Ibidem*. Cfr. «La sopravvivenza va ripensata dal *punto d'origine*» [cfr. p. 19 e 21] che è la struttura fondamentale e più duratura di tutti i rapporti interpersonali: la dualità/triangolarità del tipo di relazione sociale che la famiglia stampa in ognuno di noi.

- Il ritorno *ciclico* all'approfondimento delle questioni richiamate attraverso la ricorrenza dei termini e la focalizzazione di un lessico "immaginario" che non viene abbandonato col delinearli più schietto dell'argomentazione, ma anzi si arricchisce di connotazioni e *scava* delle nicchie significanti assolutamente originali, che conservano una loro pregnanza autonoma. Concetti dapprima appena suggeriti anche solo attraverso una parola, a un paio di pagine di distanza, si rimisurano con l'immagine che nel frattempo ha cominciato a prendere piede, a formarsi nella mente dell'interlocutore: l'argomentazione procede in senso contrario alla linearità, e anzi si oppone alla sequenzialità, avvitandosi in cerchi concentrici.

Un simile congegno genera e asseconda:

1) la decostruzione, che agisce verso l'interno, della binarietà dei codici istituzionali di costituzione del senso e della sua interpretazione: senza esplicitarlo, proprio strutturandovi l'ordine delle proposizioni.

2) la disseminazione della posizione dell'autrice sparsamente nel testo, enunciatrice della propria posizione ma soprattutto ascoltatrice e essa stessa interlocutrice dei nuclei significanti che via via si costellano.

3) lo spaesamento del lettore che, affascinato di primo acchito dall'aspetto essenzialmente critico del testo, si accorge in un secondo momento di quanto invece questa critica abbia l'obiettivo essenziale di aprire la superficie ad un nuovo "modo" di leggere<sup>253</sup>.

Stante che uno degli obiettivi dichiarati è quello di mettere in discussione e sostanzialmente rifiutare la separazione (degli

---

<sup>253</sup> Questo punto, che è il più difficile da descrivere, trova conferma dal confronto con altri testi dell'autrice.

argomenti, degli interlocutori, delle problematiche), ecco che, anticipati dalla gravidanza figurativa di alcuni termini incuneati nella trama della critica politica (e che si sono osservati sopra), l'escluso e il rimosso vengono ricondotti al piano del significato. Ed essi, fatta saltare la separazione dei generi dalla quale sarebbero stati viziati, rendono impraticabile una lettura secondo gli assi profondità/superficie o un'esposizione argomentativa che segua una logica testa/sviluppo/coda. Per citare Nancy, ciò che resta interessante nel guardare l'avvicinarsi del pensiero e dei corpi nella scrittura, risiede proprio in quel "toccare"/creare uno spazio di intersezione, sul limite e nel luogo che il corpo apre:

*Che cosa significa pensare, se pensare è pensare i corpi?*

[...] Forse il "corpo ontologico" può essere pensato solo dove il pensiero *tocca* la dura estraneità, l'esteriorità non pensante e non pensabile di questo *corpo*. Ma soltanto un tale toccare, un tale tocco, è la condizione di un pensiero autentico. Ciò che ha capo e coda non proviene dal luogo, ma dal *posto*: capo e coda sono piazzati lungo un *senso* e l'insieme fa un posto di senso [...] *I corpi non hanno luogo, né nel discorso né nella materia.* [...] Hanno luogo al limite, in quanto limite: limite – bordo esterno, frattura e intersezione dell'estraneo nel continuo del senso, nel continuo della materia. Apertura, discrezione. Capo e coda, infine, i corpi lo *sono* anche: *sono la discontinuità stessa dei posti di senso, dei momenti dell'organismo, degli elementi della materia.* Un corpo è il luogo che apre, che distanzia, che spazia capo e coda: *dando loro luogo* per fare evento (godere, soffrire, pensare, nascere, morire, fare l'amore, ridere, starnutire, tremare, piangere, dimenticare...).<sup>254</sup>

Questa circolarità stilistica che va quindi verso l'interno si fa unica procedura possibile di un gesto che in sostanza tutto il saggio concorre a costruire: ovvero la lavorazione di questo *scavo*, di questo "posto" nel cuore del discorso, a un tempo cruciale e dissimulato, mentre in superficie uno spregiudicato utilizzo di punti di fuga movimentata i punti di vista, gli accessi, le entrate. Si mostra ad

---

<sup>254</sup> Jean-Luc Nancy, *Corpus* (1992), a cura di Antonella Moscati, Cronopio, Napoli 2007, pp. 17-18.

esempio con l'irruzione del gruppo di donne, inaspettata in quella forma pseudonarrativa diaristica, come di un diario dell'autocoscienza che si incardini nel discorso politico, nell'allocuzione ai compagni rivoluzionari come agli antagonisti. Da quel momento in poi si concretizzano le "figure" nel discorso, potremmo dire i personaggi, il *gruppo* di donne e poi una donna dopo l'altra, individui singolari. Nel momento quindi in cui il discorso "si individua", si piega ai corpi e alle situazioni e contingenze, non lo fa affatto con procedimento di esemplarità, ma si serve della segnalazione del caso singolo e puntuale per scendere più in profondità, per farvi convergere i dati dell'esperienza, la memoria di un vissuto problematico che mette in discussione la vivibilità del quotidiano, declinando i concetti al servizio delle immagini e per tornare in chiusura ad astrarre con la forza di un'*altra* energia:

Una donna ha deciso di separarsi dal marito. Ha trascorso la serata da sola; si è addormentata presto ma si è svegliata con mal di testa. Immagina di ammalarsi gravemente e di essere portata in ospedale. Vuole che il marito lo sappia e si commuova per la sua sorte. Altre fantasie: spogliarsi di ogni desiderio e dedicarsi alla meditazione religiosa; oppure: diventare come la madre, riservata, economa, sacrificata agli obblighi familiari.

Ci si può sottrarre alla dipendenza, all'attesa che qualcuno o qualcosa dall'esterno garantisca la vita, ma ciò che resta proibito è giocare in libertà.<sup>255</sup>

Poche righe prima, risalendo a ritroso per cerchi concentrici, si diceva:

il problema della dipendenza, oltre a essere più che mai attuale, è come se si rivelasse ora carico di implicazioni complesse e profonde. Di fronte a un ordine che sta franando, lo sforzo di saldare le spaccature e di coprire le voci dissonanti risponde a un bisogno di conservazione non meno materiale della conservazione fisica in senso stretto.<sup>256</sup>

Quindi, secondo queste indicazioni, un movimento di lettura ideale del testo può avvenire anche procedendo dall'inizio in senso

---

<sup>255</sup> Lea Melandri, "L'infamia originaria", p. 21.

<sup>256</sup> Ivi, p. 18.

lineare fino in fondo, e poi tornando alle prime pagine per concludersi verso la metà: in un giro e mezzo, il saggio si compie con una forza ulteriore, ripercorrendosi dunque, riscrivendosi intorno a un perno: un ripetere e un ripassare che presagiscono tra l'altro quella lunga e laboriosa pratica di riscrittura e approfondimento che Melandri attraverserà negli anni successivi e fino a tempi recentissimi. Per la stessa ragione, il brano funzionerebbe in modo assolutamente ragionevole anche se si cominciasse a leggerlo alla metà, dall'irruzione/colpo di scena/spiazzamento («in un gruppo di donne che si propongono di dare una base concreta...»), fino alla sua fine designata («il cibo e l'amore, la sessualità e il fare il gioco e la necessità non possono che rinascere insieme»), per poi ricominciare dal secondo paragrafo dell'incipit: «il militante rivoluzionario ripensa ai suoi sogni privati e gli nasce il sospetto...».

Ogni linearità viene sovvertita, la misura della scomposizione possibile resta il paragrafo, ovvero il più delle volte l'immagine, la sua introduzione e la sua chiusura nel giro di una frase. La struttura complessiva del testo offre quindi più possibilità di attraversamento, cesure percorribili in avanti o indietro, incipit bifronti e plurali che incidono la lettura come chiavi di volta di brani che nel testo possono diventare interscambiabili. E ciò accade essenzialmente perché al cuore (nel "ventre") del testo risiede proprio quella discontinuità forte che è data dal denso brano che restituisce il vissuto femminista, un'interruzione che va ben oltre il voltare pagina e rimanda ad una cesura esistenziale e politica con la quale bisogna cominciare a fare i conti:

per G. il gruppo è accogliente, caldo come un ventre materno. Non sempre; a volte lo sente estraneo e quasi non riconosce le persone. Quando si sente a suo agio ha voglia di parlare. La voce è penetrante, vorace, ma tradisce anche la paura di essere divorata.<sup>257</sup>

---

<sup>257</sup> Ivi, p. 20.

Il nome indicato solo con l'iniziale, G., che fa riferimento a una delle donne del gruppo, è tipico dei resoconti d'esperienza femministi<sup>258</sup>. Si conoscono già le sue sensazioni e l'effetto che la sua voce trasmette: così, in poche righe, sappiamo molto più di questo corpo in scena di quanto un nome, un riferimento a un ruolo o ad una posizione possa suggerire. Si tratta di un inserto di descrizione della dinamica del gruppo, intercalato dal respiro dell'interpretazione, dell'astrazione riflessiva:

qualunque sia il volto del gruppo (la madre, la coppia genitoriale) la situazione originaria è lì, implicata dentro la ragionevolezza fragile dei nostri discorsi, dentro la compostezza dei nostri corpi. Liberare la parola vuol dire "tradirsi" rivelando impulsi e fantasie ignoti in parte a noi stesse, ma non tanto da non presentire in essi la ricomparsa di qualcosa che già sappiamo.<sup>259</sup>

Appunto: che si *tradisca* sulla superficie degli atti consapevoli la profondità di un lavoro inconscio è implicito nella logica psicoanalitica dell'analisi, ma nel contesto femminista il *tradimento* ricorre anche continuamente come termine chiave e indicazione "modale" di una strategia critica e operativa che se si vuole politica deve sforzarsi almeno di raddoppiare lo sguardo, vedersi da fuori e da dentro congiuntamente. Vi si sviluppa intorno una riflessione, che lo lega al gesto della parola, all'orizzonte dell'identità sessuale e del simbolico secondo il quale, se attraverso il tradimento/lo "snaturamento" sono passati la lingua, il corpo e la parola delle donne, il tradimento stesso diventa nella loro strategia una necessità operativa per dirsi/darsi contro e attraverso l'ordine linguistico e simbolico<sup>260</sup>. Il tradimento consiste anche, sul piano creativo e riflessivo, nel gettare sulla scena della scrittura elementi non

---

<sup>258</sup> L'iniziale puntata del nome rappresenta il grado zero, ne è pieno ad esempio il diario di Carla Lonzi, ma anche molte conversazioni registrate dei gruppi e trascritte; pian piano arriveranno, soli, i nomi propri, e infine i nomi propri che non mancano di rinviare a nomi completi di cognome indicati nel paratesto.

<sup>259</sup> Ivi, p. 20.

<sup>260</sup> Cfr. più avanti nel capitolo c'è un paragrafo dedicato.

facilmente identificabili, spiazzanti, che tradiscono l'origine profonda e violenta che sottende alle strutture del pensiero, e allo stesso tempo è una proposta formale di trasmissione di una pratica che si *traduce* in un rimescolamento dei concetti e degli strumenti ereditati, da riformulare in nuove e inedite soluzioni formali che aprano all'emergenza di contenuti inaspettati, "ignoti in parte", presentiti ma mai pienamente prima di una loro "liberazione" e socializzazione anche dentro ad una "ragionevolezza fragile" che li contenga ma sia disposta continuamente a ritrarsi e scomporsi per far posto ai corpi e alle voci.

Il contesto di contenimento è dunque necessario, non inevitabile nella lunga durata, ma tappa necessaria che svolge nel proprio separatismo una funzione "terapeutica" sul piano esistenziale della maturazione dell'individuo rispetto ad una sua autonomizzazione dallo schema primario di relazione, offrendo la sua fungibilità di luogo altro, al di là delle strutture private della famiglia e a quelle pubbliche della politica istituzionale.

Ma chi può "creare cultura" è chi ha trovato in qualche modo soddisfazione ai bisogni dell'infanzia, chi ha potuto elaborare la separazione dalla madre perché ha potuto ripetere con altre donne il legame di origine. Che non significa autonomia e libertà rispetto ai rapporti primari, ma solo poggiare i piedi su un terra sicura, su una "materia" abbastanza solida da lasciare la disponibilità di "fare altro".<sup>261</sup>

Il gruppo funziona anche da luogo di ripetizione e ricostituzione di certe dinamiche: luogo che *pone da capo* tutte le contraddizioni implicite nelle relazioni, sessuali ed affettive, e allo stesso tempo le sposta evidenziando alcuni dei tratti più problematici:

non a caso esplicitare la richiesta di garanzie affettive in un gruppo di donne desta timori profondi: si teme il rifiuto perché ripetizione intollerabile dell'abbandono originario, ma anche l'accondiscenza perché richiama fantasie fusionali, inglobamenti mortiferi; come se mancando la differenza

---

<sup>261</sup> Lea Melandri, *L'infamia originaria*, cit., p. 22

rassicurante che ha l'uomo, la sua diversità diventata storicamente potere, le donne si trovassero l'una di fronte all'altra senza confini, reciprocamente permeabili.<sup>262</sup>

In entrambi i paragrafi, a due pagine di distanza, torna quest'idea del "terreno", della base "materia", di un luogo in cui trovare *appoggio*. "Le donne" si trovano su un terreno permeabile, reciproco, sconfinanti l'una con l'altra, senza i limiti costituiti dall'uomo. E insieme va l'ossessione della ripetizione dei meccanismi noti di dipendenza, la paura di "tornare" indietro che impedisce di progettare una terra sicura, una materia solida, timore che una volta "risolti" i problemi, abbattuti i confini, non sia più visibile/delineato lo spazio per agire, per creare, per partire (o tirarsi via, tirarsi su): «ci si può sottrarre alla dipendenza, all'attesa che qualcuno o qualcosa dall'esterno garantisca la vita, ma ciò che resta proibito è giocare in libertà».

Ecco così che questo saggio non si finge neanche per un attimo "approdo", né veicola identità, o generalizzazioni, né ancora determina logicamente soluzioni: piuttosto (si) mette continuamente alla *prova*, innescando esplorazioni attraverso la scrittura dei molti modi del *partire* da sé – contenendo, animato da questo "partire", insieme un desiderio di approdo che si mescola a nostalgia di un radicamento perduto, rifiutato, mai neutrale o pacifico – e che torna in forma di ricerca dell'origine, così come della materia, della concretezza. Si tratta di esplorazioni misurate, attraversate nel vissuto, riflettute e soppesate, non spontanee, né tanto meno naturali, di esplorazioni necessarie e tuttavia scelte:

Il fatto che le donne si siano date forme organizzative che prescindono da ogni modello precedente, che appaiono spontanee (nel senso di non-organizzazione) solo a chi ha in mente strutture gerarchiche e burocratiche, fa saltare l'illusione di chi si augura ancora che la conflittualità uomo-

---

<sup>262</sup> Ivi, p. 20.



donna rientri pacificamente nella Grande Unica Unità di Classe.<sup>263</sup>

Così come nel caso della pratica politica, anche nel caso della scrittura saggistica, per quanto d'occasione, bisogna davvero fare attenzione: è limitativo supporre che scritture come questa emergano spontaneamente e naturalmente, senza legami o rapporti con i modelli e i generi di scrittura precedenti e contemporanei. Sembra dunque fortemente limitante liquidarle come espressione primaria, sfogo emotivo, comunicazione interna, testo di utilità documentaria di una presa di posizione politica o come flussi di una coscienza che per la prima volta emerge e si conosce, piuttosto che considerarle laboratorio di costituzione complessa, proprio attraverso il lavoro sul testo, di possibilità nuove di pensarsi con gli strumenti linguistico-culturali.

Solo recuperando il valore di questo “fare” scrittura per essere e per modificarsi e provarsi nella modificazione, si possono apprezzare i movimenti interni di una logica che attinge continuamente ad una circolarità del vissuto e delle sue modificazioni, una riflessione che non lascia inespressi i cambiamenti che si trova a descrivere, ma anche a ingenerare:

La sopravvivenza, come si presenta nell'esperienza quotidiana delle donne, è come se non avesse tempo né storia. Punto di arrivo e di partenza resta quello di origine, una fissità e immobilità che provocano la paralisi o la mutilazione del “fare”. È solo con grande sforzo che la donna riesce a far proprio il lavoro dell'uomo, mantenendo comunque rispetto ad esso una specie di riserva. Le sue energie restano ostinatamente legate alla ricerca di un ideale amore materno su cui pesa la paura e il senso di colpa. L'unico “fare” possibile è la maternità, trasformarsi da figlia abbandonata in madre generosa. L'esperienza dell'abbandono-tradimento materno mette la donna nella condizione di dover cercare costrittivamente nell'uomo la prova della sua esistenza e del suo valore. Si trova così espropriata della vita e del significato che la sua vita

---

<sup>263</sup> Ivi, pp. 21-22.

potrebbe avere, costretta a ricondurre i suoi impulsi entro i limiti che l'uomo impone per la soddisfazione dei propri, a misurare e mistificare i suoi desideri per non ripetere l'esperienza dell'abbandono. Ma l'"inesistenza" delle donne è anche la loro forza. Chi può vedere con chiarezza ciò che sta all'origine, perché non se ne è mai separato, è portatore di una verità che fa traballare tutte le analisi sociali e politiche cresciute sulla negazione e la mistificazione di questa stessa origine.<sup>264</sup>

E qui in primo luogo ciò che sta all'origine non richiama la potenzialità creativa "materna" della madre, della donna, come ambigualmente si potrebbe desumere, bensì la violenza cui la donna viene sottoposta dalla separazione forzata – tradimento primario – dalla propria madre: una separazione che non riesce più a ricomporre e che rinvia sempre il desiderio nella stessa direzione. Tra il modello del lavoro e dell'attività "maschile", istituzionale, e il mito della maternità avallato e confermato anche dalle donne e dalle madri, le donne si trovano strette tra un rifiuto e un'accettazione che fungono entrambe da "mutilazioni", l'una quella per cui il fare dell'uomo è vissuto con grande "sforzo" e sempre con riserva, come un lavoro non proprio, non consono, non accettabile a cui opporre una serie di strategie di vivibilità; l'altra quella fatta di paura e senso di colpa per cui il desiderio alla fine difficilmente trova vie per dirsi altre da quelle già segnate.

In secondo luogo, come Melandri dirà più avanti (ad esempio in *La parola piena*), questa ultima frase sull'origine e la verità che porta con sé, che qui indica una precisa posizione, non è tuttavia utile, non è "vera" – come si vedrà –, o è vera solo nello specifico momento in cui è detta una volta e poi mai più.<sup>265</sup> È una generalizzazione non accettabile e soprattutto falsa, perché il fatto che chi non si è mai separato dall'origine veda questa origine con

---

<sup>264</sup> Ivi, pp. 22-23.

<sup>265</sup> cfr. Lea Melandri, *La parola piena*, cit.

chiarezza è solo un mito dell'origine della violenza. Eppure questa frase è indicativa di un atteggiamento che molte donne, molte femministe hanno avuto in quella fase.

Resta da notare qui però la messa a fuoco lucida del problema proprio “delle donne”: come una ricorrenza di “misurazione” e “mistificazione” (tradimento, come si diceva prima) dei propri desideri, in un gesto continuo di occultamento che davanti all'uomo (nel senso del sistema degli uomini) incide talmente profondamente da condannare ad un’“inesistenza”, che è un’inesistenza linguistico-creativa innanzitutto e, in quanto tale, viene sollevato come nodo. Le modalità, gli stili e le strategie d'azione sopravanzano spesso i contenuti e le “verità”, ed è per questo che rilanciano più avanti discorsi che sarebbe troppo comodo accantonare come definitivamente superati.

Si potrebbe quindi pensare che Melandri, attraversando nel 1973 la scrittura saggistica quasi per “la prima volta”<sup>266</sup>, nomini “infamia originaria” quella *reductio ad unum* dell'eccedenza, del processo creativo, della gestazione schiacciate sul loro risultato, sulla loro consistenza “monetaria” di prodotto. E attraverso la sua scrittura proponga un'alternativa diversa:

La “diversità” che non ha ancora un volto, e che non può scriversi senza lasciare l'unico tessuto di affetti e di interessi, quale è stato per lungo tempo e per molte donne la “pratica politica”, cerca “autobiografie” ideali e regola i battiti di ogni movimento interno sul ritmo della storia che le appartiene. Diffidando delle ombre che tengono prigioniero un corpo ignaro delle sue forze, agitato da opposti desideri, essa può solo premere contro i territori affollati delle grandi idee e sulla superficie compatta che ricongiunge i poli di una dualità inesistente, aprire una piccola crepa, perché nessuna sintesi venga più a confondere i destini degli uomini e delle donne, e nessuna armonia a rivestire d'incanto la legge “infame” della sopravvivenza.<sup>267</sup>

---

<sup>266</sup> Ma si veda qui anche Lea Melandri, “Per un'analisi della diversità” (1975), e poi *La teoria ha i piedi freddi*, cit.

<sup>267</sup> Lea Melandri, *La teoria ha i piedi freddi*, cit., p. 63-64.

Si tratta di un'alternativa che parte proprio dal "toccare" di una scrittura che apre spazi (a una durata di riattraversamenti possibili, di riscritture infinite), che mette i corpi a "premere", senza risolvere definitivamente, soltanto ponendo, nominando e immaginando:

La concretezza che vive solo nel gesto della mano che la indica, o nelle pieghe della bocca che ne dice il nome, come le forze naturali che si annidano nel cuore della terra, e che premono per avere una nascita grandiosa, si riveste inevitabilmente di preziosità e ostenta poteri eccezionali. Chi non ha ancora confini da misurare e forme riconoscibili per il suo volto, può immaginare per sé lo spazio immenso che gli uomini non hanno potuto recintare, e l'energia informe che sconvolge l'assetto ordinato delle loro città.<sup>268</sup>

*III.1.3 Interpretare il Movimento: Manuela Fraire, Il movimento delle donne: due passi avanti, uno indietro.*

L'articolo di Manuela Fraire "Il movimento delle donne: due passi avanti, uno indietro"<sup>269</sup> uscito sui «Quaderni piacentini»<sup>270</sup> nel 1976 è un testo che viene riconosciuto<sup>271</sup> come importante bilancio di una stagione cruciale per il movimento femminista italiano. La sua rilettura risulta dunque in primo luogo istruttiva per

---

<sup>268</sup> Ivi, p. 65.

<sup>269</sup> Manuela Fraire, "Il movimento delle donne: due passi avanti, uno indietro", in «Quaderni piacentini», 60-61, anno XV, ottobre 1976, pp. 76-85.

<sup>270</sup> Storica rivista di riferimento della sinistra diretta da Piergiorgio Bellocchio, Grazia Cherchi e Goffredo Fofi già dal 1962 e fino al 1984. Cfr. <http://filosofia.dipafilo.unimi.it/~zucchi/scheda.html>

Il testo esce in ottobre, nella stagione successiva alle elezioni del 20 giugno del 1976 in cui la riconferma della Dc e il fallimento di un superamento ipotizzato e sperato nell'alveo della sinistra da parte del Pci porta a contraddizione definitiva la tensione che già da anni si era creata fra partiti e movimenti femminili e femministi (cfr. dibattito all'interno del movimento femminista e il libro *La parola elettorale*) [da notare che il 20 giugno 1976 ci furono le elezioni politiche che furono l'occasione della grande contraddizione fra partiti e movimenti femminili e femministi dal dopoguerra a oggi. Le stesse elezioni da cui nasce, dopo l'estate, un libro come *La parola elettorale*]

<sup>271</sup> Citato molto anche nei testi che fanno un bilancio negli anni, sicuramente in «Memoria» 1987 (ma controlla) e poi in Boccia, *Il patriarca la donna il giovane* (2003), ma anche in Guido Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 510.

l'individuazione delle problematiche e delle ipotesi che venivano maturando all'interno del movimento delle donne in quella che fu una delle prime tappe di un suo ripensamento teorico "interno" e del loro rapporto all'"esterno" con l'attività dei partiti nel quadro complessivo della politica italiana di quegli anni.

Come il titolo ben suggerisce, seducente come uno slogan<sup>272</sup>, quello di Manuela Fraire è un saggio sulla *dinamica* del "movimento", nel suo divenire in un momento in cui molte delle sue pratiche erano state ormai dispiegate, anzi in alcuni casi erano giunte a maturazione e anche a punti di conflitto o di stallo. Con ironia sintetica e vagamente polemica, Fraire mette a tema la difficile e complessa situazione di elaborazione e conflittualità nella sua forza "modificante", certo non priva di paludamenti e di battute d'arresto.

Il motivo per cui qui interessa leggerlo risiede in primo luogo nella chiarezza analitica con cui passa in rassegna la situazione del movimento attraverso una schematica, ma estremamente utile, lettura delle diverse "parti" che lo compongono, in secondo luogo nella sua insistenza, che possiamo definire come esemplarmente caratterizzante del pensiero femminista italiano, sulla necessità di composizione e *specificità circolarità* tra piano pratico (delle battaglie politiche, delle conquiste sociali, della "rivoluzione" alla base) e piano teorico (di immaginazione linguistica e di creatività interpretativa per "dire" e comprendere quanto succede).

Nel corso dell'analisi, ci accorgeremo anche di come, nel tentare una difficile riflessione sulle questioni e le problematiche del

---

<sup>272</sup> La profonda commistione tra titoli e slogan in quegli anni di intreccio fra pratica politica e pratica teorica è evidente. Vengono in mente titoli come "1968: il venir dopo e l'andar oltre del movimento femminista", di Mariella Gramaglia (in «Problemi del socialismo» 1976) oppure "I tempi delle donne sono i tempi che le donne si danno" di L. Ravera e A. Usai in «Quaderni piacentini», 60-61, anno XV, ottobre 1976. Tutti insistono sulle coordinate dei luoghi e dei tempi per trovare un "posto", descrivere e "posizionare" la politica delle donne nel quadro complessivo.

femminismo italiano a quell'altezza, Fraire metta in campo un'analisi critica estremamente persuasiva che si appunta proprio sulle "forme" dell'interpretazione e dell'espressione di motivi e urgenze sollevate dal femminismo, ma si distanzi e rifugga da quelle soluzioni linguistiche (che non esiterà a definire "elitarie") che si sono sganciate dalla base del movimento e dalla sua pratica. Secondo Fraire infatti, le strategie linguistiche, formali, interpretative che impegnano le donne del movimento dovrebbero procedere strettamente a ridosso della presa in carico delle questioni e dei limiti posti dalla pratica politica.

Il testo affronta dunque alcuni nodi teorici nascenti, mettendoli precocemente in luce con un gesto di scrittura che si sforza di comprenderli e descriverli, mostrando tuttavia una responsabile consapevolezza di tutte le implicazioni e i rischi – i vantaggi e i limiti – che il gesto di "definire", e definirsi, (a ridosso della pratica politica e non solo) comporta.

La tessitura di quelle che si confermeranno meglio più tardi come questioni chiave della teoria femminista italiana è condotta intrecciando strettamente le ipotesi teoriche alla "pratica", interna ed esterna, dei gruppi e della politica, nel tentativo di far dialogare i due piani, teorico e pratico, critico e politico, in una trama di rara lucidità. Vi si ritrovano subito, in un'articolazione concentrata ma ben congegnata, una serie di *parole chiave* del lessico femminista, che traducono valori in conflitto e li mettono in risalto per porli in analisi: *femminismo>lotta femminista; femminile>femminista; incarnazione; pratica vs simbolico; silenzio vs attivismo; travalicare/perdita; ridefinizione-revisione*. Sia detto qui per inciso che nel 1978, a cura di Manuela Fraire, uscirà il volume del *Lessico politico del femminismo* dedicato alle *Teorie del femminismo*, a conferma che il femminismo italiano poteva cominciare a ragionare sulle parole che aveva "trovato", rinvenuto – "inventato", appunto –

e, affinché non si perdessero, stava esplicitamente tentando di risignificarle e metterle in gioco in una piattaforma collettiva e condivisa per continuarne a discutere.

*L'incipit* del testo di Manuela Fraire si fonda sullo smascheramento del luogo comune – semplificante in direzione essenzialistica – che conduce di primo acchito a riassegnare la questione che il femminismo pone allo spazio “tradizionale” del *femminile*. In particolare il rischio si ripresentava vivacemente per gli interlocutori “esterni” al dibattito, anche se non soltanto, come abitudine sempre incipiente (e ancora oggi in qualche modo lungi dall’essere sradicata), di consegnare le lotte femministe (la pratica e la “realtà” vissuta di quello che è accaduto e accade in quegli anni) ad un’etichetta “femminile” che mentre segnala l’attribuzione di una specificità, rimarca piuttosto la riproposizione di un’appartenenza e la giustificazione di una divisione. La divisione pregiudiziale della società e dei suoi valori, infatti, nelle sfere del maschile e del femminile, invece di connotare la loro interrelata complessità, non fa che neutralizzarla, ri-assegnando ciascun termine all’unica sfera in cui la cultura li legittima: ovvero, per il “femminile”, quella della rimozione, dell’oscurità, dell’istintuale, del corporeo, del disordine, come valori *contrapposti* alla luce, alla trasparenza, al mentale, all’ordine. In un sistema di valori in cui l’assegnazione di *luoghi* e *tempi* diventa storicamente cruciale, la “definizione” si rivela un’urgenza di cui assumersi la responsabilità non senza mostrare i rischi del caso. Scrive Fraire:

*Definire* il movimento femminista semplicemente come momento dell’aggregazione delle donne, o come luogo delle lotte pratiche condotte per conquistarsi lo spazio storico che finora *non* hanno avuto, *non* è sufficiente e, al contrario, rischia di essere riduttivo se

*non si ridefinisce* il significato nuovo che il sostantivo (e *non* l'aggettivo) "femminile" assume proprio nel quadro di queste lotte.<sup>273</sup>

Questa segnalazione del *rischio* della *riduzione* e della *semplificazione* è un'ipotesi preliminare che si rintraccia in numerosi testi di quegli anni: in generale, un testo teorico femminista negli anni Settanta comincia sempre in *opposizione* innanzitutto a una distorta percezione del femminismo stesso, motivata anche dal bisogno del neofemminismo di distanziare le proprie *nuove* pratiche *specifiche* "di liberazione" dalla dimensione emancipativa del primo femminismo, per tentare di articolarne invece più esattamente il campo e introdurre uno spettro differenziale di ipotesi alternative per valutarne il senso.

Non si tratta quindi di scontrarsi tanto con ciò che può essere definito come rovescio/ostacolo alla propria argomentazione, quanto piuttosto di battersi contro quella logica pervasiva che riduce a semplificazione ogni discorso femminista quando la sua complessità vissuta e l'interrelazione troppo fitta, corporea, e dunque ambivalente della sua trama, risultino *eccedenti* rispetto alla dominante attitudine deduttiva che nell'evincere e nell'estrapolare astrattamente si costruisce proprio attraverso la marginalizzazione dei propri residui, la cancellazione dei propri scarti. Già nella sua prima parte, la superficiale linearità del testo è incisa lungo le linee di alcuni tagli concettuali che si rivelano più avanti, nella seconda parte del testo, tratti dell'intelaiatura portante dell'intero discorso, chiamando ad una rilettura più attenta la relazione tra pieni e vuoti.

Già dall'*incipit*, in modo esemplare, il testo si impernia sulla negazione: tre negazioni inanellate a diversi livelli di subordinazione e concentrate in una sequenza anaforica, poste a contrasto dello stereotipo che assegna luoghi e tempi, e volte ad inaugurare

---

<sup>273</sup> Manuela Fraire, "Il movimento delle donne: due passi avanti, uno indietro", cit., p. 76



l'approfondimento della questione affrontata. Con una pregnanza modale forte, è detto subito: *definire* “non è sufficiente”, bisogna piuttosto *ri-definire*. L'*espansione* ripetitiva e revisionante del gesto di ri-definizione è l'unico modo per non rischiare di “ridurre” il problema. Ma in particolare, sostiene Fraire, è rischioso “definire” nel senso di confinare, di relegare le donne in un *luogo* (di lotte pratiche) o in un *momento* (dell'aggregazione). In altre parole, non si vogliono negare al movimento nuove coordinate spazio-temporali che connotano la conquista di spazi e tempi di aggregazione; piuttosto è importante evitare, preliminarmente, un suo schiacciamento esclusivo su queste due coordinate, che non possono riuscire a restituirne lo specifico, ma tutt'al più ne segnalano la contingenza storico-politica:

Nell'uso femminista del termine femminile c'è infatti la volontà e la consapevolezza di un fatto: il soggetto politico donna introduce oggi nella storia un sistema di valori i quali, senza essere espressione della femminilità *tout-court*, si fondano sulla riappropriazione di ambedue i poli che costituiscono la persona: quello femminile e quello maschile. In questo senso il “femminile” è l'elemento che permette l'integralità dell'essere, sia maschio o femmina. Al femminile la storia del pensiero fa riferimento ogni volta che tenta di esplorare le zone più oscure dell'agire umano. Femminile dunque significa anche il luogo dove vive il prodotto delle rimozioni dell'umanità, e in questo senso è ancora l'aspetto più sconosciuto e misconosciuto della persona.<sup>274</sup>

Nell'opposizione evidente tra i termini “femminile” e “femminista”, qui contrapposti e rigiocati in un nuovo equilibrio, c'è una mediazione fondamentale: quella dell'*uso*. Il *gesto* femminista è *uso*, innanzitutto, delle significazioni: una modalità, un approccio “consapevole” – è detto subito dopo – che il “soggetto politico donna” assume, *agendo* (e non “esprimendo”) un sistema di valori che si fondano sul gesto, sul movimento, appunto, della “riappropriazione”. Ri-definizione e ri-appropriazione connotano una fase plausibile del

---

<sup>274</sup> *Ibidem.*

“movimento” sulla quale insiste una mobilitazione del pensiero e della pratica. “Movimento” delle donne nell’ipotesi di Fraire significa qualcosa che avviene, si sviluppa, si modifica: non si “limita” a circoscrivere un luogo e un tempo, né si confina nelle attribuzioni superficiali assegnate al “fenomeno” femminismo, né ai presunti significati di cui sarebbe “espressione”, rifiutando allo stesso modo le intersezioni spazio-temporali assegnate tradizionalmente alla donna. Le dimensioni dello *spazio* e del *tempo* risultano messe in discussione, descritte e attraversate dall’ipotesi di potersene *riappropriare* criticamente, poli dell’immaginario simbolico, connotati come ombra/luce, ovvero ancora un’opposizione che rimanda ad altre, ad essa incatenate.

D’altro canto il femminismo, e lo sviluppo di un movimento delle donne che gli è connesso, porta alla luce, nella persona della donna, tutti quei valori che da lei incarnati per secoli, divengono il polo di una nuova dialettica tra pensiero e vita, tra razionalità e intuizione.<sup>275</sup>

Ma la polarità più interessante qui suggerita è, se vogliamo, quella che resta implicita (contenuta nella struttura binaria della frase più che nelle diadi esplicative), quella cioè che mette in relazione *incarnazione* e *consapevolezza*, ovvero chiama in causa una nuova e inedita coscienza del corpo che di volta in volta “fa corpo” con le altre, interpreta il proprio corpo, si fa corpo portatore di una contraddizione, consapevole della necessità del proprio svelamento.

Se Fraire, nel mettere a tema la dualità, ragiona fin qui in un’orizzonte di ricomposizione in una nuova dialettica, tuttavia è la dualità che finora scandisce l’argomentazione. Tanto più forte è l’impegno a non volgere una questione nel suo rovescio, tanto più l’opposizione tra poli è il gioco stilistico su cui queste righe si costituiscono, a mimare l’altalena della binarietà, fingendo le

---

<sup>275</sup> *Ibidem.*

distinzioni fino a farle cadere, mobilitandole per mostrarne le implicazioni:

Solo oggi che la donna non ne è più depositaria inconscia bensì soggetto cosciente, il femminile assume dunque il significato di valore politico e culturale nuovo, ed è ampliamento delle possibilità conoscitive. Esso non è quindi, come si vorrebbe da parte di certe correnti “radicali” del femminismo, in genere di matrice anglosassone, la pura inversione dei valori dominanti, cioè maschili. Non va ignorato inoltre che se la rimozione e la censura di una parte della personalità hanno relegato le donne ad essere “animali in preda ad istinti ciechi”, hanno d’altro canto costretto gli uomini alla “perdita” del sentimento del corpo, dell’eros, del piacere. La logica capitalistica della produzione non concede scarti. Né agli uomini né alle donne. Travalicare i ruoli significa infatti essere poco “funzionanti/ali” al sistema borghese. Finché la metà dell’umanità sarà depositaria del “disordine” e dell’istintualità, l’altra metà dovrà sviluppare “tranquillamente” il proprio io sui criteri del funzionamento e dell’ordine.<sup>276</sup>

Le polarità vengono smosse e spostate, assestate e approfondite, a dimostrazione della difficoltà (e forse della ridotta utilità operativa) di scalzarle del tutto, soprattutto quando, come in questo caso, per far risuonare altrimenti l’antitesi tra corpo e consapevolezza, è necessario trascorrere attraverso una densa retorica dell’ossimoro (“consapevolezza del corpo”, “coscienza dell’incarnazione”).

«Travalicare i ruoli», quindi, è possibile attraverso un “lavoro” di presa di coscienza di ciò che emerge, non senza resistenze, dall’inconscio, e dall’opacità che comunque il corpo continua ad opporre ad una presa in carico radicale, così come la opponeva ad una simbolizzazione onnicomprensiva e schiacciante. Ed è per questo che il meccanismo di polarizzazione non salta (ovvero deve essere ripercorso, anche con sofferenza, perché qualcosa di “nuovo” venga fuori), anche quando la teoria è chiamata a interrogare se stessa sul proprio procedimento: l’intuizione della teoria femminista, fondamentale suggerimento stilistico, che chiama a “travalicare” i ruoli, al sottrarsi alla logica di funzionamento borghese, ad

---

<sup>276</sup> *Ibidem.*

assumere il “disordine”, resta tuttavia dentro alla stessa logica capitalistica della produzione che, come è detto, «non concede scarti». Disordinare significa sì in un primo tempo mescolare le carte, ma consiste anche nel continuare a lavorare con gli stessi elementi a disposizione, e lo scarto ha qui i tratti interessanti ma ancora troppo pericolosi del margine rimosso, allontanato.<sup>277</sup>

Assumere il valore del femminile nel proprio orizzonte significa dunque, in qualche modo, “disordinare” e disorganizzare, secondo riconoscimento del bisogno e del desiderio della persona, la logica del dominio, e rivedere il significato politico dei termini razionalità e intuizione nella misura in cui essi sono unidimensionali e univocamente definiti dalla bipolarità maschio-femmina, dove l’assunzione nell’universo della conoscenza minerà le basi del pensiero oggettivo-scientifico-neutrale, che divide l’essere umano in due: la parte razioncinante e quella intuitiva, quest’ultima “vinta” dalla prima in nome del progresso della civiltà. L’assunzione del polo femminile nella storia d’altra parte garantisce quell’integrità della persona che è indispensabile per passare a una fase superiore della civiltà umana.<sup>278</sup>

Richiamandosi alle elaborazioni più avanzate del femminismo in questi anni, Fraire denuncia un laboratorio teorico e una consapevolezza da parte del Movimento.

Su questa coscienza si fonda il carattere di generalità delle elaborazioni più avanzate del femminismo e per tutto questo il progetto politico delle donne assume il significato di un progetto rivoluzionario che travalica le rivendicazioni emancipazioniste, e introduce nel modo di “fare politica” un tipo di valori che finora sono stati relegati nell’ambito psicologico-individuale-non politico.

Acutamente l’autrice sottolinea alcune questioni cruciali: la necessità del “disordinare” come una delle modalità di approccio rivoluzionario alla logica dominante, la grande novità dell’assunzione nel “fare politica” di un “tipo” di valori finora relegati

---

<sup>277</sup> Di questo dissidio parlerà ampiamente Rosi Braidotti nel suo “Modelli di dissonanza. Donne e/in filosofia”, in *Le donne e i segni. Scrittura, linguaggio, identità nel segno della differenza femminile* (1985), Transeuropa, Ancona, 1988, pp. 23-37.

<sup>278</sup> Manuela Fraire, “Il movimento delle donne: due passi avanti, uno indietro”, cit., pp. 76-77.

nel non-politico per la loro gravidanza individuale/soggettiva, elementi che saranno poi alla base delle teorizzazioni di area femminista non solo italiana negli anni Ottanta e Novanta.

Le corrispondenze lessicali giocate nella simmetria del discorso di Fraire si costituiscono intorno al binomio luce/carne (/incarnazione) e attraverso l'assunzione del polo dell'incarnazione come "nuovo" polo della dialettica nel momento in cui l'inconscio assurge a coscienza. Ma nel momento in cui risale in superficie, ecco che non si sublima né trasfonde di luce, bensì mina profondamente la "natura" della coscienza e della razionalità («minerà le basi del pensiero oggettivo-scientifico-neutrale, che divide l'essere umano in due»). Il movimento che Fraire descrive, in questa ipotesi rivoluzionaria che sta per "ancorare" e mettere al vaglio della pratica del movimento, analizzata nei paragrafi successivi, è quello dell'ampliamento, movenza di "integrazione" e svelamento delle ambivalenze, che ad ogni modo *non* auspica come liberatoria la possibilità di un'inversione. In questa ottica acquisisce anche più spessore l'invito a "travalicare", disordinare, disorganizzare: è un'ottica, appunto, di re-visione, che forza l'opposizione fino a non vederne più le assegnazioni limitanti, e movimenta e rinnova l'intero quadro di riferimento.

Infatti, con un'obiezione che emerge da uno sguardo lucido sulla quotidianità del vissuto e delle relazioni tra le donne, Fraire complica il campo:

Se questi sono i valori che sottendono il progetto di liberazione delle donne, se sono la molla (solo teorica per il momento) che spinge le donne a riflettere su aspetti sempre più vasti della loro condizione di oppressione, è bene però chiarire che essi non riescono ancora a trovare nel movimento una attuazione pratica. Infatti a livello del personale, del quotidiano, dell'organizzazione della vita, degli strumenti di intervento nel sociale, le donne sono intralciate proprio dall'essere le portatrici della contraddizione [...].<sup>279</sup>

---

<sup>279</sup> Ivi, p. 77.

Nel momento in cui, dopo questa sorta di lungo cappello introduttivo, entra nell'analisi più specifica (primo capitolo del suo testo, intitolato *L'irrazionalismo mistico*), Fraire analizza più strettamente le dinamiche interne al movimento femminista, anche nei suoi rapporti con le teorie già sviluppate. Il testo passa dunque in esame i tratti di conflitto e le divisioni all'interno del movimento: ancora una volta si propone una polarizzazione, ed è quella, tradizionale all'universo maschile di assegnazione di ruoli, tra silenzio e parola, ora però interna al movimento, a dire quanto sia cruciale e delicata la questione dell'espressione in questa fase. Quello che si verifica infatti all'interno del movimento è una contrastata scissione fra "avanguardie" attiviste (falliche) e donne che scelgono la passività, la resistenza, la non compromissione, il silenzio, in altre parole, quel silenzio che ingenera nelle "altre", le più attive, il senso di colpa.<sup>280</sup> La posizione di Fraire in questa dicotomia è così espressa, ben sottolineata dai due corsivi: «non riesco a riconoscermi nel progetto che si fonda ancora una volta sul rifiuto che diventa *silenzio*, anche se non è più puro *vuoto*»<sup>281</sup>.

Non è un caso che dovendo spiegare l'esperienza che molte hanno vissuto in prima persona, di «disagio», di «frustrazione» e di aggressività, Fraire lo faccia attraverso "un esempio concreto", che verte sulla modalità di comunicazione ed espressione del vissuto (*come parlare, come scrivere-trasmettere-pensare*):

---

<sup>280</sup> Il contrasto tra questa esigenza di natura politica ed esistenziale e gli strumenti per definire una propria identità socialmente riconosciuta, le spinge spesso di nuovo nell'angolo della passivizzazione come conseguenza di un rifiuto "radicale" ad autoridursi o peggio a smembrarsi. La sola drammatica differenza è che questa volta la donna "sceglie" di restare fuori della storia.

<sup>281</sup>(ivi, p. 77) Qui cfr. Biancamaria Frabotta, *Introduzione a La parola elettorale*, Edizioni delle donne, Roma 1976. Mentre, sull'obiezione della donna muta, cfr. il resoconto di G. Bonacchi, *I vestiti d'aria dell'imperatore. Per una critica femminista dell'ideologia italiana* p. 326-327

Per fare un esempio concreto: molti collettivi femministi manifestano sempre più spesso la necessità di articolare attorno ad un tema preciso la discussione, e desiderano che il frutto di questa discussione abbia un uso sociale, che abbia cioè una circolazione che va al di là del collettivo stesso. Tutto questo significa elaborazione di contenuti *ma anche di forme espressive* atte ad una comunicazione meno “diretta”: c’è dietro questa necessità *un desiderio di trasmissione e verifica che superi l’immediatamente vissuto, e la pura identificazione con l’interlocutore all’interno del gruppo*. In genere questo tipo di esigenze aggrega attorno ad un’ipotesi di lavoro alcune donne del collettivo ed “esclude” automaticamente le altre. Il gruppo del lavoro concreto assume inconsapevolmente un ruolo fallico nei confronti delle altre ed è indotto a radicalizzare le proprie posizioni sotto la spinta della colpevolizzazione per l’essersi lasciato catturare da smanie attivistiche di stampo maschile.<sup>282</sup>

L’immediato vissuto del gruppo, soddisfacente di per sé come pratica, diventa, a un certo punto, per alcune, ostacolante: le ipotesi di scrittura all’interno del movimento nascono spesso proprio per affidare a quest’esperienza un ruolo sociale, usarla in un orizzonte di trasmissibilità. Nel groviglio di *desiderio e senso di colpa*<sup>283</sup>, che si ingenera nell’atto di enunciazione e di riflessione, il rischio è che la molla “teorica” non riesca a trovare attuazione e adeguata espressione. Il travalicare, l’andar oltre, il disordinare i valori e evocarne di nuovi costituiscono un *modo* innovativo, capace di illuminare quanto finora oscurato: nati dal gruppo, rischiano tuttavia di esserne risucchiati, di limitare i propri interlocutori, di non riuscire a verificarsi in una dimensione più ampia.

In realtà, a guardar bene, la scrittura più “originaria” del movimento, quella che ha funzionato primariamente a porre le questioni, interrogare, consentire, dissentire, stabilire la propria posizione “in relazione”, ha proprio i tratti dell’avanguardia (Lonzi e

---

<sup>282</sup> Manuela Fraire, “Il movimento delle donne: due passi avanti, uno indietro”, cit., p. 77. Corsivi miei.

<sup>283</sup> «In questo caso i sensi di colpa trovano un terreno fecondo nella contraddizione che oggi le donne vivono sempre più pesantemente: restare nel silenzio, ma incontaminate dalla logica che le ha finora oppresse, oppure “parlare” con il rischio di essere solo l’eco di una voce non loro.» cfr. ivi, p. 78.

Melandri, per esempio), tratti di rottura che chiedono distanziamento o presa in carico. La scrittura successiva di qualche anno dovrà, invece, farsi più complessa e attenta alle articolazioni, ai vissuti di crescita personale, agli intrecci contingenti e mutevoli delle amicizie e delle relazioni, perché non può non prescindere, almeno in teoria, dalla necessità di assumere su di sé un bagaglio ormai depositato di *esperienza* di relazioni e discorsività segnata dal vissuto dei gruppi magari più di quanto non elabori teoricamente delle prospettive politiche.

Se si ipotizza, come vorrei fare qui, che la scrittura sia molto più *pratica* di quanto l'orizzonte "teorico" in cui si muove farebbe credere – pratica di messa a fuoco, di tessitura e di scioglimento delle questioni, pratica di "prova" delle questioni – tuttavia non sempre (soprattutto non all'inizio) la teoria enunciata dai testi (scritti) si traduce in una pratica (di scrittura) che ne rispetti i modi e le forme, che ne asseconi e valorizzi le intuizioni.

Nel caso del testo di Fraire ciò che colpisce in questo senso è la costruzione del saggio come spazio di analisi e progettazione. Iniziando con lo sviluppare uno sguardo critico che tenta di ridefinire e riformulare le posizioni delle forze in campo, in un secondo momento esso diviene vera e propria presa in carico in prima persona delle questioni, ovvero verifica di questa nell'esperienza personale-collettiva dei gruppi, e infine tentativo esplicito di elaborare progettualità a partire dal vissuto.

Da un punto di vista di costruzione formale del testo, essa si traduce in una prima parte particolarmente attenta a questioni metodologiche (approfondire vs ridurre, ridefinire vs fissità degli stereotipi, analisi degli stereotipi e delle ricorrenze, messa in trasparenza delle problematiche e dei conflitti evitando soluzioni utopiche di fuga o risoluzione definitiva), finché, nella seconda parte, appena ci si addentra un po' nella descrizione delle dinamiche del



movimento, variegato e conflittuale, avviene uno spostamento progressivo del punto di vista da osservatrice esterna in posizione analitica ad osservatrice partecipe che pone e apre questioni. È qui che l'autrice cerca di condurre la "richiesta" politica di reinterpretare collettivamente il vissuto individuale e comune dei gruppi, sostenendo che solo nell'analisi della realtà vissuta si dà la possibilità di liberare il potenziale rivoluzionario della pratica. Se c'è quindi, senz'altro, un'invocazione a rinnovare l'attenzione ai modi, ai tempi e alle forme dell'espressione teorica, essa è tuttavia subordinata alla preliminare necessità di legare la teoria al vissuto della pratica. Leggendo nelle pieghe del movimento una scissione tra teoriche dell'utopia del rinnovamento del linguaggio, separatiste barricate nel silenzio della non compromissione, attiviste presenzialiste della lotta politica concreta, Fraire si pone come progetto un dialogo in filigrana fra questi schieramenti. La *scrittura* saggistica teorico-critica serve proprio a far dialogare le componenti più radicali, a consentire una ri-lettura complessiva delle linee di tensione e innovazione che queste traducono in ogni caso, a proporre, attraverso la tessitura del testo, la composizione degli elementi più eterogenei, tentando quello che né teoria né pratica possono fare da sole, ovvero suturare il taglio che sempre rischia di separarle. In questo senso vorrei far riferimento ad alcuni passaggi chiave che incidono la trama del testo, mostrando come il discorso teorico che riflette sulla modalità di espressione e articolazione della teoria femminista si faccia metadiscorso nel condurre a modificazione l'intreccio stesso della riflessione.

Fraire prova a tracciare essenzialmente i "limiti" del femminismo, per provare a metterli in relazione, mentre avverte dei possibili rischi che una "riduzione" delle questioni a polarizzazioni e

semplificazioni in agguato potrebbe comportare<sup>284</sup>. Il primo di questi limiti si scorge nella difficile relazione di teoria e pratica, e il secondo nella distanza che separa alcune posizioni nell'uno e nell'altro campo («irrazionalismo mistico», «irrazionalismo colto», «presenzialismo»). Mentre con la sua stessa analisi sviluppa un appello a razionalizzare contro le proposte irrazionaliste (seducenti ma impraticabili se non re-inserite in un quadro più complesso), Fraire, così come Melandri in quegli stessi anni, invoca tempi lunghi e modi articolati, che evitino soluzioni improvvisate, destinate a *univocare* la complessità delle energie messe in circolo dal movimento. Diffidare delle definizioni per criticarle e articularle, questa l'invocazione di Fraire: le definizioni restano necessarie a predisporre il campo dell'analisi, non vanno abbandonate prima di averle ri-utilizzate, ma vanno trattate nella prospettiva di un loro superamento e verso l'articolazione di un progetto più complesso che tenga conto dei conflitti, dei limiti e delle contraddizioni senza indulgere in soluzioni "definitorie" o eversive *tout court*.

Guardando poi alle divisioni che all'interno del movimento si sono create intorno alla questione *silenzio/parola*, Fraire sottolinea come le pratiche di aggregazione e di autocoscienza abbiano con il tempo generato una polarità tra donne dedicate all'attivismo radicale e donne che, non aderendo alle lotte specifiche, hanno scelto, o preferito, il silenzio. Secondo Fraire il meccanismo ricalca i modelli di comportamento alla base della divisione e subordinazione tra i sessi, riproponendo logiche oppositive del genere attive/passive, che provocano disagio, conflitto, sensi di colpa. È per questo che, alla luce di tale situazione, l'articolazione silenzio/parola si complica

---

<sup>284</sup> «Le due tendenze [quella dell'irrazionalismo mistico e dell'irrazionalismo colto, cfr. più avanti] sono dunque i limiti inferiori delle forme attraverso le quali una parte consistente del movimento femminista esprime il contenuto della separatezza e dell'autonomia dal mondo maschile e che, anche se in modo spesso troppo radicale, rivelano però il desiderio di individuare una specificità dell'essere donna la più ampia possibile.» cfr. *ivi*, p. 80.

ancora di più ed entra presto “dentro” al movimento, e non solo “fuori”, nell’universo di discorso maschile<sup>285</sup>.

Questa riconversione del silenzio verso l’interno, qui messa a tema, suona come una sorta di invaginamento e riproposizione moltiplicata delle differenze, e merita una riflessione a sé<sup>286</sup>.

Secondo Fraire possono definirsi posizioni “irrazionaliste” quelle che operano una critica del movimento attivo e rivelano un profondo disagio nel partecipare alla pratica. La loro posizione è definita ambigua e la ragione di questa ambiguità non risiede, secondo l’autrice, nella «critica (sacrosanta) o nel disagio (reale)», ma nel «modo con cui si cerca di risolvere le contraddizioni», attraverso l’affidamento del «progetto eversivo alla semplice creatività e ai bisogni del singolo». Raffinando le sue definizioni, Fraire rileva nella condotta di alcune femministe la tendenza ad assecondare derive “creative” e “individuali”, voltando le spalle alla – e dunque delegittimando la – pratica. Non mi sembra che la creatività individuale sia messa in questione in sé, piuttosto viene accusata una certa modalità di risolvere contraddizioni concrete con un distacco che rischia di essere percepito come autoritario.

[...] si pretende saldare la teoria alla prassi sulla base di un vissuto individuale che vuole legare la storia all’individuo e non al soggetto politico: il *movimento* e il *collettivo* vengono presentati in quanto *aggregazione degli emarginati*; come “organizzazione” alternativa. In quest’ottica anche i silenzi, e le miserie del quotidiano divengono atti creativi degli emarginati purché vissuti collettivamente (si badi che la parola oppresso è quasi completamente bandita come astratta e poco identificante). Ecco che i “criteri e il gesto dell’esclusione” fanno

---

<sup>285</sup> «a questi valori si rifanno tutti quei gruppi che teorizzano la disorganizzazione come unico modo per uscire dall’oppressione e la soggezione in cui le istituzioni e le organizzazioni politiche tengono i subalterni. E bisogna osservare che nell’ambito della sinistra trovano spazio e ragione d’essere queste formulazioni che nascono spesso da una critica “tra” compagni (uomini e donne) che vengono dall’esperienza del ’68 e si sono ritrovati dopo otto anni, completamente estraniati dal progetto politico delle organizzazioni.» Cfr. *ivi*, p. 78.

<sup>286</sup> «definiscono proprio col dissenso un loro spazio e un paradossale potere sulle altre: quello della colpevolizzazione esercitata in nome del proprio disagio silenzio.» Cfr. *ibidem*.

la loro comparsa a sostituire di fatto l'escluso e la concretezza della sua condizione.

Come non riconoscere che il movimento femminista si attesta spesso su questo tipo di posizioni [...]?<sup>287</sup>

In altre parole, il silenzio di alcune, condanna coloro che prendono la parola alla contraddizione «che oggi le donne vivono sempre più pesantemente: restare nel silenzio, ma incontaminate dalla logica che le ha finora oppresse, oppure “parlare” con il rischio di essere solo l'eco di una voce non loro».

Nel descrivere le posizioni all'interno del movimento, Fraire mantiene, soprattutto nei riguardi di quelli che ha definito “l'irrazionalismo mistico” e quello “colto”, una certa distanza: descrive cioè queste donne e queste posizioni in terza persona singolare e plurale, utilizzando spesso sintagmi come “le donne”, “coloro che”, “il gruppo del lavoro”, “le altre”, “la donna”, riservando alla posizione autoriale alcuni momenti di presa di posizione angolata e distante: “io credo”, “a mio parere”.

C'è un momento tuttavia in cui accade che la posizione enunciativa si coinvolge in una prima persona plurale al tempo stesso critica e partecipe della situazione. Succede allorché si affrontano le dinamiche interne al gruppo: per “ognuna di noi” affrontare l'esterno del collettivo femminista costituisce problema. La questione in gioco è quella del *potere* e del *progetto*, parole che non si possono «interdire» se non si vuole «esorcizzare» il movimento, che Fraire reclama contro quel silenzio che alcune propongono come unico spazio di ri-significazione possibile per sfuggire alla complicità con il potere maschile. Ecco che il suo discorso è rivolto proprio a chi accusa il pericolo di compromissione con il potere, ovvero con l'esterno, la realtà. Ed è qui che, innescata la prima persona plurale,

---

<sup>287</sup> Ivi, p. 78.

si distende la necessità correlativa di autodeterminarsi all'interno di una/grazie alla collettività:

Il confronto tra donne in questo senso non può significare solo “certezza” di essere tra simili, né può esaurirsi solo al suo interno lasciando fuori i problemi che ognuna di noi si trova ad affrontare all'esterno dei collettivi femministi. Accettare queste posizioni significa in fondo riconfermarci come portatrici silenziose della contraddizione e mai definirci come alternativa al sistema che ci opprime. Interdire le parole progetto e potere significa allora solo esorcizzare la realtà del movimento delle donne: questo, se certo non individua nel progetto e nel potere i propri scopi, certamente se ne deve appropriare come “strumenti” rivoluzionari. Quale progetto si può attuare senza avere alcun potere? Le organizzazioni di classe non sono forse una forma di potere che si oppone a quello della borghesia? E non è certo il caso di dire che in questo sta il loro errore, perché semmai l'errore sta proprio nel loro sottrarre continuamente al singolo il potere di autodeterminarsi in nome di un astratto potere della classe.<sup>288</sup>

Dopo la rivendicazione del potere al singolo, almeno del potere di autodeterminarsi, c'è poi un'identificazione ulteriore («noi donne»), che mostra senza esitazioni la fragilità e la debolezza che competono all'esperienza di chiunque si sia misurata con i collettivi femministi.

Allora perché noi donne continuiamo a barricarci in una sorta di misticismo che ci vuole pure ma escluse dal corpo sociale, impure perché in rapporto con esso? Ribadire la condizione dell'esclusione questa volta come scelta invece che come imposizione, significa appunto aderire ancora una volta a un modello che crediamo di aver elaborato noi e che invece è stato costruito altrove. Questo modello è nato nella stessa fucina di chi vuole che i portatori della verità siano i folli, ma ha con loro un rapporto puramente “estetico” e si guarda bene dal puntare l'attenzione sull'unico elemento praticabile della follia: le sue cause.

Il pericolo ultimo di questo irrazionalismo “mistico” sta dunque nel conformarsi senza accorgersene a modelli elaborati dalla classe dominante; e in più si badi bene, proprio a quelli che sembrano conati apposta per le donne. Cosa può sembrare più riconoscibile alle donne di un'esclusione che assurge a ideologia e trova così uno spazio storico e sociale? Il fatto che l'ideologizzazione dell'esclusione contenga l'ambiguità di rendere culturalmente “praticabile” ciò che storicamente non lo è, veramente non ci dà nell'occhio?

---

<sup>288</sup> Ivi, pp. 78-79.

Quando viene affrontata la tendenza a ricadere negli/ricostituire gli stereotipi, c'è un "noi" che più di una marca d'appartenenza, suona piuttosto come una *rivendicazione di esperienza*, con tutta la sua ambivalenza: un vissuto di gruppo e di relazioni che coinvolge ognuna nelle contraddizioni, nessuna esclusa. Tirarsi fuori dalle questioni o restare in silenzio significherebbe addossare la colpa alle altre e scaricare le responsabilità su chi è disposto a prendersela, oltre che smettere di riflettere su qualcosa che invece è sempre in agguato: *conformarsi* ed essere complici con il potere già dato è la trappola ambigua e onnipresente che chiama tutte a riflettere.

Il secondo tipo di irrazionalismo "separatista", che Fraire percepisce come rischioso perché di nuovo ripropone un'altra forma di isolamento, stavolta "colto" e aristocratico, è attribuibile a quelle donne che «non rivendicano il silenzio come prassi politica», ma lo assumono come valore positivo da "immettere" nella storia, non più rivelatore di un'esclusione ma connotante il «messaggio femminile» perché «sconosciuto all'ordine conoscitivo dominante» e in tal modo «frattura, sovversione nel suo seno»<sup>289</sup>. Si tratta della proposta di una sorta di «bilinguismo», che «definisce come "linguaggio femminile" quello che porta le tracce dei "vuoti" e delle "incongruenze" rispetto ai pieni dell'ordine fallico»: una lingua connotata dalla «carica disorganizzatrice nei confronti del linguaggio dominante (maschile)». Siamo di fronte a una strategia "diversa" essenzialmente per il «modo di comunicare», che ha il fine di

---

<sup>289</sup> «la tentazione mistica non si esaurisce però certo nel silenzio e nel separatismo totale dal corpo sociale. Anzi, allorché le parti "colte" del movimento femminista elaborano il tema dell'emarginazione e della conseguente diversità delle donne, assumono tutta l'astrazione aristocratica che caratterizza alcune correnti francesi e italiane contemporanee, e che ha caratterizzato in molti casi le avanguardie storiche del '900. Qui infatti l'accento è posto sul significato rivoluzionario che assume la diversità quando si contrappone alla normalità dominante. Sulla piattaforma di questa diversità, si vuole che la donna si muova dolorosamente quanto agevolmente, in quanto fonda il suo progetto su di un passato di strega [cfr. Muraro] e su un presente di "folle" tra i "sani" e infine sulla sua condizione di esclusa [cfr. Irigaray].»

interrompere l'ordine del discorso dominante. È questa per Fraire un'ipotesi di progetto politico «tutt'altro che ingenuo o arbitrario»:

Se infatti ridurre alla fondazione del linguaggio, o se si vuole di un nuovo tipo di comunicazione, il progetto di rivolta delle donne, è quanto mai illusorio ed astratto, dall'altro lato non si può trascurare l'elemento innovatore che un simile ordine di problemi contiene dal punto di vista della fondazione di una cultura alternativa, svincolata dai modelli culturali dominanti.

Mentre infatti questi ultimi hanno ratificato la separazione della parola dall'atto e del sentire dal comunicare, le pratiche di comunicazione del movimento, prima tra tutte l'autocoscienza, hanno invece, almeno in parte, riconquistato l'unità tra vissuto e comunicazione del vissuto stesso. Gli elementi dell'affettività e dell'eros presenti nella comunicazione tra le donne sono quelli da cui nasce l'esigenza di compiere il salto ulteriore: passare dalla comunicazione interpersonale ai linguaggi espressivi, senza però che questi siano semplice rinvio o sublimazione del corpo.<sup>290</sup>

L'elemento innovativo di tali pratiche risiede infatti non tanto nel separatismo che attribuisce al silenzio la connotazione di marca significativa, quanto piuttosto nell'accogliere ciò che le pratiche femministe hanno svelato delle possibilità di comunicazione e relazione con il vissuto, l'affettività, l'eros e nel tentare di trasformarli in scrittura comunicabile senza perdere le tracce di quel continuo rinvio al corpo che le connotavano. Eppure, avverte Fraire, con un appunto scettico rivolto alla saggistica francese e in particolare a *Le Corps Lesbien* di Monique Wittig, c'è un'obiezione possibile: «dalle pratiche di vita alla rifondazione del linguaggio il passo è molto più lungo di quanto non si creda, e non basta dividere le parole con le barre per sovvertire la logica del discorso dominante.»<sup>291</sup> Che il percorso, il *passo* sia più lungo e forse sia fatto

---

<sup>290</sup> Ivi, p. 80.

<sup>291</sup> «L'equivoco ci viene in eredità dalle avanguardie artistiche del '900 che hanno scollato il fine dall'idea, o per dirla più semplicemente hanno entificato i linguaggi espressivi non valutandoli più per quello che sono: veicoli di un messaggio. Questo equivoco viene riproposto ogni volta che le donne dimenticano che non basta lavorare sulle "forme" per rinnovare i "contenuti" del linguaggio stesso dal momento che ogni contenuto ha un solo linguaggio che lo esprime, essendo

dell'intreccio di *passi* molteplici e plurali come le componenti del movimento femminista, è qui enfatizzato anche attraverso un calco del titolo. Dice Fraire:

Non è quindi rifondando il linguaggio che possiamo modificare la condizione di oppressione della donna: semmai è cominciando a reinterpretare valori trasmessi attraverso il linguaggio dalla cultura dominante che possiamo scardinare l'ordine rappresentato da questa cultura. L'illusione di una creatività femminile che possa compiere il salto dai presupposti su cui si basa una civiltà alle forme espressive di questa civiltà, è infine quella che colloca l'ipotesi di una cultura femminile nella sfera dell'utopia (nel migliore dei casi) o dell'irrazionalismo (nel peggiore). <sup>292</sup>

Fraire reinterpreta, dunque, tornando a parlare al plurale dopo una lunga sospensione, una linea che probabilmente sente lontana, ma non inutile. L'utopia va riconosciuta in quanto tale, e il tempo che serve per realizzarla o per esprimere la sua tensione in modo non forzato va usato altrimenti: è per questo che l'ultimo capitolo del testo si intitola proprio ai "compiti attuali". Nella sua logica quelle che si definiscono come *forme* di interpretazione e di critica e quelli che sono emersi come *contenuti* personali e politici hanno ragione di significare il femminismo solo qualora riescano a collaborare, a procedere "insieme" in un orizzonte, che è poi quello su cui lo stesso saggio di Fraire indugia, in cui la focalizzazione "teorica" (fatta attraverso il resoconto critico delle posizioni teoriche in campo) dialoghi con i contenuti maturati dal movimento e le questioni sollevate dalla pratica. Tenendo presente che il primo obiettivo politico di un movimento che all'interno della propria pratica sfugge alle logiche tradizionali di rappresentanza e gerarchia, nonché alle dinamiche esplicite del potere e dell'autorità, ciò significa far sì che le sue componenti si esprimano e, auspicabilmente, allarghino il loro

---

quest'ultimo rappresentazione della realtà e in questo senso sintesi e giudizio su di essa. Il linguaggio dunque si modifica solo allorché muta la concezione del mondo che lo sottende. Ma quest'ultima, lo sappiamo, si modifica solo quando mutano i fattori politici-economici-sociali che la determinano.»

<sup>292</sup> Ivi, p. 80.



bacino di partecipazione, e che nella loro varietà non si mettano reciprocamente a tacere in una spirale di inibizione o violenza, ma riescano ad autorizzarsi all'espressione intanto che valorizzano gli obiettivi concreti e circolarmente sono in grado di interpretarne le forme e sottolinearne gli aspetti rivoluzionari.

Accanto a queste posizioni definite "irrazionaliste", le resta infine da analizzare la tendenza opposta: quella che, ancora una volta sottolineato lo schiacciamento interpretativo cui certe pratiche vanno necessariamente incontro nella loro radicalità, «*riduce* il progetto politico delle donne alle lotte "pratiche"» emancipazioniste. Il coinvolgimento argomentativo e l'uso insistito della prima persona plurale segnalano che Fraire propone e progetta anche a partire da sé:

Non basta dunque combattere per ottenere ciò che ci spetta, bisogna anche sapere come combattere e cioè secondo un progetto che non si perda nell'obiettivo immediato. La rivendicazione di tempi e modi nostri che rischia spesso di porci al di qua della storia, nello spazio dell'irrealtà, va tenuta presente proprio quando le scadenze "concrete" rischiano di ingoiarci ed immetterci nel circuito mortale del "ci siamo anche noi a tutti i costi". A tutti i costi non dobbiamo invece più accettare nulla, tanto meno la riduzione dei nostri obiettivi a quelli decisi altrove per noi dalle organizzazioni politiche (della sinistra magari) secondo un programma fatto "sulle" e non "dalle" donne. Come la posizione di rifiuto di qualsiasi confronto con la realtà sociale ci passivizza e ci riduce di nuovo al silenzio, così il "presenzialismo" sociale di derivazione emancipazionista riduce a programma "democratico" il nostro progetto di liberazione. Questo non vuol dire che possiamo scavalcare il gradino dell'emancipazione "superandolo" dall'alto di posizioni culturali "aristocratiche" e astratte: emancipazione significa conquista di quei diritti primari di cui la maggior parte delle donne non gode ancora, e ignorare questa realtà significa stabilire, anche se inconsapevolmente, una complicità con coloro che possono infischiarne dell'emancipazione perché l'hanno da sempre, quasi per diritto "naturale": gli uomini. Il salto rispetto alle organizzazioni politiche che il movimento femminista può e deve fare è un altro: non dividersi in chi pensa e in chi agisce, cioè non creare di nuovo i presupposti della divisione del lavoro.<sup>293</sup>

---

<sup>293</sup> Ivi, pp. 81-82.

È un'invocazione appassionata in cui l'autrice è coinvolta in prima persona. L'analisi si fa meno distante, entra a contatto con i limiti vissuti nell'esperienza, lavorati con il tempo e la pazienza, la comprensione critica delle diversità e uno sguardo insieme esterno/interno sulla complessità della maturazione di un femminismo che non in tutti i luoghi e a tutti i livelli agisce allo stesso modo. L'insistenza sul *come* lottare passa attraverso l'elaborazione e la creazione di «tempi e modi nostri», ed è un auspicio ad aprire i modi politici a una profonda compromissione di forme, a una declinazione strutturalmente nuova. In questa altalena fra il sé, il vissuto personale, la condivisione, l'immedesimazione, la relazione e l'analisi e la teoria politica risiede l'unica possibilità di raccogliere i frutti del movimento e risolverne le difficoltà.

Quelli che potremmo definire “stili” del movimento femminista, e che sono proprio le “tendenze” interne che il saggio sottopone a critica per mostrare le loro reciproche relazioni, altro non sarebbero se non «la concretizzazione delle contraddizioni che vivono dentro *ogni* donna-femminista-compagna in questo momento», perché «le tentazioni “isolazioniste e quelle “presenzialiste” sostanziano la necessità di trovare il luogo storico e sociale ove femminismo sia progetto di liberazione per tutte ma anche progetto di vita per ognuna nel presente». La grande questione dei tempi e dei luoghi è in movimento: tutta da costruire, *ancora* da costruire – ma coinvolge ciascuna, anche chi si distanzia per leggere in filigrana i significati e fornire delle interpretazioni: e il fatto che proprio in questo nodo si concentrino la maggior parte dei pronomi personali “io”/“noi” mi sembra confermare il coinvolgimento e la responsabilità discorsiva/politica nonché la consapevolezza della relazione interdipendente e concomitante di singolare e collettivo.

Allo stesso modo non mi sembra un caso che, poco dopo, criticando lo scollamento fra le lotte per i diritti concreti e «una riflessione più

ampia sul loro significato» e concentrandosi più specificamente su una questione delicata e cruciale come quella dell'aborto, Fraire articola il periodo in un modo che “costruisce” la crescente complessità della questione con un approccio che dal generico trascorre al vissuto personale, per poi tornare infine ad invocare sul piano teorico un passaggio dal personale al “politico” che raccolga il vissuto dell'io, del noi, *dopo e attraverso* l'esperienza.

Per fare un esempio: ci sono molte maniere di vivere l'aborto, e le compagne del movimento che lo praticano alle altre lo fanno, come lo fanno quelle che abortiscono. Chi di noi, e siamo in molte, ha fatto l'esperienza dell'aborto, sa che essa è, in ogni caso, un'esperienza di morte, che può però essere un momento di riappropriazione del corpo, per paradossale che possa sembrare.<sup>294</sup>

È importante che nell'evocare inauguralmente l'aborto non si parli in prima istanza né di “donna” né di “donne”, genericamente. La questione dell'aborto è essa stessa presa “ad esempio” delle “lotte concrete”: se all'inizio è coniugata in modo impersonale («ci sono molte maniere di vivere...»), subito dopo si stagliano «le compagne» che lo praticano e «le altre», «quelle che abortiscono». E immediatamente dopo viene introdotto quel «noi» (che è allo stesso tempo “ciascuna da sola”) che continuerà, in un progressivo incarico di responsabilità, a sviluppare l'intero discorso. Discutendo dell'aborto si fa infatti riferimento alla sua “pratica” come sua riappropriazione: una sfera che rimanda alla relazionalità possibile di questo evento, alla necessità scoperta di uno svelamento dei meccanismi psichici che vi agiscono diversamente per ognuna. In una rete di comprensione e interrogazione esso è anche (auto)aiuto a appoggio reciproco; può rivelarsi pratica “femminista” – ovvero *luogo* di in cui passa l'affettività, e *momento* di conoscenza:

Se fatto in condizioni che permettano il deflusso dell'affettività, tra agente e agita, e questo oggi avviene solo se è una donna e femminista che pratica l'aborto ad un'altra donna, quello dell'aborto

---

<sup>294</sup> Ivi, p. 82.

può divenire un momento in cui si comprendono cose dell'essere donna altrimenti inconoscibili.<sup>295</sup>

Quello su cui si insiste non è l'indicazione dell'aborto e della gravidanza come momenti "topici" o privilegiati in sé, ma come vissuti che dall'irrelatezza/incoscienza possono invece diventare esperienza di relazione. La questione centrale riguarda il diritto a condividere e conoscere attraverso questa o quella esperienza che segna la vita di ciascuna, e che può essere ri-volta alle altre e tornare su di sé come maggior valore. Ciò che conta nel procedere del discorso di Fraire è l'uscire e il rientrare nell'esperienza dalla lotta pratica alla rivendicazione, contano il deflusso e il movimento di sapere, di vissuto, di esperienza che si crea tra privato, personale/corporeo, sfera intima, riflessione collettiva e politica, e infine riflessione teorica che solo a quel punto può saldarsi e farsi più "pertinente", più "aderente" al vero del vissuto, più *autentica*<sup>296</sup>:

[...] Ecco che in questo caso l'aborto esce dai confini dell'emancipazione per entrare nell'area della liberazione, cioè della cultura nuova, dove si instaurano nuovi valori e codici di significato innovatore ed eversivo solo nel momento della riflessione collettiva. Ecco che un'esperienza collettivamente impraticabile come l'aborto può divenire l'elemento per condurre una critica all'intero sistema capitalista e alle sue istituzioni.

Se l'aborto è esperienza impraticabile e senz'altro inconoscibile se non nella responsabilità della *condivisione*, dunque pratica che non può non (essere chiamata a) ingenerare consapevolezza, solo nella *consapevolezza* della pratica è possibile liberazione, superamento del livello del diritto civile<sup>297</sup>, condivisione, immedesimazione, partecipazione. Il cuore del saggio è in questo passaggio, nel passaggio in cui le parole prendono, appunto "corpo" dall'esperienza,

---

<sup>295</sup> Ibidem.

<sup>296</sup> L'autenticità essendo una questione *tipica* dopo Carla Lonzi.

<sup>297</sup> Cfr. Boccia e Bonacchi 2003.

dal *noi*, dall'individuale ripensato collettivamente, che costituisce posizione e posizione di critica.

Tutto questo va al di là del vissuto individuale, del pietismo e dell'autocommiserazione che troppo spesso avvolgono quegli aspetti dell'oppressione che toccano "da vicino" la persona. L'aborto, per fare l'esempio che è sotto gli occhi di tutti, è uno di questi aspetti: e c'è voluto il movimento femminista nel suo complesso per sottrarlo al puro assistenzialismo. Ridurre tutto questo ai commi di una legge, pure importanti ma non abbastanza significativi, significa dunque sottovalutare che anche dietro le più elementari conquiste del mondo civile si cela un contenuto rivoluzionario che travalica di molto la singola conquista, e che la forza di un movimento che abbia un progetto politico sta proprio nel sapersi prendere dalle istituzioni lo spazio nel quale poi elaborare e fondare i valori antagonisti ad esse. Per fare tutto questo non basta dunque esserci, e tantomeno a tutti i costi, anzi direi che senza lo spazio dell'autonomia di elaborazione e interpretazione della realtà, nella storia non ci saremo mai veramente con una nostra identità.<sup>298</sup>

Le strutture formalizzanti della legge e della conquista civile si limitano a *consentire* un vissuto, che va dunque traghettato e ricondotto ad una sfera di responsabilità e relazione che dai piani astratti e violenti della legge, della religione, della "morale" proceda verso quelli singolari, irriducibili e necessari dell'esperienza del corpo. In altre parole le "forme" istituzionali devono essere lacerazioni che creano spazio, uno spazio in cui i contenuti, ovvero il pieno del vissuto, si correlino e si mettano in gioco nelle forme circolari di esperienza e pensiero. E le "forme" autentiche in cui il femminismo può e deve esprimersi in questa circolarità non funzionano come incudini nello spazio della legge, ma diventano *nuove* strategie e articolazioni che con la forza della loro *invenzione* ed emergenza possono criticare e aprire le logiche costituite e istituzionali, rovesciandole e rivendicandole ad altro uso e ad altre possibilità formali.

---

<sup>298</sup> Manuela Fraire, "Il movimento delle donne: due passi avanti, uno indietro", cit., p. 82.

In questo senso si spiega la frequenza di ripetizione, nel testo di Fraire, dell'avvertimento del rischio di "riduzione", assottigliamento, semplificazione del vissuto femminista, un rischio, viene detto, che può essere combattuto solo ricavandosi uno spazio di autonomia di «elaborazione e interpretazione della realtà», che anzi «dobbiamo estendere»<sup>299</sup> al progetto politico, nel contenuto rivoluzionario, nella «cultura nuova» della liberazione.

Così, anche con la domanda che suona decisiva («Quali, a questo punto, i compiti storici che spettano al movimento femminista come movimento politico?») si insiste ancora una volta sui *tempi* e le *forme* strategiche di espressione dei contenuti: avere dei compiti non significa «aderire a delle scadenze non nostre», né pensare che sarà «lavoro di breve durata». Infatti, non si possono ridurre o «trascurare» «gli elementi rivelatori [...] di grossi cambiamenti nelle e tra le donne»<sup>300</sup> perché anche le tendenze irrazionaliste o presenzialiste «sono in fondo i limiti estremi di correnti e linee di forze lungo le quali il movimento si va articolando», che non vanno accettati così come sono fino a vederli scontrare o a neutralizzarli assimilando, ma vanno sottoposti a una cruciale *critica continua*. Lavorare sui limiti e sulle frontiere istruisce infatti anche della «loro formulazione meno estremizzata e "radicale"» rivelando l'ampio spettro di tematiche che il movimento affronta già e può ancora toccare «proprio per essere un movimento composito dal punto di vista di classe, che attraversa il corpo sociale a tutti i livelli e ne mette a nudo ovunque nuove contraddizioni». Assediare la legge per rivendicare uno spazio di riformulazione è obiettivo che ha bisogno di una messa in prospettiva *storica*, e dunque *dinamica*: la questione del passaggio non esauribile e sempre reciproco di emancipazione e liberazione delle donne va sottoposta a re-visione per arrivare a

---

<sup>299</sup> Ivi, p. 83

<sup>300</sup> *Ibidem*.

concepire l'«oggi» al tempo stesso come prodotto contingente e complesso di uno sviluppo e di diverse battute d'arresto, ma anche come luogo di progettazione che tenga conto di quanto già fatto:

Oggi le donne possono tentare l'intentato: andare al di là del solo “nominare” la propria condizione. Se infatti c'è un valore nuovo ed eversivo che il femminismo introduce nell'universo politico, esso è costituito dal fatto che nessuno può “rappresentare” per te la tua realtà, dal momento che rappresentare significa associare, confrontare, giudicare, “mettere le mani” sul proprio destino partendo dalle condizioni che lo determinano. Queste condizioni noi le stiamo modificando attraverso pratiche di vita collettive, le uniche per il momento che scardinano l'elemento di base su cui l'oppressione si perpetua: l'isolamento. Essere uscite dalle case, a dispetto di qualsiasi “famiglia”, per confrontarci tra noi ha un significato che travalica l'essere tra simili; significa infatti costruire il luogo storico della prassi politica, luogo che alle donne è sempre stato implicitamente negato, dal momento che è sempre sembrato naturale (e spesso lo sembra ancora!) che lo spazio sociale della donna fosse la famiglia. [...] Rompere il cerchio mortale coppia-“interno”-complicità a favore dell'unità nuova donna-collettivo-solidarietà, è stato il primo passo indispensabile alla costruzione del progetto di liberazione della donna.<sup>301</sup>

In questo denso passaggio si sommano e si sovrappongono alcuni elementi importanti e alcune soluzioni espressive degne di nota: innanzitutto l'evocazione dell'oltrepassamento, del travalicamento come ipotesi modale di procedere. Più che un rovesciamento o un superamento, si tratta di mettere a fuoco uno scavalcamento con assunzione dell'ostacolo: un *mettersi* alla *prova*, un “saggiare” come territorio preliminare della ricerca. Il limite costituito dalla nominazione è un limite storico: il riconoscimento delle questioni che “ci riguardano” non basta, e anzi le categorie una volta definite stanno subito strette. Serve un lavoro di collazione, di citazione incrociata che disegni il campo in cui operare la critica, osservare gli orientamenti, immaginare le possibilità di costruzione («rappresentare significa associare, confrontare, giudicare, “mettere

---

<sup>301</sup> Ivi, p. 83.

le mani” sul proprio destino partendo dalle condizioni che lo determinano»). È la stessa logica che informa la struttura di questo testo: dapprima “nominare”, imparare a vedere i conflitti e le scissioni (irrazionalismo, misticismo, élitismo, separatismo, presenzialismo), dunque cercare, al di là di queste definizioni, elementi per riformulare una teoria che non le dimentichi ma non si limiti ad esse. Il «valore nuovo ed eversivo» risiede nella consapevolezza che nessuno può rappresentare la realtà delle altre, nel testo esplicitato con un tu allocutivo che rende bene l’appello e il coinvolgimento, ed evoca innanzitutto il problema della rappresentanza politica, che il femminismo mette radicalmente in discussione insieme alla struttura gerarchica dei partiti e alla logica della parzialità maschile che si pretende universale. D’altro canto l’allusione ai limiti della rappresentazione e all’analisi delle sue componenti («rappresentare significa associare, confrontare, giudicare, “mettere le mani” sul proprio destino») include nel concetto di rappresentazione da un lato quello più contestualmente prossimo di *rappresentanza*, dall’altro quello più sotterraneo di analisi comparata, critica e azione pragmatica di modificazione. Identifica, cioè, la rappresentazione con l’espressione di una modificazione e abbandona definitivamente il luogo comune della proiezione statica che rappresenta una categoria (una classe, un sesso), complicandola con un gradiente dinamico che la renda ininterrottamente bisognosa di cura ed espressione. La logica “dinamica” è quindi confermata dall’uso della perifrasi progressiva, la prima a comparire nel testo e tra l’altro coniugata alla prima persona plurale («Queste condizioni noi le stiamo modificando attraverso pratiche di vita collettive»), a significare una contemporaneità e un ribollire di energie dinamiche in corso, che in quanto tale non può essere arrestata e si pone indubbiamente come un fatto. Infine, l’accento che Fraire pone sull’aver rotto l’isolamento,



l'essere uscite dalle case e dalla logica familiare, il richiamo al "gesto" del rompere e del movimentare, piuttosto che allo "stato" del ritrovarsi tra simili, ha in sé l'energia sufficiente per «costruire il luogo storico della prassi politica». Rompere il cerchio mortale è appunto «il primo passo»: non obiettivi, non risultati, ma istanze di modificazione, movimento, dinamica. Là dove si dice: «rompere il cerchio mortale coppia-“interno”-complicità a favore dell'unità nuova donna-collettivo-solidarietà, è stato il primo passo indispensabile alla costruzione del progetto di liberazione della donna», abbiamo tra l'altro un accenno a quella complicità/co-implicazione di cui, in termini diversi, parlano anche Melandri e Lonzi, come abbiamo visto, complicità nel silenzio-assenso, complicità del silenzio della donna nel privato e dietro l'uomo. Dal lavoro di smascheramento della complicità, lo spazio della parola e quello della teoria concorrono ad indicare le "pratiche" come *forme* (e non solo contenuti) di nuove connessioni, operazione di apertura, lavoro sui confini, sul movimento dinamico che va colto e descritto, ospitato e valorizzato nei saggi. Si tratta di una modificazione che è in corso e non si arresta, perché deve arrivare a coinvolgere ogni aspetto della vita delle donne, mettendo in relazione queste fra loro e con le altre. Non si tratta singolarmente dei corpi, delle relazioni, della parola o della scrittura, ma di *tutti* questi elementi *interrelati* nella costituzione di un approccio nuovo e consapevole della propria portata rivoluzionaria. Solo così infatti si può acquisire la capacità di focalizzare anche l'attenzione degli altri/dell'esterno su di sé. Perché questo accada è necessaria un'«estensione» della critica e dell'interpretazione: una nuova modalità che includa tutti gli aspetti senza separazione e sappia gestirli e metterli in relazione, ma soprattutto rompa il cerchio mortale in cui è racchiuso "l'interno" e lo liberi dal "non detto" perché diventi elemento di *posizione* e

costituzione dell'identità singolare nel collettivo, sovvertendo la logica che interrela personale e politico, interno ed esterno<sup>302</sup>:

la fase del confronto esclusivamente sul "personale" è superata dalla domanda crescente delle donne di coinvolgere ogni aspetto della vita nella lotta per la liberazione. Questo significa una cosa ben precisa: che dobbiamo estendere la critica e l'interpretazione della realtà che viviamo a quegli aspetti che finora, troppo spesso, sono rimasti fuori dall'autocoscienza. Alludo per esempio agli ambiti professionali, alla riproduzione materiale della vita, alle identità culturali che ci portiamo nei collettivi come *non detto* e che diventano, per questo elemento di discriminazione di classe tra le donne; infine, a tutti quegli elementi che concorrono alla costruzione dell'identità della persona e che nei collettivi non vengono quasi mai esplicitati con il risultato che questa forma di autocensura operata a favore del personale esclude da esso proprio gli aspetti più difficili da "regolare" e sottrarre al mondo maschile.<sup>303</sup>

E la logica si sovverte cambiando in modo radicale l'ottica e l'interpretazione, e contemporaneamente modificando l'approccio, i modi, le parole, ovvero le riletture/riscritture della teoria e della pratica.

Con una domanda evocativa, Fraire mette in questione la possibilità di "superare la scissione" nei termini non di un superamento lineare, ma di un sovvertimento che non rovescia i termini, bensì li dinamizza e li mette in discussione: «Superare questa scissione, fare un progetto di vita e non una vita stabilita da un progetto, è questo il compito storico del movimento?». Ogni risposta non può che innescare altre domande<sup>304</sup> sul "modo" dinamico dell'affrontare le questioni stesse, non nella soluzione che le risolva, ma nell'elaborazione di una complessità che risponda al nuovo soggetto politico:

---

<sup>302</sup> Qui pienamente cfr. Melandri.

<sup>303</sup> Manuela Fraire, "Il movimento delle donne: due passi avanti, uno indietro", cit., p. 83

<sup>304</sup> «La risposta alla domanda è sicuramente affermativa ma ne genera subito un'altra: in quale modo possiamo realizzare questo progetto?»: cfr. p.83.

Non sembra per nulla facile superare la scissione tra le elaborazioni teoriche del movimento e la pratica quotidiana. Qui non si tratta solo di rapporto teoria-prassi, bensì di qualcosa di più complesso che nasce con il soggetto politico nuovo che è la donna. Non si può infatti ridurre il problema agli strumenti “adatti” alla realizzazione del progetto, dal momento che l’impedimento non sta tutto fuori di noi.<sup>305</sup>

Uno dei primi obiettivi del femminismo degli anni Settanta risiede dunque proprio nell’elaborare uno “specifico” tessuto di analisi, valutazione e espressione di cosa significhi per ciascuna essere un nuovo soggetto politico. Un “saggiare” caso per caso la specificità del carattere del femminismo come evento storico-politico che coinvolge corpi e coscienze, e a cui non interessa la specificità come carattere generalizzante del soggetto femminile. L’esplorazione dei territori politici a partire da sé, dall’esperienza “interna” che non viene banalmente “superata” e risolta in ordini superiori, ma dev’essere portata fuori, informare intimamente il *gesto di una posizione critica*, che guadagna *in sé* il valore dello scarto, dell’opposizione e della rivolta verso le secolari posture fatte dell’abitudine «ad essere complici di chi ci opprimeva che ha costituito la base del perpetuarsi di una fedeltà cieca e dell’incapacità a porci in posizione critica nei confronti delle istituzioni».

Ed è a questo punto che, in conclusione di questo “movimento” della scrittura, il *climax* lessicale e stilistico fin qui formulato si converte nella definizione (che è appunto *ri-definizione*) di critica: «Del resto la critica assume il suo effetto e la sua motivazione nel momento in cui è posizione attiva, cioè modificatrice, della realtà che mette in dubbio. Altrimenti è solo sterile lamento.»

E tra “posizione attiva” e sterile lamento c’è ben più che la riscoperta di una voce o *della voce*. C’è invece una *modulazione* che

---

<sup>305</sup> Ivi, p. 84

coinvolge tutto il corpo, la sua esperienza e le sue possibilità di incidere sulla realtà, ovvero l'intero soggetto incarnato nello spazio e nel tempo in cui diviene. Complicare significa qui spostare i limiti, muovendoli non in direzione lineare/verticale/gerarchica – ergo espansivo-emancipazionista –, ma co-implicandoli in un gesto esplosivo/liberatorio verso tutte le direzioni, in particolare quelle inesplorate, non lineari, indicibili.

La conclusione del testo complica infatti di un'ulteriore assunzione semantica il profilo delle donne come soggetto subalterno sempre stretto tra la possibilità del rifiuto e quella dell'assimilazione. Si tratta di un'altra obiezione che suggerisce che da una *posizione / condizione* di subalternità-estraneità è possibile, in alternativa durissima, eseguire “coscienzosamente” o tradire<sup>306</sup>. Alle possibilità implicite nel “tradimento” come mossa strategica, Fraire dedica un'analisi specifica, indugiando intorno a questa specifica modalità del gesto femminista proprio nelle ultime righe del suo saggio, in una posizione importante che comincia a contenere i fili di una conclusione:

Ma c'è da chiedersi quale modificazione possano apportare alla realtà coloro che sono perpetuamente subalterni, e nel nostro caso quale altra possibilità hanno avuto le donne, se non il rifiuto totale o l'assimilazione con i valori maschili di cui l'istituzione è portatrice. La condizione di subalternità-estraneità ha fatto di noi delle esecutrici “coscienziose” oppure delle “traditrici” a seconda che ci ponessimo “dentro” o “fuori” delle istituzioni. Forse dovremmo rivendicare che i nostri tradimenti sono stati in fondo un tentativo isolato di rivolta, una trasgressione all'ordine dominante, un'affermazione in negativo della nostra esistenza. Solo comprendendo questo potremo allora ri-costruire la nostra storia, che giace in filigrana nell'unica storia trasmessa: quella della classe dominante. Abbandonare i sensi di colpa per aver “tradito” le aspettative che ci sono su di noi, significa non chiedere più conferme della nostra identità a chi non ce ne ha mai attribuita alcuna:

---

<sup>306</sup> “Tradire” nello specifico senso che prende questo *topos* della scrittura femminista di questi anni e che vorrei approfondire nelle prossime righe: cfr. Fusini, Bocchetti.

significa infine uscire dalla posizione della protesta parassitaria, dalla condizione di “questuanti”.<sup>307</sup>

L'attributo di esecutrici “coscienzirose” riconduce il termine “tradimento” dall'ambito formale-strategico al campo semantico etico-religioso, d'altronde fedelmente all'etimologia da *tradere* (comp. di *tra-* > oltre e *dare* > consegnare, dare) e alla tradizione cristiana che ha operato sul verbo<sup>308</sup>. Il tradimento, tabù cristiano del consegnare l'altro (l'oggetto d'amore), diventa la forma del non adeguamento, lo scatto di (in)coscienza che sovverte il normale/normato andamento delle cose stabilite dalla tipizzazione, dai ruoli di sesso, di potere, di classe. Il tradimento delle norma attraverso la sua trasmissione, la sua traduzione e la sua citazione, è questione ampiamente dibattuta dalle teorie poststrutturaliste nel campo della filosofia e dei *gender studies*<sup>309</sup>. Accanto al termine “tradimento”, troviamo qui anche “trasgressione” (da *trans-gredi*) e “travalicamento”, entrambi ad indicare il movimento, il passaggio (oltre), il trasferire, l'eccedere i limiti, la norma, l'avanzare fino a violare i confini. Sono modi per descrivere i gesti di rottura e di “rivolta” (> voltare nuovamente, volgere di nuovo, voltarsi in giro, sconvolgimento) che suggeriscono la liberazione dal senso di colpa che affligge il soggetto questuante/parassitario (che chiede in elemosina lo scarto di ciò che non gli spetta) e disegna il suo scatto verso un soggetto *questionante* (che chiede, a buon diritto, che pone

---

<sup>307</sup> Manuela Fraire, “Il movimento delle donne: due passi avanti, uno indietro”, cit., p. 84.

<sup>308</sup> Con i significati di “ingannare la buona fede di qualcuno venendo meno all'amicizia, all'affetto, mancando alla parola data o a un dovere” (1300-13 Dante); fig. “rivelare, scoprire involontariamente” (1877); rifl. “manifestare involontariamente pensieri, idee, propositi”, tradire il segreto > renderlo noto. Sul verbo “tradire” ha operato una lunga tradizione cristiana (Enc. Dant. Cit. in Dizionario etimologico) fondata sul tradimento di Giuda che “consegnò Gesù” (*Iudas qui tradidit eum*), per cui “ciò che si perde in sincronia è la consapevolezza dell'origine cristiana del significato attuale; ... non c'è differenza di significato tra il suo uso in ambito cristiano e in ambito profano.»

<sup>309</sup> Cfr. almeno Derrida, Butler.

questioni). Nel corso del periodo, c'è un "forse" attenuante, che allo stesso tempo segnala il territorio inesplorato dalla cui scoperta si imparerà "forse" qualcosa procedendo in avanti. Quello che Fraire mette a fuoco è il movimento, ancora una volta, lo scatto che da un chiedere parassitario si trasformi in un chiedere *attivo*, in *posizione* richiestiva, critica, propositiva, dubitativa: «Oggi però, invece che trasgredire soltanto, dobbiamo porci nella condizione di chi pone delle domande, mette in dubbio, propone alternative». E prosegue:

La scissione tra progetto e vita che si propone abitualmente come dramma può essere affrontato dalle donne in modo nuovo. Coloro che hanno una tradizione di lotta che si è espressa attraverso le organizzazioni e i partiti, dove i problemi del singolo sono stati "schiacciati" dal dover fare i conti con i modi e i tempi dell'oppressore, non possono superare la scissione se non rischiando l'isolamento, fuori dalle organizzazioni di classe. Invece le donne che non vantano una simile tradizione, possono porre il problema in altri termini. Partendo dalla situazione personale si arriva, attraverso il confronto con le altre, a ricostruire l'identità dell'oppressore, si impara a riconoscerne l'ideologia introiettata da ognuna di noi, si scopre la connivenza che c'è con lui.

Su questa pratica del portare allo scoperto le contraddizioni più "maligne" che tormentano chi vive in condizioni di subalterno, si fonda la possibilità di non questuare più, ma di interrogare la storia. Perché alla fine il problema è proprio questo: essere questuanti o interroganti?<sup>310</sup>

Tutta questa ultima parte intitolata ai compiti del movimento si configura come una sorta di saggio nel saggio in cui Fraire si pone in termini ormai diversi rispetto alla sua posizione iniziale. Come si è visto, una volta passata attraverso il filtro dell'esperienza personale-collettiva, la scrittura ha potuto cominciare a mobilitare le questioni, fare proprie le domande. Dopo aver elaborato un lavoro di descrizione e nomina su cui appoggiarsi, ora può smuovere la superficie dei significanti al fine di travalicare e dinamizzarne le possibilità. Questa logica stilistica, che si "mobilita" anche come

---

<sup>310</sup> Ivi, pp. 84-85.

appello alla possibilità di “movimento” del movimento, si rivolge a coloro che non hanno tradizione di partito o di organizzazioni, proprio a coloro che l’istituzione condanna al silenzio o che, privilegiati, se ne restano fuori. È a questa ricezione appena intuita e tutta a venire che il saggio parla, rivolgendosi a coloro che non hanno ancora parlato, riflettuto, ampliato la riflessione e proponendo l’interrogazione e «il confronto con le altre» come momento cruciale di incubazione delle dimensioni della *quaestio* e di riformulazione di nuove immagini, nuove prospettive, nuove visioni. L’esauriente messa a punto lessicale, che mappa le parole-chiave e che puntella i concetti teorici, li correla anche in un modello che pone la questione dei possibili metodi di lettura. E dunque fa appello alla forza e alla possibilità di ciascuna e insieme di costruire il destino (proprio e di tutte le altre) a partire da nuove *modalità* di affrontare il *dramma* della scissione progetto/vita indicando lo spazio e i tempi per agirlo attivamente attraverso la posizione di nuovi termini, utili ad affrontare il problema, secondo uno schema reticolare e interrelato. *L’andirivieni* metodico tra vissuto personale/confronto e relazione con le altre e la collettività/riconoscimento delle tracce dell’universale maschile che si pretende neutro e dell’ideologia tradizionale introiettata da ciascuna, serve a interrogare finalmente le connivenze (/le convivenze/le condivisioni), e si mostra come ipotesi di percorso di ricerca, di “prova”, *essai*. Quello di Fraire è, dunque, un saggio che si costruisce sulla citazione e la messa in scena degli elementi, delle questioni e dei soggetti in campo, per costruire una base d’appoggio e d’interpretazione da cui ripetere e riformulare liberamente, ma consapevolmente, l’esecuzione coscienziosa (l’agire il proprio essere soggetto d’amore e di relazione) e/o inventare il tradimento dell’oggetto d’amore designato, per decostruirlo e lacerare i sensi di colpa e di inadeguatezza (che insidiano l’espressione e la

formulazione teorica femminista dall'interno) nel gesto di portarli allo scoperto. Si tratta, insomma, di un saggio che, pur contestando nello specifico il rischio riduttivo-intellettualistico di un lavoro esclusivo sulle forme del linguaggio, tuttavia non si sottrae affatto, nella difficile ambizione di stringere i nodi tra pratica e teoria, all'invocazione e alla messa in scena performativa di una scrittura che solleciti fortemente l'apertura del genere letterario che attraversa ed esplora.

### *III.2.4 Il dibattito su Virginia Woolf e il saggio delle donne*

Nel 1979 appare per Feltrinelli una riedizione de *Le tre ghinee* di Virginia Woolf<sup>311</sup> con un'introduzione di Luisa Muraro che, scritta a partire da un punto di vista femminista, suggerisce un'interpretazione teorica della forma-saggio. La lettura che Muraro fa di Woolf si coniuga ad una riflessione teorica che potremmo chiamare "generica", dispiegata a definire lo specifico della posizione dell'autrice in quanto donna nel testo, e dunque la posizione del soggetto scrivente rispetto ai modi e alle possibilità della sua espressione:

Virginia Woolf [...] aveva delle incertezze, delle domande che la facevano esitare davanti alle richieste dell'associazione antifascista. [...] è risultato un libro strano, forse senza precedenti nella letteratura politica, perché esso nasce da un sentimento di inadeguatezza, e in politica di solito il sentirsi inadeguati, incompetenti, genera silenzio, disinteressa, passività [...] Gli amici e conoscenti di Virginia [...] giudicarono le *Tre ghinee* un libro confuso, sbagliato, perché pretendeva di innestare la causa delle donne sul problema, considerato ovviamente più grave e urgente, del fascismo minacciante [...]. Ma i critici di Virginia non compresero una cosa elementare, che lei non si era sforzata di congiungere i due argomenti (denuncia della oppressione sessista, lotta al fascismo),

---

<sup>311</sup> Muraro, Luisa, *Introduzione* a Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 5-14. Il ruolo di Virginia Woolf nella determinazione della direzione che prenderà la saggistica femminista è adombrato già dall'intervento di Nadia Fusini sulla scrittrice inglese presente nel numero di «dwf» del 1976 su *Donne e letteratura*



sarebbe più giusto dire il contrario, che si era sforzata di tenerli separati e di concentrarsi unicamente sul problema da tutti intorno a lei ritenuto più urgente, senza però riuscirci. [...] Della sua scarsa padronanza del discorso politico deriva così un testo pieno di deviazioni, intermezzi, parentesi, ed è questo l'altro tratto singolare del libro, un ragionare che continuamente perde il filo, senza per altro perderlo realmente mai.<sup>312</sup>

Secondo Muraro, Woolf evita di prendere l'argomento *frontalmente*, qui "come" aveva fatto nel caso di *Una stanza tutta per sé* sul tema "le donne e la letteratura": esponendo, *in luogo dell'argomento*, «una sua opinione su una questione secondaria: una donna se vuole scrivere, deve avere soldi e una stanza tutta per sé»<sup>313</sup>. Il procedimento analitico di Muraro difende questa *obliquità* formale del testo di Woolf, sottolineandovi la centralità dell'uso delle figure retoriche: «questo, si obietterà, è solo un artificio retorico: dire di meno per dire di più, dichiarare la propria incompetenza, considerare la parte invece di considerare il tutto, sono figure retoriche. [...] Se il lettore si lascia prendere dall'idea che il linguaggio particolare di questo libro sarebbe un ornamento letterario superfluo, il libro è perduto tutto quanto»<sup>314</sup>. Per Muraro, in sostanza, la *retorica* delle *Tre ghinee* «è essenziale a ciò che vuole affermare Virginia Woolf. Qui lo spirito vive nella sua lettera, non è un'idea ma un percorso, non è una verità ma una sequenza di segni, non è una sintesi ma una discontinuità»<sup>315</sup>. Quello che in poche righe viene descritto è il funzionamento di un saggio critico in cui retorica e procedimento di articolazione del testo sono elementi di una ricerca che va ripercorsa insieme all'intuizione dei contenuti espressi, e non scissa da questi, perché è proprio questa retorica della ricerca che a partire da una mancanza, da un silenzio, può davvero creare spazio di pensiero nella rottura dell'ordine simbolico:

---

<sup>312</sup> Ivi, pp. 6-9.

<sup>313</sup> Ivi, p. 9.

<sup>314</sup> *Ibidem*.

<sup>315</sup> Ivi, p. 10

Il suo procedimento non si lascia possedere come immediata evidenza, ma chiede di essere ripercorso e soltanto attraverso una ripetizione attuale – che certo non esclude l'introduzione di possibili varianti – produce il suo senso più vero e profondo. Di questo libro si dice, giustamente che ha anticipato alcuni fondamentali contenuti del movimento delle donne, ma le coincidenze colte eliminando la ricerca, rischiano di essere delle semplificazioni.<sup>316</sup>

Considerare lo *stile* di questo testo, in altre parole, è operazione essenziale alla comprensione e valorizzazione del suo significato contestuale e storico, un senso che a posteriori e in un orizzonte femminista è utile rintracciare nell'*approccio* piuttosto che nell'argomento in sé. Le osservazioni di Muraro toccano alcune delle riflessioni-chiave sul saggio come forma e le coniugano ai modi di costituzione di un sapere femminista, ponendo la questione dei suoi limiti disciplinari, la posizione scopertamente incerta di incompetenza/competenza di chi scrive, il nodo problematico della *legittimità/possibilità* a prendere parola in quanto soggetto di sapere.

La sua incompetenza e impotenza si trasformano in principio di sapere e di politica [...] ed è questo non esserci, non ritrovarsi, non starci, che mai prende la figura del rifiuto perché gli basta essere una constatazione e gli dà forza l'aver trovato delle parole per dirsi, articolarsi in positivo, diventerà il fondamento della politica delle donne, la loro strada per cambiare una condizione che, in pratica come in teoria, si perpetua anche in forza del loro starci e soddisfarsi colmando di sé le altrui mancanze.<sup>317</sup>

Se il sapere si costituisce proprio nel procedimento che da una mancanza, un silenzio, conduce a intuizioni e posizioni attraverso un *percorso*, ecco che è proprio quella specifica posizione nel contesto “del genere”, più che il contenuto formalizzato, che può interessare a una lettura che vada al di là della contingenza storica dell'argomentazione. Muraro sembra qui rintracciare il potenziale epistemologico implicito nel gesto di scrivere un saggio, associandolo

---

<sup>316</sup> *Ibidem.*

<sup>317</sup> Ivi, pp. 10-11.

a un andamento trasversale, liminare, imperfetto che questo specifico genere a un tempo consente e richiede. In tale impostazione si apre la via per una lettura del testo critico-saggistico come gesto politico dalla parte del soggetto-donna: se il gesto di stile (proprio quel processo di approssimazione imperfetta, deviazione, retorica) viene riconosciuto come determinante, esso però non serve a dimostrare la “letterarietà” del testo, quanto piuttosto a misurare la sua facoltà di creare spazio, di far immaginare anche a lettori/lettrici distanti nel tempo il senso di un approccio alla realtà storica e alla propria condizione, ovvero un modo profondamente antimetodico che proprio perché “strano”, è definitivamente “politico”, nel movimento stesso secondo il quale tesse le coordinate formali delle proprie ragioni, valorizzando una dimensione processuale che si “apra” e si consegna alla lettura come un modo e una prospettiva con cui osservare il mondo e se stessi.

Ho citato sopra il passaggio di Luisa Muraro risalente alla fine degli anni Settanta perché in qualche modo esso è rappresentativo di certa tensione teorica implicita nel gesto di scrittura delle donne in quegli anni, una tensione che la teoria femminista focalizza e su cui insiste nei suoi contributi di analisi del rapporto donne e letteratura, e nelle sue formulazioni intorno ai temi chiave dello stile, della lingua, dell’ordine simbolico, ma soprattutto perché focalizzazione di alcune questioni implicite nella scelta del saggio come genere.

Mettendo in gioco il soggetto proprio nella sua legittimazione e posizione intellettuale, l’enunciatore nel testo saggistico femminista avrebbe implicazioni talmente strette con il soggetto reale da cui è modulato, che proprio questo nesso prossimità/distanza e questa reciproca implicazione costruita dalla trama retorico-stilistica non può restare non indagato. Soprattutto perché le sue modulazioni e la sua struttura potrebbero dirci qualcosa di interessante sulla costruzione del soggetto/dei soggetti femministi, insieme e più di

quei contenuti espliciti, schematizzabili, posizioni teoriche a rischio di cristallizzazione che dalla fine degli anni Ottanta in poi necessiteranno infatti di altri modi di lettura, di interpretazione, di utilizzo metodologico: «le coincidenze colte eliminando la ricerca», ancora nelle parole di Muraro, «rischiano di essere delle semplificazioni». Farne una questione *anche* di stile, e nel nostro caso di genere letterario, potrebbe in altre parole consentire di rileggere e reinterpretare alcuni temi e approdi della teoria femminista.

Non sembra un caso che proprio nel 1987, in sede di discussione dello stato della ricerca delle donne in Italia, sia Nadia Fusini a tornare polemicamente sulla necessità per le donne e compagne femministe di un'apertura e di un lavoro più sottile sullo *stile* del pensiero e della scrittura come obiettivi della pratica femminista: nel suo *Commento alla relazione di Silvia Vegetti Finzi*<sup>318</sup> questa posizione è assai chiara e definita.

Fusini attribuisce al “pensiero di donna” prima che un contenuto, una forma: «credo che questo pensiero di donna ha una qualità, una intonazione, e una virtù del tutto particolari [...] e un pensiero radicale, che sovverte quei valori ideali, li smaschera, li denigra – addirittura li schernisce, operando piuttosto nel senso di una trasvalutazione dei valori.»<sup>319</sup> Sostenendo che il pensiero della donna sia, e debba essere «paradossale, “indecente, “folle”», ne rintraccia la modalità nel *gioco*, laddove sappia giocare «il buon senso, il senso comune», aprendo «su un'altra dimensione del senso». Se questo è possibile, ed è qui il punto chiave del suo intervento, è perché:

Un pensiero è *anche* una lingua. Io colgo un pensiero *anche* come un fatto di stile, nell'intonazione di un discorso, nella chiave o nel registro che lo imposta. Io “sento” un pensiero con l'orecchio; e so che

---

<sup>318</sup> Nadia Fusini, *Commento alla relazione di Silvia Vegetti Finzi*, in *La ricerca delle donne in Italia*, a cura di Maria Cristina Marcuzzo e Anna Rossi Doria, Rosenberg & Sellier, Torino 1987, pp. 249-270.

<sup>319</sup> Ivi, p. 258.

la verità non è fatta di proclami. Né categorico, né dogmatico, il pensiero della donna, io credo, è “ironico” in senso alto. Doppio, paradossale, non affermativo-apodittico, ma contraddittorio. In questo “radicale”. Di questo pensiero oggi vogliamo assicurare la radice, e l’esistenza.<sup>320</sup>

Insistere sulla co-implicazione ineliminabile, e anzi appunto “da lavorare”, di pensiero e lingua, conduce l’autrice alla proposta di correttivi e all’avvertimento dei rischi che alcuni tipi di discorso possono portare inscritte nella loro forma:

[...] ci servono tutte le donne che vogliono *pensare* su questo problema. Ma mi chiedo se non si tratta di trovare, e di operare su, una grana di opposizioni più sottili, più fini, di quelle finora usate, a trovare le quali avremmo bisogno di un altro tono, per non tornare a quelle opposizioni dettate, imposte, dal pensiero che vogliamo decostruire, in un mimetismo che sarebbe inevitabile – proprio perché ci situeremmo all’interno di una logica simmetrica e rivale, se operassimo in tal modo.<sup>321</sup>

Anche la questione della differenza sessuale, insiste Fusini, non è esclusivamente una questione “di politica”: «È “questione politica”, ed è diverso». Nel senso che «riguarda le *forme* di pensiero, e le *forme* di vita delle donne» [corsivi miei]. La questione della differenza va affrontata in una prospettiva di “modalità”: di stile, di stili.

Mi interessa la rivoluzione del pensiero e dell’etica, la mutazione profonda dell’economia del desiderio, che è il portato inevitabile ed inesorabile di ciò che abbiamo fatto, e di ciò che faremo, se sapremo ascoltare e far esistere quell’altro soggetto che finora si è sempre scritto al maschile; ma farlo esistere *nella differenza*. Differenza vuol dire qui: mantenere qualcosa di radicalmente inassimilabile al significante, alla Legge.<sup>322</sup>

L’urgenza che Fusini comunica è quella di ragionare sul metodo, sulla forma e non solo sul contenuto e gli obiettivi immediati delle pratiche:

---

<sup>320</sup> Ivi, p. 259.

<sup>321</sup> Ivi, p. 259-260.

<sup>322</sup> Ivi, p. 260.

[...] Come sempre, per noi donne, si tratterà di operare fessurando: così faremo, spero. E così facendo, troveremo, io credo, altri toni, altri suoni, altri stili, con cui dire l'“inaudito” dell'esperienza umana di donna.<sup>323</sup>

Fusini ipotizza qui una via d'uscita dalle pastoie di una teoria “metafisica” che adotta la differenza come orizzonte risolutivo e così rischia di rinviare ad una univoca direzione di significato l'esperienza femminista. Questa via d'uscita potrebbe passare *attraverso la scrittura*: una scrittura da continuare a cercare, su cui operare.

È chiaro a questo punto che il lavoro sul registro, sul tono, sullo stile è ciò che consentirebbe anche un rinnovamento del dibattito femminista (ricordiamo che ora siamo alla fine degli anni Ottanta). Sul tema della lingua e della letteratura, e dunque sullo stile, molti testi critici interni al dibattito delle donne di quegli anni avevano aperto un confronto<sup>324</sup>. Intanto, non separatamente da questa indagine autoreferenziale e metacritica, il quadro della saggistica delle donne si faceva sempre più ricco, eterogeneo e complesso<sup>325</sup>, costituendo un vero e proprio corpus critico-teorico che si confrontava all'interno dello spazio generico del saggio e, proprio per questo, sempre più ne trasformava le forme e i confini.

---

<sup>323</sup> *Ibidem*.

<sup>324</sup> Cfr. Storini, Monica Cristina, *Lingua corpo stile: un percorso bibliografico*, in *Letteratura italiana e utopia* «FM. Annali del Dipartimento di Italianistica», 1994, pp. 203-224.

<sup>325</sup> Cfr. Mimma De Leo, *Introduzione a Autrici italiane. Catalogo ragionato dei libri di narrativa, poesia, saggistica 1945-1985*, a cura di Mimma De Leo. Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna. Presidenza del consiglio dei ministri, Direzione generale delle informazioni della editoria e della proprietà letteraria artistica e scientifica, Roma 1986, pp. 13-16.

### III. 2 Pratiche critiche di esplorazione

Tutte le teorie del «corpo proprio», sforzi laboriosi per riappropriarsi di quel che si ritiene ingiustamente «oggettivato» o «reificato», tutte le teorie del corpo proprio sono delle contorsioni simili: finiscono solo per espellere quel che cercavano.

[...] D'un tratto, il corpo, o semplicemente corpo *non vi ha mai luogo, e soprattutto non quando ve lo si nomina e ve lo si convoca*. Il corpo, per noi, è sempre sacrificato: ostia.

Se *hoc est enim corpus meum* dice qualcosa, è oltre la parola, non è detto, ma scritto – a corpo morto.<sup>326</sup>

Inseguendo il desiderio di una “riappropriazione” del corpo della donna, nel femminismo degli anni settanta si procede intanto ad una “riappropriazione” della voce per dire: ecco questo è il mio corpo, per mostrarlo. Sostiene Manuela Fraire che «l'autocoscienza è la forma che ha preso il discorso del femminismo sul corpo e la sessualità»<sup>327</sup>. Intorno alla “voce”, alla parola, si accalcano i corpi e si riconoscono: diversi e separati, ma insieme sull'orizzonte “mitico” di un luogo utopico in cui la scrittura ha un ruolo fondamentale di tessitura delle pratiche e del contesto.

In un'analisi critica “generica” della dimensione saggistica di un vasto *corpus* di testi, resta centrale la considerazione della questione dello *stile* – intesa come tratto specificamente pertinente della forma, e dunque dell'emergenza e definizione del “contenuto” tematico; ma intesa anche come *modulazione* (più che mediazione) tra empatia (con il contesto, con la lettrice...) e creatività (come combinazione sempre singolare e storicamente contingente e determinata). Quella del saggio poi, in particolare, è una forma “ibrida” per costituzione – ovvero che tiene insieme, entrambe attiv(at)e nella trama testuale, le istanze creativa e interpretativa:

---

<sup>326</sup> Jean-Luc Nancy, *Corpus* (1992), a cura di Antonella Moscati, Cronopio, Napoli 2007.

<sup>327</sup> Manuela Fraire, *Vecchie ragazze, donne nuove*, in *Lessico politico delle donne: teorie del femminismo*, a cura e con una lettura di Manuela Fraire, Fondazione Badaracco, Franco Angeli Milano 2002, pp. 171-189.

l'appoggiarsi e il riferirsi come elementi fondamentali del gesto critico e narrativo si trovano a “contenere” una circolarità di scrittura e lettura che segna la loro inscindibilità, un'indissolubilità che è il primo tratto caratterizzante della forma stessa. Una lettura critica della forma saggio dovrà quindi tenere in conto di essere insieme sia critica del testo in rapporto al genere (alla sua tradizione, alla sua formazione, alla sua definizione) e dall'altro lettura di secondo grado dell'altra lettura critica che sempre è contenuta nel testo saggistico.

La dimensione del *singolare*, a contatto col contesto e il collettivo, soprattutto quando marcato da un discorso sessualmente consapevole, rischia sempre di trovarsi poco difesa, rinunciabile, negoziabile, attaccabile, isolata: è il contesto, e sono le relazioni, che possono costituire invece l'orizzonte della sua forza. Il meccanismo comporta dei rischi di obliterazione del dissenso, accanto a quelli di addomesticamento e sacrificio delle singolarità espressive: all'interno di un discorso sessualmente connotato i poli rischiosi sono quelli della ripetizione e del conformismo per desiderio di essere accettate. È per questo che i dialoghi con se stesse e con il proprio vissuto nel tempo e attraverso il tempo, sono estemamente istruttivi, a volte più dei confronti veri e propri fra più voci all'interno di una stessa intenzione autoriale. Questo meccanismo istruisce sul rischio di “far parlare”, di farsi portavoce, di farsi padiglione di risonanza di un discorso che diventa “proprio” ma del quale è sempre più difficile appropriarsi.

Sembra importante quindi mantenere chiaramente, nella lettura critica, l'emergenza collettiva e simultanea delle scritture, considerarle sempre *avvenimento* di un contesto plurale. Sul piano delle relazioni dunque, si opterà per una lettura trasversale di motivi stilistici e luoghi formali coerenti sul piano strutturale – mentre sul piano degli approfondimenti critici sarà più utile



osservare le autrici singolarmente e precipitarsi nel meccanismo singolare della scrittura che (per quanto passibile di ricorrenze e formularità dettate di volta in volta dagli stereotipi, dalle strategie di decostruzione di questi, e non ultime, delle invenzioni di appoggio) tuttavia nascondono sempre la possibilità di un dubbio, di una relatività e di una contingenza molto fragile, tutte istanze che vanno tutelate. La singolarità infatti, in questo contesto, va difesa: nel senso di un accudimento che è anche una scoperta, un diritto alla voce singolare che ciascuna deve avere per sé davanti ai cori della collettività.

Tra il richiamo affascinante del rispecchiamento, che slitta verso la sovrapposizione vertiginosamente rischiosa, l'imperativo della storia dell'individuo da scremare dal resto, e la voce, *una* voce, che per sciogliersi, deve sapersi ascoltare nel suo racconto e distinguersi dalle altre, qui rintracciamo la difficoltà e la complessità di un simile quadro: il dolore di alcune esperienze che si intreccia alla felicità di altre, l'ingiustizia della disparità nel quadro della coralità. Declinarle significa dunque trovare per ognuna una scala di toni che la rispecchi e ne ospiti gli arpeggi, che si armonizzi con le altre per non dimenticare le variazioni su se stessa. E c'è bisogno anche di una forzatura: che attraverso la relazione, i testi singolari prendano un senso che non avevano da soli in un bellissimo percorso di ampliamento e suggestione, finché la singolarità non torna a rivendicare il paradigma della propria storia, l'irripetibilità della propria posizione, e l'armonia non schematizzabile né formalizzabile delle relazioni. Pochissimi sono i testi davvero scolpiti da un'assunzione formale e stilistica dell'esperienza femminista, mentre molte le vie aperte da alcune di queste intenzioni: per fare spazio e dare voce comunque alla diversità delle esperienze, anche di scrittura.

Dei vari movimenti bisogna dare conto, riconoscere l'appoggio ad alcune figure, individuare le vie aperte e la loro "realizzazione" per voce, o anche solo attraverso la *presenza*, di altre.

La rivoluzione di questa scrittura è proprio la (messa in) relazione, che è quella che chiede di essere valorizzata al di là di una nominazione pura e semplice, di essere letta nei testi mentre le singolarità più definite entrano in relazione e quelle più ombrose ricevono luce dal contesto. Alla singolarità, alla solitudine del pensiero e della scrittura ci condannano le pratiche tradizionali occidentali e patriarcali di messa a fuoco di una logica del discorso che deve essere definito e ripetibile per altri versi, oppure gode dell'extraterritorialità privilegiata della letteratura, e dunque è arte che poco condivide con i vissuti collettivi, le dinamiche tra i sessi, il dolore, la voluttà, la pace dei sensi e dei corpi.

E non si è ancora detto del potere incorporante che questi testi hanno, o escludente, nei confronti di un lettore o una lettrice esterni e soprattutto futuri: la lettrice è proiettata in una dissolvenza utopica, interna, sovrapposta, proiettata – ed è estremamente difficile rispondere o rifiutarsi o assecondare, ed estrapolare una propria posizione in rapporto a tutto questo.

C'è poi la questione della contemporaneità, di questa vicinanza opacizzata ma ancora latente dei tanti nodi che sembravano risolti e non lo sono. Lo sono stati magari nell'arco di una generazione, ma ne hanno prodotti di nuovi spesso senza elaborare gli strumenti per ripetere alcune di quelle esperienze, per non dire di trasmetterle. Si è trattato proprio di una visceralità "indicibile": un'esperienza come miracolosa e "irripetibile" – ed è questo che ci interessa indagare, i meccanismi di un contesto collettivo che per un attimo si è autocelebrato a gran voce come tale, per poi essere riassorbito ma restare tentacolarmente nelle pratiche e "passare" per certi versi nel discorso comune senza mai diventare dominante.

Raccogliere un vasto materiale e analizzarlo per un arco molto lungo di tempo mi ha dato la possibilità di osservare nella scrittura di molte donne delle esperienze singolari di maturazione ma soprattutto un percorso collettivo di analisi e messa in questione del femminismo in molti modi, attraverso la sua scrittura e soprattutto attraverso la notazione del suo procedere a contatto con i differenti vissuti e le esplorazioni vitali di ciascuna. I testi di ciascuna raccolti e letti a posteriori tracciano alcune autobiografie politiche e soprattutto un complesso intreccio di racconti dell'esperienza femminista a contatto con i desideri, le aspirazioni intellettuali, i percorsi del pensiero di ciascuna. Questi elementi si “formano” letteralmente nel loro racconto saggistico, nell'occasione cioè che la scrittura offre loro, dando loro allo stesso tempo la possibilità di “provare” delle forme inedite e continuamente in gioco rispetto ai modelli di genere letterario, primo fra tutti quello saggistico. Ovvero quel genere così poco indagato e criticamente trasparente nei suoi meccanismi, che nasce intorno alle narrazioni e alle storie altrui, ai loro esiti e complimenti, e che taglia e rimargina secondo logiche essenzialmente metonimiche di accostamento e posizionamento che si reggono lungo il crinale di un'invenzione che si nutre dell'esperienza mentre intanto si volge al discorso “per” l'altra e “con l'altra”.

Davanti a questa pluralità dei testi, si prova la vertigine di uno sconfinamento continuo delle identità singolari l'una *verso* e *dentro* l'altra, si avverte un continuo gioco di rimbalzi e respingimenti, assunzioni e accoglimenti: una rete strategica e profondamente collettiva che rende profondamente difficile un'attribuzione “autorale” di “concetti” e teorie che nascono a contatto con ambienti politici non istituzionalizzati né gerarchici, sul territorio di un'oralità continuamente rivendicata come tratto autentico e

aderente al vissuto singolare e all'esperienza dell' "incontro". Questi tratti diventano perciò profondamente fondativi e connotanti della qualità della scrittura – una scrittura che se rivendica la possibilità singolare di dire e quindi costituisce l'emergenza della possibilità di scrivere, tuttavia rinvia in modo costitutivo a tutto l'universo delle "altre", giocandosi in una dinamica, anch'essa fondamentale, di avvicinamenti e prese di distanza, commisurazioni di spazi e intervalli che rende queste opere profondamente connesse fra loro e continuamente "in prova" di un territorio, quello intellettuale, in via di conquista e ripensamento.

I luoghi critici per eccellenza di questo continuo sconfinare e rimandare sono in primo luogo i titoli, gli *incipit* e gli *explicit*: luoghi del rinvio e del contatto, dove accade di toccare letteralmente il testo dell'altra (nelle raccolte di testi) che è sempre autrice e allo stesso tempo lettrice.

### *III.2.1 Cura/critica: le raccolte*

Nei testi che possiamo considerare "archetipici" della teoria femminista italiana risalenti alla prima metà degli anni settanta, si può dire che da un lato si "inauguri" la scrittura come mediazione/riflessione di una specifica pratica politica, e dall'altro si cerchi di colmare la distanza tra la voce di chi scrive e il compito di discutere e mettere in crisi il sistema patriarcale. A determinare l'insorgere di tali questioni è l'urgenza di intervenire all'interno di un dibattito politico del quale si vuole salvare non solo la *teoria* ma anche la "pratica", ovvero la "vita" («l'amore», «il gioco»), al pensiero inscindibilmente connessa.

All'inizio sono voci isolate, che emergono con fatica ciascuna nella propria dolorosa presa di coscienza e i cui interlocutori sono spesso "esterni": la politica tradizionale o anche extraparlamentare, gli

(intellettuali) uomini, le donne più estranee al movimento. Ma dalla metà degli anni Settanta alla prima metà degli anni Ottanta, si profila più decisamente una dimensione “collettiva” della scrittura. Con il venire meno di una dimensione politica femminista collettiva attiva, la dimensione simbolica e narrativa della “raccolta”, della “silloge”, della tavola di discussione (che sia l’incontro di articoli in seno a un numero di rivista o la redazione di un volume collettivo che segue a un incontro o a un convegno) investe le produzioni saggistiche che testimoniano di tentativi di superare l’isolamento che la scrittura comporta, per ricreare una compresenza e un dialogo di voci femminili sulla pagina.

È in questo contesto che si sviluppa un vero e proprio dibattito sulla posizione della donna come *soggetto* di scrittura in rapporto alla letteratura e al sistema simbolico. Ne sono interessante testimonianza per il nostro discorso tre importanti sillogi: *Donne e letteratura* del 1977, *Le donne e i segni* del 1985, *Donne e scrittura* del 1990<sup>328</sup>.

Nel 1977, *Donne e letteratura*<sup>329</sup>, quinto numero della rivista «nuova dwf. donnawomanfemme. Quaderni di studi internazionali sulla donna»<sup>330</sup>, costituisce l’inizio conclamato di una pratica di

---

<sup>328</sup> Si tratta di tre raccolte che ho analizzato nella mia tesi di laurea specialistica “La forma saggio nella produzione teorico-critica delle donne (1977-1990): ipotesi e questioni” discussa a dicembre del 2006.

<sup>329</sup> *Donne e letteratura*, «nuova dwf. donnawomanfemme. Quaderni di studi internazionali sulla donna» n. 5 (ottobre-dicembre 1977), Coines Edizioni, Roma.

<sup>330</sup> Fedele ad una continuità di intenti nel corso del tempo, ma soggetta comunque ad un ricambio redazionale e culturale, «dwf» indica un’esperienza che ha coinvolto varie generazioni di donne. La rivista «dwf. donnawomanfemme» era nata nel 1975 per le edizioni Bulzoni con il sottotitolo «Rivista internazionale di studi antropologici storici e sociali sulla donna». Dopo i primi quattro numeri (1975-1976), nel 1976 lascia il posto a «nuova dwf. donnawomanfemme. Quaderni di studi internazionali sulla donna» edita dall’editrice Coines di Roma, poi dal 1982 dalla Cooperativa Utopia di Roma. La numerazione dei volumi ricomincia dal 1976 e continua senza soluzione di continuità fino al 1985, quando la rivista torna a rinnovarsi: il nome è «dwf. donnawomanfemme» senza connotazioni né ulteriori sottotitoli, editrice Utopia (1985-2000). Dal 2001, con lo stesso editore e lo stesso nome, la numerazione ricomincia annualmente. Cfr. anche il volume *Indici e abstract 1975-2000*, a cura di Francesca Perrone e Vania Chiurlotto,

scrittura saggistica che si interroghi sulle proprie ragioni e possibilità nella forma di un ripensamento teorico-critico della relazione delle donne con la letteratura. Per Storini può essere considerato «il punto a partire dal quale possiamo simbolicamente collocare l'avvio del dibattito italiano sulla scrittura femminile» perché contiene «già in nuce dentro di sé tutte le questioni che all'indomani di quel 1977 saranno poste all'ordine del giorno dalla riflessione sui saperi e la cultura delle donne»<sup>331</sup>. Dedicato alla tematizzazione di una relazione complessa e cruciale come quello tra la letteratura e le donne, chiama diverse intellettuali ad intervenire sullo stesso tema da “angoli visuali” differenti: la critica letteraria, la sociologia della letteratura, la filologia. Se il nome della neonata rivista dice immediatamente il suo orizzonte plurilinguistico e la sua volontà innovativa, il sottotitolo esplicativo consente un'ipotesi generica («quaderni di studi») e conferma l'approccio e la destinazione internazionale; inoltre l'indicazione «sulla donna» focalizza l'argomento del dibattito come un *oggetto* di studio, appunto, non specificando il *soggetto* della ricerca: la questione linguistica e filosofica dell'importanza e della singolarità dell'enunciatore non è ancora assimilata a livello formale in un'esperienza di scrittura saggistica che la attivi effettivamente a livello materiale, ponendosi agli albori di una discussione che invece verrà approfondita e formalizzata negli anni a venire<sup>332</sup>. La

---

supplemento a «dwf» n.4, 2000. Come si legge nell'introduzione al primo numero, il periodico nasce per iniziativa di un gruppo di donne che, in continuità con le proposte politiche del movimento femminista, desiderano creare uno spazio di discussione in molteplici campi del sapere (sociologia, diritto, economia, letteratura, storia, antropologia, ecc.). Cfr. *Chi, per chi, come. La ricerca scientifica dalla parte delle donne*, in «nuova dwf. donnawomanfemme. Quaderni di studi internazionali sulla donna» n. 1 (ottobre-dicembre 1976), Coines Edizioni, Roma, pp. 3-5.

<sup>331</sup>cfr. Monica Cristina Storini, *L'esperienza problematica*, cit., p. 28.

<sup>332</sup> Penso qui alla riflessione di Patrizia Violi in Ead., *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio* (1986), Essedue, Verona 1988<sup>2</sup>

prefazione<sup>333</sup> che presenta questo numero è un breve testo in corsivo che si intitola *Donna e letteratura*<sup>334</sup> – si può immaginare di concezione redazionale. Già nell'*incipit* viene evidenziata la consapevolezza di affrontare un tema *per la prima volta*:

Questo numero nasce dall'esigenza di cominciare ad affrontare il rapporto che le donne hanno avuto ed hanno con quello che nel corso della storia è stato il campo più aperto al loro intervento: quello della letteratura.<sup>335</sup>

L'accento sull'iniziativa *originale* del «cominciare ad affrontare» e l'immediata definizione del rapporto sottoposto ad indagine pongono in chiaro sin dall'inizio la sua novità nel dibattito culturale di quegli anni. E immediatamente viene declinata la variegata posizione delle donne rispetto al campo letterario: destinatarie, oggetto e «occasionalmente» soggetto della letteratura:

Le donne [...] hanno rappresentato sempre il pubblico privilegiato di certi generi, come il romanzo, la lirica e così via, e di questi generi sono state oltre che le eroine, occasionalmente e, ben inteso a titolo personale, produttrici.

Il problema del rapporto donna-letteratura presenta quindi diverse possibilità di approccio, sollecita molteplici interrogativi.<sup>336</sup>

Gli interrogativi diretti cominciano nei passaggi successivi:

Anna Karenina, Emma Bovary, e decine di altre figure femminili rappresentano una «proiezione» dell'immagine che l'autore e la sua cultura avevano della donna o piuttosto rappresentano le «smagliature»<sup>337</sup>, il «diverso» cui l'autore ha affidato una lettura critica della società? Le ansie, i tormenti, le aspettative, la morte di Emma o di Anna hanno favorito nelle lettrici un processo di presa di coscienza rispetto all'oppressione sessuale [...] o le hanno confermate nell'accettazione passiva di un ruolo socialmente imposto?»<sup>338</sup>

---

<sup>333</sup> *Donna e letteratura*, prefazione a *Donne e letteratura*, cit., pp. 3-4.

<sup>334</sup> E si noti la declinazione al singolare del lemma "donna", che invece è al plurale nel titolo della raccolta.

<sup>335</sup> Ivi, p. 3.

<sup>336</sup> *Ibidem*.

<sup>337</sup> *Smagliature*: una parola-chiave che ricorre, ad esempio nell'introduzione al primo numero *Donne e ricerca scientifica*: «Oggi ci pare che il movimento femminista [...] vada creando, per quanto riguarda il mondo scientifico-accademico, una pressione dall'esterno che rende possibili qua e là delle «smagliature» nella rama della scienza codificata; offre insomma una delle istanze, e forse la più risolutiva, per attuare un rivoluzione scientifica»: cfr. *Chi, per chi, come. La ricerca scientifica dalla parte delle donne*, cit., p. 4.

<sup>338</sup> *Donna e letteratura*, prefazione a *Donne e letteratura*, cit., p. 3.

Si va dall'individuazione del "femminile" stereotipato dalla letterarietà maschile, agli effetti di ricezione sul pubblico femminile di tali modelli e figure: critica letteraria e sociologia della letteratura vengono invocate per cominciare a *restituire un nuovo spessore* alla presenza della donna in letteratura:

E, per altro verso, che operazione fa la donna quando accede alla scrittura: qual è il suo rapporto col linguaggio, con l'espressione letteraria, che cosa introduce di nuovo, infiltrandosi a mò di «quisling» in un territorio straniero e/o nemico, come dice Nadia Fusini?<sup>339</sup>

Il desiderio è quello di costruire nuove immagini del femminile, di pensare la donna anche come *soggetto* della scrittura: «Il problema è evidentemente complicato perché impegna ordini diversi ed eterogenei del discorso, istituzioni, soggetti sociali, movimento, pratiche di linguaggio»<sup>340</sup>.

Le risposte non sono facili e richiedono elaborazioni e approfondimenti che, come sempre, quando si affronta il soggetto «donna» chiamano in causa non solo la critica letteraria, ma strumenti di analisi che provengono da discipline diverse quali la sociologia, la psicoanalisi, la storia e così via. Questo numero rappresenta quindi soltanto un primo contributo – al quale vorremmo ne seguissero altri - che pone in termini problematici la questione affrontandola da diversi angoli visuali.<sup>341</sup>

Il progetto di un approccio multidisciplinare è preliminare e fondativo per un'impresa collettiva come quella di una rivista. La proposizione di una questione, l'accoglimento delle sue implicazioni *problematiche* e la sottolineatura metodologica della diversità e pluralità dei *punti di vista* che gestiscono da diversi «angoli visuali» la questione aprono in più direzioni la possibilità di soluzioni: risposte che richiedono e effettivamente sono costituite da «elaborazioni e approfondimenti», ovvero dal processo stesso di avvicinamento, sviluppo e gestione delle problematiche. L'invito e la promessa a continuare la riflessione lanciano già uno sguardo oltre il

---

<sup>339</sup> *Ibidem*.

<sup>340</sup> Nadia Fusini, *Sulle donne e il loro poetare*, in *Donne e letteratura*, cit., p. 5.

<sup>341</sup> *Donna e letteratura*, cit., p. 4.



testo verso un futuro che raccoglierà effettivamente questa preziosa esperienza dando luogo negli anni successivi ad una densa pratica critico-teorica in tale direzione.

Poche righe introducono infine ai testi che compongono il numero:

Nadia Fusini, seguendo a mò di traccia il *Diario* di Virginia Woolf, riflette sul rapporto della donna con la scrittura, mentre Anna Nozzoli centra la sua attenzione sulla produzione letteraria femminista italiana di questi ultimi anni. Graziella Pagliano Ungari si sofferma sui problemi metodologici che pone il tema generale, mentre Vanna Gentili si applica ad una rilettura dell'*Otello* dal punto di vista di Desdemona.<sup>342</sup>

Le caratteristiche “generiche” relative alla forma dei quattro movimenti critici, che avvicineranno il tema prescelto, possono essere sintetizzate nel modo seguente: quella di Fusini sarà una riflessione sulla traccia di una relazione con un testo; quella di Pagliano Ungari una riflessione metodologica generale; quello di Gentili una rilettura (critica) di un testo letterario, mentre il testo di Nozzoli (all'intersezione tra la rassegna bibliografica, l'analisi testuale e il *report* divulgativo) è evidentemente più difficile da definire. L'evidente genericità delle definizioni, se da un lato si pone come sintomo della difficoltà a pensare e dunque a definire la tipologia di questi testi, dall'altro registra almeno un tentativo di descrizione della loro forma, denunciando nell'incerto risultato, una richiesta teorica da esaudire.

Intanto in quello stesso periodo, a Milano nel 1978, un fascicoletto che si chiama *A zig zag. Non scritti scritti, descritti, postscritti, iscritti, trascritti, prescritti, riscritti* (Celegraf, Milano 1978) consegna a questo curioso titolo un interessante suggerimento e intuizione: che “pubblicare” gli scritti delle donne è importante ed è necessario affrontare la questione frontalmente.

---

<sup>342</sup> *Donna e letteratura*, cit., p. 4.

Ci siamo trovate casualmente [...] intuendo che era necessario, per ricominciare a capirsi, rompere con la norma femminista rispetto al linguaggio e alla scrittura, con l'anonimato, col mito del collettivo, col silenzio sulle differenze che fuori dal gruppo femminista si perpetuano tra le donne che scrivono e quelle che non scrivono, tra quelle che scrivono diari e quelle che scrivono libri di successo. Ci siamo incontrate intuendo che era necessario ridar valore allo scrivere di ogni donna e al non scrivere di molte; smettere insomma di ritenere sbrigativamente che la scrittura sia per le donne uno strumento (di comunicazione o di espressione).<sup>343</sup>

Come questo passaggio della prefazione indica, la posizione è estremamente incisiva: si vogliono raccogliere i brevi contributi del gruppo "Sessualità e scrittura" creatosi a ridosso dei gruppi della pratica dell'inconscio<sup>344</sup> – si tratta di dodici brevi testi<sup>345</sup> preceduti dalla prefazione di Paola Redaelli che intendono sovvertire un

---

<sup>343</sup> Paola Redaelli, *A zig zag. Prefazione*, in Aa. Vv., *A zig zag. Non scritti scritti...*, Milano 1978.

La prefazione si può leggere anche in Lea Melandri, *Una visceralità indicibile. La pratica dell'inconscio nel movimento delle donne degli anni Settanta*, Franco Angeli, 2000, p. 280-283.

<sup>344</sup> A questo proposito si veda *Una visceralità indicibile* di Lea Melandri, nella cui antologia tornano alcuni di questi testi. Qui scrive Melandri: «considero "pratica dell'inconscio", in senso lato, il passaggio dai primi anni del femminismo, contrassegnati dalla pratica dell'autocoscienza, ad una fase in cui diventa necessario scavare dentro il racconto delle vite per vedere ciò che trapela ma che non viene detto, la necessità di approfondire il rapporto inconscio-coscienza, analizzare la conflittualità ma anche le fantasie, i desideri, le paure che emergevano dalla frequentazione fra donne, all'interno dei gruppi ma anche nella vita quotidiana, quella specie di retroterra o di preistoria che sempre più esplicitamente aveva a che fare con il rapporto con la madre.» E ancora: «Le diverse impostazioni che caratterizzarono il "gruppo analisi" e il gruppo "pratica dell'inconscio" erano destinate a lasciare un segno sul femminismo milanese degli anni successivi: alcune del "gruppo analisi" formarono in seguito il "gruppo numero 4", da cui poi nel 1983 uscì il gruppo "Sessualità e scrittura/sessualità e simbolico" che durò circa sei anni e che costituì un precedente per la Libera Università delle Donne di Milano e per la rivista "Lapis". Cfr. Melandri, *Una visceralità indicibile*, p. 72.

<sup>345</sup> *Prefazione*, di Paola Redaelli; *Chiudo dentro di me una mela d'oro*, di Maria Redaelli; *Un gioco importante*, di Lidia Campagnano; *Melassa*, di Giancarla Dapporto e Donatella Bassanesi; *La giocatrice*, di Donatella Bassanesi; *Pregiudicate*, di Anna Maria Battistin; *Un gesto trattenuto*, di Adriana Monti; *Il pesaggio della sensazione*, di Giancarla Dapporto; *Simboli*, di Luciana Percovich; *Aspettare*, di Maria Luisa Magagnoli; *Enfatici e corrucciati*, di Lea Melandri; *Io svicolo*, di Paola Redaelli; *Il gruppo sulla scrittura e la sessualità*, di Paola Redaelli.

andamento collettivo che sembra rappresentare il rischio di una deriva:

Passato il tempo dell'autocoscienza [...], ciascuna di noi si è trovata in dibattiti, convegni, collettivi, incapace di cominciare con le altre ciò che nel suo minuscolo gruppo faceva. [...] Il potere della parola che ciascuna aveva acquisito nel gruppo di autocoscienza, parve improvvisamente rivoltarsi contro di noi. [...] Gli scritti delle donne [...] incominciavano a ripetersi fino alla noia, all'ideologia, fino alla noia dell'ideologia.

Scritti di poche donne che [...] dettavano le nuove leggi femministe, oppure affastellavano racconti di storie individuali e assiomatiche interpretazioni di storie individuali, che avrebbero potuto essere fatti da qualsiasi donna come da nessuna.

I documenti, spacciati per collettivi, erano il prodotto non firmato della riflessione di poche sulla pratica di molte, il frutto della capacità di elaborazione scritta di alcune, capacità acquisita fuori dal movimento.

I racconti delle storie individuali, interminabili interpretazioni del proprio sentire, erano ormai presieduti da leggi riconosciute: la legge della solidarietà tra donne, la legge del non-tempo, non-luogo, non-spazio [...], la legge dell'anonimato, quella di relegare nel mondo, al di fuori del sicuro gruppo di donne, la realtà dei nostri tradimenti reciproci.

In questa situazione si è formato *il gruppo sulla sessualità e la scrittura*.

Qui il discorso della scrittura è affrontato dal punto di vista della presa di parola "femminista" e in relazione all'autocoscienza e alle pratiche collettive. Il passaggio risente di una certa polemica verso alcuni tipi di testi<sup>346</sup>. La questione della scrittura è affrontata in

---

<sup>346</sup> Dobbiamo immaginare quelli che compaiono sulle riviste come «Sottosopra» o girano tra i materiali dei collettivi. Per un resoconto più scopertamente "descrittivo" della situazione culturale del femminismo nella percezione contemporanea, si veda il capitolo "La cultura al femminile" nel volume *La politica del femminismo* a cura di Bianca Maria Frabotta. Cfr. Bianca Maria Frabotta, *La politica del femminismo. Il movimento femminista, l'Unione delle donne italiane, le forze politiche di sinistra di fronte al femminismo nei documenti (1973-1976)*, Savelli, Roma 1978. Si tratta del secondo volume, il primo: *Femminismo e lotta di classe in Italia*, Savelli, Roma 1973. Il capitolo segnala e descrive una serie di iniziative culturali importanti afferenti al movimento femminista: La Maddalena-teatro, la casa editrice Maddalena-libri; le riviste «Effe» e «Sottosopra»; la realtà della libreria delle donne di Milano; le Edizioni delle donne di Roma. Per la ricostruzione cfr. Calabrò, Annarita e Grasso, Laura, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso* (capitolo sulla produzione culturale), Franco Angeli, Milano 1985; *L'almanacco. Luoghi, nomi, incontri, fatti, lavori in corso del movimento femminista italiano dal 1972*, Edizioni delle donne, Roma 1978; Federica Paoli, *Pratiche di scrittura femminista. La rivista "Differenze" 1976-1982*, Fondazione Badaracco Franco Angeli, Milano 2011.

continuità con il contesto e il vissuto femminista, e in questo senso è un precoce segnale di un discorso che verrà elaborato lungo tutto il corso degli anni Ottanta. Allo stesso tempo è uno dei primi casi di laboratorio di scrittura collettivo, incorniciato da testi, come la prefazione o le postille, che si autorizzano a partire da uno sguardo “critico” e dall’intento di un resoconto “complessivo”. Non si tratta tuttavia di giudicare dall’alto, ma di attivare una lettura “reciproca”, che perciò legittimi la scrittura: è sempre da un *coinvolgimento* personale, da una relazione, che parte la presa di parola, sia essa una parola che critica oppure che appoggia la scrittura dell’altra.

In questo testo è anche precoce la focalizzazione di alcune nuove polarità che nei contesti femministi si sono venute a creare: la prima, politica, segnata storicamente dall’evoluzione dei contesti femministi da una rete di molteplici piccoli gruppi a forme di coordinamento più ampie (tempo dell’autocoscienza nel piccolo gruppo/tempo dei dibattiti e dei convegni); la seconda, più esperienziale/esistenziale ma non per questo meno incisiva da un punto di vista politico, che riguarda il riconoscimento del potere delle singole individue in rapporto ai gruppi femministi e in relazione soprattutto a una socialità esterna ai gruppi stessi (potere della parola di ciascuna nel gruppo/ideologia e noia degli scritti di *poché* donne). Le suddette polarità sollevano altri problemi:

– autorialità spesso singolare o comunque selettiva di documenti spacciati per collettivi, da cui un’inaffidabilità del concetto di collettivo – che non risponde, se non formalmente, al collettivo del gruppo, ma è piuttosto un mito formale, una legge strutturale che prevarica la realtà della costituzione dell’esperienza e delle scritture che ne dovrebbero dare conto. In questo senso si spiega, per

converso, la ridondanza di alcuni discorsi e di molte pratiche di nominazione<sup>347</sup>.

– capacità di elaborazione scritta di alcune (e non di tutte) acquisita fuori dal movimento – con conseguente ricreazione di rapporti di potere di classe, provenienza, educazione che dal di fuori del contesto dell'incontro femminista segnano profondamente la sua struttura e la sua conformazione, restando tuttavia inascoltati e anzi rimossi in virtù di una coesione e di un mito collettivistico dell'univocità dell'esperienza/evocazione di un rispecchiamento collettivo.

– riconoscimento trasparente di una “norma femminista” rispetto al linguaggio e alla scrittura, costituita innanzitutto da tratti strutturali come “la legge dell'anonimato” (di pari passo con il mito del collettivo) che costruisce il potere del gruppo («la legge della solidarietà tra donne, la legge del non-tempo, non-luogo, non-spazio») e il silenzio sulle differenze che emergono fuori dal gruppo femminista, prima tra tutte la differenza tra le donne che scrivono e quelle che non scrivono, e poi tra la scrittura del privato (diari) e la scrittura “pubblica”, saggistica più che romanzesca.

A questa analisi critica piuttosto precoce si lega la descrizione della costituzione (spontanea ma subito necessaria perché legata all'intuito delle contraddizioni in essere) del gruppo Sessualità e scrittura, un gruppo che se cerca di mettere a tema la sessualità da un punto di vista politico e di sollecitare gli scritti privati a farsi pubblici e a modificarsi tralasciando la «melassa romantico decadente diaristica della scrittura privata» e riconoscendo «dignità e decenza solo allo scritto pubblico e politico», tuttavia non può fare a meno di chiedersi: «Qui non c'è il corpo, ma tu dove sei?» o «Qui

---

<sup>347</sup> Per esempio dopo la metà degli anni ottanta le pratiche di “nominazione” sono centrali in un discorso critico sulle donne fatto dal versante critico-letterario. Basti guardare i titoli: cfr. *Nomi* di Nadia Fusini (1986), *Le lettere del mio nome* di Grazia Livi (1991).

manca la sessualità. Ti nascondi dietro a vecchie formule, linguaggi cifrati, vecchie cianfrusaglie»<sup>348</sup>, finché:

«piano piano abbiamo cominciato a parlare dei nostri cassetti e cassettoni [...] per fortuna svaligiando tutti i cassetti, si trovò che i tesori, ripuliti dalla ruggine liceale, dal polverone sessantottesco, dalle radici quadrate psicanalitiche, offrivano un piccolo corpo reale (da attaccare con energia?)»

Il discorso sulla scrittura e quello sulla letteratura stanno in quegli anni entrambi mettendo in questione la possibilità di una ridefinizione di un nuovo soggetto di parola, ma per vie e con mezzi diversi e ancora distanti: da un lato una rivista di contributi “accademici” come «dwf»; dall’altro pubblicazioni che affrontano più direttamente il nesso “teorico” che può legare la scrittura alla pratica femminista e il salto concettuale che comporta da parte di una femminista “politica” l’assunzione della posizione di soggetto scrivente: e non è un passaggio scontato<sup>349</sup>. Può passare attraverso il privato, la riapertura dei preziosi cassetti in cui si trovano segreti manoscritti, (auto)riflessioni convergenti e risposte parallele intersecate di “commenti” e riletture delle altre, come accade in *A zig zag*:

Scrivendo provo una seduzione attiva, che non sia di risposta, un messaggio che lancia per prima, piuttosto che per rimbalzare una richiesta che posso accogliere o rifiutare (richiesta che, qualora mi giunga dal mondo maschile, io rifiuto con grande difficoltà non tanto o non solo perché rispondere positivamente è quello che ci si aspetta da me e posso aver interiorizzato l’accondiscendenza come un dovere, ma perché la violenza con la quale è stato soffocato in me il desiderio mi dà la misura della violenza che può colpirmi se oso la trasgressione?)  
Ma la paura di violare un ordine e norma dati rende il mio gesto timido, e la sua forma, il pezzo scritto, si presenta come una corazza che possa difendermi.<sup>350</sup>

---

<sup>348</sup> E qui, significativamente, la frase continua: «come dice bene lo slogan: “chi pubblica è politico”, da *Melassa* di Giancarla Dapporto e Donatella Bassanesi, in *A zig zag*, cit.

<sup>349</sup> cfr. qui Federica Paoli, *Pratiche di scrittura femminista*.

<sup>350</sup> Donatella Bassanesi, “La giocatrice”, in *A zig zag*, cit.

Mentre si costruisce via via in modo sempre più inequivocabile l'immagine della parola ostile, violenta, traditrice, la scrittura sembra dire il contrario: docilità, abbandono alla parola, alle sue sfumature, ai suoi vezzi, alla sua "chiarezza logica". La conflittualità, la lacerazione tra corpo e parola, l'equivocità, la non-comunicazione compaiono solo dichiarate nel contenuto degli scritti, mentre non se ne trova traccia nella "precisione razionale e intellettuale" che caratterizza nel suo complesso la struttura del discorso<sup>351</sup>.

Se Melandri mette a fuoco già in questo stralcio appena citato, l'importanza di un'analisi dello stile che si coniughi all'analisi del contenuto, ecco che nel suo testo *Enfatici e corrucciati*, che si trova sempre in *A zig zag*, la questione della scrittura in rapporto ai generi letterari è ben focalizzata. *Enfatici e corrucciati*<sup>352</sup> è un report dal gruppo "Sessualità e scrittura" e insieme una nota autobiografica sul senso degli incontri del gruppo, del suo rapporto con la scrittura e dell'effetto che tutto ciò produce sull'esistenza singolare. Alla fine degli anni Settanta, il problema di una "produzione" tangibile di cultura, politica, lotta, è meno stringente ma allo stesso tempo resta all'orizzonte come obiettivo inevaso. Il fine non può più essere "produrre", conseguire risultati, ma avere tempo per riflettere da soli e soprattutto senza fretta. Dopo l'urgenza "attiva" dei primi anni, bisogna lasciare i pensieri depositarsi per un certo tempo, una durata, che si nutra di un ripensamento, magari anche di solitudine:

Preferisco pensare che, dopo anni in cui ci siamo visti quasi esclusivamente per produrre, produrre cultura, produrre politica, produrre lotte, molte di noi abbiamo voluto prendersi un po' di tempo libero per pensare senza fretta in casa propria magari da soli.<sup>353</sup>

Il gruppo "sessualità e scrittura" si riunisce con l'obiettivo di «pensare insieme» e dedicarsi alla scrittura. Due finalità canonicamente in contraddizione, e qui invece poste diversamente:

---

<sup>351</sup> Lea Melandri, postilla ai due testi di Anna Maria Battistin (testo e commento che segue alla discussione), ivi.

<sup>352</sup> Pp.

<sup>353</sup> *A zig zag*, cit., p. 28

Per la prima volta mi sembra di pensare insieme alle donne. Vorrei che non si perdesse nessuna delle cose che si dicono e sono tentata di prendere appunti, ma ho il sospetto che sotto questa preoccupazione si celi di nuovo il bisogno di esercitare il pensiero e la scrittura come controllo e spostamento rispetto ai cambiamenti che stanno avvenendo in me (non solo nel pensiero).<sup>354</sup>

Ecco che pensare la sessualità in relazione con le altre, «*insieme alle donne*» – precede immediatamente il desiderio, l'urgenza della scrittura: «per non perdere nessuna delle cose che si dicono». È un processo che ingenera modificazione – e il dubbio che la scrittura non possa registrarla, e anzi possa solo ridurla al controllo si insinua pericolosamente insieme al dubbio che sia troppo presto: che pratica dei rapporti e scrittura vadano tenuti separati, che per la scrittura ci sia bisogno di solitudine.

Si potrebbe dire che vi sia qui l'insinuazione e il sospetto che la scrittura faccia in qualche modo accadere il pensiero; e forse in questo senso entrambi possono entrare in conflitto con una modificazione che è soprattutto presa in carico, apertura all'esperienza. La scrittura registra, controlla, ferma e sposta i cambiamenti, ne crea di nuovi. E oltre al pensiero, c'è un qualcosa d'altro, un "non solo" che rimanda *oltre*.

Ma se è vero che la scrittura delimita, "ritaglia", rischia di astrarre e idealizzare ciò che nella pratica è molto più sfuggente e meno regolato, Melandri sa bene quanto anche le situazioni organizzate di incontro, come i gruppi, rischino una regolarità e una normatività dell'accadere formalizzato che tiene fuori per statuto la violenza e il tradimento. Nella separazione tenace tra interno/esterno dei gruppi si preferisce selezionare, trascegliere contenuti della pratica per registrare solo ciò che è pacificamente

---

<sup>354</sup> Ivi, p. 29.



accettato/accettabile, rimuovendo contenuti oscuri ed emergenze scomode:

Un'ipotesi da sviluppare: se l'inconscio conserva così tenacemente le tracce della violenza è proprio perché alla violenza non permettiamo di agire all'interno dei nostri rapporti, e non riusciamo mai, per questo, a coglierla in *atto*. La coscienza che regola i rapporti tra donne vuole essere *buona* e perciò *ritaglia* continuamente dai nostri pensieri e comportamento reali solo ciò che può essere pacificamente accolto dalle altre donne (quello che cominciamo a chiamare negativamente il "femminile", cioè maternage, tenerezza, generosità, ecc.). Così si perpetua una separazione che permette di *dislocare altrove-fuori-all'esterno* il tradimento della donna verso l'altra donna. Ciò significa che è ricomparsa nei nostri gruppi, nei rapporti tra di noi, la *normatività*.<sup>355</sup>

Questa "ipotesi da sviluppare" parla di un'*eccedenza* dell'inconscio che, tuttavia, può lasciare le sue tracce nella scrittura e tornare sottoforma di espressione *singolare*.<sup>356</sup>

Per gruppi siffatti il rischio è l'irrealtà del separatismo, che nasce quando troppo viene tenuto fuori e le voci, sopraffatte dal non detto, non incarnano più la realtà del vissuto e macerano la possibilità espressiva dei gruppi stessi:

Perciò desideri e interessi rivolti all'uomo, vissuti inconsciamente come tradimento (o fantasticata aggressione) della madre vengono tenuti fuori dal giudizio collettivo delle donne. I nostri gruppi diventano di nuovo irreali; la prevalenza del non-detto rende difficile o impossibile l'analisi dei rapporti.<sup>357</sup>

Storicamente, il rapporto privato e d'amore con gli uomini e i rapporti tra donne, difficilmente riescono a trovare conciliazione e dialogo tra loro. In questo senso molte contraddizioni e tensioni

---

<sup>355</sup> Ivi, p. 29.

<sup>356</sup> È anche seguendo questa intuizione di vent'anni prima che Melandri nel 2000 raccoglierà alcune scritture del femminismo degli anni settanta e vi cercherà una "visceralità indicibile" che appunto è restata rimossa – o è stata iperdisciplinata – negli sviluppi successivi del pensiero delle donne. cfr. Lea Melandri, *Una visceralità indicibile*, cit. Il libro si compone di due parti, la prima introduttiva di ricostruzione e commento storico, la seconda è un'antologia di testi del movimento e della stessa Melandri.

<sup>357</sup> *A zig zag*, cit., p. 30

insolubili della pratica vengono delegate alla scrittura: messaggi in bottiglia dell'inconscio e non solo, rimandati a tempi migliori, ad altri passaggi, ad altre maturità. In alcuni casi l'interrogazione teorica le segue passo passo, in altri la soggettività emerge e si lascia andare, per farsi leggere:

Ma io, perché scrivo? Ho scritto, nella mia infanzia, per non sentire i rumori della casa, il crepacuore delle liti violente tra familiari, per non vedere i cambiamenti sempre uguali della campagna, per sopportare la malinconia dei giorni festivi quando non viene mai sera; da adulta per sopportare gli abbandoni o per avere il pretesto di crearli, altre volte, di domenica, perché avrei voluto ballare, fare all'amore, fare una passeggiata. Non ho scritto diari ma articoli politici per *L'erba voglio*, per i giornali delle donne, per i documenti collettivi. Cambia qualcosa? Si può sublimare la *mancanza*? Dietro ogni tipo di scrittura, sentimentale o teorica o privata o pubblica, si cerca affannosamente una persona che non c'è ("ma tu dove sei?"). Sarà che il pensiero e la scrittura sono stati troppo a lungo usati contro il corpo e sarà anche il fatto che il corpo che la scrittura lascia intravedere, non possiamo riconoscerlo come nostro. L'importante è uscire dalla dicotomia: che il corpo è qui e il pensiero altrove, la sessualità una cosa, la scrittura un'altra, per scoprire, semplicemente, che la sessualità è dovunque, e che è violenta.<sup>358</sup>

La scrittura appare il mezzo per sottrarsi alla violenza e alla sofferenza, per elaborarla. Ma non si producono diari, quanto articoli politici. Quest'interessante notazione di genere letterario mostra il senso di molta scrittura tra pubblico e privato in quegli stessi anni: si scrive al posto di fare qualcos'altro che si desidera, per resistere, per sublimare la "mancanza": e dunque per elaborarla, per dirla. In questo senso il saggio è un buon ambiente d'appoggio: si può sempre scomparire dietro al proprio oggetto ma intanto indagare la propria soggettività "rimossa" dalla storia, e giocare a farla emergere – a tratti – con inserti "privati" in mezzo a disquisizioni politiche, mescolando gli interlocutori, confondendo i piani.

Al di là dei generi (ogni tipo di scrittura, sentimentale o teorica o privata o pubblica – e qui vediamo il parallelismo e la definizione: sentimentale/teorica; privata/pubblica: sono questi i poli attraverso cui Melandri interpreta) si cerca una persona che non c'è – si

---

<sup>358</sup> *ibidem*

sublima la mancanza. E nello stesso tempo si fa un appello a uscire dalla dicotomia sessualità-corpo/scrittura-pensiero: che per analogia è anche un appello ad uscire dalla dicotomia sopra ricordata scrittura sentimentale/ scrittura teorica.

Se la sessualità è dovunque, e il corpo si ribella alla scrittura che si rivela contro di sé, l'ipotesi di scrittura di Melandri va, a rovescio, verso un'utopia di scrittura che non tradisca la sessualità e neanche la violenza, accettandole e assecondando la loro pervasività, senza opporre resistenze che taglino i materiali secondo dicotomie né li selezionino costruendo nuovi occultamenti: una scrittura cioè che non si ponga paradossalmente contro il corpo – ma lo *dica*, creando le condizioni di legittimità per farlo diffusamente, e un'esercitazione “generica” per renderlo riconoscibile / codificabile in modi nuovi:

Non riesco, in ogni caso, a rappresentarmi la scrittura come un modo concreto di essere in relazione con me stessa, con la realtà e con gli altri. Ogni scritto potrebbe essere una velina che lascia filtrare lo sguardo altrui; se qualcuno ci si sofferma e mostra di aver colto ciò che gli interessa sulla velina stessa, mi sento tradita, distante, non raggiunta nella fantastica corposità del mio vero essere.

In questo senso è importante analizzare la scrittura, non fermarsi alla velina, al filtro di contenuti, ma osservare come è fatta, com'è stata costruita, a quali ragioni rispondeva:

Adesso sono colta da momenti di incertezza profonda. Non riesco a convincermi che la scrittura, con cui ho cercato di arginare per tanti anni la distruttività e l'irrealtà insite nella mia vita affettiva e sessuale, sia essa stessa strutturata sulla violenza, portatrice di negazione mentre pretende di dissepellire il rimosso, di disincantare la coscienza. La contraddittoria vicinanza, o compenetrazione, di vitalità e morte, chiarezza e confusione, dentro quella che è stata nella mia storia una modalità essenziale di autoriconoscimento, cioè l'attività intellettuale, provoca ulteriori separazioni tra me e me, una nuova impreveduta presa di distanza che potrebbe da un momento all'altro, (almeno così temo), sbalzarmi “fuori di me”.

Il pensiero del pensiero, la scrittura, come questa, che vuole capire, correggere, far vivere ciò che la stessa scrittura cancella, fanno solo arretrare temporaneamente l'angoscia, o sono già un modo di essere più reale?<sup>359</sup>

---

<sup>359</sup> Ivi, pp. 30-31.

In questo passaggio, in cui si parla di “arginare” con la scrittura la “distruttività”/ “irrealtà” della vita, Melandri è estremamente vicina a Carla Lonzi (e così, più avanti, nel riferimento decisivo alla “volontà di *modificazione*”). Ma la domanda è in questo caso specificamente rivolta allo statuto della scrittura, alla sua possibilità di svelare, di dire, di conoscere, contro il rischio sempre in agguato che la scrittura contiene di ri-strutturare la violenza, di strutturarsi proprio *attraverso* tale violenza, di tradurla, di ricrearla.

Il gruppo “sessualità e scrittura” è nato per iniziativa di alcune donne che si sono trovate simpatiche e reciprocamente interessanti soprattutto, anche se non esclusivamente, per la comune passione dello scrivere. Molte di noi hanno esitato per anni a riconoscersi reciprocamente un desiderio di questo genere, per il timore che riconoscerlo significasse avvallarlo [sic] in quanto tale, senza volontà di modificazione. Ma finché una non riesce a dire a se stessa e alle altre “sì, io amo scrivere”, la scrittura rimane o un compito politico (la “memoria” dei gruppi, la “coscienza storica” del movimento) o il ripiegamento sulle malinconie, gli umori, le riflessioni del privato. Per altre ancora, come nel mio caso, un desiderio a metà, una voglia personale malcelata da un dover-essere o dover-fare collettivo, un’affermazione di sé sempre rassicurata dall’alibi di essere la coscienza preveggenete e onniveggente di tutte le donne.

Se penso al lavoro fatto insieme quest’anno, mi sembra di essere riuscita per la prima volta a non distaccare l’attività intellettuale, la riflessione politica, dalla mia storia particolare, per porla, o imporla, come progetto, vigilanza analitica, tessuto connettivo del gruppo. Il pensare “sopra” o “a lato” della pratica collettiva delle donne ha rivelato la sua origine violenta; e non tanto perché esercitato come fatto individuale, ma perché usato difensivamente contro la possibilità di trovare somiglianze reali e reciprocità con le altre donne. La semplice condanna della scrittura individuale, la pretesa di correggere, negandolo, il desiderio che la muove, non dice niente di questa violenza e finisce per riattivare più l’istanza morale che l’analisi politica, più il senso del rifiuto che la problematizzazione di un comportamento.<sup>360</sup>

La complessa *analisi* di Melandri, d’altronde estremamente densa e rivelativa, contiene una serie di nodi che non si possono certo sciogliere qui, ma che si vogliono comunque mostrare insieme alla “risoluzione” che Melandri, sulla scorta dell’esperienza del gruppo, traccia nel paragrafo successivo. La risoluzione consiste in un gruppo di lavoro sullo strumento della propria “analisi” – che

---

<sup>360</sup> Ivi, p. 31.

diffonda e faccia collaborare gli strumenti e coordini le voci, che insistendo sulla “forma” in cui le tensioni singolari e collettive emergono (la scrittura), gliene dà in questo modo la possibilità, senza temere di «scoprire le inclinazioni personali dietro ai documenti politici», potendo invece «recuperare la politicità delle scritture ritenute a torto private». La scrittura, nella sua durata e nella possibilità di essere attraversata in diversi momenti e direzioni, offre alle donne molti strumenti per ripensarsi.

Un gruppo che analizza la scrittura costringe a uscire dall’equivoco, non teme di scoprire le inclinazioni personali dietro ai documenti politici e può, al contrario, recuperare la politicità delle scritture ritenute a torto private. Ma questo è l’aspetto più scontato e meno significativo del lavoro che ci si propone. Risultati più ambiziosi cominciano a intravedersi:

- sconvolgere, nella scrittura delle donne, i modi di pensare e di esprimersi acquisiti senza che si avesse la libertà di scegliere (scritture professionali, scritture politiche, “personali”, ecc.), rintracciare l’origine e il farsi della parola scritta dentro la storia del corpo, imparare a leggere, impietosamente, dentro i nostri scritti, la scrittura dell’inconscio, i molteplici segnali e sintomi della violenza subita nelle diverse forme in cui si manifesta per ognuna di noi.

Mi resta un dubbio: è possibile che l’analisi della scrittura abbia un effetto liberatorio senza trasformarsi in una domanda di analisi personale tout court?<sup>361</sup>

Se la volontà di “modificazione” emerge e si riconosce ancora alla fine degli anni settanta attraverso la scrittura, ecco che questa riflessione corrisponde a una dicotomia tra disimpegno e impegno che segnerà la vulgata della contraddizione tra anni Settanta e anni Ottanta. La scrittura appare «o un compito politico (la “memoria” dei gruppi, la “coscienza storica” del movimento) o il ripiegamento sulle malinconie, gli umori, le riflessioni del privato»; oppure «desiderio a metà, una voglia personale malcelata da un dover-essere o dover-fare collettivo, un’affermazione di sé sempre rassicurata dall’alibi di essere la coscienza preveggenete e onniveggenete di tutte le donne»: una differenza per generi, per soluzioni testuali, che presagisce ben

---

<sup>361</sup> Ivi, p. 31

altro. In realtà è il discorso che avviene “tra” tutte le donne che incarica qualcuna di tesserne le fila, interpretarne i movimenti, collegarne i punti di snodo. La responsabilità sta nell'accettare l'ibridismo delle forme e dei generi, figura in scrittura di più grandi scissioni da guarire, distanze da superare. Dell'infamia originaria che all'inizio del decennio era stata messa a tema, restano da discutere ancora e ancora le infinite implicazioni e questo può passare anche, lentamente e con pazienza, attraverso la possibilità/necessità di recuperare la politicità di “scritture ritenute a torto private”.

Non è un caso che Melandri risponda alla postilla fatta al suo testo in un avvistamento di testi l'uno sull'altro. In questi diversi “livelli” e strati è possibile trovare un senso alle interrogazioni sul genere (letterario e non solo) – ma soprattutto a quelle sull'origine.

*risposta alla postilla:  
Origine... letteraria*

Il diario: per qualcuna un modo mio inconfondibile di fare riferimento alla storia personale, la narrazione di sé che si accampa in rilievo e trattiene tutta l'attenzione. (Aggiungo un pensiero su cui mi è difficile, per il momento, fare chiarezza: l'ambiguità di questa “personalizzazione” che assolve contemporaneamente a due bisogni opposti – esporsi e imporsi). Per altre, l'alternativa, discutibile, a un tipo di scrittura, politica o teorica di cui restano tracce all'interno del diario stesso. Nel momento in cui ho scritto non mi sono chiesta perché questa forma di scrittura anziché un'altra. Non ho neppure avvertito come contraddizione il fatto di aver sempre manifestato grande fastidio per i diari altrui, o scritture simili. Non posso dire di “non essermi accorta” di scrivere un diario; ma penso che questa scelta sia stata così poco notata perché l'attenzione era consapevolmente rivolta altrove; per esempio alla ricerca di una struttura che mi permettesse di legare insieme scritti eterogenei cogliendoli nel loro nascere. Di questo procedimento è stato detto non a torto, che si presenta come una specie di “tesi”, come in altre parole: si può cercare la concretezza e produrre, senza saperlo, ideologia.

Tenendo per buona questa osservazione provo a ricostruire ora la genesi dello scritto nel suo insieme.<sup>362</sup>

---

<sup>362</sup> *Ibidem*

Il “diario” appare una forma forse non così tanto in opposizione a quella di una scrittura teorico-politica: «una struttura che mi permettesse di legare insieme scritti eterogenei cogliendoli nel loro nascere». Il diario sembra: «un lasciapassare, un luogo dove, per riguardo alle storie personali, uno può dire e subito dopo disdire, peccare e successivamente descrivere minuziosamente il proprio peccato. Lì, anche uno scritto “bastonato” avrebbe potuto trovare un posto “tranquillo”.» O ancora, è detto: «La descrittiva psicologica che interpreta le storie personali, cataloga comportamenti ed emozioni – si è detto – approda quasi sempre a risultati opposti: astrattezza, genericità, impersonalità. Nell’ansia di esplicitare tutto si finisce per costuire uno scudo alla possibilità di cogliere dietro le parole il muoversi reale delle persone.»<sup>363</sup>

Sono certo qui interessanti, oltre che precoci, si direbbe, le numerose notazioni di *genere* e *scrittura*, sulle sue proprie produzioni e su quelle delle altre.

---

<sup>363</sup> «La mia “ingenuità” nel ripetere forme espressive su cui è già passata la critica di diverse pratiche politiche (autocoscienza, pratica dell’inconscio) deve significare qualcosa. È l’unico tipo di scrittura, per esempio, di cui non mi sono preoccupata di trovare l’origine. Rileggo alcune frasi: “ho scritto nella mia infanzia ecc.”, “Altre volte di domenica ecc.”, e mi viene in mente che cominciata la scuola, tutti i miei pensieri rivolti alla campagna e ai contadini cioè al *mio* ambiente di *origine*, sono diventati press’a poco di questo tipo: “Romagna mia” (virgola), “T’amo pio bove”, “Dolce paese onde portai conforme l’abito fiero ecc.”. Naturalmente “enfatici”, come scriveva in nota la maestra senza che ancora riuscissi a capire che cosa voleva dire. L’origine reale, materiale, vi era già negata, rimossa (lo stesso si può dire della sessualità) per un qualche dolore che deve avermi precocemente arrecato. In sua vece non è più mancata un’“ottima capacità di introspezione psicologica” – è sempre una nota della maestra. Neanche di questa parole sapevo bene il significato, ma intuivo che doveva essere una qualità. Finché non ho incontrato le donne di questo gruppo impietoso... Adesso penso ancora “Romagna mia” ma al posto dei versi del Pascoli canto la canzone di Casadei. Chi può dire che non sia un cambiamento reale?»

### *III.2.2 La dimensione collettiva della scrittura: dagli anni settanta agli anni ottanta*

Uno spazio per la scrittura saggistica a firma di donne – femministe, intellettuali, giornaliste, studiose – a vario titolo, alla fine degli anni settanta si sta dunque creando e strutturando. Un grande contributo lo danno le riviste che riuniscono “collettivamente” molte voci e affrontano la questione dell’emergenza del soggetto-donna, la pluralità delle singolarità/le donne e la “differenza” femminile in diversi attraversamenti. Nella prima metà degli anni ottanta sulla scena femminista sono numerose ormai e fanno un lavoro interdisciplinare estremamente vitale e dialogico: «Dwf» in particolare, ma c’è anche «Sottosopra» che ha funzionato da luogo di coordinamento dei gruppi femministi già dal 1973, e più tardi «Lapis», «Memoria» etc. Si diffondono inoltre già alla fine degli anni settanta edizioni specifiche (le Edizioni delle donne di Roma per esempio). In conclusione del decennio, poi, il *Lessico politico delle donne* dedica ciascuno dei 6 volumi che lo compongono ad una “disciplina” (letteratura, cinema etc.), procedendo secondo una logica coordinativa “femminismo e...”, salvo il volume più teorico e quindi in qualche modo meta-disciplinare *Teorie del femminismo*<sup>364</sup>. Ogni volume raccoglie articoli di diverse autrici.

Nel quadro della produzione saggistica risalente alla seconda metà degli anni ottanta, si assiste a un doloroso differenziarsi delle singolarità che segue al movimento e agli esperimenti politici collettivi, naufragati dopo il 1977. Il dato si traduce tuttavia in maniera ambivalente nella produzione scritta: infatti per una decina d’anni, dal 1977 al 1987 circa troviamo molte pubblicazioni “collettive” e in generale una forte disposizione al dialogo intertestuale, cosa in qualche modo impossibile prima, nell’epoca

---

<sup>364</sup> Ripubblicato a cura e con un’introduzione di Manuela Fraire nel 2002.



della pratica, e invece plausibile nel momento del complesso tentativo delle donne di non mandare perduti gli esiti di quella importante rivoluzione.

Si trascelgono qui soltanto i contributi che si sono ritenuti significativi per disegnare una linea che va verso l'approfondimento delle questioni legate allo *stile* e alla singolarità della scrittura, e che però non rinunciano nella teoria ad un'interrogazione politica delle forme.

Nel 1978 esce anche *La lingua della nutrice* di Elisabetta Rasy, con un'introduzione della saggista e psicanalista femminista francese Julia Kristeva.

Sempre nel triennio 1977-1979 si accende un dibattito intorno all'opera e alla figura di Virginia Woolf, ad un suo recupero soprattutto in chiave saggistica nel quadro di una riscoperta genealogica delle autrici-madri.

La riflessione sulla letteratura si sposta in area simbolico-semiotica, parallelamente allo sviluppo e alla traduzione in Italia della scena saggistica francese (si pensi all'influenza di Barthes, il suo *Frammenti di un discorso amoroso*, anche per via di Umberto Eco e della scuola semiotica).

La ricerca di stile resta un'intuizione, un assaggio di vita perenta. Nel nostro caso non si tratta di osservarlo nei risultati, negli obiettivi raggiunti, ma di vedere all'opera i complessi tentativi, dolci e disperati, fatti da alcune donne per assicurare un futuro al mondo.

Il volume collettivo, *Le donne e i segni* del 1985 a cura di Patrizia Magli, è un passaggio cruciale che raccoglie contributi teorici e semiotici ed elabora, almeno sulla carta, un *trait-d'union* tra la riflessione teorica femminista internazionale e la scena italiana. Ma alcune aree del femminismo politico italiano tendono ad "appropriarsi" del discorso femminista riducendolo alla sua prassi e rifacendo da capo la sua "storia", con un discorso che ha molte

lacune, si pretende collettivo e invece suona di voce singolare, e complessivamente risulta del tutto “controttempo” (fuori tempo e fuori luogo). *Non credere di avere dei diritti*, ad esempio, è un libro in cui si accampano dei diritti di interpretazione facendo daccapo il gesto di una tabula rasa – stavolta non solo del discorso maschile, come nel caso di Carla Lonzi, ma anche del prezioso dibattito collettivo – scritto, saggistico, e non solo – elaborato in quegli anni. Si autorizza così “un” solo discorso sulla differenza: quello, “autorevole” e autorizzato, della Libreria delle donne di Milano. Ancora qualche anno e ogni dibattito che voglia coniugare teoria e pratica, svanirà. Resteranno i tentativi accademici, alcuni studi interdisciplinari – i più importanti dei quali (*La ricerca delle donne in Italia* a cura di Cristina Marcuzzi e Anna Rossi Doria del 1987 e *Italian Feminist Thought* a cura di Paola Bono del 1991) nascono anche in reazione a quel volume della Libreria delle donne di Milano.

Ma tornando indietro alla metà degli anni Ottanta, nel 1984 era uscito un volume “critico-letterario” di Grazia Livi<sup>365</sup>. Mentre nel 1986 viene pubblicata un’importante riflessione fuori dal coro: ci riferiamo all’introduzione di Rossana Rossanda alla sua raccolta di articoli *Anche per me. Donna, persona, memoria dal 1973 al 1986*. Il titolo e lo scritto introduttivo mostrano il desiderio di fare i conti con un femminismo importante e decisivo sulla scena italiana, la necessità di tracciare un bilancio della propria posizione di intellettuale comunista in rapporto al femminismo italiano rispetto al quale era stata sempre curiosa ma si era mantenuta esterna.

Sempre nel 1986 Nadia Fusini, critica letteraria, raccoglie una serie di saggi critici intorno a scrittrici dell’Ottocento e del Novecento, tenendoli insieme con una “cornice” teorica che ne spiega relazioni e legami. Il libro si intitola *Nomi*, ed esce per Feltrinelli nel

---

<sup>365</sup> Grazia Livi, *Da una stanza all’altra*, Garzanti, Milano 1984.

1986. Il sottotitolo indica le autrici: “Il suono della vita di Karen Blixen, Emily Dickinson, Virginia Woolf, Gertrude Stein, Charlotte e Emily Bronte, Mary Shelley, Marguerite Yourcenar”. Mentre nel 1987 vede la luce il significativo volume di Lea Melandri *Come nasce il sogno d’amore*, nel 1988 un importante articolo di Marina Sbisà *Teoria. Alcune poste in gioco* in «dwf», e infine l’*Autoritratto di gruppo* di Luisa Passerini.

I testi degli anni Ottanta sollecitano e tendono a cristallizzare alcune forme e a riflettere teoricamente su altre. Vanno citati qui due importanti scritti teorici – linguistico-semiotici – come *Maglia e uncinetto* di Luisa Muraro e *L’infinito singolare* di Patrizia Violi, apparentemente due saggi di linguistica e retorica tra la filosofia e la semiotica che però segnalano come a quell’altezza cronologica in Italia vi sia un’elaborazione che prende l’avvio dai contesti femministi e dà luogo a un originale dibattito sulla letteratura, l’identità e il ruolo intellettuale delle donne che passa attraverso l’esame della loro posizione linguistica, simbolica, semiotica, secondo la linea “lingua-corpo-stile”, individuata da Monica Cristina Storini<sup>366</sup>. Seguendo la sua intuizione potremmo dire che entrambi sono testi che succedono al laboratorio del *Lessico politico delle donne* (una sorta di dizionario per temi e parole chiave resoconto della pratica e prima scrematura bibliografica, ma teoricamente poco incisivo, seppure importante nel gesto) e precedono le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua* di Alma Sabatini, saggio destinato a una diffusione molto ampia, “istituzionale”, frutto di anni di studio e riflessione sui risvolti linguistico-semiotici della posizione femminile, atti, tutti, che poi si ritraducono in una sperimentazione/modificazione della forma-saggio in generale. Se ogni donna si autorizza da sé nell’esperienza,

---

<sup>366</sup> Monica Cristina Storini, *Lingua corpo stile: un percorso bibliografico*, cit.

nella scrittura lo scenario dell'esperienza si ripropone, viene tracciata di nuovo. In qualche modo non ha bisogno che dell'esperienza per legittimarsi. È per questo che questi saggi non cercano consenso né riconoscimento, ma sono dialogici, sono rivolti all'altro, in un modo tuttavia *diverso*, né con l'ambizione della letteratura né con velleità didattiche, né solo come frutto di testimonianza. È difficile metterle alla prova, leggerle, criticarle, finanche usarle.

Dopo il 1985 e verso la fine del decennio, si accentua un'attenzione autocritica e metatestuale al gesto di scrittura.

Non per caso ho desiderato concludere l'arco della mia ricerca bibliografica con il 1991, un anno dopo l'uscita del volume *Donne e scrittura* a cura di Daniela Corona e che ospita numerosi contributi di scrittrici, intellettuali, saggiste, femministe. Sempre del 1991 è il volume di Grazia Livi *Le lettere del mio nome* che contiene, oltre a saggi su scrittrici, anche un contributo su Carla Lonzi (da notare l'insistenza sul nome come appare anche in *Nomi* di Fusini). Di quello stesso anno sono infine *Lo strabismo della memoria*, di Lea Melandri, che propone uno sguardo a posteriori sul passato, la focalizzazione di un punto di vista e la denuncia di quelle che già all'epoca suonarono come forzature nel racconto del femminismo e della produzione intellettuale delle donne negli anni Settanta e Ottanta<sup>367</sup>. Infine, sempre del 1991 è l'ormai canonico – geniale quanto autoritario e chiuso in un ordine, per quanto nuovo e utopico – *L'ordine simbolico della madre*.

Ma soprattutto di quello stesso anno è anche l'importante libro di Maria Luisa Boccia su Carla Lonzi che procede – in un gesto aperto di ricostruzione critica-testuale dell'opera scritta – al

---

<sup>367</sup> Si tratta però di una raccolta di saggi e articoli usciti precedentemente. Cfr. Lea Melandri, *Lo strabismo della memoria*, La Tartaruga, Milano 1991.

riposizionamento di Lonzi nella genalogia teorica italiana, “usando” la scrittura di Carla Lonzi per affermare/confermare una “differenza” che si autorizza nel riconoscimento dell’altra. Boccia mette in atto un gesto di affiancamento come donna ma anche un’intensa interrogazione filologica, di ri-lettura e di ri-scrittura ne *L’io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*. Da notare di passaggio come nel significativo titolo manchi completamente il riferimento alla dimensione della scrittura che invece è lo spazio riflessivo principale in cui si “prova” questo importante “saggio”, in un corpo a corpo molto importante che rende “leggibile” l’opera di una femminista come tale e “filtra”, mediando, il valore del suo gesto poetico e politico.

La mia ipotesi è che, se negli anni settanta si tenta una scrittura a ridosso della pratica e del vissuto/esperienza (Lonzi, Melandri), questo “tratto” viene ereditato anche negli anni Ottanta, in cui però si accentua un’attenzione metatestuale al gesto stesso della scrittura, ovvero una consapevolezza della forma della scrittura e non solo del rapporto tra identità e sistema simbolico o letterario. La consapevolezza della forma-saggio è tipica degli anni Ottanta perché si crea in quegli anni una relazione femminismo/intellettuali-critiche letterarie; ma anche perché negli anni Ottanta esiste ormai, c’è ormai “dietro” una scrittura femminista da guardare/leggere/ri-scrivere come tale: infatti già nel 1985 Patrizia Magli cita nel suo saggio introduttivo a *Le donne e i segni* tanto Carla Lonzi quanto Michel Foucault<sup>368</sup>. Ciò significa che negli anni Ottanta c’è già una percezione del potere della scrittura delle donne, ed è per questo che vi si insiste (sulla lingua, sullo stile) risalendo attraverso le autrici dimenticate, quelle sconosciute, quelle rimosse. Credo anche, tra

---

<sup>368</sup> Con la significativa differenza che per vedere ripubblicati i testi di Carla Lonzi si sono dovuti aspettare i convegni di Pisa e di Roma del 2009 e 2010 e le nuove edizioni per et al./EDIZIONI dal 2010.

l'altro, che sia proprio ri-leggendo le scritture femministe degli anni Settanta che nascano alcune ipotesi di differenza, anzi che si staglino proprio delle differenze.

### *III.2.3 La prefazione: convocare e autorizzare*

Se la prefazione a *Donne e letteratura* poneva in essere dunque la questione del rapporto tra le donne e la letteratura come un problema cui solo un coordinamento di avvicinamenti diversificati può tentare di dare risposta, la *Prefazione*<sup>369</sup> alla raccolta *Le donne e i segni* sembra offrirci molti più spunti di riflessione in relazione alla *forma* della silloge che introduce e dei testi cui si affianca.

Scritto da Nancy Huston, che tuttavia non è la curatrice del volume, ma una delle donne che parteciparono al convegno “Les femmes et les signes” organizzato a Urbino nel luglio 1983, questo testo, che si intitola esplicitamente *Prefazione*<sup>370</sup>, focalizza innanzitutto la situazione reale da cui il libro nasce:

Nel Luglio 1983 si è svolto ad Urbino un convegno dal titolo «Les Femmes et les Signes». Perché i segni? Perché il convegno si è tenuto sotto gli auspici del Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica. Perché le donne? E questa è una questione più complessa. Una questione a cui gli uomini, durante i secoli hanno tentato di dare una risposta, senza molto successo; qui diremo semplicemente, per proteggere l'enigma o l'anonimato che ciò è stato.<sup>371</sup>

---

<sup>369</sup> Nancy Huston, *Prefazione a Le donne e i segni*, pp. 5-10.

<sup>370</sup> Secondo Demaria e Fedriga si è in presenza di una *prefazione* quando uno scritto «preliminare» al testo «ha come scopo quello di fornire al lettore informazioni propedeutiche alla lettura» e si distingue dall'*introduzione* che è invece «la parte preliminare di un testo che ha come funzione principale quella di spiegarne la struttura e i temi trattati mettendone in evidenza il valore» e che «si distingue dalle premesse e postfazioni per una maggiore vicinanza spaziale – è situata subito prima del corpo della trattazione – e logica nei confronti dell'opera»: in virtù di questa logica che la lega al corpo del testo «è il luogo d'elezione della presentazione ai suoi effettivi lettori»: cfr. *Il paratesto*, a cura di Cristina Demaria e Riccardo Fedriga, Sylvestre Bonnard, Milano 2001, p. 149.

<sup>371</sup> Nancy Huston, *Prefazione a Le donne e i segni*, cit., p. 5.

Quello che questa *Prefazione* fa è infatti costruire una zona di *passaggio* tra quell'evento e la raccolta che ne è stata originata, con uno scritto che si coniuga variamente all'impersonale di uno sguardo esterno e descrittivo, alla prima persona plurale della condivisione di un'esperienza, e alla prima persona singolare della memoria autobiografica di quel «vento che per alcuni giorni è soffiato su Urbino metamorfizzandola [...] in una “Città di Donne”». Quello di Nancy Huston è dunque fin dall'inizio un testo che vuole fungere da *filtro* tra l'esperienza reale e la sua scrittura:

prima di azzardare qualsiasi tipo di considerazione generale sui testi che seguono, mi sembra opportuno collocarli all'interno del contesto in cui sono apparsi per la prima volta: di ricreare per quanto possibile, un po' dell'atmosfera del convegno [...]. Innanzitutto non ci sono state solo donne. Gli uomini sono stati invitati nella stessa proporzione che viene in genere adottata per le donne nei convegni: circa un dieci per cento. Alcuni hanno fatto delle comunicazioni, altri hanno solo assistito, compunti e forse un poco sconcertati, le prestazioni femminili. Tuttavia non ci sono state solo comunicazioni. Ci sono stati anche due film, una pièce teatrale, letture ad alta voce di poesie ... e soprattutto discussioni la cui intensità è evidentemente impossibile da restituire in un libro.<sup>372</sup>

L'accento calcato sul convegno è necessario e giustificabile perché fu quello il momento decisivo in cui si giocarono due “scommesse”, l'una quella di «restituire per quanto fosse possibile, parte del significato del termine “colloquio” (*parlare insieme*; trovare nuove modalità nel fare le comunicazioni; *comunicare* nel senso vero del termine<sup>373</sup>); e l'altra quella di «dare la possibilità di parlare a quelle donne che non hanno l'abitudine del microfono, né del podio, a coloro che conoscono il linguaggio della *rêverie* più intimamente di quello che invece appartiene alla retorica universitaria»<sup>374</sup>.

---

<sup>372</sup> *Ibidem*.

<sup>373</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>374</sup> *Ivi*, p. 6.

L'incontro di soggetti da sempre disabituati (perché esclusi) alla parola pubblica, ovvero l'arrivo di queste donne ad Urbino in una situazione «organizzata dai maschi per la trasmissione del loro sapere», ha inevitabilmente sovvertito il modulo tradizionale del «convegno»<sup>375</sup>, travolgendolo di un'urgenza *vitale*:

Se teniamo presente come nel francese popolare del secolo scorso la «mancanza di voce» designava l'importanza sessuale, allora si capisce, in qualche modo, perché le donne venute ad Urbino fossero così ansiose di prendere la parola e non importa come.<sup>376</sup>

Tale urgenza della voce, e dei corpi<sup>377</sup>, ha impresso nella memoria della prefatrice particolari come il caldo torrido e la tensione di quelle giornate<sup>378</sup>. Nancy Huston desidera raccontare la concitazione caotica, gli imprevisti, i problemi pratici<sup>379</sup> che hanno assalito le organizzatrici e le partecipanti:

Era un gran salire di scale, la serie infinita di scale della città universitaria per poi discenderle subito dopo, in senso inverso; si scarabocchiavano messaggi sulla lavagna, si appuntavano segnalazioni per darsi appuntamento... Ma in che modo ritrovarsi in questa confusione? Alcune si scoraggiavano, altre si smarrivano, altre ancora ne erano divertite.<sup>380</sup>

---

<sup>375</sup> «[...] quegli incontri a cui in passato abbiamo assistito sembravano per la maggior parte combattimenti tra galli – e, a proposito dei combattimenti dei galli, si pensi ad esempio alle competizioni, per quanto riguarda il pene, alle quali indulgono i ragazzi nei recessi delle palestre. Questi convegni erano luoghi occupati da chi poteva parlare più forte, più a lungo, con più erudizione o brio»: cfr. *Ibidem*.

<sup>376</sup> *Ibidem*.

<sup>377</sup> «[...] i segni corporali delle partecipanti sono divenuti immediatamente insistenti: quella che doveva inaugurare la prima seduta plenaria è giunta alla vigilia con una terribile laringite [...]; alcune sono state oppresse da emicrania o insonnia»:cfr. *Ibidem*.

<sup>378</sup> «molte sono state quelle che si sono date regole d'emergenza durante le giornate torride e stranamente tese del colloquio»: cfr. *Ibidem*.

<sup>379</sup> «I gruppi di lavoro che si erano costituiti nel pomeriggio, si coalizzavano e sparivano in maniera imprevedibile. Alcuni temi che avevano appassionato un giorno, il giorno dopo venivano abbandonati. "Chi è che qui dirige? Chi è che prende parte alle decisioni? cosa dobbiamo fare se vogliamo seguire tre dibattiti che avvengono simultaneamente? E inoltre, se volgiamo parlare, è necessario parlare una lingua, ma quale? L'inglese? L'italiano? O Il francese? E se non possiamo capire le altre partecipanti del gruppo?": cfr. *ivi*, p. 7.

<sup>380</sup> *Ivi*, p. 7.



Descrivere tutto ciò serve a confermare ancora come quell'esperienza fu «la dimostrazione tangibile di ciò che, in qualche modo, circolava all'interno di quasi tutte le comunicazioni; e cioè che il corpo femminile non è circoscrivibile»<sup>381</sup>.

E infatti, secondo Huston:

se oltre al desiderio di ritrovare qualche amica e di incontrarne di nuove, ci fosse stato un motivo per parlare delle donne e dei segni, questo aveva ragione di essere proprio in rapporto al corpo della donna, a questo corpo così denso di segni di cui parla Marina Sbisà.<sup>382</sup>

Per tutte queste ragioni, quella *situazione*, ovvero quel luogo e quel momento in cui un gruppo di donne si *situò* consapevolmente, può essere descritta come un «paradosso»:

Le donne e i segni è un argomento di cui non si può fare a meno di dire qualcosa, e per forza, qualunque cosa si possa dire, o per il fatto di essere donne o per il fatto che, parlando, stiamo già manipolando dei segni. In un certo senso questo è il caso in cui l'enunciazione si confonde con il proprio enunciato.<sup>383</sup>

Perciò è difficile che una raccolta di testi scritti possa davvero rendere ragione di quelle giornate. Il limite è ancora una volta, e nel caso della scrittura ancora più demarcato, quel corpo «denso di segni» con cui le donne in quell'occasione hanno *effettivamente* fatto i conti, e che così difficilmente può essere *detto* e ancor più *scritto* per due ragioni:

da una parte perché le donne, per quanto riguarda il loro corpo, sono state considerate meno adatte, meno dotate, meno «naturalmente» destinate degli uomini a servirsi dei segni (linguistici e non); e dall'altra perché le donne, sempre riguardo al loro corpo, sono servite esse stesse da segni (certamente nelle strutture della parentela, dove erano segni di fertilità, ma anche nella prostituzione e nella pornografia dove erano segni di erotismo).<sup>384</sup>

---

<sup>381</sup> Ivi, p. 6.

<sup>382</sup> *Ibidem*.

<sup>383</sup> *Ibidem*.

<sup>384</sup> Ivi, pp. 6-7.

Il fatto che la gestione dei corpi e delle voci abbia portato con sé nella pratica del *colloque* una serie di imprevedibili variabili, è «dunque una prova dell'incapacità da parte delle donne di condurre una ricerca seria? O non piuttosto la loro capacità di capovolgere le strutture tradizionali della ricerca?»<sup>385</sup>: Huston si chiede in tono retorico e provocatorio se la forma del convegno tradizionale possa davvero organizzare dei soggetti come le donne e una discussione come quella su *Le donne e i segni*.

è stato l'ultimo giorno, come del resto sempre avviene, che il colloquio ha manifestato chiaramente quanto era «diverso» (e non invece peggio o meglio organizzato di altri). Le partecipanti infatti si sono spontaneamente riunite per parlare del convegno, delle loro attese frustrate o esaudite, delle loro delusioni, di ciò che aveva provocato in loro rabbia o scoperta. Prima di disperdersi nei quattro angoli del mondo si sono sentite in dovere di farsi l'«autocritica»: è stato questo un momento culminante, e forse, il solo indiscutibilmente «femminista» nell'arco dell'intera settimana.<sup>386</sup>

Huston focalizza come momento culminante del convegno l'ultimo «spontaneo» sguardo che le partecipanti hanno sentito di rivolgere su se stesse: prima di lasciarsi, nel momento in cui tutti gli interventi erano stati pronunciati e l'esperienza dell'incontro stava per chiudersi, le energie che lo avevano animato si riordinavano in una sensazione e in un giudizio ad un tempo singolare e collettivo. La pratica del *confronto* recuperata “dopo” il colloquio “ufficiale” ha riconquistato le modalità, il tempo e lo spazio di un «indiscutibile» momento «femminista», perché nuovo, «diverso», pragmatico. Le posizioni critico-teoriche si declinavano e modificavano ancora per un'ultima volta nella realtà delle attese, delle soddisfazioni, delle delusioni: incarnandosi nell'ultimo, più consapevole, dialogo, forte innanzitutto di quella pratica sperimentata del confronto che quella settimana aveva costruito.

---

<sup>385</sup> Ivi, p. 7.

<sup>386</sup> *Ibidem*.

Se ho voluto tracciare alcuni aspetti della singolare atmosfera in cui si è svolto il convegno «Les femmes et les signes», è perché desidero avvertire il lettore del fatto che i testi qui raccolti costituiscono degli *esempi* del lavoro effettuato all'interno di questo quadro. Sono esempi scelti in base a determinati criteri, in base ad una possibile coerenza tra loro. A differenza di film o di scambi di idee improvvisati intorno ad un tavolo di un caffè (e che ci hanno dato momenti meravigliosi, queste, invece, sono riflessioni che si prestano alla lettura, al *libro*. E in modo significativo, parlano a loro volta di lettura e di libri, o, almeno, di linguaggio.<sup>387</sup>

Prima di un accurato ma sintetico percorso attraverso i testi raccolti, Huston ancora una volta sottolinea l'essenza *altra* del *libro* rispetto all'occasione reale da cui è nato. E lo chiama non a caso “libro”, perché di esso si è voluto che avesse la *coerenza* interna, ritagliando nella possibile costellazione di testi, solo alcuni di essi, che fungessero da *esempi* di un lavoro. La natura “seconda” di questi testi rispetto ad una loro originaria formulazione sembra un presupposto trasparente della volontà di offrire al pubblico delle argomentate posizioni tra le più significative fra quelle ascoltate. È implicito inoltre che la loro «ri-scrittura» avvenga proprio *dopo* quell'ultimo momento di incontro, e che in essi debba essere impressa la traccia di una discussione e di una ricerca condivisa. Perciò effettivamente leggendo *Le donne e i segni* si rintraccia sì una comunanza di intenti, ma anche un'attenta e diversificata gamma di punti di vista: *solo* undici testi, ma ben articolati lungo una linea molto ramificata di discussione, testi singoli e autonomi ma legati ad esempio dalla *decisione* di «privilegiare i segni linguistici rispetto a tutti gli altri segni possibili e immaginabili». Huston sottolinea la scelta di una linea di confine:

nessuno di questi testi accenna alla manipolazione da parte delle donne, delle note musicali, o dei vestiti o del *maquillage* o del ricamo [...]... Ci sarebbe infatti molto da dire su ciascuno di questi campi semiotici nei confronti dei quali le donne intrattengono senza dubbio un rapporto particolare, e di altri ancora... Perché dunque, in questa raccolta, aver voluto mettere l'accento sul Verbo? Forse a causa di

---

<sup>387</sup> Ivi, pp. 7-8.

questo indecidibile di cui parla Monique Canto quando si chiede: «E' la donna che si costituisce come punto di partenza per la letteratura, o è la letteratura punto di partenza per la donna?» Forse perché la letteratura – qui intesa nel senso più vasto [...], è l'ambito per eccellenza nella nostra cultura in cui le donne sono state parlate, senza che esse avessero una loro parola da dire. Forse perché la letteratura ha contribuito a formare le donne, mentre l'inverso si è verificato meno.<sup>388</sup>

Si tratta di una *scelta* che doveva consumarsi, come suprema legge della scrittura, nell'unico movimento oscillatorio dell'accettare e dello scartare: ricondurre ad un libro la molteplicità e la gravidanza delle esperienze è impresa parziale e limitata, eppure importante perché determinata da un'urgenza, scaturita da una mancanza:

[...] forse perché le donne – secondo pretesti di ordine fisiologico – le donne da sempre sono state incoraggiate alla procreazione e dissuase dalla creazione. «Fate bambini, non libri», l'ingiunzione fatta a George Sand [...] ossessiona tutte le donne che intraprendono il lavoro di scrittura o che, semplicemente, prendono la parola in pubblico: attraverso queste pagine come un leitmotiv.<sup>389</sup>

Puntualizzare allora uno dopo l'altro gli interventi significa per Huston porre degli interrogativi<sup>390</sup>, come allora anche ora a se stessa, al lettore prima della lettura, al lettore che abbia letto il libro e rilegga la prefazione: ciò che resta è proprio la "posizione" di quegli interrogativi – quella che dà a questi lavori «una certa unità tematica»<sup>391</sup> - e la "ri-pro-posizione" (con una *ripetizione* e una *mappatura* ad uso del lettore/ della lettrice) di alcune parole-

---

<sup>388</sup> Ivi, p. 8.

<sup>389</sup> *Ibidem*.

<sup>390</sup> «Con quale diritto, in quale momento, e, soprattutto, in che modo una donna può parlare? E può essa parlare in quanto donna? All'interno della tradizione culturale che ci appartiene e che ci insegna in modo estremamente approssimativo che cosa sia il discorso femminile e quale sia il valore della parola delle donne, che cosa è necessario denunciare come alienazione e quindi distruggere? E cosa invece salvaguardare come preziosa differenza?»: cfr. ivi, p.8; «che cosa ne è della Natura?»: cfr. ivi, p. 9 «non sarà dunque possibile sfuggire e al mimetismo e all'inversione pura e semplice del discorso maschile [...] e poter invece inventare modi d'interazione polivalenti, polimorfi, inediti?» cfr. *Ibidem*.

<sup>391</sup> Ivi, p. 8.

chiave<sup>392</sup> secondo le quali le voci si sono scandite, differenziate e ritrovate:

è sorprendente constatare la frequenza con cui tornano a circolare in questi testi le immagini o le figure de «la mise en abyme», della forma circolare, del riflesso, della riflessione riflessa... ciascuna delle autrici in maniera più o meno esplicita, si interroga sulle condizioni del proprio discorso. perché ciascuna è cosciente del fatto che quando i segni iniziano a impadronirsi dei segni, *plus rien en va de soi*.<sup>393</sup>

### III.2.4 Posizionamento e riscrittura

Nel testo introduttivo di Rossana Rossanda ad *Anche per me*<sup>394</sup> troviamo invece l'incontro con il femminismo come "incidente di percorso" e la necessità di testimoniare nell'introduzione a una raccolta di propri articoli. Il gesto va di pari passo con un'importante riflessione sulla scrittura che sembra cruciale considerare proprio nel momento in cui viene messo a fuoco il problema di come l'"altra" cambi il proprio modo di dirsi e di avere coscienza di sé, in cui la vertigine del rovesciamento e dello sdoppiamento innescano un processo della memoria, una re-visione come riflessione sul senso della scrittura stessa.

La lunga introduzione di Rossanda alla sua raccolta di articoli (dal 1973 al 1986) è una rara quanto lucida e sentita riflessione sugli

---

<sup>392</sup> «La femminilità è *un effetto di senso* [...]» come sottolinea giustamente Marina Sbisà : cfr. *ivi*, p. 8; «Ciò che Naomi Schor chiama «palimpseste»: a prima vista il discorso falloocratico o patriarcale sembra funzionare a pieno diritto, ma, ad un secondo livello, viene deriso o messo in scacco, sia ad opera delle donne [...] sia per quanto le riguarda»: cfr. *ivi*, p. 9; «il ruolo della donna è di aiutare l'uomo ad effettuare la *transizione* sia dalla Natura alla Cultura, sia *vice versa*. Priva di identità propria la donna è identificata al "passaggio"»: cfr. *Ibidem*; «La riflessione di Susan Suleiman su alcune scrittrici femministe contemporanee è simile ad una requisitoria in favore di ciò che essa, citando Derrida, chiama le "choréographies incalculables"»: cfr. *Ibidem*; «L'interesse nei confronti della polivalenza conduce la maggior parte delle autrici di questi interventi a riconsiderare e a rivalutare il concetto dell'androgino [...] attraverso ciò che una di loro chiama "bisessualità"»: cfr. *ivi*, pp. 9-10.

<sup>393</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>394</sup> Rossana Rossanda, *Anche per me. Donna, persona, memoria dal 1973 al 1986*, Feltrinelli, Milano 1987.

anni Settanta, rara soprattutto per quel periodo, la metà degli anni Ottanta, in cui sono veramente pochi coloro che ancora hanno l'ardire di pronunciarsi sul decennio precedente, ma per le femministe almeno sembra impossibile tacere sugli anni Settanta e sulle pratiche della rivoluzione. Oltre a questo, si tratta da parte dell'autrice di una riflessione importante sulla modificazione che l'esperienza del femminismo ha agito sulla sua scrittura e sulla sua professione di giornalista. Si tratta di un'esperienza del movimento femminista vissuta, da un punto di vista generazionale e politico, con un certo scarto (ritardo?) e da una posizione esterna: Rossanda infatti, nata nel 1924, appartiene a una generazione di donne *emancipate* anche e soprattutto attraverso il contesto borghese dal quale provenivano e nel suo caso in particolare attraverso la precoce esperienza della guerra, dell'antifascismo e della militanza comunista. Il suo avvicinamento al movimento femminista, in forma di dialogo dialettico, si colloca verso la fine degli anni Settanta, dopo un decennio di osservazione del fenomeno. La prima testimonianza editoriale di questo "avvicinamento" è la curatela della raccolta di interviste per una trasmissione da lei condotta a Radio tre nel 1979 insieme a Lidia Campagnano e altri<sup>395</sup>.

Uno sguardo all'*incipit* della sua introduzione del 1986 ci istruisce sulla maturazione di una "posizione" che risente esplicitamente dell'esperienza di confronto col femminismo, con quel pensarsi donna fra donne che ha caratterizzato il movimento degli anni settanta in Italia, nelle sue molteplici espressioni:

Bisogna avere un gran concetto di sé per ripubblicare cose già uscite, oppure un dubbio su qualcosa che in esse era sfuggito al momento di scriverle e che rivelano alla rilettura, rimandandoci a noi stessi. È il caso delle parole – esiterei a chiamarli sempre articoli e tanto meno saggi – trovate mentre scorrevo giornali e riviste per un lavoro sugli

---

<sup>395</sup> Rossana Rossanda, *Le altre. Conversazioni a RadioTre sui rapporti tra donne e politica, libertà, fraternità, uguaglianza, democrazia, fascismo, resistenza, stato, partito, rivoluzione, femminismo*, Bompiani, Milano 1979.

anni '70 e qui riproposte. Scritte anche per me, non dettate dagli imperativi di un giornale che ti spedisce alla tastiera perché Reagan ha perduto le elezioni parziali o si rifanno le leggi su misura in un paese che ha perduto la bussola. Queste sono righe dettate dalla memoria o da un'emozione o dal non semplice dialogo con il movimento delle donne; così rispondeva ai problemi della persona, tardi nella mia vita legittimati a una scrittura.<sup>396</sup>

La scrittura dal punto di vista del sé coordina significativamente questioni personali (*scrittura* “anche per me”; *dettato* della “memoria” o di “un’emozione”; *risposta* ai “problemi della persona”) e il *dialogo* “non semplice” con il movimento delle donne, essendo quest’ultimo meno una questione politica di quanto non sia una questione personale, che ha a che fare col ripensamento di sé, col dubbio, con la rilettura che, dice Rossanda, *rivela* prima e poi ci *rimanda* a noi stessi.

La scrittura è dunque possibile, dal punto di vista del sé, come una rilettura e dunque riscrittura, in questo caso nella sua variante più “archeologica” e “fedele” alle tracce biografiche della raccolta degli scritti propri nel corso degli anni. Non si tratta di autobiografia o di dissertazione filosofica sui nuovi “approdi” della persona, ma di registrazione di una scrittura che cambia, di un’espressione che – passata al vaglio di una nuova consapevolezza – acquisisce i tratti di un’inedita autobiografia: singolare perché già “edita” in forma sparsa, ma qui nuovamente riordinata e accompagnata da un’amorevole quanto amara introduzione che la vaglia, la commenta, la critica e le conferisce altri, nuovi, sensi. È il *topos* delle “raccolte”, che in area femminista si ritrovano sovente, tutte generate da una simile riflessione retroattiva che coinvolge anche i

---

<sup>396</sup> Rossana Rossanda, *Anche per me. Donna, persona, memoria* dal 1973 al 1986, Feltrinelli, Milano 1987, p. 7.

trascorsi/la modificazione “femminista”, e in questo senso specificamente “creativa”<sup>397</sup>.

In altri casi, come in quello delle “coppie critico-creative” – Boccia/Lonzi o Fusini/Woolf o Camboni/Fraser<sup>398</sup> –, il passaggio di consapevolezza che origina il gesto saggistico creativo è quello della cura(tela) e della critica – anche qui col meccanismo rilettura-riscrittura – ma non solo di sé, o almeno non solo di sé senza l’*altra*.

Un altro tratto non può sfuggire in questo *incipit*, se si ha un po’ di consuetudine con le scritture delle donne in quegli anni<sup>399</sup>, è quella sorta di artificio narrativo dal valore altamente simbolico rappresentato dall’espedito del “manoscritto ritrovato”: mentre si vagliano degli scritti passati, si “trovano” tracce di un percorso che finché non si distende materialmente davanti non “diventa” chiaro (di qui, retroattivamente, il sospetto di un *dubbio*).

Elemento importante di tale ritrovamento è però, specificamente nell’esperienza intellettuale femminista, il trovare tracce di sé e del proprio vissuto (insieme all’idea di una nuova versione di sé, che in genere dà origine alla pubblicazione “femminista”) mentre si stava facendo *altro*: cercando materiali per un altro libro, per un’altra avventura intellettuale o professionale, meno eccentrica e in genere più autorizzata. Lo stesso meccanismo – elemento strutturale fondativo, occasione irrinunciabile della scrittura – si ritrova ad

---

<sup>397</sup> Cfr. per esempio Alessandra Bocchetti, *Cosa vuole una donna. Storia, politica, teoria. Scritti 1981/1995*, La Tartaruga, Milano 1995. Ma si pensi anche all’opera di Lea Melandri.

<sup>398</sup> Cfr. il saggio di Marina Camboni su Fraser in *Donne e scrittura*, a cura di Daniela Corona, cit., 1990.

<sup>399</sup> Ma si veda anche il saggio di Storini su *Artemisia* di Anna Banti “Vicissitudini di un presunto romanzo storico”, in Monica Cristina Storini, *L’esperienza problematica*, cit. Si tratta di una riflessione sull’eccentricità della concezione che Banti ha della “biografia storica” in relazione al suo non-solo-romanzo *Artemisia*. Dice Storini: «un atto di ri-creazione che una certa identità e un certo vissuto attuano nei confronti di specifici identità-vissuti precedenti. La “vita perenta” è inattuabile (si accosta o viene accostata solamente) e diviene (coincide, non può che coincidere con) quella attuale», cfr. *ivi*, p. 144.



esempio *nell'Autoritratto di gruppo* (1988) di Luisa Passerini<sup>400</sup>. Come se la scrittura “per sé” fosse sempre all’ombra di quell’eccedenza («*anche* (per me)») che risuona nel titolo di Rossanda e che contrasta sul filo della memoria tradita con il “*tutta per sé*” della stanza woolfiana<sup>401</sup>. Si tratta di un’eccedenza che indica la marginalità intrinseca del gesto “per sé”, ma anche del gesto genericamente saggistico: che si articola sui bordi/intorno al “resto”, che è esso stesso un resto da riorganizzare. La tradizione “saggistica” a cui fa riferimento questo gesto non è certo, almeno in area femminile-femminista, quella di Simone de Beauvoir, il cui progetto a tutto tondo si richiama a un’inesauribilità da trattato filosofico che raccoglie l’intero scibile sulla questione, quanto piuttosto l’atto di Virginia Woolf nel sopra citato *A room of one’s own*, tutto costruito sul tentativo di focalizzare i termini di un problema astratto (la letteratura e le donne) e consumato invece sul rovescio di questo tentativo, occupato dal racconto materiale/finzionale (le due cose qui non si contraddicono) del processo del pensiero mentre si fa vivo e dialoga con l’autrice.

Nel caso di Rossanda, addirittura, l’ipotesi femminista si configura come una sorta di incidente di percorso, o, positivamente, un incontro dopo il quale non si sarà più le stesse. Resta sempre in gioco – almeno per riflettere e ragionare – una polarizzazione piuttosto evidente e marcata, meno problematica e ambigua di altre, perché più consapevolmente affrontata e più razionalmente chiarita, tra l’esperienza politica “collettiva” comunista e la sensibilità separatista femminista. Rossanda continua a pendere per la prima posizione (che sente più propria, in virtù di un posizionamento consapevole nella propria storia), non senza dubbi e incertezze, non senza un desiderio che si sposta nel tempo verso una realtà di cui

---

<sup>400</sup> Cfr. *infra*.

<sup>401</sup> In questo senso non sempre e non necessariamente “perenta”.

all'inizio prendeva consapevolezza con attitudine "neutrale" e tutt'al più apertamente curiosa e che invece a un certo punto (nel percorso che va dalla fine degli anni Settanta alla metà degli Ottanta) nutre più sensibilmente il suo vissuto e la sua riflessione.

Questo gesto di privilegiare a un certo punto quello che si genera sul rovescio delle cose è un atto modale che si interseca col contenuto. Se il contenuto effettivo è l'io singolare nella sua genesi attraverso la scrittura e nell'affacciarsi al mondo attraverso il femminismo e l'esperienza, il gesto del tirarlo fuori, del riconoscerlo come omogeneo e raccoglierlo è altrettanto se non più significativo: la forma agisce sul contenuto cambiandogli di posizione e dunque modificando il suo profilo nel senso di un separatismo "positivo" che serve a focalizzare il soggetto, separato dalle sue incombenze mondane, e colto proprio nel ritaglio di quelle stesse incombenze, di quello stesso quotidiano. In questo senso il saggio delle donne ha a che fare con i *precordi* (così Rossanda qui e Melandri altrove) e "necessita" di partecipazione/invito dell'altra: si traccia la riflessione per l'altra, nel farsi di un'identità, nel suo non-fissarsi mai.

Ancora nell'incipit, Rossanda fa i conti con il rischio *generico* tipicamente maschile dell'autobiografia agiografica: "il gran concetto di sé", e suggerisce invece una chiave di lettura *alternativa* alla raccolta dei propri scritti: "un dubbio". Si affretta dunque a dire che non si tratta certo di un tentativo di costruire un'immagine integrale di sé, secondo un'ideale di completezza, risoluzione, affermazione assertiva dell'individuo. La motivazione esplicita, quella confessabile, è una motivazione di cura/riparo/salvezza: si fa una raccolta di scritti passati perché solo così è possibile cogliere qualcosa che al momento della scrittura, della contingenza dei testi, "era sfuggito" e che solo una *rilettura* può rigenerare, consegnandogli un nuovo senso nello spostamento citazionale del

supporto, nella modificazione della cornice strutturale, nel senso, soprattutto, di sé – che ben lungi dall’essere definito e descrivibile, può venire fuori dalle tante piccole mancanze dei testi rispetto al “modello” del testo (di qui l’«esitazione a chiamarli», quella difficoltà di nominarli/definirli genericamente – «articoli o *tantomeno* saggi»).

L’autrice le chiama infatti “parole” “trovate” (*trouvailles*) in un processo di vaglio dei propri scritti compiuto nei ritagli di tempo di un altro lavoro («sugli anni settanta»). E proprio *mentre* si mettono a fuoco altre questioni, ci si rende conto che una storia si profila – o più esattamente un profilo si storicizza – attraverso una serie di testi che fanno parte di una sorta di *altra* storia, che corre parallela alla grande storia riconosciuta, per la quale altrettanto riconosciuto è il lavoro della memoria. La raccolta, e il testo che la introduce, nascono in occasione di una scelta di ri-proposizione di qualcosa che era già stato scritto, senz’altro con diversa, se non minore, consapevolezza di quella che a questo punto uno sguardo retroattivo può consegnare. Non a caso il sottotitolo al libro indica una triade eterogenea (“donna, persona, memoria dal 1973 al 1986”), il cui collante è il lasso di tempo. E, ovviamente, il titolo, *Anche per me*, suggerisce oltre all’eccedenza di cui dicevamo sopra, anche un *supplemento* di senso: si tratta di cose scritte anche per sé («non dettate dagli imperativi di un giornale») nella contingenza di quando furono scritte, ma anche dedica contestuale nel qui e ora della raccolta come gesto rivolto finalmente anche a se stessa, e non solo come ricostruzione di un percorso cronologico-identitario da offrire al lettore.

In questo senso il libro raccoglie testi in gran parte usciti sul «Manifesto» accanto però ad alcuni inediti in Italia e testi dispersi in riviste.

Da notare anche come, dopo “parole”, li si indichi qui con “righe”: ovvero non testi, non saggi, non articoli, nulla di “genericamente”

definito, qualcosa invece di molto più legato a quel *processo* di *dettatura*, che è evidentemente processo di *ascolto/rielaborazione* prima che di funzionalizzazione all'obiettivo di senso o di contenuto. Perché senso e contenuto riemergano dal gesto del dialogo, dell'ascolto e della dettatura, è necessaria un'operazione di raccolta e risignificazione sull'orizzonte ben poco generico e supplementare ad ogni ricostruzione storica o tentativo letterario o autobiografico dell'"anche per sé".

Quei «problemi della persona» cioè, che tardi nella sua vita avevano trovato una legittimazione alla scrittura, e che ancora all'altezza di questa prefazione pretendono di restare indefiniti genericamente, a protezione di un gesto che non fissa, ma raccoglie, che non interpreta, ma suggerisce.

La questione del *luogo* (e di conseguenza della forma, così strettamente connessa alla posizione e alla topografia degli spazi) dal quale parlare di sé è immediatamente affrontata nella prefazione, già a partire dal secondo paragrafo, prefazione che solo superficialmente può essere considerata un resoconto autobiografico di cornice e invece è piuttosto un momento di gestazione metodologica. Da un lato Rossanda definisce la propria posizione di partenza come quella di "una donna emancipata che agli uomini non aveva gran che da rimproverare", ben assestata sulla sua strada di comunista nata altrove e avvezza a "custodire" (vs pubblicare) una «dimensione del privato sentire e pensare», che a un certo punto aveva fatto un doppio "incontro"; dall'altro l'autrice mette immediatamente a fuoco il fatto che "come comunista" nessuno le aveva mai confiscato il diritto di parlar di sé, «ma in diverse sedi che non quelle del discorso politico».

Il tratto estremamente interessante di questa prefazione è il suo coniugare le osservazioni di genesi testuale con un punto di vista sul mondo dal proprio osservatorio, prima privilegiato nell'attivismo di

partito, poi decisamente specifico al «Manifesto», infine nell'incontro con il femminismo.

Poco prima, ancora negli anni ruggenti, avevo tentato un'incursione non ortodossa sul dare la vita e la morte a proposito dell'aborto; una riflessione insicura, perché ancora il conflitto non si era semplificato nel dilemma "chi decide?" sul quale a me, donna, non era difficile prendere posizione.<sup>402</sup>

In questo commento a un suo articolo sull'aborto del 1975 ci sono tre indicazioni critiche importanti: la prima è quella che definisce quel gesto come "incursione non ortodossa", rispetto al contesto comunista del «Manifesto», rispetto al *genere* di articoli che la gente si aspettava di trovare su quel giornale; la seconda è quella che giudica l'insieme del testo come "riflessione insicura" perché precedente a qualsivoglia "semplificazione" sul fronte dei diritti civili come questione sul "chi decide?", e invece ancora intrecciata, come ben è detto qui, al dilemma del "dare la vita e la morte"; la terza è quella che segnala il fatto che, rispetto a una questione precisa, non è difficile dare risposte come donna, ma nel contempo mette in luce anche il fatto che *prima* che esistano questioni formulate con precisione/semplicità, necessariamente le riflessioni debbano essere più complesse, *insicure*, *non ortodosse* ovvero rappresentare gesti di assunzione di responsabilità e di rischio.

C'è stato un momento della storia – e nel testo di Rossanda è molto chiaro – precedente all'incontro con il femminismo, e "anche" nei contesti intellettuali avanzati, in cui mescolare privato e politica destava costernazione<sup>403</sup>. Le cose sono cambiate successivamente, e l'introduzione a questo libro ne è una prova:

---

<sup>402</sup> *ivi*, p. 8

<sup>403</sup> cfr. sempre p. 8 i lettori del manifesto in reazione a una sua riflessione su *Sussurri e grida* di Bergman, "costernati che un giornale di lotta spendesse una colonna sul privato, e per di più fantastico, d'un film svedese").

Da allora qualche scorreria nella persona, e di là nella memoria, mi è diventata frequente se non abituale, perché soprattutto scrivo di politica, anche se la frequentazione dei precordi ha forse cambiato il mio modo di scrivere sulla legge finanziaria. E mi è diventato abituale vedere le cose del mondo attraverso una donna che ho incrociato, di persona o nelle pagine d'un libro, e pormi non senza imbarazzo qualche problema di politica femminista.

È detto qui chiaramente, la frequentazione con le profondità di sé modifica il modo di scrivere, anche le cose di cui si scrive per professione, ma in particolare frequentarsi in profondità significa aver considerato di essere donna ed essersi viste/aver visto le cose del mondo attraverso una donna che abbiamo incrociato. Questo non vuol dire aver risposto al “mistero” o alla questione sessuale: significa aver provato almeno una volta cosa vuol dire femminismo, e in che modo questo sguardo sulla nostra sessualità modifica anche la prospettiva sulla nostra identità.

La riflessione sulla scrittura e quella sullo sguardo di sé che è soggetto nel tempo a modificazione, insieme a quella sulla memoria e sull'identità, sono elementi che qui si intrecciano strettamente, ed esplicitamente:

Questi scritti, scelti fra quelli che andavano per tali sentieri, mi dicono dunque con un filo d'ironia: cara mia, sei cambiata. E non festosamente. Sembrano nascere tutti da qualcosa che inquieta – da una quotidianità o da una storia che sono anche dolore, e non quel dolore d'una umanità senza nome per il quale sono diventata comunista, ma d'una umanità nominata, volti ed esistenze.

Vi si ritrova quel tratto ostinato della memoria, che si avvicina a toccare qualcosa che è stato e trascoglie quella delle tracce ancora ravvisabili che più assomiglia alla sensazione originaria e poi perduta, decidendo anche di pubblicare cose rimaste fino ad allora in un cassetto<sup>404</sup> – come se questa “nuova modalità” potesse e sapesse

---

<sup>404</sup> È il caso di Vivia, articolo qui pubblicato ma sempre restato nel cassetto: «Vivia è rimasto fino a ieri nel cassetto perché il mio giornale, ed io stessa, esitammo a pubblicarlo. Vivia non esiste, ma i vivani si riconosceranno. Parrà strano che quelle righe facessero paura; derisione e diluvio sono passati sul tentativo di aggregazione della nuova sinistra. Ma in Vivia ritrovo quel senso della fine e di ribellione alla fine, che mi accompagnerà fin che campo.» Pubblicare scritti restati

liberare anche contenuti una volta affrontati, e poi rimossi. Per Rossanda è chiaro, l'incontro con il femminismo si è nel suo caso tradotto essenzialmente in una nuova "modalità", principalmente di scrivere. In questo senso è in qualche modo "misurabile".

So di non avere scritto così prima degli anni settanta, e inoltrati, come se fossero i tempi a rendermi meno esigente verso un'idea della scrittura che mi aveva accompagnata fino ad allora. Ero stata persuasa che non si può scrivere per sé – salvo un diario da non aprire o una lettera a chi vorremmo ci ascoltasse – se non si è fra coloro che posseggono il dono della forma, oltre che della comunicazione; il solo che assolve dall'indiscrezione del raccontarsi. Scrive il detestato Borges, scrive l'amato Calvino; gente come me non scrive. Usa le parole per dire, è un parlare fermato sulla carta, un modo di intervenire, estrema trincea d'una guerra perduta sul terreno del fare e dell'essere.

Ci troviamo di fronte allo stereotipo della forma, al pregiudizio del dono, del talento "innato", della destinazione essenzialista che assolve il parlare di sé. Il genio può parlare di sé perché sa come farlo. «Gente come me» non scrive, bensì «usa le parole per dire»<sup>405</sup>.

Lo spiega bene Rossanda: il passaggio, lo scarto si pongono fra due tipi di scrittura diversa: una in terza persona, distaccata, resoconto dalla trincea, bollettino di comunicazione non importa in quale forma, dettato da individui completamente risucchiati nell'identità di partito e di classe; un altro consistente nel riferirsi ad altri modelli di forma, di forma del sé, autorizzandosi a parlarne anche al di fuori della legittimazione letteraria, della forma ideale, del talento, dell'elezione. Ciò modifica, da un canto, la scrittura fuori dalla letteratura, dall'altro la rende letteratura essa stessa, modificando fortemente il senso del parlare di sé da punti di vista

---

nel cassetto, anche laddove siano politici come questo, è pratica comune alle donne di quegli anni, almeno negli intenti.

<sup>405</sup> E tra parentesi: «(Di questa scrittura secondaria giusto strumento è il computer, che perfino il mio giornale possiede, e che ne annulla il delinarsi e l'itinerario. Penso al manoscritto di Flaubert che mi mostrarono alla Bibliothèque Nationale e ai sei inizi, se ricordo bene, dell'*Education sentimentale*, nei quali una nitida grafia nera colloca e ricolloca in sei gogli le stesse parole delle prime tre righe, spostandone le luci, tappe d'una scrittura in cerca della forma che sarà la sua. Questo nostro, mio, cambiare le parole sullo schermo della macchina informatizzata non lascia traccia; non ha storia perché non ha absolutezza.))»

“diversi”. Il pregiudizio della scrittura (dell’ideale di letteratura, dell’ideale della forma) si contrappone al bisogno di “non perdere una comunicazione”, nella certezza che scrivere impersonalmente possa servire. La scrittura diviene un «segmento parlante di una storia comune», scrivere «in terza persona [...] come per un’analisi o una lezione o una relazione» «impersonalmente» «come un servizio»:

Non so se questo mutare di atteggiamento, scrivere sapendo di non scrivere secondo l’idea che me n’ero fatta che ogni sera mi conferma la lettura – quella vera, disinteressata – sia stato un’acquisizione di umiltà o il bisogno, più forte del senso del ridicolo, di non perdere una comunicazione. Fino a qualche anno fa chi scriveva di politica scriveva in terza persona, tramite più o meno felice di eventi che spiegava o commentava o discuteva, incumbenti ma insieme di tanti dalla persona sua e del lettore. Come per un’analisi o una lezione o una relazione. Per una comunista era tanto più ovvio, in quanto realmente astratti e occulti all’esperienza diretta erano e restano i meccanismi dei potere, economici e no, che determinano il terreno sul quale si giocano i privati destini; forse cessano di essere lontani soltanto quando precipitano, trascinando le vite in una guerra. [...] Scrivevamo dunque, scrivevo – sull’«Unità», poco, su Rinascita un po’ più, sul «manifesto» a chilometri – impersonalmente. Al servizio d’una causa più grande di noi. E con qualche asseverazione, come di chi si sente, se non bocca della verità, segmento parlante d’una storia comune.

Se mai avessi dubitato che si poteva scrivere, dai non toccati dalla grazia, soltanto così, come un servizio, me ne avrebbe convinto il ’68: quelle assemblee, prima di studenti poi di tutti, riscoprivano l’io, rivestivano la protesta di gioco, vivevano la rivolta già come un modo di essere, implacabile e gioioso; ma dissacrarono ferocemente, loro che erano un bizzatto prodotto del sapere, l’intellettuale di professione che si rispecchia in faccia al mondo ed esibisce le sue preziose viscere da un convegno all’altro, in alberghi confortevoli di luoghi esotici, il tutto pagato. Il ’68 irrideva in particolare l’intellettuale di sinistra, in nome della parola di tutti: che cos’ha di straordinario la “tua” parola per esigere più attenzione di quella dell’ultimo degli ultimi che si alza nell’assemblea dell’università, che non aveva mai osato varcare, per dire: ascoltatevi, sono io che parlo? O dei “cioè” che aprivano vertiginosi vuoti in coloro che si abbrancavano per la prima volta al microfono, e avevano un messaggio da mandare e non sapevano quale, ma essenzialmente che esistevano quanto te, signore e mestierante della parola?

Tutto ciò è durato finché il Sessantotto non irrisse l’intellettuale di professione e fece emergere quel bisogno di “esistenza” e di parola che tutti avevano e rivendicavano, al di là della legittimazione, dissacrando *anzi* gli intellettuali di professione.

Ma negli anni Ottanta le cose sono poi cambiate di nuovo:



Oggi come prima siamo in pochi ad accedere ai microfoni, a un editore, a un canale televisivo, e nessuno ci contesta. Agli altri è stata tolta la certezza, o speranza, di avere una comunicazione importante da farci; non da noi, ma da un silenzio che è calato da Berkeley a Pechino, via Parigi, Berlino, Roma. Neanche le più ordinate assemblee di fabbrica parlano più, essendosi ridimensionate ancor prima delle fabbriche [...] E nondimeno l'autorità dell'impersonale e dell'assoluto è andata a pezzi, o tornata là dove era sempre stata, nelle case di dio dove si parla in suo nome. La parola politica, perduto il fascino di chiave di un altro mondo da penetrare, s'è fatta tecnica come le altre, e se ne vanta: ad altri mondi possibili non bisogna credere, e chi si è messo assieme ad altri per domandarli, esigerli, afferrarli subito è diventato, di fatto o in potenza, un nemico dello stato. Un ultimo sussulto del generale ed astratto come tentativo di interpretazione del reale e dei suoi meccanismi è stato quello dei gruppi della nuova sinistra, nei quali si restringeva e incanalava l'ondata del '68. Essi offrirono ancora al dubbio dei singoli il conforto di identità comuni delle quali tutti parevano aver bisogno, un bisogno più totale di quanto sentisse ormai un militante dei partiti comunisti. Perché più grande era il rischio dell'avventura, l'andare o il tornare alle radici o alle frontiere del pensato rivoluzionario, superarsi, dimenticarsi, vivere come rinnovatori – e insieme, fin nei più interiori rapporti come quelli che si sperimentavano nelle comuni. [...]

La parola è tornata agli intellettuali di professione, e il privato ha simbolizzato piuttosto un “riflusso”<sup>406</sup>, che un territorio conquistato alla politica:

Quando il progetto va in pezzi, l'esperienza esplode in un frammentarsi di vite, in cui non è che si riveli un tessuto più problematico di relazione tra società e individuo ma ciascuno è scagliato in un'insignificanza dalla quale emergono indolenzite soltanto alcune ragioni del privato. E quanto più intensamente si è vissuta la spinta a un'identità che non fosse anche collettiva, meno si riesce a trovare segmenti di percorso non solitario. La storia sembra verificabile soltanto come biografia, ma la stessa biografia si fa sfuggente, perché è così intrecciata con l'avventura collettiva da subire le medesime rimozioni.

Rossanda parla di “riscoperta della persona” dopo la caduta dei movimenti degli anni Settanta, ma osserva come questa non sia stata affatto «lenificante». Il concetto di persona e vita privata tutelati dalla politica e ad essa estranei, così come Rossanda l'aveva vissuti nella sua formazione borghese e poi marxista, in epoca fascista e poi nel partito comunista, avevano in qualche modo “protetto” l'individuo, al punto che, come sottolinea l'autrice, «questa scarsa o nulla sensibilità alla persona» le sembrava un prezzo da

---

<sup>406</sup> È proprio un ripiegamento nel privato: «il ritorno alla persona non fu un ripensare la sfera della politica, ma un contrastarla, un ostile ripiegare sulle ragioni dell'individuo perché quelle di qualsiasi soggetto sociale collettivo erano fallite, e talvolta drammaticamente.» ivi, p. 13.

pagare «e insieme un minor male», mantenendo fermo il principio per cui il fare politico se già non corrisponde con tutto il fare, certo non doveva frugare nelle interiorità della persona:

Non penso di essermi sentita perciò dimezzata. Al partito comunista ero arrivata già certa che soltanto l'esperienza religiosa fosse in grado di costruire un'unità tra la persona e il resto dell'universo e già singolarmente complicato mi pareva il rapporto interpersonale, per non parlare di quello di coppia. Fra i paradossi della condizione finita – il non capire né l'inizio né la fine, il non determinare né l'uno né l'altra, – sta ancora l'antico conflitto dell'io e del mondo, del soggetto o dell'oggetto, le dualità paradigmatiche servo/padrone, amico/nemico, che inutilmente le mie amiche femministe tentano di svellere dalla mia testa come invenzione maschile.

È che in questa finitezza dell'io nel tempo e nello spazio sta l'elemento tragico, in senso proprio irrisolvibile, dell'impossibile identificazione fra persona e società, politico e personale. Nessuno dei grandi meccanismi che surdeterminano la mia esistenza, nessuno degli ingranaggi storici in cui sono irrimediabilmente inserita, darà ragione di me; essi non sono la mia identità. Ma non possiedo un'identità che non si foggia nella relazione di accettazione, rifiuto, mediazione con essi. Inversamente, neppure il più aperto e vorace dei miei tentativi di assorbimento ne darà conto. Un valico insormontabile sta tra l'interpretazione che diamo della storia, come memoria e sapere significativo, e il vissuto di coloro che l'hanno traversata; essa è sempre più e meno delle biografie. E tuttavia quale tentazione è quella di saldarle, per un momento, per una volta – sentirsi in fusione.

Quei rapidi coaguli, quelle ore in cui diventa univoco il volgere delle cose e noi in esse; che ne ha provato il sapore non lo dimentica. La spinta, potente nei movimenti e soprattutto nelle loro matrici, verso l'irripetibilità dei soggetti (su questo e non sull'appiattimento si fondò allora il bisogno di uguaglianza: l'uguale dignità della persona, l'uguale diritto di esprimersi, la non obbligata equazione fra "differenze" e "poteri", come era sempre stato, sgretolando e ricomponendo un tragitto dal caos all'ordine, mi apparve – e ancora lo credo – come un ampliamento critico, un "più" rispetto alle formule in cui si era finora delineato il campo dell'individuo e quello del "sociale". Per un momento la politica sembrò davvero reinventata, più comunicante, nella moltitudine dei diversi che cercavano una comunità di percorso. [...]

Ma poi:

i gruppi ripercorsero i difetti dei partiti, non uno di meno, e quando affermarono di cercare un'unità politico-esistenziale entrarono in labirinti in cui si sarebbero dissolti o perduti.

Dopo, il ritorno alla persona non fu un ripensare la sfera della politica, ma un contrastarla, un ostile ripiegare sulle ragioni dell'individuo perché quelle di qualsiasi soggetto sociale collettivo erano fallite, e talvolta drammaticamente.<sup>407</sup>

---

<sup>407</sup> Ivi, p. 11.

L'incontro con il femminismo, per Rossanda è stato, come lei dice fra i più decisivi della sua vita, ma «tuttora il più problematico»: «è, l'identità di sesso, l'intuizione di una dimensione immensa, prima da me non vista o sottovalutata». E prosegue:

Dove cessa la problematicità, il fascino della “differenza” e comincia, almeno per me, una certa asfissia, un “meno” anziché un “più”? Dove la difficoltà di coniugare la contraddizione di sesso con le contraddizioni dei poteri sociali porta [...] alla enfaticizzazione del “nemico principale” inteso come fulcro dal quale tutto si deriva e al quale tutti si riduce; schema esclusivo, escludente. [...] Non che io non senta il bisogno, e una qualche pacificazione, in quel rapporto a parte, che si è andato costruendo con le donne e fra donne. D'improvviso esse mi sono diventate leggibili e interessanti come un tempo mi parevano solo certi uomini, e di più io mi divento leggibile in loro. Non è in questione la certezza che i sessi sono due – e due le ottiche con le quali vedono se stessi, l'altro e i tessuti e valori di relazione col mondo: anzi, mi accade sempre più spesso che le cose del mondo mi appaiono più trasparenti attraverso gli occhi o la figura d'una donna. [...]

E anche quando una donna mi indica, attraverso di sé, non il fondo delle cose ma il fondo di se stessa affrontando il rovesciamento di tutte le carte ricevute, di tutte le regole interiorizzate, di tutti i punti di vista che le hanno insegnato e l'improvvisa mancanza d'appoggio che ne viene, ribaltando i termini del proprio destino, vedo in questa mutante il fascino di una riconquista di sé che forse gli uomini non sanno ancora compiere. Così mi incantano alcuni scritti di donne e da quelli di oggi rivado alle loro intuizioni nel passato e il groviglio di questo essere per sé e non per sé – pensate da un altro sul quale si riflettono come la più problematica delle immagini, e che le priva di potere e perché anche le teme. E mi affascina, ahimé, il fantasma di noi che l'altro ha prodotto e che, come tutti gli spettri, ha qualche lineamento obbligato del corpo che sostituisce; il modo con il quale l'uomo ci ha pensate, perché è vero che suo era il linguaggio e sua la cultura, nonché le regole pubbliche e spesso private del gioco. Come uno specchio essi rimandano un sesso all'altro, e al reciproco bisogno e paura. [...] Così mi è parso che la scoperta della “differenza” fra i sessi duplicasse tutto il sapere, tutto lo investisse di una luce diversa, d'un diverso punto di fuga, e moltiplicasse assieme le sue prospettive e le sfaccettature della sua crisi, che è una crisi di relazione dalla quale forse anche abbiamo tratto, per la prima volta nella storia, la possibilità di “vedere”. [...] Da quando il femminismo mi ha dispiegato il senso della condizione di donna, lo sdoppiarsi dell'esperienza mi è parso una miniera; nessuna contraddizione è rimasta al posto in cui era. E ho sperato che questa presa di coscienza di noi cadesse, per così dire, con tutto il suo peso dentro al mondo, personale e pubblico dell'uomo, accelerando e problematizzando tutti i processi di scomposizione dei poteri. Dando e ricevendo più “senso”.<sup>408</sup>

Il femminismo è concepito come «forza di ricerca», che «cerca in se stesso le ragioni di un'autonomia della donna, la quale ha meno

---

<sup>408</sup> Ivi, pp. 18-19.

interesse nel attraversamento delle relazioni sociali che mette in questione, che non nella costruzione di un suo proprio spazio. Il luogo suo, in cui essere donna prima di ogni altra cosa, e senza alcun'altra determinazione». In questo contesto, indubbiamente, “la metafisica della differenza” le appare una (reazione di) fuga, così come non può essere persuasa dal destino biologico che sottende quello di genere.

A me basta e avanza il profilarsi sociale della divisione dei sessi, e il problema teorico che mi comporta: come si sovrappongano e separino le attuali contraddizioni di classe, quelle del potere inuguali in economia e in politica, e una contraddizione che valica il capitalismo e le sue forme, la cultura e le sue forme, affina e scompare, ed è la contraddizione tra maschio e femmina. C'è sicuramente un sovrapporsi, nel senso attivo di scambiarsi e rafforzarsi, e sicuramente un separarsi, e proverò rapidamente a dirlo, perché è il reticolo, temo, sottostante all'insieme dei miei interventi.

Da un lato quindi Rossanda insiste sull'intersezionalità di sesso e classe, dall'altro riconosce all'oppressione sessuale una sua peculiare “densità storica” fatta sì di “esclusione” ma anche di “assegnazione di un ruolo complesso”, sul quale si concentrano proiezioni, idealizzazioni culturali e stereotipiche.

Si tratta, nota Rossanda, di una complessa «duplice elaborazione: quella fantasmatica del maschio sulla femmina, quella elaborata dal soggetto femminile, anzi dalle singole donne nelle loro ben concrete vite vissute»<sup>409</sup>. Quelle vite vissute costituiscono cultura nel caso delle donne. Il fatto «che non abbiano avuto il loro codificato linguaggio e la dignità delle culture scritte e pubblicamente insegnate non significa che non esistano. E neppure che esistano soltanto come interiorizzazione, ironia, messa in dubbio, duplicazione inquietante (caso delle streghe) del sociale e del rito».

Criticando certe posizioni cui non aderisce, sostiene:

---

<sup>409</sup> Ivi, p. 23.

Ognuno ha la proprio storia. La mia mi mette a margine dell'elaborazione dei principali gruppi femministi italiani; e lascia a margine quel che vorrei. Come ho detto poc'anzi, vorrei che tutto l'elaborato femminile precipitasse sul mondo e lo sconvolgesse; e che in questo sconvolgimento ridefinissimo la sessualità, e il suo limite. [...] La ricerca delle donne è anche mia. Mia come quando ne dissento? Mia perché tutte queste elaborazioni mi appaiono, più che avverse, parziali, costrette a tacere una parte; e questa parte emerge disordinatamente ma percepibile ricca nella riflessione che ormai molte donne compiono su se stesse e nell'occhio che portano sul proprio lavoro. È un universo diffuso, emergente, parante a volte in collettivo, a volte per individui, ascolta, si ascolta. Io sono di quelle che ascoltano e a volte parlano. Di quel mondo ho preso la cittadinanza. Devo darne ragione? Sorrideranno le mie amiche, trovandomi alle prese con il "sentito" piuttosto che "pensato". Perché è vero che tra le idee e culture correnti, nessuna mia noia più di quel che si è andato scrivendo sul "Logos", la crisi della ragione, il razionale e l'irrazionale [...].<sup>410</sup>

L'incontro con il femminismo mi ha dato questo: cercherò sempre tutto, ma sono una donna. Fra le parti in cui sto, c'è non anche ma in qualche modo – me ne accorgo adesso – *a priori*, questa. È comprensibile che la viva come esplorazione, più che come piano di battaglia, come ricerca anche su di me, piuttosto che come ardore settario, come un'altra dimensione piuttosto che come sacrificio di dimensioni già note e che restano le mie.<sup>411</sup>

Tutta l'ultima parte del saggio è dedicata alle donne, ma in particolare al suo sentirsi donna, al suo "come" essere sua: «la ricerca delle donne è anche mia. Mia come, quando ne dissento?». E prosegue:

Io vivo l'ambiguità della condizione femminile, ne trascelgo lo scarso miele. E più oltre, mi incalzano le amiche, come donna come ti è andata? Con l'altro, con il sesso, con la mancata maternità? Ma a questo non risponderò. Non conosco ancora le parole per parlare di quel rapporto fra uomo e donna che non credo molto diverso dal rapporto fra donna e donna o uomo e uomo quando interviene la passione, e che nell'incontro anche dei corpi completa la sua nudità – perché ad esso si arriva interamente spogli, esposti, indifesi. Più che col sesso, esso ha a che fare con l'inquietudine della persona, che chiede all'altro o all'altra – quell'altro o quell'altra – la legittimazione che non trova in sé, una rassicurazione, un'assoluzione. Non credo che in questo bisogno la donna sia più indifesa dell'uomo, ormai; se

---

<sup>410</sup> Ivi, p. 26.

<sup>411</sup> Ivi, p. 27.

non nel senso che egli in genere riempie la giornata, e tiene a bada il mancamento che una negazione di sé – ch  tale   il rifiuto dell'altro – gli scava dentro con l'automatismo delle scadenze di lavoro. Mentre lei spesso   sola in una casa dove il telefono non suona pi . Ancora una volta, credo che la vastit  del "territorio del cuore" sia nelle donne un prodotto del vivere sociale; non credo in nostre particolari virt  o dipendenze, se non come un tessuto di esperienza che sprofonda nei secoli, di saperi contraddittori, di paradossali profondit  e ignoranze, delle quali stiamo diventando coscienti. Pesano su di noi. Ma vorremmo avere un passato pi  leggero da portare? Il nostro momento privilegiato   che ora possiamo misurarlo.

Ostinatamente le domande su di me anche come donna – anche – mi riportano a tutte le domande. La fatica   che con l'andare del tempo il terreno da capire e scomporre per la libert  diventa pi  grande, e gli strumenti pi  logori, e la percezione del ritardo pi  ossessiva. Ma a questa sfida non saprei rinunciare: alle donne rimprovero di ridurla. Qualche loro iterazione mi annoia. Chi ha preteso di cambiare le regole del gioco non si contenter  di giocarlo, come donna, con pi  assi nella manica.

Cos  il mio parlare con le donne rivela una qualche solitudine. Nell'insistenza a comunicare, nell'impossibilit  di rassegnarmi, nel volere cambiare tutto.   perch  mi sembra che ognuno oggi lavori, forse pi  a fondo, ma soltanto sul proprio orizzonte, che questi miei interventi degli anni difficili hanno un fondo amarognolo, qualcosa di non storicizzato, non critico, irriducibile alla mia protervia – una malinconia, una paura? Forse anche una collera. Per il non fatto, il dissipato, il ritardo. I silenzi, il non capire, il non capirsi, il dividersi, anticamere facoltative dello spegnersi.

O il modo con il quale ho cercato di leggere quel che avveniva e mi avveniva   datato, consumato, dunque afono? Scrivo contro la distanza crescente da quella comunicazione senza la quale nessuno di noi – o forse non io –   certo di essere al mondo, se non come il passare casuale e subito spento d'un sasso illuminato nel cielo d'agosto.

In quanto *introduzione* a testi per altri versi "contingenti" (il ricordo di un amico scomparso, la recensione cinematografica, l'articolo politico per occasioni femministe, risposte e riflessioni *tout court*), questo scritto ha l'ambizione di "restare" in qualche modo, come un'analisi che ha fatto il punto e dalla quale non si pu  "tornare indietro".   un'analisi in cui si mescolano le ragioni del privato con quelle della politica, ma soprattutto si fa il punto su un modo nuovo, su un diverso punto di vista, sull'apertura di una linea

di interpretazione inedita fino a quel momento e che “raccolge” a posteriori una serie di testi: un’analisi che si è costituita in un processo, appunto, sul filo della memoria e dell’interpretazione critica, attraverso lo spostamento dello sguardo dal singolo individuo che cresce e si conforma, dunque si confronta e considera altri punti di vista e comincia a guardare le cose anche da quelli, e non solo più dal suo campo limitato e ristretto.

Qui in Rossanda, particolarmente, il femminismo ha il senso di una “re-visione”, di incontro tardivo ma proprio per questo significativo perché va ad incidere consapevolmente modalità e gesti maturati altrove e in altri modi.

In rapporto al femminismo la prefazione si colloca in posizione critica, non è un testo “interno”, è il resoconto memoriale di una donna che ha avuto a che fare con il femminismo. Il femminismo qui è motivo di un’operazione editoriale e concettuale specifica, l’occasione di una ripresa, di un ripercorrer(si) all’indietro, la ragione contingente di un cercare delle tracce di sé nella scrittura che si ha alle spalle.

### *III.2.5 Dalla (re)visione allo stile*

La riflessione sullo *stile* del testo critico-teorico è alla base delle riflessioni metodologiche della teoria e della filosofia delle donne, e converge con il desiderio di costruire una parola singolare che si inserisca nella catena *metonimica*. Se il primo problema che la *teoria* femminista si è posto è stato linguistico<sup>412</sup>, Muraro, in *Maglia*

---

<sup>412</sup> Sulla relazione tra linguistica e pensiero della differenza sessuale cfr. Chiara Zamboni *Linguaggio e differenza sessuale: il problema dell'arbitrarietà del segno*, in Gianna Marcato, *Donna e linguaggio. Convegno Internazionale di Studi: Sappada/Plodn* (Belluno, 1995), Cleup, Padova 1995, pp. 54-61. Cfr. anche Marina De Chiara, *Teoria e critica letteraria*, e Monia Andreani, *Pensiero delle donne in*

e *uncinetto*, discutendo l'impostazione della linguistica di Hjelmslev e i limiti dello strutturalismo<sup>413</sup>, già affermava:

D'altronde c'è una precisa ragione per cui in linguistica, la teoria dovrebbe farsi insieme all'analisi del testo, ed è che il linguista non può ritagliarsi una esperienza privilegiata al fine di inventare la ragione teorica cui sarà commisurata l'esperienza comune – secondo il procedimento galileiano e in genere la moderna scienza sperimentale. Non può perché ciò che fa il linguista, anche quando fa teoria, è della stessa natura di ciò che fa il comune parlante. Si tratta nell'uno e nell'altro caso, di parole, di segni, di testi. Il senso dell'oggetto indagato non è qualcosa che dipenda dalla sua indagine: esso è tutto già dato, è ciò in cui consiste concretamente ogni parlare.[...] Il senso di cui vuole sapere in che modo si produca gli si offre in una parzialità che comprende in maniera immediatamente non discriminabile la finitezza di ogni esperienza insieme alla eventuale frammentarietà indotta da circostanze storiche di vario tipo. La teoria diventa possibile e necessaria per qualcosa che è mancante nel testo. [...] La teoria si sviluppa senza aver deciso in anticipo sulla propria natura, e cioè se sarà soltanto l'esplicazione di ciò che rende significativo il testo oppure di qualcosa che gli manca o lo altera.

Al guadagno teorico si arriverà dunque con lo stesso movimento di ogni produzione simbolica. Il soggetto del sapere teorico non è separato dal soggetto parlante né questo è diverso dagli individui in carne e ossa.<sup>414</sup>

Se la teoria<sup>415</sup> ha lo stesso movimento di ogni produzione simbolica essa deve far riferimento al soggetto (in carne e ossa) dell'enunciazione. Patrizia Violi nel 1986<sup>416</sup> avvertiva che da Cartesio a Saussure il soggetto che viene definito è «essenzialmente soggetto della frase, soggetto dell'enunciato e non dell'enunciazione,

---

*filosofia. Il caso italiano*, in Paola Di Cori e Donatella Barazzetti, *Gli studi delle donne in Italia*, cit., pp. 153-172 e pp. 259-276.

<sup>413</sup> «Lo strutturalismo [...] non è capace per parte sua di cogliere la generazione materiale del linguaggio e in definitiva anche i suoi schemi sono delle finzioni. [...] la scienza moderna è frutto di una ben riuscita castrazione simbolica. Ciò di cui lo strutturalismo non riesce a rendere conto corrisponde a ciò stesso che la razionalità moderna non riesce a comprendere: il nostro essere-avere un corpo, la generazione da un uomo e da una donna, il lavoro come azione naturale, i piaceri»: cfr. Luisa Muraro, *Maglia o uncinetto*, cit., pp. 120-121.

<sup>414</sup> Ivi, p. 118.

<sup>415</sup> «Per teoria intendo alla lettera, le parole che fanno vedere quello che è» dirà Luisa Muraro in Ead., *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 1991, p. 45.

<sup>416</sup> Patrizia Violi, *L'infinito singolare. Considerazioni sulle differenze sessuali nel linguaggio* (1986), Essedue, Verona 1988<sup>2</sup>.



soggetto che pensa ma non soggetto che parla»<sup>417</sup>: «l'analisi parte dunque sempre dalla parola già prodotta», mentre «il processo di produzione [...] così come il suo soggetto» ne restano esclusi<sup>418</sup>. «Per dare voce alla componente profonda del senso, esprimendo l'eterogeneo, sarebbe necessario definire un soggetto [...] non trascendentale, ma in divenire e perciò capace di esprimere anche la differenza»<sup>419</sup>: la soluzione potrebbe essere reintrodurre «l'individuo locutore» attraverso un *ancoraggio*<sup>420</sup> al supporto psicofisico dell'enunciatore testuale:

[...] il restare ancorate ancora al proprio supporto materiale, alla propria realtà psico-fisica – connesse al proprio corpo e non separate da esso come puri soggetti d'enunciazione – sembra essere condizione necessaria per prefigurare un soggetto femminile e una sua autonomia. Lo spostamento è da ricercarsi in una direzione che [...] tenda a far interagire e mettere in relazione (ma non a mediare) i termini contrapposti, per produrre parole e discorsi in cui la differenza comincia ad esprimersi, in cui comincia a realizzarsi l'ancoraggio con il soggetto che parla, con la sua esperienza, con la sua realtà psicofisica. I poli dualisticamente antagonisti sembrano così confondersi suggerendo una terza possibilità tra un femminile autonomo e muto e una parola oggettivata e neutra.<sup>421</sup>

Nel 1991 Luisa Muraro parla ancora di una «difficoltà di autosignificarsi»<sup>422</sup> che l'esperienza femminile incontra nel confronto con la cultura patriarcale e la attribuisce ad un'«incompetenza simbolica» che si ripercuote nell'incertezza del dire. Una «retorica dell'incertezza» che viene spesso risolta in *mimesi*: «un dire che cerca di dire non quello che è ma quello che gli altri hanno detto o direbbero, appoggiandosi al loro voler dire»<sup>423</sup>. L'appoggiarsi, il

---

<sup>417</sup> Patrizia Violi, *L'infinito singolare*, cit., p. 167. La formulazione del saggio riparte infatti da una discussione della posizione di Benveniste.

<sup>418</sup> Ivi, p. 168.

<sup>419</sup> Ivi, p. 177.

<sup>420</sup> Cfr. Marina Sbisà, *Fra interpretazione e iniziativa*, in *Le donne e i segni*, cit.

<sup>421</sup> Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, cit., p. 211.

<sup>422</sup> Ivi, p. 33.

<sup>423</sup> Ivi, p. 34. Muraro risponde qui a delle domande che si è appena poste: «Cosa induce a saltare il passaggio dell'incominciare a dire la verità e a puntare direttamente sull'indicibile per uscire dalla finzione? E d'altra parte, che cosa fa

fingere, il criticare si risolvono sempre in un'espressione di un «continuo soccorrere e contestare, disfacendo e rifacendo e ridisfacendo una tela senza fine»<sup>424</sup>. Di qui nasce la proposta di riscoprire e rifondare nelle pratiche dell'incontro e della relazione la *forma* di un ordine simbolico «della madre». Procedere sulla catena metonimica significa ora ripartire da una considerazione della propria dipendenza dal rapporto infantile di relazione con la madre, riscoprire letteralmente il momento perduto che precede quel taglio della separazione che coincide con l'ingresso nell'ordine simbolico-sociale del padre. Risalire oltre quel taglio – rimarginarlo? – è possibile solo pensando delle genealogie simboliche fondate sul *materno* da costituire in quell'ordine sociale che è l'insieme della mediazione tra esperienza e significazione. Solo attraverso questo processo è possibile recuperare quell'istanza di mediazione che la parola ha profondamente in sé:

«la contrattazione che genera il parlare: saper parlare è saper mettere al mondo il mondo e questo si può fare solo in relazione con la madre, non separatamente da lei»<sup>425</sup>

Ripartire dallo scambio con la madre («saper amare la madre»<sup>426</sup>) per improntare lo scambio sociale può condurre a ritrovare quella *creatività* che sembra possibile solo mentre (ci) si riconosca in quel *continuum* materno che la cultura ha negato. La proposta dunque è di ancorare non al corpo, ma alla madre<sup>427</sup> quella parola che possa di-mostrare l'esperienza, in un «cerchio di carne» che è stato al centro delle politiche della presa di coscienza<sup>428</sup>:

---

fallire troppo spesso quelle che si impegnano invece nel regime della mediazione?» cfr. Ivi, p. 33.

<sup>424</sup> Ivi, pp. 34-35.

<sup>425</sup> Ivi, p. 17.

<sup>426</sup> *Ibidem*. E' il titolo del secondo capitolo del volume di Muraro: «Saper amare la madre come senso dell'essere».

<sup>427</sup> Cfr. Ivi, p. 71.

<sup>428</sup> «Le pratiche della presa di coscienza portano a scoprire che il mondo vero è quello che si dà nella nostra esperienza attraverso la parola e nella parola attraverso l'esperienza»: cfr. Ivi, p. 80.

Nella figura del cerchio di carne c'è l'idea di un vero la cui dicibilità fa corpo con il contesto in cui prende forma [...] perché si forma come la gente nasce e impara a parlare, dal circolo di corpo e parola, senza precedenze assolute dell'uno rispetto all'altra.<sup>429</sup>

Senza precedenze assolute, la parola e il corpo, per dire la verità, vanno considerati, «nella dipendenza in cui siamo da altri, in primo luogo dalla madre, che è il livello in cui i conflitti fanno paura, anche i più giusti, e in cui soltanto si può superare la paura dei conflitti, anche dei più duri»<sup>430</sup>. Ecco allora che potrebbe cominciare una rispondenza tra il proprio pensiero e il proprio essere: dal riconoscimento del «sentimento insormontabile di una dipendenza»<sup>431</sup> che si ha dentro e dalla sua accettazione – dipendenza e autonomia non necessariamente si escludono<sup>432</sup>.

E se è possibile dire che dipendenza e parzialità sono i principi in base ai quali si regola la figura della metonimia, ecco perché la ricerca di sé è strettamente legata al problema della forma della parola – ovvero del suo *stile*. Se questi sono anche i principi su cui si fondano le produzioni saggistiche così come le donne le hanno costruite in alcuni momenti della loro relazione, ecco che i temi cui si sono dedicate (donne/ letteratura; donne/ segni; donne/ scrittura) possono essere letti come frammenti di un itinerario di costruzione di un immaginario simbolico condiviso che si ancorasse collettivamente alle madri della tradizione letteraria, per poi dover tornare ciascuna a regolare i conti con la propria.

---

<sup>429</sup> Ivi, p. 83.

<sup>430</sup> Ivi, p. 87.

<sup>431</sup> Ivi, p. 89.

<sup>432</sup> Se si esce da questa combinazione, sostiene Muraro, si rischia di entrare in una concezione statica dell'autonomia fondata sul dominio (fallico). Cfr. ivi, p. 95.

Nel 1999, in un numero di «dwf» intitolato significativamente «Una questione di stile»<sup>433</sup> Patrizia Violi propone di riformulare il concetto di stile<sup>434</sup> alla luce di un ripensamento della «questione dell'individuale e del rapporto fra individuale e genere, differenza e differenze»<sup>435</sup>. Lo stile per Violi va collocato «dalla parte dell'individuale [...], della concretezza, della sostanza» perché «investe la corporeità stessa dell'enunciazione»<sup>436</sup>. Rifacendosi alle ricerche di Fonagy, Violi precisa:

lo stile non è oggetto di precise scelte a livello conscio, come lo sono invece la selezione dei contenuti, la pianificazione del discorso, la sua strutturazione logica, eccetera. Lo stile si pone molto più dalla parte di processi inconsci o preconsoci, mettendo in gioco componenti analogiche e motivate piuttosto che convenzioni arbitrarie.<sup>437</sup>

Eppure – sostiene Violi – non si può non pensare alla *relazione* tra le due polarità della struttura astratta del sistema generale della lingua (regolato, arbitrario) e la realizzazione individuale (specifica, concreta, motivata) che si configura come uno stile di modalità enunciative. Per questo, acquisisce nel discorso lo strumento di un'articolazione intermedia (tra lingua e individuo): quella del genere. Lo *stile di genere* viene allora definito come «concetto molto aperto e fluido» che allude «ad un *orizzonte* condiviso e condivisibile per le parole delle donne», come «controparte espressiva del concetto di differenza», come «il senso di un possibile accordo comune fra le irripetibili singolarità degli stili individuali». Potrebbe funzionare cioè come una sorta di possibilità da (di) raggiungere nell'effetto collettivo di una testualità diffusa, ma anche come espressione di un

---

<sup>433</sup> Patrizia Violi, *Esperienza dell'individuale e appartenenza di genere: una questione di «stile»?*, in «dwf. donnawomanfemme», 1999, n. 42-43, pp. 42-55.

<sup>434</sup> «Il problema che in questa sede mi interessa affrontare è come definire il corrispettivo linguistico del concetto di individuale. Credo che esso vada ricercato in un ripensamento ed in una più adeguata riformulazione del concetto di stile, inteso come la forma specifica ed unica attraverso cui ogni individuo ha accesso alla lingua e la attualizza nella propria enunciazione.» Cfr. *ivi*, p. 47.

<sup>435</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>436</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>437</sup> *Ibidem*.

inconscio da estrarre e ricomporre. Pensare il genere si rivela dunque una proiezione verso un orizzonte, lo strumento di figurazioni utopiche («il coro di soliste»), la posta di una «scommessa paradossale»<sup>438</sup>.

Per quanto paradossale, quella dello stile è una scommessa che infatti le donne che scrivono saggi continuano ad accettare – e forse proprio perché, se lo stile appartiene alla sfera contingente e singolare dell'enunciazione, e in particolare alla dimensione inconscia/preconscia che precede l'organizzazione discorsiva, quest'ultima non può non esserne influenzata dal profondo e farsi *scelta* di stile.

Osservare questa scelta nel contesto dei saggi che si sono osservati, ci può istruire intorno al tipo di relazioni che si modellano su vissuti tesi a valorizzare la dimensione sessuata e corporea dell'esperienza, attraverso la fondazione di un accordo più profondo e la focalizzazione di un orizzonte più ampio che ricomprende la realtà degli individui su cui si fonda l'enunciazione. Confrontati alle sillogi costituite in certi orizzonti accademici strettamente disciplinari in cui l'autorità della tradizione resta l'unico astratto obiettivo/criterio di pubblicazione, quei saggi si mostrano fondati su/proiettati verso un confronto che non mette in gioco dinamiche di competizione verticale, prima della ricerca di un sapere fondato nella specifica realtà del dialogo. Quello che in questi saggi è *radicalmente* differente e profondamente specifico, risiede nel contesto di discorso al quale fanno riferimento, nella rete di connessioni che tra loro (e verso l'esterno) istituiscono. L'organizzazione dei testi al loro interno, le realtà cui indicano e da

---

<sup>438</sup> Scommessa continua sulla impossibile letteralità della scrittura è quella di cui parla Laura Fortini nello stesso numero di Dwf a proposito dell'arte della metonimia delle scrittrici italiane: cfr. Laura Fortini *La scommessa dell'impossibile letteralità*, in «dwf. donnawomanfemme», 1999, n. 42-43, pp. 10-31.

cui provengono, gli universi di discorso che comunque hanno costituito a partire da interventi individuali possono essere interpretati come *genealogie* in cui la prima scelta di stile è quella di originarsi dalla *pratica* del genere senza confondersi mai in un discorso indifferenziato che nasconda le singolari individualità, proprio perché l'orizzonte ultimo cui rimandano non è quello di cui si servono – una figurazione intermedia, una presunzione di appartenenza –, ma quello di un desiderio che si fa interrogazione pragmatica e pratica politica.

### *III.2.6 Processare la scrittura come responsabilità politica*

Chiedendosi dove possano essere cercate le tracce dello statuto femminista di un testo, e interrogando l'operazione di «sovvertimento femminista del patronimico»<sup>439</sup> – ossia «della posizione maschile, autoriale, dell'enunciazione»<sup>440</sup> – Ida Dominijanni risponde:

La prima via per questo sovvertimento io trovo che sia la messa in scena della relazione con l'altra, che immediatamente mostra una modalità dialogica del lavoro intellettuale e una trasgressione delle genealogie e delle autorità culturali costituite. Alle amiche che mi chiedono perché mi dedichi tanto a scrivere sui testi di altre più che comporre i miei, rispondo (anche) così: perché scrivere in rapporto con un'altra mi piace più di quanto mi compiacca scrivere a tu per tu con me stessa, e perché

---

<sup>439</sup> Elisabeth Grosz *Firmare con il sesso: il femminismo dopo la morte dell'autore*, in *Questioni di teoria femminista*, a cura di Paola Bono, La Tartaruga, Milano 1993. «A partire dalla tematica della morte dell'autore in Derrida e Roland Barthes, Elisabeth Grosz si interroga [...] su quali siano «le caratteristiche che assicurino lo statuto femminista di un testo», esclude che bastino il sesso dell'autrice o uno specifico contenuto, e indica fra i requisiti necessari che esso porti traccia delle condizioni politiche in cui nasce e di un «sovvertimento femminista del patronimico»: cfr. Ida Dominijanni, *La parola del contatto*, prefazione alla nuova edizione di Luisa Muraro, *Maglia o uncinetto. Racconto linguistico-politico sulla inimicizia tra metafora e metonimia* (1981), manifestolibri, Roma 2004<sup>2</sup>, p. 42 (nota n.5).

<sup>440</sup> Ida Dominijanni, *La parola del contatto*, cit., p. 42 (nota n.5).

ci vedo una forma più aderente all'impresa culturale e politica che portiamo avanti.<sup>441</sup>

E infatti è descrivendo il processo di ricezione/relazione che la lega a *Maglia o Uncinetto*, che Dominijanni si accinge a scriverne una introduzione a quasi vent'anni dalla sua prima comparsa: raccontando di un contatto che con il testo è passato attraverso l'intervento di tre amiche che in tre diversi momenti l'hanno avvicinata a questo libro: «tutto questo per dire della diffusione “metonimica” di un testo sulla metonimia ad andamento metonimico. Diffusione cioè per contagio, per contatto contingente fra contesti contigui ma differenti»<sup>442</sup>:

Ricezione metonimica, stavo dicendo, di un testo sulla metonimia ad andamento metonimico. E' una cifra propria di Luisa Muraro questa di praticare nella scrittura la posizione teorica che sostiene, ciò che rende i suoi testi particolarmente mobilitanti, come sa chi è abituata a leggerla lasciandosi prendere più dagli squilibri del ritmo che dalla logica della lettera. Fedele a questa pratica, in *Maglia o uncinetto* il testo procede per accostamenti impreveduti, associazioni spontanee e scivolamenti eterodossi, sconfinamenti interdisciplinari, e fa continuamente la spola fra esperienza comune e teoria: tutte caratteristiche della metonimia, come il testo stesso spiega via via. E metonimicamente si rifiuta di pervenire a sintesi, fino alla voluta incompiutezza del ragionamento (nell'ultimo capitolo, dichiaratamente provvisorio), e di razionalizzarne le ossessioni che lo muovono.<sup>443</sup>

Prima di riattraversare il saggio teorico di Muraro, Dominijanni ne registra le conseguenze *pratiche* e *simboliche* su se stessa: ripercorrendo l'esperienza di lettura di una scrittura fortemente caratterizzata da uno stile che «è» la teoria stessa.

Lo *stile* è dunque la forma con cui la parola può *avviare* l'esperienza della ricezione: non plasmarla, né guidarla, ma ricondurla alle possibilità che si aprono nel processo di scrittura, anche quelle cui la scrittura non riesce a stare dietro.

---

<sup>441</sup> *Ibidem*.

<sup>442</sup> Ivi, pp. 9-10.

<sup>443</sup> Ivi, pp. 10-11.

La fondamentale intuizione epistemologica della psicoanalisi è che il processo di elaborazione del pensiero, nel suo insieme, affonda le sue radici nella materia pre-razionale; il pensiero è solo una sensibilizzazione della materia, è la forma specifica di intelligenza delle entità incarnate. Il pensiero è un processo corporeo, non mentale. Il pensare precede il pensiero razionale.<sup>444</sup>

Sembra essere questa l'urgenza di Rosi Braidotti, quando nell'introdurre il suo volume *In metamorfosi*<sup>445</sup> descrive come pensare e divenire un *soggetto nomade*<sup>446</sup> passi necessariamente attraverso la «ricerca di uno stile di pensiero che rifletta adeguatamente le complessità del processo stesso»<sup>447</sup>:

Il divenire parla di ripetizione, ma anche di ricordi estranei ai rapporti di dominio. Parla di affinità e della capacità di sostenere e generare interconnettività. Per quanto intensi e a volte violenti, i flussi di connessione non hanno bisogno di essere appropriativi. Ciononostante essi marcano i processi di comunicazione e mutua contaminazione degli stati esperienziali. Come tali i gradini del "divenire" non sono riproduzione né imitazione, bensì prossimità empatica e interconnettività intensiva. E' impossibile rendere questi processi attraverso il linguaggio della linearità dell'autotrasparenza tanto cari ai filosofi dell'accademia.<sup>448</sup>

Affrontare il tema del *divenire* (dei soggetti, del pensiero, della scrittura), significa preoccuparsi di un'adeguata resa stilistica – una parola che lo dica davvero, per assumerlo e generarlo – per questo allo stile è dedicata una delle indicazioni preliminari e metodologiche<sup>449</sup> prima dell'addentramento del testo:

---

<sup>444</sup> Rosi Braidotti, *Soggetto nomade*, (1994), Donzelli, Roma 1995, p. 55.

<sup>445</sup> Ead., *Prologo* a Ead., *In metamorfosi. Verso una teoria materialista del divenire*, a cura di Maria Nadotti, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 9-19.

<sup>446</sup> La figurazione della *soggettività nomade* «è una figura a straordinaria intensità di significazione: il nomadismo, come esplicita e consapevole scelta di collocazione, è la strategia di un soggetto di enunciazione e di prassi che attraversa la crisi del pensiero postmoderno per assumerne interamente la complessità. La soggettività nomade che Braidotti [...] propone è quella di un umano incarnato e dunque, innanzitutto, sessuato. Che nel porre l'originaria ed irriducibile differenza sessuale a fondamento della propria strategia discorsiva si assume il compito di pensare ogni altra differenza, uscendo così dalla trappola mortale dell'opposizione tra soggetto forte e soggetto debole»: Anna Maria Crispino, *Prefazione* a Rosi Braidotti, *Soggetto Nomade*, cit., p. VII.

<sup>447</sup> Rosi Braidotti, *In metamorfosi*, cit., p. 16.

<sup>448</sup> Ivi, p. 17.

<sup>449</sup> «Che il mio tentativo riesca o meno, è importante che chi legge tenga a mente le ragioni che mi hanno portata a adottare questo stile»: cfr. Ivi, p. 18.



Noto anche come "deteritorializzante" o "rizomatico", questo stile nomade è una componente integrante del processo del "divenire", e non un mero additivo retorico.

Per rendere giustizia a tali complessità, ho optato per uno stile che il lettore accademico potrà trovare allusivo o associativo. E' una mia scelta deliberata, che implica il rischio di suonare, a tratti, non del tutto coerente. Ha a che fare con la mia idea di stile, che non considero un espediente meramente retorico, bensì un concetto più profondo. Scegliendo di difendere i "nodi" spesso poetici con cui filosofi come Irigaray e Deleuze presentano le proprie teorie, mi unisco all'invito di rinnovare il linguaggio e l'apparato testuale della scrittura accademica, ma anche delle discussioni politiche pubbliche.<sup>450</sup>

È un'indicazione che vuole segnare una posizione *politica*: lo stile, dice Braidotti, non è un problema retorico prima di essere una scelta ideologica e genealogica. Irigaray e Deleuze sono i referenti di una tradizione che rompe con lo stile filosofico *accademico*. Solo da questa rottura può nascere il «compito di riconfigurare uno stile teoretico capace di riflettere e non contraddire il nomadismo teorico»:

Attaccare la linearità e il pensiero binario servendosi di uno stile che continua a essere lineare e binario sarebbe in effetti una contraddizione in termini. E' per questo che la generazione post-strutturalista ha lavorato tanto duramente a innovare forma e stile, nonché contenuti, della propria filosofia. [...] Nel contesto neodeterministico e pseudoliberal che caratterizza gli inizi del terzo millennio, la rinnovata insistenza sulla "chiarezza scientifica" ha accompagnato la ricomparsa degli integralisti genetici, molecolari o evuzionisti per i quali lo "stile" è al più un'idea ornamentale. In che modo la tendenza dispotica del discorso scientifico contemporaneo si sia alleata alle posizioni post-strutturaliste è un fenomeno che merita più attenzione di quanta io non possa dedicargliene qui. Basti dire che tali riduzioni non danneggiano solo i filosofi "francesi", ma anche la definizione implicita di scienza, che ad essi sistematicamente viene opposta. [...] Pensare in modo nomade significa assumersi il rischio di rimandi obliqui e allegorici<sup>451</sup>.

Al di là delle polemiche, che non vengono risparmiate neanche a quella teoria femminista che condivide con la tradizionale scrittura accademica «un competitivo, sentenzioso e moraleggiante tono

---

<sup>450</sup> Ivi, p. 17.

<sup>451</sup> Ivi, pp. 17-18.

alto»<sup>452</sup>, quello su cui lo stile deve puntare è un'assunzione di *rischio* che spodesti il pensatore critico dallo scranno di «giudice, arbitro morale o alto(a)-sacerdote(ssa)»<sup>453</sup>: un *salto* che può ammettere di perdere qualcosa sul piano della coerenza se compensato «dalla forza dell'ispirazione e da una ferma e stimolante presa di distanza dagli schemi binari, dagli atteggiamenti sentenziosi e dalla tentazione della nostalgia»<sup>454</sup>. È un rischio che si può correre perché animati dalla *speranza* di non dover più separare la ragione dall'immaginazione: per Braidotti questo significa ad esempio *abbandonare* il testo filosofico «agli elementi intensivi che sostengono le connessioni e ne sono al contempo generati»<sup>455</sup>, affinché una rete di connessioni si ridisegni «non soltanto a partire dalle “intenzioni” dell'autore e dalla “ricezione” del lettore, ma secondo un insieme assai più vasto e complesso di possibili interconnessioni». L'atto di scrittura e quello di lettura, si devono dunque *ricombinare* nell'orizzonte di una scrittura *post-personale* che è proprio quello rispetto al quale la questione dello stile diventa *cruciale*: nel tentativo di non mandare perdute nell'atto di scrittura tutte le possibilità implicite «nella complessità della rete di forze che entrano in rapporto con il soggetto», il tentativo deve essere almeno quello di riprodurle nella complessità dello stile:

Come lettori a modalità intensiva siamo trasformatori di energia intellettuale, processori delle *insights*, o intuizioni che stiamo scambiando. Queste "*in-sights*", vere e proprie "vedute-su", non vanno intese come se ci precipitassero verso l'interno, verso una mitica miniera "interiore" di verità. Al contrario è meglio pensarle come se ci spingessero nelle molteplici direzioni delle esperienze extratestuali. Pensare è vivere a un livello più alto, a un ritmo più veloce, in maniera multidirezionale.<sup>456</sup>

---

<sup>452</sup> Ivi, p. 18.

<sup>453</sup> *Ibidem*.

<sup>454</sup> *Ibidem*.

<sup>455</sup> Ivi, p. 19.

<sup>456</sup> *Ibidem*.

Lo stile di scrittura è a sua volta uno stile di lettura: interpretazione della realtà che avviene *insieme* a quella della testualità<sup>457</sup>, e per questo può essere lettura e discorso sul corpo/sui corpi: sua decodificazione che passa per un gesto di *trascrizione* materico/materialistico. Nell'introduzione al suo volume *Madri, mostri, macchine* Braidotti scrive:

Direi che c'è una passione epistemofila che attraversa questi scritti [i saggi raccolti]: il desiderio di capire meglio, di decodificare e di trascrivere le forme discorsive, culturali e simboliche, assunte da questa corporeità scardinata e disordinata, che però è anche il segno più netto del trionfo del femminismo. Pulsione cartografica che mi ha spinto a cercare tracce del corpo in vari discorsi e pratiche di sapere, da quelle classiche di stampo universitario fino ai più recenti, iconoclastici, fenomeni culturali, letterari e cinematografici.<sup>458</sup>

*Capire, decodificare e trascrivere* sono tre termini che si associano sul piano simultaneo di un'interrogazione che è *invenzione* teorica: la teoria e lo stile sono strettamente interconnessi e intrecciati nella dizione di un soggetto posizionato politicamente, come si legge nel decisivo *incipit* della stessa introduzione:

I saggi raccolti in questo volume rappresentano tentativi abbastanza diversificati di produrre un discorso critico, politico e rigoroso intorno al corpo femminile nei campi del sapere e del potere nella post-modernità.<sup>459</sup>

Può essere dunque il *posizionamento* il gesto preliminare e l'approdo che consente di non *perdersi* in quella *soggettività fluida* che certe definizioni indicano all'origine (e negli obiettivi) della saggistica femminista: quella soggettività di lettrice che si autoidentifica per *empatia* con la soggettività di scrittrice. È per

---

<sup>457</sup> Osserva Storini che «La critica femminista [...] dichiara la necessità di andare *oltre* lo spazio testuale, per risalire là dove viene codificato e decodificato – anche in letteratura – il legame con l'empirico e l'immanente, dove si colloca e diviene la relazione con gli oggetti del mondo esterno.» cfr. Monica Cristina Storini, *Per una riflessione di genere sulla teoria della letteratura*, cit., p. 95.

<sup>458</sup> Cfr. Rosi Braidotti, *Madri, mostri e macchine*, a cura di Anna Maria Crispino, Roma, Manifestolibri 1996, p. 9.

<sup>459</sup> Ivi, p. 7.

questo, mi sembra, che Storini, nel saggio *Per una riflessione di genere sulla teoria della letteratura*, ripercorrendo il complesso ruolo della *lettura* nelle teorie letterarie contemporanee e giungendo alla discussione della definizione di *interprete empatica*<sup>460</sup>, avverte esplicitamente la necessità di quell'«ulteriore passo» che consiste nel chiedersi «come si possa evitare il rischio di risolvere l'esperienza nella sua pura nominazione, come essa possa continuare a mantenere, all'interno del sistema testuale, i legami con il corporeo, con il simbolico, ad esso legato, con l'immaginario, con il vissuto».<sup>461</sup> La risposta può venire appunto dalle categorie di *posizionamento* e *saperi situati*<sup>462</sup> e si incentra sull'assunzione del luogo da cui si parla come *punto prospettico* che deve essere riconfigurato nel riconoscimento della *contingenza* di una prospettiva *situata* che si fondi innanzitutto sulla consapevolezza di *parzialità* del soggetto che prende la parola.<sup>463</sup> Questa parzialità, che è un'assunzione di *responsabilità* nei riguardi della propria e dell'altrui specificità prende senso all'interno di una «cartografia»<sup>464</sup> del potere» a partire da «una forma di autocritica, di critico e genealogico racconto di sé» che possa costruire forme di relazionalità e interattività dirette produttivamente e politicamente «all'esterno»<sup>465</sup>.

---

<sup>460</sup> Cfr. Monica Storini, *Per una riflessione di genere sulla teoria della letteratura*, cit., p. 95.

<sup>461</sup> Ivi, p. 96.

<sup>462</sup> Concetti sviluppati da Adrienne Rich e Donna Haraway cfr. *Ibidem*.

<sup>463</sup> Faccio mie sinteticamente le osservazioni di Storini, *Per una riflessione di genere sulla teoria della letteratura*, cit., p. 96.

<sup>464</sup> Scrive Storini (a partire dalla figurazione di *cartografia* proposta da Braidotti): «Concepire l'atto interpretativo come costruzione di una *cartografia*, significa presupporlo come momento di delineazione di un'immagine *relazionale* del testo, della soggettività che l'ha prodotto, di quella che l'ha letto e lo sta leggendo, all'interno della quale gli altri atti interpretativi, e pensieri teorici, divengano quella fondazione collettiva che scopre e illumina le parzialità, le implicazioni con il potere, con il familiare, l'intimo e il noto ai diversi livelli, che lo trasforma in politica. Il testo può essere così considerato come la traduzione in figurazioni simboliche di questa cartografia, attraverso una sorta di prospettiva semantica, non geometrica, della realtà.» cfr. ivi, pp. 97-98.

<sup>465</sup> Cfr. Rosi Braidotti, *In metamorfosi*, cit., p. 22-23. Citato in Monica Cristina Storini, *Per una riflessione di genere sulla teoria della letteratura*, cit., p. 97.

Costruire l'atto interpretativo come una cartografia significa ripartire dalla prassi del confronto con i testi e non incastrarsi nelle definizioni del genere: solo pensare il genere come uno strumento euristico consente la delineazione di territori la cui legittimità può essere riaffrontata solo dopo una *pratica* di lettura.

Ad esempio, alla lettura delle due sintetiche pagine in cui Cristina Demaria delinea le «caratteristiche dominanti» di quello che è definito il *genere* del saggio femminista, vorrei, con un rovesciamento, riportare in nota<sup>466</sup> il testo di Demaria e invece

---

<sup>466</sup> «E' dunque la scrittrice femminista che crea il testo femminile [...]. A questo proposito sono altrettanto significative le strategie testuali dei testi critici, le logiche di queste letture doppie, o ultraletture (*overreading*), generate spesso, come esplicitamente afferma un'autrice, dalla paranoia femminile [...]. L'interpretazione femminile è essa stessa una poetica, una visione del mondo che si fonda su un'estetica dei dettagli e dei particolari apparentemente irrilevanti. La voce di chi interpreta non si distingue più da quelle presenti nei testi: la lettura è sempre interpretazione al quadrato del carattere femminile, gioco di *mise en abyme* continuo. Queste particolari pratiche di lettura giungono a costituire un genere del saggio critico che conserva alcune caratteristiche dominanti. Non c'è saggio che non riproponga un soggetto che parla in prima persona, che non dialoghi esplicitamente con il proprio destinatario, sempre con altre femministe, la cui voce riporta e commenta: il paradigma del dialogo, come esemplificazione di una costruzione plurale del sapere e dell'idea di comunità, si traducono direttamente in una o più voci che nel testo si intrecciano e si rispondono. Queste voci, pur discutendo la teoria, ovvero fornendo esempi di critica femminista, raccontano la loro esperienza personale, le loro sensazioni e i loro sentimenti nei confronti delle questioni dibattute. La lettura, in questi casi anche lettura di altre femministe, si propone come autocoscienza critica, come svelamento della differenza e dell'ambiguità non tanto del testo e delle categorie semantiche su cui si fonda il suo discorso, quanto delle posizioni della stessa identità femminista. Lo stesso destinatario di questi saggi si rivela un ricevente piuttosto circoscritto: paradosso di un discorso che vuole trasformare la coscienza e cambiare il mondo, ma che al tempo stesso definisce un lettore modello, o meglio un destinante ideale: la comunità femminile. [...] Ma così come si mette in scena il conflitto e il dialogo, con il ricorso a questo stile, al tempo stesso si pratica e si problematizza per l'appunto il problema dell'autore, luogo, lo si accennava, incerto e confuso, in cui si riuniscono sia il soggetto femminile empirico che scrive e interpreta, sia l'autore come strategia testuale che permette al testo di essere femminista [...] sia la funzione autore così come è stata concepita da Foucault: possibile istanza di legittimazione o de-legittimazione del discorso, pratica dell'autorità, o della decostruzione femminista del senso, luogo di origine del significato. Per questo insieme di motivi il problema dell'autore si lega a quello della soggettività e dell'identità femminile e femminista. [...] Non si dissolve del tutto il concetto di autore, né lo si vede come unico luogo depositario del senso del testo. Ma come può un'assenza, una funzione che si nega, generare e giustificare la richiesta impellente di essere letta e tradotta? E' nel tentativo di superare questa impasse che si teorizza l'autrice come posizione sessuale del testo, traccia reperibile nei

immediatamente nel corpo del testo l'importante osservazione cautelativa che l'autrice mette in nota (neanche a fondo pagina, ma a fondo volume) prima di iniziare il proprio discorso:

Le osservazioni che riportiamo sulle strategie testuali e discorsive della scrittura critica femminista andrebbero sostanziate da analisi più accurate e puntuali. Ma lo scopo di questo scritto è soprattutto quello di delineare un panorama, che tra l'altro ha come caratteristica principale il fatto di essere in primo luogo plurale. Soffermarsi quindi su un solo esempio di saggio critico sarebbe riduttivo, e non servirebbe a esemplificare la scrittura femminista, che si contraddistingue proprio per l'enorme produzione e per i dialoghi intertestuali cui abbiamo accennato.<sup>467</sup>

Azzardato mi sembra infatti inferire da una nozione di *genere* letterario dapprima le caratteristiche di testi non nominati né identificati da una selezione: se in linea di massima le osservazioni di Demaria possono aiutare a definire una tendenza ideologica propria della saggistica femminista, tuttavia ostacolante può essere la loro formulazione a partire da un criterio di giudizio formale che non si discuta contestualmente ad un riferimento puntuale ad una specifica selezione di testi.

---

termini di una collocazione che il soggetto enunciatore assume e che offre al suo enunciatario. Ma in tale collocazione benché si distingua tra autore empirico, autore come strategia testuale e punto di vista, questi stessi livelli si intrecciano in una sorta di generazione e di interrelazione costitutiva, in quanto ogni sistema discorsivo o testuale è lo specchio non solo di una teoria o di una strategia testuale, ma anche di interessi e di esperienze particolari. Appartiene a questa prospettiva la proposta di un nuovo concetto di *autorship* [...] che, facendo dialogare biografia e finzione, non cancelli l'importanza della differenza e dell'azione, dell'esperienza e della storia delle scrittrici femminili come di quelle femminista. Il testo rappresenterebbe allora effettivamente la soggettività dell'autrice, che ha però natura fluida e non ultradeterminata. L'autrice, in quanto limite del testo e chiusura della scrittura, in quanto soggettività temporaneamente unificata, è sostituita da "tracce di soggettività possibili". Queste tracce si possono considerare presenze testuali contraddittorie, un luogo da cui trarre significati circoscritti e non definitivi. Non si insegue più un soggetto femminile unitario, bensì le rappresentazioni e le configurazioni discorsive del femminile, attuando politiche di lettura che non intendono perdere quel senso di legame vitale tra le donne che solo una pratica capace di preservare una qualche forma di autorialità può mantenere». cfr. Cristina Demaria, *Teorie di genere, Femminismo, critica postcoloniale e semiotica*, Bompiani, Milano 2003, pp. 94-97.

<sup>467</sup> Ivi, pp. 283-284.

L'istanza di contaminazione tra pratica critica e metodologia teorica che la presuppone non può funzionare come *presupposto* non dimostrato di una semplice equazione che interreli in diretta proporzionalità forma e contenuto senza discuterne le implicazioni. Si intuisce che a presentarsi di nuovo in termini ostacolanti è una teoria in cui il genere letterario si pone come orizzonte risolutivo e non come criterio di interrogazione e *questione* aperta. L'effetto è quello di confinare il tentativo (reale, politico) che le donne hanno praticato nella sovversione dell'ordine simbolico in una questione già risolta<sup>468</sup>, di richiudere il processo singolare dell'enunciazione nell'inserimento pacifico in un genere già delineato, magari finire nella trappola di un'opposizione inconsistente come quella tra genere saggistico maschile e genere saggistico femminile.

Il disagio che sento mi sembra esso stesso un segno che non si può abbandonare completamente lo spazio dei generi. Che le incursioni in questo territorio riescano a generare movimento, migrazione, collegamento tra interno e esterno<sup>469</sup> è una speranza che ha animato anche questo lavoro.

### *III.2.7 Mediazione: sondaggi attraverso l'Autoritratto di gruppo*

Sul finire degli anni ottanta troviamo il volume di Luisa Passerini, storica all'Università di Torino, *Autoritratto di gruppo*<sup>470</sup>. In questo libro, la struttura del testo e le forme della scrittura sono

---

<sup>468</sup> Come si è visto lungo le raccolte analizzate, non tutti i testi sono pacificati esempi di stile scintillanti in ogni loro punto: non sempre i modi filtrano adeguatamente le argomentazioni, eppure la ricerca della forma del saggio nella pratica di uno stile il più possibile adeguato alla sua funzione simbolica e politica non si interrompe mai.

<sup>469</sup> Come Storini auspica in Ead., *L'esperienza problematica*, cit., p. 49, confrontandosi con il discorso che fa Paolo Bagni in Id., *Il campo di forze dei generi*, in Annamaria Sportelli (a cura di), *Generi letterari. Ibridismo e contaminazione*, cit., p.7.

<sup>470</sup> Luisa Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti Barbera, collana Astrea, Firenze 1988.

senz'altro eccentriche rispetto a una tradizione autobiografica, sia rispetto al quadro di una produzione accademica o storica in senso stretto. Tuttavia nel quadro di una saggistica di area femminista fine anni Ottanta risultano ormai *autorizzate* da uno sperimentalismo *generico* disvelato e scopertamente autoanalitico. Si può ipotizzare che questa dimensione si sia dispiegata in virtù di più di quindici anni di scritture teorico-critiche e riflessioni in area femminista, ma anche di un dialogo ancora vivo su temi come i rapporti tra privato e politica, e da un dibattito maturo intorno alle questioni riguardanti i rapporti tra le donne e la scrittura, nonché la lingua e lo stile<sup>471</sup>.

Passerini tuttavia, pur facendo riferimento in più punti del suo libro all'esperienza femminista e alle donne e compagne di percorso, non fa esplicitamente menzione di questa genealogia di scritture saggistiche a firma femminile e di area femminista, essendo invece riconoscibile/attestabile il rapporto che lega la genesi e la struttura di questo testo all'attività professionale di storica all'Università di Torino dell'autrice e alla sua frequentazione con la ricerca di storia orale e la metodologia dell'intervista<sup>472</sup>.

---

<sup>471</sup> *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, l'importante libro di Patrizia Violi esce nel 1986.

<sup>472</sup> Scrive Ronald Grele: «gli storici orali hanno avuto tradizionalmente un atteggiamento difensivo rispetto all'uso dell'intervista, cercando per lo più di giustificarla in termini del suo utile rapporto complementare con altre fonti, specie quelle d'archivio, e al massimo facendo notare che anche le fonti scritte sono ugualmente sospette e soggettive. [...] con poche, sorprendenti eccezioni, gli storici [...] mostravano poco interesse verso il complicato processo di produzione dell'intervista, gli aspetti formali del contesto in cui le informazioni venivano usate e prodotte, le capacità interpretative degli intervistati, la natura problematica del testo che ne risultava. L'informazione e l'aneddoto erano il prodotto, il monopolio dello storico era il metodo. Un approccio radicalmente diverso prese forma tra gli anni settanta e i primi anni ottanta nell'ambito di quei grandi cambiamenti epistemologici, di quella ridefinizione delle basi intellettuali delle scienze umane e delle scienze sociali che è andata sotto il nome di "svolta culturale". Nell'ambito della storia orale, ciò ha voluto dire soprattutto che l'intervista non è stata trattata più tanto come documento sugli eventi del passato quanto come testo costruito dialogicamente. Insoddisfatti dell'approccio tradizionale all'intervista storica orale e della scarsa consapevolezza della sua complessità, gli storici orali aprirono una discussione sulla specificità della proprio



Confermando l'esistenza di un femminismo "diffuso" che va oltre la fine degli anni settanta ma anche una difficoltà di "citazione" femminista quando si scriva appena fuori dalle riviste o dal dialogo interno e separatista e quando si pensi a destinazioni più "ampie", il libro di Passerini si rivela particolarmente significativo se letto nel quadro della produzione di area femminile/femminista di quegli anni.

"Autoritratto di gruppo": il titolo si gioca sul paradosso che lega l'individuo all'altro/gli altri e lo ritrae lungo il processo della sua "identificazione" – un processo oscillante fra i due poli dell'io e del mondo, dell'intimità e dello spazio sociale, dell'amore (la storia d'amore/l'amore di sé) e del lavoro che nella struttura del testo si rispecchiano in un ordinato alternarsi di capitoli "introspettivi", intimi, autocoscienziali/autobiografici (i dispari – 1, 3, 5, 7 – che combinano vari materiali "autobiografici" e principalmente il diario di una terapia psicoanalitica, hanno anche funzione di cornice), e capitoli solo all'apparenza più "saggistici" che mimano il tono di un commento a un materiale molto ricco di raccolta di interviste/voci "altrui"<sup>473</sup>.

---

pratica. Pensare all'intervista come testo creato in modo dialogico significa prestare attenzione alla sua formazione nell'incontro fra due persone, alla sua forma orale, al rapporto cruciale fra i suoi co-autori (l'intervistato e l'intervistatore) e alle strutture linguistiche e cognitive che definiscono questo genere di discorso. Nell'intervista non si riconosceva più una cronaca, ma una narrazione, un intreccio costruito per illuminare i processi di cambiamento nel tempo, una costruzione fondata in modo specifico sulla memoria.» cfr. Ronald Grele, *Introduzione* a Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007, p. X.

<sup>473</sup> In nota, alla fine del volume [Ivi, p. 227] è spiegata la genesi del libro nel senso dei tavoli "ibridi" e delle occasioni "di vita" in cui i materiali si sono depositati e hanno preso forma. «I capitoli dispari sono la libera elaborazione di un diario tenuto negli anni 1983-87», mentre i "corsivi" utilizzano «scritti autobiografici precedenti» apparsi in riviste, anche femministe, e due interviste fatte alla stessa Passerini da Roberta Fossati e Claudio Novaro, sono voci che scaturiscono da dialoghi e da intuizioni e indicazioni di altri, qui nominati. C'è poi una curiosa affermazione, che indica proprio quel libro a cui la voce narrante fa sempre riferimento come libro sul quale sta lavorando e dal quale fuoriescono continuamente riflessioni e materiali "restanti" e spuri: «Il libro "oggettivo" di cui si parla, frutto di una ricerca internazionale, è R. Fraser, D. Bertaux, B. Enyon, R.

Questi ultimi – i capitoli pari – tentano una riflessione per temi e parole chiave intorno a questioni cruciali che hanno segnato il '68, danno spazio alla ricostruzione di voce, memoria e identità degli intervistati e soprattutto gli anni successivi, in un'interlocuzione che cerca di rin-tracciare percorsi passati per immaginare un nuovo futuro. Qui le voci, i nomi, i corsivi, le citazioni e la voce narrante si intrecciano – Passerini si fa tessitrice di un coacervo di voci altrui provenienti da un passato vicino e scottante, ma anche fantasmatico, oscuro, rimosso, difficile da ricostruire perché “troppo” intrecciato al vissuto, recuperabile tuttavia attraverso materiali ibridi e memoria personale da lasciar decantare.

Il libro – che è una ricerca e una raccolta di interviste, ma anche il racconto di una terapia e dell'emergere dalla crisi di un filo narrativo in una storia di vita – è complessivamente un esperimento di ibridazione e contaminazione generica di saggio, memoria e autobiografia. Innesta infatti la sua stessa possibilità di una riflessione singolare/autobiografica sulla necessità di una ricostruzione storico-politica in forma di memoria collettiva. In un difficile equilibrio, trama e struttura, consequenzialità lineare del dettato e grumi frammentari si accorpano ricorrenti all'interno di uno stesso quadro mostrando l'eterogeneità delle componenti. Intanto il profilo di una voce – continua e solo a tratti interrotta – emerge e “diviene”/si autorizza, forte di un percorso costante di

---

Grele, B.e Wita, D. Linhart, L. Passerini, J. Staadt, A. Tröger, 1968. *A Student Generation in Revolt*, Chatto & Windus, London 1987». Infine i capitoli pari «sono basati su una raccolta di interviste, compiuta negli stessi anni» a persone che poi vengono elencate, insieme alla città in cui hanno vissuto il '68. Sono uomini e donne, e le città principalente Roma, Milano, Napoli, Torino, in un paio di casi anche Bologna, Trento, Cuneo. Infine, è segnalato il legame del testo con delle «discussioni preparatorie per un ciclo di testimonianze su «Pubblico e privato nel '68 torinese: esperienze di donne», nell'ambito del corso di Metodologia della ricerca storica all'Università di Torino, tenuto da Passerini stessa cui hanno partecipato le donne che vengono elencate: Franca Balsamo, Donatella Barazzetti, Betti Benenati, Laura Cima, Laura Derossi, Gabriella Filippi, Victoria Franzinetti, Santina Mobiglia, Anna Nadotti, Eleonora Ortoleva.

appuntamenti terapeutici nella realtà referenziale (quella stessa in cui la voce è un io innamorato, deluso, mancante, in crisi) e di una ricerca/ri-composizione nella scrittura di una narrazione in cui il soggetto enunciatore è partecipe e testimone dell'esperienza collettiva su cui si interroga.

Il percorso psicoanalitico che si svolge nello spazio referenziale del testo funziona come una sorta di verosimile e piuttosto canonico pre-testo e fa riferimento a un contesto di dipendenza e di appoggio che autorizzano da capo la possibilità di riattraversare la propria storia e ricostruire la propria identità. Sembra uno dei tratti più evidenti ed esibiti e invece è l'occasione legittimante di una forma così ibrida e così femminista da non essere praticabile altrimenti. Non è però un caso che questa fiduciosa e progressiva scrittura del diario si consenta di osare un'operazione *ulteriormente* scomoda, quella della ricerca della memoria storica attraverso il *l'ospitalità* dei racconti di altre e altri: operazione che scopre pubblicamente un vissuto di cui, nel cominciare a processarlo, inventa per la prima volta delle modalità di narrazione. Se è vero che Passerini monta e commenta le interviste, è vero anche che ampi brani di queste vengono lasciati "intatti", soltanto fatti dialogare in una delicata impresa di ricomposizione di un contesto "collettivo" perduto.

Il testo si addensa dunque intorno al duplice nodo del lavoro su se stessa e sui materiali della propria ricerca. La costruzione dell'identità dell'autrice si fa contemporaneamente alle domande sulla storia e sui trascorsi "insieme" ai numerosi amici, compagni, compagne.

Se si è pensato di coinvolgere oggi tale testo nel quadro di una ricostruzione delle forme del saggio nella scrittura femminista italiana, è dunque proprio a causa della complessa e ibrida sperimentazione generica che esso pone in essere, e per la ricerca di stile che vi viene condotta, certamente avvertita e consapevole delle

modificazioni di forme e di stile che la scrittura delle donne aveva comportato<sup>474</sup>. Come indica il titolo, l'“autoritratto” funziona sia come *profilo* di reinterpretazione autobiografica sia come possibilità di tratteggiare i confini e lo *spazio* di una riflessione singolare innestandovi in forma di “gruppo” voci e personaggi che collaborano alla complessa traduzione del “lavoro” sulla memoria privata e collettiva che un tale progetto necessita. Una “esercitazione di storia” personale e comune<sup>475</sup> dunque, e insieme un “diario” della terapia, un brogliaccio in cui vengono annotati sogni e pensieri fugaci, appunti di lavoro e brevi note di vita quotidiana. Il libro, che si articola in un congegno che equilibra l'ascolto di sé e degli altri<sup>476</sup> attraversando il campo di una *risrittura* controllata dei propri materiali<sup>477</sup> («tavoli» di lavoro) scaturisce dal gesto di ritessitura della memoria (un gesto articolato nel tempo, nelle contingenze e nelle relazioni “reali”) attraverso la scrittura del diario e la registrazione di interviste, e poi “materialmente” si riversa in forma di dolorosa “messa a punto” («ricapitolazione») che si mostra nell'atto di scrivere dispiegando tutto lo spessore della sua temporalità.

Se l'intero libro può essere letto anche come un tentativo di interpretazione e dunque mediazione e filtro di una trasmissione e della possibilità di ridarsi un senso singolare e collettivo, ecco l'*incipit*, invece in *medias res*, senza conciliazioni:

---

<sup>474</sup> più che per la partecipazione dell'autrice al movimento o per il suo importante lavoro *Storie di donne e femministe* (1991).

<sup>475</sup> Un'esercitazione di storia come l'importante volume di Emma Baeri, *I lumi e il cerchio. Un'esercitazione di storia* (Editori Riuniti, Roma 1992) in cui si tenta proprio una scrittura che mescola autobiografia, romanzo, saggio, riflessione sul mestiere di storica, sull'identità

<sup>476</sup> «Le interviste sul '68 hanno lasciato tracce. Con alcuni siamo diventati amici. Altri ci ripensano, mi telefonano, vogliono sapere a che punto è il lavoro. Temo che produrrò comunque qualcosa di inadeguato.» p. 58.

<sup>477</sup> Sulla ri-scrittura del diario il diario di Carla Lonzi *Taci anzi parla*, mentre sulla rielaborazione della terapia come riscoperta di sé cfr. il bestseller *Le parole per dirlo*.

Ho fatto le mie prime interviste a protagonisti del '68. Sono immersioni nel mio stesso passato: nel corso dell'ascolto si snoda il film di quel che facevo allora. È difficile reggere la memoria così raddoppiata; mi sembra che nessuno finora abbia voluto farsene carico, a volte neanche quelli che raccontano. Lo specchio in cui vedo riflessa la mia immagine è opaco. Le interviste con gli anziani sulla memoria del fascismo mi avevano assorbita e commossa, ma non erano così pesanti, irrisolte, enigmatiche.<sup>478</sup>

Nelle parole che precedono è da notare innanzitutto come l'autorizzazione della voce avvenga smaccatamente sul piano *professionale*, pubblico, sociale. La voce si autorizza rispetto a un "lavoro" già fatto, un percorso compiuto, che segue un altro che l'ha preceduto. Si staglia il profilo di una donna emancipata, che ha scelto la ricerca e ha dalla sua un metodo per procedere che, come si vedrà più avanti, condivide con altri gruppi di ricerca, ambienti universitari.

Subito però è detto che queste interviste sono "immersioni" nel proprio stesso passato. «È difficile reggere la memoria così raddoppiata»: la scelta di lavorare sul proprio passato coincide qui con la scelta di *mettersi* in prima persona *in mezzo* ai propri materiali, per fare un proprio discorso sul sessantotto, incorporandovi le voci e i discorsi altrui e legittimando, lo si vede più avanti nel comporsi del libro, la propria "identità" esattamente in relazione a questo stesso lavoro di "montaggio". Viceversa, è un contesto di reciprocità e plurivocità quello che viene "chiamato" come progetto di libro: ciò che si vorrebbe codificare come eredità del Sessantotto, della sua coralità del suo motto ("privato è pubblico") da proiettare verso il futuro. Compare poi una frase polemica e controversa, appena stemperata: «mi sembra che nessuno finora abbia voluto farsene carico». La responsabilità dell'incaricarsi così denunciata suona come "sacrificale".

---

<sup>478</sup> adg, p. 9

E tuttavia il capitolo si chiama “specchi”: anche se per ora «lo specchio [...] è opaco», la responsabilità e il carico restano condivisi – pure se per il momento vengono alla luce attraverso una voce sola. Infatti, con sapiente ambivalenza, rivendicando a sé il proprio privato più privato, a questo paragrafo ne segue un secondo:

Febbraio.

Compleanno a letto con la febbre. Giaccio sconfitta, sotto il peso delle mie contraddizioni.<sup>479</sup>

L'autrice genera qui un senso “perturbante” che non è determinato tanto dall'argomento, quanto dall'accostamento “sfacciato” di due registri, una trasgressione se si vuole tenera e pietosa insieme. Il gesto infatti esibisce il privato, l'intimo, portando con sé quella sensazione disturbante che ama suscitare nel suo spettatore perché si crei l'empatia a cui segue magari l'ascolto o l'aiuto, certo non la distanza della pagina scritta. Quasi trent'anni dopo rispetto agli interlocutori contemporanei di quel discorso, gli specchi erano di nuovo opachi, per certi versi anche da un punto di vista “generico”. Si profila così anche un quadro molto scomposto, una forma allentata, rispetto, per esempio, alla tenuta narrativa secca e lucida di *Non credere di avere dei diritti* o a certi stili avvolgenti come quello di Melandri, o taglienti e profondissimi come quello di Lonzi.

Se parallelamente l'autrice ha per le mani un lavoro di ricerca in fieri<sup>480</sup>, l'*Autoritratto* si costruisce come un palinsesto multiplo, crescendo intorno a materiali eterogenei: diaristici, annotazioni di sogni, riflessioni di lavoro, appunti di ricerca, interviste, commenti,

---

<sup>479</sup> ibid. Viene in mente qui, in parallelo, il primo capitolo di *Come nasce il sogno d'amore*, il saggio critico/autobiografico di Lea Melandri che esce nel 1988.

<sup>480</sup> Esiste un “altro” libro in qualche modo “parallelo” a questo che leggiamo, un libro di interviste a protagonisti del '68 che esce come volume.

provandosi in un ripetuto saggiare territori diversi, fino ad un inizio di terapia analitica, con il racconti di sogni:

[...] a distanza di settimane i sogni diventano noti, evocabili. In una massa informe si delineano segni di strutturazione, corsi e ricorsi. Ma l'insieme si fa beffe dell'interpretazione. [...]

sogno spesso la piazza centrale della mia città natale, quella della mia infanzia e adolescenza: differenza tra la piazza interna, che percepisco "dentro e dietro", e l'immagine della piazza reale, che posso evocare con gli occhi della mente. Nello scrivere o raccontare sogni, nell'espressione con parole, avviene un passaggio da un piano all'altro, ma lo si può percorrere nelle due direzioni.<sup>481</sup>

È un'occasione per parlare di quelli che chiama: «stereotipi d'origine, quasi una carta di presentazione da porgere senza emozione», perché «non ho radici, non ho memoria d'origini che mi somiglino».

Sogno: seduti su un letto io e un altro facciamo un inventario di insetti neri e pericolosi, dittamente disposti su una grande carta. Scara-faccio, scara-bocchio.

La scrittura: zampette nere su un foglio bianco, come tracce di escrementi.

Compaiono gli scarafaggi anche nella realtà, la notte. Capita ogni anno, ma mai tanti come questa volta. La casa scricchiola sempre. [...] Constato di aver paura [...] Tento l'approccio scientifico, faccio una piccola ricerca in biblioteca, su scarafaggi e blatte, sperando di non esser sorpresa da conoscenti e colleghi.

Il sogno, la scrittura la realtà, tutto si con-fonde nell'esperienza di ri-costruzione di sé. Come proposta *metodologica* e provocazione *generica*, si tratta della registrazione di una storia che non può essere lineare, che deve poter perdere il suo filo. Il risultato è una momentanea decostruzione di ogni linearità, che solo alla fine si consente di ritrovare un senso, più sensi.

---

<sup>481</sup> Ivi, p. 12.

Si corre lungo i primi capitoli attraverso un procedere estremamente frammentato, per paragrafi di genere diverso l'uno dall'altro – e capitoli eterogenei, inattingibili a priori e irrevocabilmente inattesi, frustranti per ogni orizzonte d'attesa. Ogni pagina è insieme la possibilità di una trama e contemporaneamente la forma scoperta e assolutamente referenziale di tutte le derive di ogni vissuto: ciascuna ha senso, più sensi per sé, ma si rispecchia e si sfaccetta di significati molteplici e complessi una volta che si intreccia con tutti gli altri/le altre.

Più avanti: vita, progetti di lavoro, interviste, dialoghi, ricerca, questioni scrittura e metodologie storiche si dipanano e distinguono, per intrecciarsi sul *filo* della memoria:

Il confronto con la propria memoria, e col passaggio dall'orale allo scritto, è scoraggiante. Avevo già intuito che questa memoria bisogna raccoglierla contro i suoi stessi protagonisti.<sup>482</sup>

Ho chiuso le interviste sul '68. Ci siamo incontrati a Parigi per tirare le fila. È chiaro che il libro internazionale non potrà essere una storia della soggettività: manca il tempo per fare i confronti e le analisi, rispetto alle scadenze imposte dagli editori che ci hanno finanziati; mancano i soldi per incontrarsi. Sarà una narrazione di alcuni percorsi. Sulla memoria devo lavorare da sola, e forse non per produrne una storia. O meglio, non per produrre un libro di storia.

Voglio tentare una lettura dei racconti di vita, incluso il mio. Prendere dall'altro capo lo stesso filo, parlare di quello che ho visto *negli specchi offerti dai miei intervistati*.<sup>483</sup>

Questa scrittura *sui generis*, a metà tra il privato e il pubblico, sul difficile crinale di una riconciliazione di ambivalenze, sembra un tentativo di “integrazione” della propria identità attraverso una rete discorsiva distribuita, che non manca di lucidità metodologica-teorica. Si tratta di metadescrizioni “formali”, critiche del proprio

---

<sup>482</sup> Ivi, pp. 9-10.

<sup>483</sup> Ivi, pp. 35-36. A p. 13 a proposito di un'intervista fatta a lei da un ricercatore: «l'intervista ha scatenato la memoria, che non si ferma dopo il colloquio!». Corsivo mio.



lavoro, ri-specchiato su se stessa. L'autrice si sottopone allo stesso trattamento cui sottopone i suoi intervistati.

Vengo intervistata da un giovane ricercatore che lavora sui movimenti sociali e politici degli ultimi due decenni, come me, ma su una tematica diversa (io su quale tematica lavoro?). Anch'io, come i miei intervistati, ho narrato per aneddoti, i miei luoghi comuni, con tentativi improvvisati di spiegazione. Situazione strana, quella di subire una richiesta di storia di vita: in un certo senso la si è sempre attesa, ma è insieme troppo e troppo poco per quel che si ha da dire. Un'altra cosa che mi ha stupita è quanto ho detto senza remore, senza pudori; e con quanta sincerità, almeno al livello conscio. L'intervista ha scatenato la memoria, che non si ferma dopo il colloquio. Continua, evocando le immagini della parte più lontana, perduta, finita del passato: quella felice, in cui si intrecciano racconti mille volte sentiti e ricordi d'infanzia, prima delle separazioni e delle perdite.<sup>484</sup>

In uno dei capitoli centrali, l'elaborazione è doloroso affondare all'interno dell'autoanalisi:

Questa storia d'amore è un modo di *sperimentare* il rapporto con l'inconscio, in un altro suo *travestimento*. Giocoliere, imbrogliatore, giullare, menestrello. Burlone, buffone, briccone – trickster. Ermete.

Ruoli, sperimentazioni, “saggi” e “prove” di identità come di interpretazione (sempre che si possano distinguere...) passano attraverso la scrittura come “ricapitolazione” che è figura di tutte le altre “storie”:

È anche una *ricapitolazione* dell'adolescenza: religiosità incantata, grandi amicizie, amori infelici. E poi è la *prova*: amare senza essere amati, ma neppure respinti. Attendere senza che ci sia nulla da attendere, accettare il proprio desiderio dell'irraggiungibile, la propria complicità nell'oppressione. La distanza tra l'altro e me stessa può essere vissuta come distanza interiore tra avamposto e resistenza: *esercizio* da fare ogni giorno, allargando lo *spazio* interiore con lo strazio.

Se è una *prova*, non va solo verso il passato, ma verso il futuro. Però lo sguardo al passato, il senso dell'espiazione per contrappasso, è una *tappa* obbligata. Quello che avevo teorizzato negli anni

---

<sup>484</sup> Ivi, p. 13.

sessanta mi si ritorce contro. Avevo fatto ad altri quello che x fa a me, separare i sentimenti dalla sessualità, pretendere una libertà e una disponibilità che sono sempre fasulle, cioè modi di sfuggire al rapporto con sé per somigliare a don Giovanni. Il contrappasso serve a bruciare ogni autoindulgenza e la nostalgia del passato, che ancora esiste.<sup>485</sup>

Il lessico lo svela qui decisamente: la forma del testo è assolutamente congeniale alla sua sostanza, alla sua materia in divenire, alle questioni irrisolte, agli interrogativi ancora aperti, alla nostalgia del passato e al bisogno di senso. Possiamo dire al *processo* della sua complessa definizione e continua ridefinizione.

Perché parlare di qualcosa che non ho condiviso, in quella che vuol essere un'autobiografia, sia pure di gruppo? Perché quest'interpretazione da un'assenza che non consente l'uso del soggetto plurale e costringe a un tono più oggettivo, anche se intriso di soggettività? Perché il '68 è l'inveramento di qualcosa vissuto e prefigurato oscuramente da noi, più vecchi di qualche anno, nel periodo precedente; è il passaggio dai pochi ai molti, se non ancora a un maggioranza, dal singolo al collettivo, dal privato al pubblico.<sup>486</sup>

Qui si tratta della memoria di una scoperta cruciale, ma anche di una ferita apertasi nell'ordine patriarcale e nelle strutture familiari.

Uno dei punti più dolenti è quello della liberazione sessuale, processo tra i più ambivalenti per come si realizzò in quegli anni. Esso conteneva contemporaneamente innovazione e continuità, rottura con tabù e ripresa di vecchissime consuetudini, che avevano sempre fatto del sesso moneta di scambio e strumento di comunicazione. Il rapporto sessuale dato per scontato, praticato con qualche distacco dalle emozioni consuetamente attribuitegli, si inseriva piuttosto nel tema della conoscenza, del nuovo sapere. Alla nuova disponibilità delle donne verso di esso, quando non era pesantemente indotta come prezzo da pagare all'inserimento in una cerchia si addicono dunque i termini propri di una gaia scienza: curiosità e delusione, sperimentazione, scoperta. Per alcune si trattò soprattutto di una scoperta dei sentimenti attraverso il corpo, dalla sensualità e l'innamoramento alla maternità (Laura Cima). In realtà il movimento del '68, contraddittorio ancora una volta, legittimò con

---

<sup>485</sup> I corsivi sono miei.

<sup>486</sup> Ivi, pp. 87-88.

l'azione allargata ciò che al suo interno negava, come la corporeità femminile e la maternità.

Da tutto ciò vennero rotture di rapporti monogamici, formazione di nuove coppie, pretese di rapporti liberi, col carico di dolore e felicità e frustrazioni che comportano. Di qui anche rotture con le famiglie d'origine e nuove ambiguità tra i poli maschile e femminile.<sup>487</sup>

Alla fine di questo capitolo, il quinto, il cerchio comincia a chiudersi: il ritorno ha bisogno di essere pensato attraverso “nuove forme”, complicate e “non politiche”. Anche nella scrittura si allestisce una prova generale della chiusura – rivelando già il suo “ritorno” e il filo che si disegna nella sua rotondità e che testimonia la difficoltà a liquidare il passato nel bisogno di trasmetterlo, di non cadere nel silenzio.

Avevamo sempre cambiato idea. Ma era venuta l'ora di darne atto, ripercorrere i tragitti, non di dimenticare. La ricostruzione di memoria era difficile e tortuosa. Richiedeva di restare come in quarantena per anni, macerando dentro di sé, apparentemente irrigiditi.

La catastrofe era venuta e passata, senza rigenerazione.

Capisco ora la mia via personale, allora non evidente, di raccogliere la memoria del fascismo e di forme non politiche di antifascismo, per arrivare alla memoria della tappa successiva, il '68, e delle forme non politiche di continuarlo.

Il degrado fisico, l'invecchiamento mi segnarono in quegli anni. Il modo di vestire era improntato all'ingrigirmi, al nascondermi, al mimetizzarmi in un mondo privo di slanci, dove faticosamente tiravo avanti di giorno in giorno.

Un processo di purificazione cominciò con una dieta ferrea [...] la dieta faceva parte del lungo vagabondaggio attraverso pensieri e stili di vita, da una setta all'altra, da una minoranza all'altra, una ricapitolazione, anche se parziale, delle culture occidentali e orientali. Era una messa in discussione dell'ordine oltre che del tipo di cibi, un'altra negazione di eredità [...] all'inizio degli anni ottanta avevo capito che il percorso della vita è ad anello, non lineare. E io dovevo iniziare il ritorno.

Alla fine del settimo e ultimo capitolo invece, si tratta non solo di tornare, ma anche di rileggere il filo delle interpretazioni così come

---

<sup>487</sup> Ivi, pp. 139-140.

si è dipanato: il doppio gioco della scrittura che prima si aggroviglia per capire/capirsi e richiede sempre una rilettura per ricomprendersi e distendersi. L'elaborazione e la costruzione del testo vengono valorizzate e sottolineate: lavorare intensamente sulle forme consente la socializzazione e la relazionalità della confessione e del denudamento. Le questioni non devono così essere necessariamente risolte ma trovano una loro configurazione in cui porsi e riproporsi invece di essere messe tacere insieme ai desideri.

Questo libro è finito. Posso ricominciare a far cose serie, come saggi metodologici con note a piè di pagina e copiose bibliografie. Sono contenta di tornare al mio mestiere, ho in mente vari progetti. Però mi spiace abbandonare questo scritto, lasciarlo andare. Già si è staccato, quando mi è venuto da chiamarlo «libro», come non avevo mai fatto: diventa altro da me, con vita autonoma, non so ancora se fiorente o stentata.

Vedo adesso quanto forti siano state la *selezione* e il *riordinamento* nel *passaggio* dal diario originario a questa versione. Mi colpiscono i *margini di invenzione* che si è data la scrittura, le trasformazioni per garantire gli anonimati o per rendere i ricorsi propri del vivere, come la fusione di persone diverse che hanno avuto ruoli simili. È stato bello scriverlo, è stata la mia vacanza di quest'anno. Me ne sto allontanando molto velocemente e col crescere della distanza mi appaiono sempre *più netti i caratteri di elaborazione e costruzione, sempre più irrilevanti quelli di denudamento o confessione*. Non si è trattato di questo, e quindi non ha richiesto particolare coraggio, come quello che ci vorrebbe per dire tutta e soltanto la verità.

L'io tira un respiro di sollievo e rimpianto insieme, è finita anche questa avventura. Si è comportato con coraggio, accettando il dolore e la gioia, la parte pusillanime e non solo quella ribelle di quest'impresa. L'i. tace, sornione, manda piccoli sogni-indovinello, suggerisce soluzioni impreviste. Tutti insieme, da buona compagnia di teatranti, siamo abbastanza disposti ad accogliere quel che verrà, la prossima scrittura, finché ce la faremo.<sup>488</sup>

Il testo è dunque un saggio, e in quanto tale ispirato da un desiderio di ricerca, da un bisogno di conciliazione, ma sempre in qualche modo incerto e sempre in via di definizione nei risultati e soprattutto nella possibilità di mostrarsi. Con l'io tira un sospiro di sollievo il corpo che si rivendica nell'autenticità e alla fine si svincola da ogni chiusura ascetica per sopravvivere<sup>489</sup>.

---

<sup>488</sup> Tutti i corsivi sono miei.

<sup>489</sup> Da notare qui la differenza cruciale con l'esperienza di Lonzi: sono passati dieci anni.

In quegli anni la “ricerca” di un “genere”, di un’identità, di uno spazio vanno assolutamente insieme: sono preoccupazione costante, quasi ossessione ricorrente, e torneranno alla fine dell’ultimo capitolo. Non è un caso dunque che qui si incontrino numerose notazioni critiche: relative alla distinzione tra questo libro e i saggi metodologici, e si manifesti l’ansia del paratesto «con note a piè di pagina e copiose bibliografie». Il tornare è anche un tornare agli spazi già esistenti (*propri* del «mio mestiere»).

Prima della fine del libro, nel cuore pulsante del travaglio e dell’elaborazione, il capitolo 5 descrive *La fine del mondo*<sup>490</sup>,

---

<sup>490</sup> «vivevo un senso di fine del mondo, uno stato d’animo d’emergenza, come percezione interiore di un termine imminente, con l’urgenza di agire prima che fosse troppo tardi. [...] il tempo si arricciolava come un’onda respinta da una diga, la vita era segnata da scadenze continue: ma che cosa doveva scadere? L’ultima ora, l’incontro tra il nostro tempo e quello della riscossa definitiva degli ultimi. Non ero installata in me, avanzavo in territorio nemico, costretta all’attacco in mancanza di un luogo stabile in cui pormi a faccia a faccia con me stessa. Forse allora non avrei potuto reggere il confronto.» p. 146. Il corsivo segnala che questo stralcio risale a una delle pagine di diario (scritto alla metà degli anni ottanta), che registra e interpreta la memoria del 1969. A p. 166 «Mi rifugiai nel femminismo, cambiai abitudini e modi di vestire. [...] Per qualche tempo frequentai un gruppo che si riuniva a Milano intorno a Elvio Fachinelli. A me e altri pareva di aver bisogno della psicoanalisi; lui ce ne dissuase, asserendo che chiamavamo così la mancanza nelle nostre vite. In quel periodo ebbi una straordinaria fioritura di sogni, messaggi che dovettero aspettare altri dieci anni per trovare ascolto. [...] Eravamo venute formando, con altre donne, un raggruppamento di tipo radicale, la cui pratica principale erano forme di vita in comune. Per me non volle mai dire convivenza in una comunità, ma facevamo insieme molte cose, dal ballo alle cene, a periodi di vacanza, fino a pratiche più specialistiche: gruppi di discussione, di autocoscienza, di scrittura. Formammo anche un gruppo di espressione corporale, che partendo da forme di mimo insegnateci da una donna francese, lasciava libero campo al movimento e all’espressione delle dinamiche tra noi. L’espressione corporale, come le altre pratiche, metteva in evidenza aggressività reciproche, non solo desiderio di sorellanza. Ci furono conflitti profondi, espressi e inespressi. Nonostante la difficoltà di reggere tutto questo, che infine fece esplodere i nostri gruppi, era un processo di grande vitalità. Avevo ancora una volta la sensazione di una ricerca avvincente, capace di cambiare il mondo e se stessi, di un’esplorazione ai limiti del conosciuto, di una sfida all’ordine costituito, con un drappello che sperimentava cose nuove. Il processo includeva forme di violenza: nel pensiero, nella parola soprattutto. I convegni o meglio le occasioni di incontro allargato che fornivano [...] scuotevano profondamente le idee stereotipate sulle donne e i rapporti fra noi: che fossimo ordinate, materne, sorelle indifferenziate e soccorrevoli. Insegnavano il contrario della loro apparenza collettiva e livellante: che ci sono le donne, soggetti multipli e diversi alla ricerca di se stesse, non la donna, con modelli e

riallacciando i due percorsi complementari, paralleli e intrecciati solo dall'alternanza programmatica dei capitoli, qui finalmente riletti nel loro reciproco rapporto. Finisce infatti con le parole seguenti, aprendo la possibilità di un epilogo a questo libro, e passando ancora per un capitolo "saggistico" e un capitolo "autobiografico", sempre più con-fusi:

Solo ora è lampante la complementarità delle mie due imprese. Se non avessi ascoltato le storie di vita dei sessantottini non avrei potuto narrare di me; quei racconti hanno nutrito il mio, dandogli la forza di alzarsi in piedi e di parlare. Ma non sarei riuscita a reggerli, nella loro alternanza di troppo pieno e troppo vuoto, se non avessi affrontato me stessa e la mia storia col duplice movimento dell'analisi e dell'esercizio a ricordare. Ora devo fare un ultimo spostamento, il più difficile sulla memoria degli esiti negli anni settanta.

Nel capitolo 6, cruciale, intitolato ai *Percorsi di individuazione*, l'autrice afferma:

La ricerca di quel che ha prodotto il '68 in termini culturali non può arrestarsi a riscontrare la proliferazione e l'inabissamento di varie tematiche. Il processo, nella sua complessità e al punto in cui è arrivato oggi, è stato anche in modo preminente formazione di vite. Nel corso delle sue tappe – la rottura delle comunità familiari e amicali precedenti, l'instaurazione di nuove comunità fusionali e in seguito il frazionamento anche di queste seconde, con periodi isolamento e crisi dei singoli – si forgiavano individui che prima non esistevano, e che rappresentano essi stessi i risultati di un grande mutamento culturale oltre che i suoi portatori.

Nadia Ghesini:

Io non sono capace di scindere la persona che ha fatto il '68 e che con la sua storia individuale va in un posto, va nell'altro, fa politica in un altro posto ancora. Noi siamo anche noi, in fondo. Poi abbiamo fatto le nostre scelte, le nostre battaglie, le nostre cose.

---

*tappe obbligate.*» A questa breve sintesi del proprio percorso, segue il racconto dell'ottenimento della cattedra all'università che le consentì il tempo e la possibilità di studiare. Furono anni di chiusura: «nel '75-76 mi ritrassi dall'impegno di vita con le donne, partecipando solo a un gruppo che indagava sulla nostra storia. Fu repentino il passaggio dalla partecipazione attiva all'indagine storica, anche continuò la forma della pratica delle donne, perché il gruppo partiva dalla raccolta di memoria nostra prima che di quella delle altre. Tutta la mia attività, crescentemente professionale, si volse in quella direzione – la memoria – con la scoperta della storia orale. [...] L'idea di combinare memoria e storiografia rispettando entrambe, contribuendo a costruire un metodo che non andasse a scapito di nessuna delle due, era una bella e appassionante scommessa.

Prendendo sul serio quest'osservazione, si può dire che in primo luogo la cultura del '68 ha prodotto biografie, e che queste a loro volta sono la sua cultura.<sup>491</sup>

Colpisce in questi itinerari di vita il miscuglio di similarità e differenze; i '68 sono tanti quanti sono i destini individuali, e il segno lasciato dal vero '68 non è univoco. Il processo di individuazione talvolta ne prende l'avvio, talvolta ne esce come rallentato.<sup>492</sup>

Questo recupero di continuità nel valore, attraverso la riconsiderazione dal presente, è qualcosa cui tendono tutte le biografie. Al momentaneo termine rappresentato dalla tappa di oggi, dove non ci sono esiti definitivi – se mai esistono – ma un breve soffermarsi a riconsiderare il passato, memoria, narrazione e biografia si ricongiungono per un attimo. Per questa generazione assume particolare pregnanza quello che potremmo chiamare il diritto all'autobiografia, di dare un senso o più sensi al proprio passato, o almeno riuscire a sfogliarlo, a dispiegarlo. Forse siamo ancora lontani dalla lancinante epigrafe di Benjamin: Il suo talento è la sua vita; la sua dignità quella di saperla narrare fino in fondo. Però si intravedono, accanto ai toni del lutto, dello smarrimento, dell'incertezza, anche quelli del ricongiungimento tra vivere e narrare col distacco necessario che consente di autorappresentarsi senza venir meno ai punti dolenti e irrisolti.<sup>493</sup>

Notiamo come nel passaggio «il diritto all'autobiografia» sia riconsegnato alla sua generazione, e come si insista sull'opportunità di una riflessione relativa al distacco necessario ad autorappresentarsi. *Non per caso* qui si lascia la parola a Romano Madera per chiudere l'importante capitolo: riconoscere la propria voce significa anche poter riconsegnare all'altro la sua. Riporto la conclusione della citazione:

*Naufragium feci, bene navigavi.* Può darsi che tutta questa storia sia sempre un naufragio, però allora io ho fatto un bel viaggio. Insomma me lo sono raccontato così; allora il fatto di essermelo raccontato non è più un semplice racconto; è la vita che faccio perché me la sono raccontata così.

È anche un'idea in fin dei conti sottilmente feticistica che debba esserci qualche cosa, una trasformazione sociale, un dio da incontrare come cosa esterna, e che non sia semplicemente un racconto, una storia: tu hai fatto una vita e quella lì dipende da come te la racconti. E da come te la racconti dipende anche che vita fai. E l'intensità che

---

<sup>491</sup> Ivi, p. 206.

<sup>492</sup> Ivi, p. 214.

<sup>493</sup> Ivi, pp. 213-214.

metti in questo racconto o in questa rappresentazione è il fatto che decide se vivi una vita ricca o povera, sensata o insensata.<sup>494</sup>

E così si chiude il capitolo 6, il penultimo, prima dell'ultimo che da capo ricomincia il diario del terzo anno di terapia – da gennaio-febbraio fino a dicembre –, se non che in calce è apposta la data in chiusura che indica il tempo, ulteriore stratificazione, della redazione del testo che si è appena finito di leggere: «(Torino, luglio-settembre 1987)».

All'interno del settimo capitolo torna a risuonare un'immagine di sogno, relativa alle "Peonie". Si snoda lungo una ristrutturazione di casa («inizio quasi casualmente una serie di modificazione dell'alloggio in cui abito»), quasi a riguadagnare spazio dopo una lunga precarietà, a provare a "stare", e intanto si scioglie lentamente il legame con lo psicoanalista, G., tra desiderio di emancipazione autonoma e dipendenza dalla terapia.

Marzo. Ci sono problemi irrisolti con le immagini del femminile. Con alcune non riesco a riconciliarmi e questo scatena conflitti con donne reali.<sup>495</sup>

Maggio. X viene ad aspettarmi all'uscita di una seduta. Ancora mi confonde vederlo, a volte; ha dell'incantato, del miracoloso – non lui, ma il sentimento, che mi fa trasecolare. Adesso capisco che quella che sembrava una prova non lo era, non aveva un fine o un senso al di là di se stessa. Sì, metafora del rapporto con il sé. E anche replay della ferita originaria. Però non un *apprendistato* che apre le porte ad altro, soprattutto non al suo contrario, l'amore corrisposto e felice. *Esperienza* che conta di per sé, come nella vecchia parabola, lo scavare alla *ricerca* di un tesoro che non esiste dissoda ogni zolla, dispone la terra a esser fertile. Adesso mi rallegro vedere per le strade gli abbracciati; mi sorprendo a guardarli con simpatia.<sup>496</sup>

Ed ecco qui sopra segnalata la differenza cruciale tra "prova" ed "esperienza", ecco riconsegnata alla ricerca il suo senso e al soggetto

---

<sup>494</sup> Ivi, p. 214.

<sup>495</sup> Ivi, p. 216.

<sup>496</sup> I corsivi sono miei.



il suo bagaglio di senso. La narratrice, soltanto quando “tradita” da una dimenticanza del terapeuta, scopre di potercela fare da sola:

Il punto più importante è che sono riuscita a non soccombere, come sarebbe accaduto anni fa. Secondo, ad esprimere la mia collera. Terzo, ad ammettere che l'altro è davvero un altro, cioè ha pensieri, preoccupazioni, priorità diverse dalle mie. Lo vedo com'è, per quel che ne so, né vorrei saperne di più.

Può dunque congedarsi dai sogni e dal loro potere: «non so se credere ai sogni [...] i sogni ci tengono a restare sogni, non vogliono essere tradotti in realtà diurna; però vogliono contare.» E quindi può congedarsi dal testo, con la preoccupazione “generica” della propria scrittura, nata di pari passo con il discorso sulla propria identità:

Lavoro a questo scritto, lamentandomi con gli amici di non sapere che cosa sto producendo. [...] La ricerca dell'identità attraverso l'altro – i giovani, i neri, gli operai, le donne – non mi sembra più tanto dissimile dalla ricerca dell'altro attraverso me stessa, che ho fatto in questi ultimi anni. Non nel senso: se non si può cambiare, cambio almeno me stessa; ma in un altro: anche il percorso dall'esterno all'interno, se si rompe lo schema che li divide e li gerarchizza, può trovare vie per cambiare il mondo e ridurre l'iniquità.<sup>497</sup>

Il discorso continua così frammentario per qualche paragrafo, tra ritorni settembrini nella casa «gradevole, colorata, accogliente» e incontri, in un tripudio di sogni che indicano “la rotta”. E poi è detto: «È sempre da decifrare, da rovesciare, da re-interpretare, ogni presunta verità o identità. Mai raggiunta, acquisita, definita.»<sup>498</sup>

Un'attenzione metacritica alla forma della propria ricerca, e dunque anche della propria scrittura, svela un progetto di “apertura” stilistica:

Basta con la rivisitazione di ruoli fissi: madre/puella/eroina/Griselda, basta. Sveltificazione, alleggerimento. [...] Con G. non parliamo più quasi d'altro che di questo scritto, tanto mi preoccupa l'interrogativo su che cosa sia. Riuscirà a diventare un libro? E se no, che cos'è? Un fatto interno all'analisi, un florilegio dagli innumerevoli taccuini del

---

<sup>497</sup> Ivi, p. 219.

<sup>498</sup> *Ibidem*.

mio diario analitico, per ricapitolare il percorso e darmi un senso di continuarlo? E allora i capitoli oggettivi sarebbero dei saggi abortiti, da riscrivere e corredare di note per pubblicarli su riviste specializzate?

L'identità e la scrittura si costituiscono reciprocamente, e reciprocamente si autorizzano. Tra la norma e i ruoli "fissi", tra il "gruppo" e la singolarità, il percorso per l'autonomia e l'individuazione è costellato di questioni, ripensamenti, divisioni, riscritture. Si tratta di itinerari che si espongono per la prima volta e per la prima volta "provano" moduli nuovi e diversi, esercitando, inventando una vivibilità, una proposta formale differente. I due "discorsi", quello autobiografico di re-visione del sé e quello testuale di "ricapitolazione" del proprio lavoro si annodano e rinviando domande l'uno all'altro, in un andirivieni fra la "vita" e la "scrittura" in cui l'unica ragione possibile della dinamica risiede soltanto nel processo di ridefinizione di un nuovo, più complesso, più elaborato sguardo su di sé e sul mondo.

Sono continuamente divisa in un senso o nell'altro: al tavolo di lavoro rileggo lo scritto e lo trovo vergognoso, pieno di bassure; mi allontano e nel corso della giornata mi tornano in mente alcuni passaggi buoni, mi pare complessivamente interessante. O viceversa: mi diverto e mi appassiono a scrivere; vado a dormire e devo alzarmi nella notte a cancellare frasi insulse. Ma quando arrivo al tavolo e le rileggo, trovo una loro grazia, se non un senso compiuto, e mi arresto, incerta. È successo l'altra notte con due passi sulle peonie nel capitolo terzo.

G. prende la difesa delle peonie. [...] io temo il ridicolo, la cattiva letteratura; mi spiace venir meno a un'identità professionale, mi domando se non sia meglio il silenzio. Assicuro a G. che il progetto di questa scrittura non è stato dell'io, che anzi l'ha spesso contrastato e un po' se ne vergogna.

G. insiste che il problema nasce perché io penso a pubblicare lo scritto, invece di considerarlo fatto innanzitutto per me.<sup>499</sup>

È interessante che proprio a poche pagine dalla conclusione vengano esplicitate tutte le insicurezze rispetto alla norma che si sta violando: timore del ridicolo, preoccupazione per la "letteratura" o

---

<sup>499</sup> Ivi, p. 223.

per il suo canone, l'ombra del codice di un'identità professionale. Davanti a tutto questo sorge di nuovo la domanda se non sia meglio il silenzio, a tacere e nascondere le eccentricità e le questioni teoriche che vi si interrogano.

Il tema della vergogna e del pudore<sup>500</sup> richiama alla memoria l'origine, il progetto della scrittura e la sua destinazione: i suoi confini. Poco dopo compare addirittura la tentazione paratestuale, l'ossessione per una completezza.

In un passaggio che si intitola a un sogno, "Peonie" e che lascia la perplessità della sua legittimità "generica"/spaziale, la preoccupazione "vergognosa" tocca un tasto interessante, quello del "disturbante" che consiste nell'osare immettere nel discorso pubblico, specialistico, della memoria collettiva il privato, un privato intimo – da irresponsabili – soltanto appena filtrato da metafore – di cui sono un esempio le peonie, così come l'intimità dei sogni.

Vi è qui però anche questa importante scelta liberatoria del femminismo di trarre il privato dai legami familiari e renderlo pubblico, solidale, disponibile ad altri attraversamenti, ad altre riflessioni e letture.

Nel prendere in carico il disturbante c'è contemporaneamente la responsabilità "relazionale" del percorso di conoscenza incarnata, che ciascuna attraversa ma che solo poche si incaricano di "scrivere" e registrare, consentendo però in questo modo anche alle altre a venire l'accesso a forme e strutture di interpretazione del vissuto molto più ampie e variegata di quelle che nella vita si potrebbero incontrare, e comunque restituendo schemi e modelli interpretativi, di scontro e risoluzione, questioni ancora oggi insolute e del tutto "originarie" rispetto alle qualità primitive della domanda delle donne su se stesse. Si tratta di dare forma ai propri desideri, alle

---

<sup>500</sup> «Un'altra cosa che mi ha stupita è quanto ho detto senza remore, senza pudori; e con quanta sincerità, almeno al livello conscio.» Ivi, p. 13.

proprie fantasie “interne” e al proprio vissuto di relazione, anche in rapporto al sapere, al piacere della lettura, dell’immedesimazione, verso un progetto di relazionalità assoluta della conoscenza.

E allo stesso tempo si dà vita alla scoperta e alla legittimazione a fare le cose per sé, per il proprio piacere e per la propria consapevolezza. L’autenticità di cui parlava Carla Lonzi – un’intuizione geniale di “aderenza” contro ogni forma di alienazione e in particolare quella sessuale – può essere utile e liberatoria anche per gli altri/le altre. Con delle riserve, tuttavia: la riserva del ritirarsi, del concedersi la vita oltre la scrittura, oltre il progetto politico, tentandone la continuazione in altre forme; o anche il diritto al piacere e alla consapevolezza del proprio corpo e di sé è di ciascuna. Fare di tutto ciò cosa “pubblica” lo rende utile anche per le altre, qualora si rinunci al controllo sul come e sul quando.

## Bibliografia della saggistica teorico-critica delle donne e femminista, degli studi delle donne e di genere

### Saggistica teorico-critica delle donne (1973-1993)

*L'almanacco. Luoghi, nomi, incontri, fatti, lavori in corso del movimento femminista italiano dal 1972*, Edizioni delle donne, Roma 1978.

Ascoli, Banotti, Cambria, Campagnano, Fierro, Frabotta, Guasti, Leone, Mangiacapra, Menapace, Migale, Silvani, *La parola elettorale. Viaggio nell'universo politico maschile*, Edizioni delle donne, Roma 1976

Astaldi, Maria Luisa, Bompiani, Ginevra e Fusini, Nadia, *Virginia Woolf. Lettere*, a cura di Pia Candinas, Roma, Edizioni del Centro culturale Virginia Woolf, 1981.

*A zig zag. Non scritti scritti*, Celegraf, Milano 1978.

Barrett, Michèle, *Introduzione a Virginia Woolf, Le donne e la scrittura*, La Tartaruga, Milano 1981, pp. 7-36.

Bianchini, Angela, *Voce donna*, Bompiani, Milano 1978.

Bimbi, Franca, *Legittimazione scientifica o autolegittimazione dell'eresia? Percorsi del femminismo e presenza delle donne nel lavoro intellettuale*, in «nuova dwf donnawomanfemme. Quaderni di studi internazionali sulla donna», 1981, n. 15, pp. 29-45.

Bocchetti, Alessandra, *L'indecente differenza*, in *Programma 1983*, Edizioni del centro culturale Virginia Woolf, 1982, pp. 7-23.

*Cosa vuole una donna. Storia, politica, teoria. Scritti 1981/1995*, La Tartaruga, Milano 1995.

Boccia, Maria Luisa, *L'io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*, La Tartaruga, Milano 1990.

Bompiani, Ginevra *Lo spazio narrante. Jane Austen, Emily Bronte, Sylvia Plath*, La Tartaruga, Milano 1978.

Braidotti, Rosi, *Donne e filosofia in Francia*, in «Memoria», n. 15 (3, 1985), pp. 39-51.

Calabrò, Annarita e Grasso, Laura *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, Franco Angeli Milano 1985 (indice e capp. 7-8), poi 2004 [la prima edizione contiene un fondamentale *Itinerario bibliografico sul rapporto donne-scrittura* di Adriana Perrotta Rabissi, pp. 535-558]

- Cavarero, Adriana, *Nonostante Platone. Figure femminili nella filosofia antica*, Editori riuniti, Roma 1990.
- Causse, Michèle e Laponge, Maryvonne (a cura di), *Ecrits. Voix d'Italie*, Des femmes, Paris 1977.
- Cigarini, Lia, *La politica del desiderio*, con un'introduzione di Ida Dominijanni, Pratiche, Parma 1995.
- Clément, Claude e Cixous, Hélène, *La jeune née*, Paris, Union Générale d'Editeurs, "10/18", 1975.
- Cixous, Hélène, *Il riso della Medusa* (1975), in *Critiche femministe e teorie letterarie*, a cura di Renata Baccolini e Vita Fortunati, Clueb, Bologna 1997, pp. 221-245.
- Le sexe ou la tête?*, in *Elles con-sonnent. Femmes et langage II*, «Les cahiers du Grif» n. 13, oct. 1976, pp. 5-15.
- La venue à l'écriture* (1977); trad. it. *La venuta alla scrittura*, in «Studi di estetica», vol. 26, fasc. 17, pp. 7-53.
- Cixous, Hélène, Gagnon, Madeleine e Leclerc, Annie, *La venue à l'écriture*, Union Générale d'Editions 1977.
- Colaiacono, Paola, Covi, Giovanna, Fortunati, Vita, Franci, Giovanna e Tarozzi, Bianca, *Come nello specchio. Saggi sulla figurazione del femminile*, La Rosa, Torino 1981.
- Collin, Françoise, *Polyglo(u)ssons*, in *Parlez-vous française? Femmes et Langage I*, «Les cahiers du Grif» n. 12, juin 1976, pp. 3-9.
- I corpi possibili*, «Memoria. Rivista di storia delle donne», n. 3, 1982.
- La costituzione della soggettività*, in «Dwf» n. 9, 1989, pp. 47-60.
- Crispino, Anna Maria, *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea*, Unione Donne italiane, Circolo "La Goccia" Roma, ottobre 1989
- Cutrufelli, Maria Rosa, *L'invenzione della donna. Miti e tecniche di uno sfruttamento*, Firmato donna, Mazzotta, Milano 1974.
- Diaz-Diocaretz, Myriam, *Per una poetica della differenza: il testo sociale nella scrittura delle donne*, Estro, Firenze 1989.
- Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano 1987.
- Donne e letteratura*, «nuova dwf donnawomanfemme. Quaderni di studi internazionali sulla donna», n. 5 (ottobre-dicembre 1977), Coines Edizioni, Roma.
- Donne e scrittura*, Atti del Seminario Internazionale (Palermo 9-11 giugno 1988), a cura di Daniela Corona, La Luna, Palermo 1990.

- Ergas, Yasmine, Nelle maglie della politica. Femminismo, istituzioni e politiche sociali nell'Italia degli anni '70*, Franco Angeli, Milano 1986
- Firmato donna. Una donna un secolo*, a cura di Sandra Petrignani, Il Ventaglio, Roma 1986.
- Flax, Jennifer, *Pensiero postmoderno e relazioni di genere nella teoria femminista*, in «Dwf» n. 8, 1989, pp. 101-120.
- Fusini, Nadia, *Fortune e sfortune dell'utopia femminista*, in «Problemi del socialismo», 4, 1976, pp. 205-227
- Il sapere della differenza*, in «Alfabeta» n. 89, ottobre 1986, Inserto Dodici Donne, pp. II-III.
- Nomi. Il suono della vita di Karen Blixen, Emily Dickinson, Virginia Woolf, Gertrude Stein, Charlotte ed Emily Bronte, Mary Shelley, Marguerite Yourcenar*, Feltrinelli, Milano 1986.
- Frabotta, Biancamaria, *La politica del femminismo. Il movimento femminista, l'Unione delle donne italiane, le forze politiche di sinistra di fronte al femminismo nei documenti (1973-1976)*, Savelli, Roma 1978.
- Letteratura al femminile. Itinerari di lettura a proposito di donne, storia, poesia, romanzo*, De Donato, Bari 1980 [all'interno: "Note in margine alla cultura femminista", pp. 142-153, e "A proposito di «storia», «donne» e «letteratura»: il dibattito sulle Tre ghinee. Appendice", pp. 156-170].
- Il desiderio dissidente. Antologia della rivista L'erba voglio 1971-1977*, a cura di Lea Melandri, Baldini e Castoldi, Milano 1998.
- Gianini Belotti, Elena, *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Feltrinelli, Milano 1973
- Gramaglia, Mariella, *1968: Il venir dopo e l'andar oltre del movimento femminista*, in «Problemi del socialismo», 4, 1976, pp. 179-201.
- Heilbrun, Carolyn G., *Scrivere la vita di una donna* (1988), La Tartaruga, Milano 1990.
- Irigaray, Luce, *Speculum de l'autre femme* (1974); trad. it. *Speculum, l'altra donna*, Feltrinelli, Milano 1975.
- Ce sexe qui n'es en un* (1977); trad. it. *Questo sesso che non è un sesso*, Feltrinelli, Milano 1978.
- Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano 1985
- Parler n'est jamais neutre* (1985); trad. it. *Parlare non è mai neutro*, Editori Riuniti, Roma 1991.

- Sexe et parentés* (1987); trad. it. *Sessi e genealogie*, La Tartaruga, Milano 1989.
- Italian Feminist Thought. A Reader*, a cura di Paola Bono e Sandra Kemp, Basil Blackwell, Cambridge 1991.
- Kristeva, Julia, *Des chinoises* (1974), trad. it. *Donne cinesi*, Feltrinelli, Milano 1975.
- Eretica dell'amore*, tra. Di Edda Melon, La Rosa, Torino 1979.
- Poteri dell'orrore. Saggio sull'abiezione* (1980), Spirali, Milano 1981.
- Étrangers à nous-mêmes*, Fayard, Paris 1988.
- La poesia femminista*, a cura di Nadia Fusini e Mariella Gramaglia, Savelli, Roma 1977.
- Lessico politico delle donne. Teorie del femminismo*, Milano, Gulliver 1978 (poi *Lessico politico delle donne: teorie del femminismo*, ed. 2002 a cura di Manuela Fraire).
- Lessico politico delle donne. Cinema letterature arti visive*, Milano, Gulliver 1979.
- Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti. La generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987.
- Livi, Grazia, *Da una stanza all'altra*, Garzanti, Milano 1984.
- Lonzi, Carla, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale*, Scritti di Rivolta femminile, Milano 1974 (poi Gammalibri, Milano 1982).
- Taci, anzi parla*, Scritti di Rivolta femminile, Milano 1978, poi con una postfazione di Annarosa Buttarelli, et al./EDIZIONI, Milano 2010.
- Vai pure. Dialogo con Pietro Consagra*, Scritti di Rivolta femminile 1980, poi et al./EDIZIONI, Milano 2011.
- Autoritratto* (1969), prefazione di Laura Iamurri, et al./EDIZIONI, Milano 2010.
- Luna e l'altro*. Supplemento al n. 16 di «Nuova Dwf – Donna Woman Femme», primavera 1981.
- Magli, Ida, *Potenza della parola e silenzio della donna*, in «dwf. Rivista internazionale di studi antropologici storici e sociali sulla donna», 1976, n. 2, pp. 9-20.
- Moi, Toril, *Sexual/Textual Politics: Feminist Literary Theory*, Methuen, London - New York 1985.



- Magli, Patrizia (a c. di), *Le donne e i segni: scrittura, linguaggio, identità nel segno della differenza femminile*, Annale del Centro internazionale di semiotica e linguistica dell'Università di Urbino, «Luoghi comuni» n. 1, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1985; seconda edizione Transeuropa, Ancona 1988.
- Melandri, Lea, *L'infamia originaria. Facciamola finita col cuore e la politica* (1977), ora manifestolibri, Roma 2002, con *Nota* (1977), *Prefazione* (2002) e *Appendice: una rivoluzione senza memoria* (1997).
- Come nasce il sogno d'amore*, Rizzoli, Milano 1988
- Quasi una realtà*, in «Lapis», 4 giugno 1989.
- Lo strabismo della memoria*, La Tartaruga, Milano 1991.
- Il movimento femminista degli anni Settanta*, «Memoria. Rivista di storia delle donne», 1987, 19-20.
- Mizzau, Marina, *Eco e Narciso*, Torino, Bollati Boringhieri 1988.
- Morselli Davoli, Graziella, *La donna come soggetto conoscente*, in «dwf. Rivista internazionale di studi antropologici storici e sociali sulla donna», 1975, n. 1, pp. 27-35.
- Muraro, Luisa, *Mutilati volontari*, in «L'Erba voglio», anno II, n. 6, giugno-luglio 1972, ora in *Il desiderio dissidente. Antologia della rivista «L'Erba voglio»*, a cura di Lea Melandri, pp. 46-52.
- Introduzione a Virginia Woolf, Le tre ghinee*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 5-14.
- Maglia o uncinetto. Racconto linguistico-politico sulla inimicizia tra metafora e metonimia*, Feltrinelli, Milano 1981; nuova ed., con un'introduzione di Ida Dominijanni, Manifestolibri, Roma 1998.
- L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 1991.
- Nozzoli, Anna, *Tabù e coscienza. La condizione femminile nella letteratura italiana del Novecento*, La Nuova Italia, Firenze 1978.
- Parola, mater-materia*, a cura di Laura Guadagnin e Valentin Pasquon, Arsenale, Verona 1989.
- Passerini, Luisa, *Autoritratto di gruppo*, Giunti-Astrea, Firenze 1988
- Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier, Torino 1991.

- Perrotta Rabissi, Adriana e Perucci, Maria Beatrice (a c. di), *Linguaggi donna: primo thesaurus di genere in lingua italiana*, ES, Milano 1991.
- Petrignani, Sandra, *Le signore della scrittura. Interviste*, La Tartaruga Milano 1984.
- Putino, Angela, *Saltare*, in «dwf. donnawomanfemme», 1988, n. 5-6, pp. 9-15.
- Questioni di teoria femminista*, a cura di Paola Bono, La Tartaruga, Milano 1993.
- Raccontare, raccontarsi*, «Memoria, rivista di storia delle donne», n. 8, 1983.
- Rasy, Elisabetta, *La lingua della nutrice. Percorsi e tracce dell'espressione femminile*, Edizioni delle donne, con una prefazione di Julia Kristeva, Roma 1978.
- Le donne e la letteratura*, Editori Riuniti, Roma 1984.
- La posizione e lo stile*, in «Alfabeta» n. 89, ottobre 1986, Inserto Dodici Donne
- La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, a cura di Maria Cristina Marcuzzo e Anna Rossi-Doria, Rosenberg & Sellier, Torino 1987.
- Rich, Adrienne, *Segreti, silenzi, bugie. Il mondo comune delle donne* (1979), La Tartaruga, Milano 1982
- “Notes Toward a Politics of Location”, in Ead., *Blood, Bread and Poetry: Selected Prose 1979-1985*, Virago, London 1987.
- Rossanda, Rossana, *Le altre. Conversazioni a Radiotre sui rapporti tra donne e politica, libertà, democrazia, fascismo, resistenza, stato, partito, rivoluzione, femminismo*, Bompiani, Milano 1978.
- Anche per me. Donna, persona, memoria dal 1973 al 1986*, Feltrinelli, Milano 1987.
- Rossi, Rosa, *Le parole delle donne*, Editori Riuniti, Roma 1978.
- Sabatini, Alma, *Il sessismo nella lingua italiana*, Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna. Presidenza del consiglio dei ministri, Istituto poligrafico e zecca dello stato, Roma 1987.
- Sarraute, Nathalie, *L'usage de la parole*, Gallimard, Paris 1980.
- Santoro, Anna, e Vegliione, Francesca, *Catalogo della scrittura femminile italiana a stampa presente nei fondi librari della Biblioteca nazionale di Napoli*, a cura e con la prefazione di

Anna Santoro, Amministrazione provinciale di Napoli, Centro per i problemi dell'educazione, Napoli 1990.

Sbisà, Marina, *Linguaggio, ragione, interazione*, Il Mulino, Bologna, 1989

*Teoria. Alcune poste in gioco*, in «dwf. donnawomanfemme», 1988, nn. 5-6, pp. 16-28.

*Le scritture di esperienza delle donne. Tra finzione letteraria e inizio di storia propria*. Appunti, scritti, notazioni, intorno al seminario tenuto da Lea Melandri nel febbraio-marzo 1991, a cura di Maria Attanasio, Concetta Brigadeci, Grazia Cutala, Emma Laurelli, Lea Melandri, Monica Onore, Daniela Pastor, Stefania Queirolo, Silaviana Sgarioto, Ninetta Spirito. Associazione per una libera università delle donne, Milano. [contiene anche: *Corpi levigati di parole* di Patrizia Violi; *Alfabeto d'infanzia* di Lea Melandri]

*Scritture, scrittrici*, a cura di Maria Rosa Cutrufelli, Coop Longanesi, Milano 1988.

*Lo specchio di Alice: «La relazione tra donne». Esperienze, memorie e percorsi degli ultimi dieci anni. «Io – lo specchio – l'altra»*, Napoli, Mensa dei Bambini proletari, Coop. Lu cunto de li cunti, 4/5 e 11/12 aprile 1987, Giannini editore, 1988.

*Tel Quel: Les recherches féminines*, n. 74, Hiver 1977.

Violi, Patrizia, *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio* (1986), Essedue, Verona 1988<sup>2</sup>.

Yaguello, Marina, *Le mots et les femmes*, Payot, Paris 1992.

Wittig, Monique, *Le corps lesbien* (1973), trad. it. *Il corpo lesbico*, Edizioni delle donne, Milano 1976.

*The Straight Mind and Other Essays*, Boston, Beacon Press, 1992, trad. fr. *La Pensée straight*, Editions Balland, Le Rayon/Modernes, Paris 2001.

Zancan, Marina, *La donna*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, vol. V, *Le questioni*, Einaudi, Torino 1986, pp. 765-827.

***Sviluppi del discorso teorico-critico delle donne (dal 1994).***

***Bibliografia di riferimento***

*Altre storie, La critica femminista alla storia*, a cura di Paola Di Cori, Clueb, Bologna 1996.

*Anni Settanta*, «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», 2004, III, 1.

*Autrici italiane. Catalogo ragionato dei libri di narrativa, poesia, saggistica 1945-1985*, a cura di Mimma De Leo. Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna. Presidenza del consiglio dei ministri, Direzione generale delle informazioni della editoria e della proprietà letteraria artistica e scientifica, Roma 1986.

Baccolini, Raffaella, *Le prospettive di genere. Discipline, soglie, confini*, Bononia University Press, Bologna 2005

Boccia, Maria Luisa, *Il patriarca la donna il giovane. La stagione dei movimenti nella crisi italiana*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di Fiamma Lussana e Giacomo Marramao, Atti del ciclo di convegni, Roma, novembre e dicembre 2001, vol. II, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 253-283.

Gabriella Bonacchi, "I vestiti d'aria dell'imperatore. Per una critica femminista dell'ideologia italiana", in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di Fiamma Lussana e Giacomo Marramao, Atti del ciclo di convegni, Roma, novembre e dicembre 2001, vol. II, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 297-365.

Bono, Paola (a cura di), *Scritture del corpo. Hélène Cixous: variazioni su un tema*, Sossella, Roma 2000.

Borghi Liana (a cura di), *Passaggi. Letterature comparate al femminile*, Quattroventi, Urbino 2001.

"Autorizzare l'affetto?", in *Le cinque giornate lesbiche in teoria*, a cura di Liana Borghi, Francesca Manieri, Ambra Pirri, Ediesse, Roma 2011.

Bracchi, Cristina, a cura di, *Poetiche politiche. Narrative, storie e studi delle donne*, (Torino, 7-8 novembre 2008), Padova, Il Poligrafo, 2011.

- Braidotti, Rosi, *Soggetto nomade. femminismo e crisi della modernità*, a cura di Anna Maria Crispino, Donzelli, Roma 1995.
- Dissonanze. Le donne e la filosofia contemporanea: verso una lettura filosofica delle idee femministe*, La Tartaruga, Milano 1994
- La molteplicità: un'etica per la nostra epoca, oppure meglio cyborg che dea*, introduzione a Donna Haraway, *Manifesto cyborg. Donne tecnologie e biopolitiche del corpo* (1991), Feltrinelli, Milano 1999<sup>2</sup>, pp. 9-38.
- In metamorfosi. Verso una teoria materialista del divenire*, a cura di Maria Nadotti, Feltrinelli, Milano 2002.
- Nuovi soggetti nomadi*, a c. di Annamaria Crispino, Luca Sossella Editore, Roma 2002.
- Butler, Judith, *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio* (1990), Sansoni, Milano 2004.
- Corpi che contano. I limiti discorsivi del sesso* (1993), con una Prefazione all'edizione italiana di Adriana Cavarero, Feltrinelli, Milano 1996
- La disfatta del genere* (2004), Meltemi, Roma 2007.
- Calle-Gruber, Mireille (a cura di), *La différence sexuelle en tous genres*, «Littérature», n. 142, juin 2006.
- Cambria, Adele, *Nove dimissioni e mezzo*, Donzelli, Roma 2010
- Carla Lonzi: la duplice radicalità. Dalla critica militante al femminismo di Rivolta*, a cura di Lara Conte, Vinzia Fiorino, Vanessa Martini, Edizioni ETS, Pisa 2011.
- Cavarero, Adriana, *A più voci: filosofia dell'espressione vocale*, Feltrinelli, Milano 1993.
- Corpo in figure. Filosofia e politica della corporeità*, Feltrinelli, Milano 1995.
- Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano 1997.
- Codognotto, Piera e Moccagatta, Francesca, *Editoria femminista in Italia*, Associazione italiana biblioteche, Roma 1997
- Ceresa, Alice, *Piccolo dizionario dell'inuguaglianza femminile*, a cura di Tatiana Crivelli, nottetempo, Roma 2007.
- Cixous, Hélène, *Tre passi sulla scala della scrittura* (1993), Bulzoni, Roma 2002.
- Cixous, Hélène, e Derrida, Jacques, *La lingua che verrà. Seminario di Barcellona*, a c. di Marta Segarra, Meltemi, Roma 2008.

- Commissione nazionale per la parità e per le pari opportunità tra uomo e donna, *E dicono che siamo poche. Scrittrici italiane dell'ultimo novecento*, di Neria Di Giovanni, a cura di Giacomo F. Rech, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 2003, con una presentazione di Marina Piazza.
- Corona, Daniela, "Critica letteraria femminista", in Michele Cometa, *Dizionario degli studi culturali*, a cura di Roberta Coglitore e federica Mazzara, Meltemi, Roma 2004, pp. 122-145.
- Critiche femministe e teorie letterarie*, a cura di Raffaella Baccolini e Vita Fortunati, Clueb, Bologna 1997.
- Crispino, Anna Maria (a cura di), *Oltre canone. Per una cartografia della scrittura femminile*, manifestolibri, Roma 2003.
- De Lauretis, Teresa, *Sui generis. Scritti di teoria femminista*, Feltrinelli, Milano 1996.
- Demaria, Cristina, *Teorie di genere. Femminismo, critica postcoloniale e semiotica*, Bompiani, Milano 2003.
- Dentro/fuori, sopra/sotto: critica femminista e canone letterario negli studi di italianistica*, a cura di Alessia Ronchetti e Maria Serena Sapegno, Longo, Ravenna 2007.
- Di Cori, Paola e Barazzetti, Donatella (a cura di), *Gli studi delle donne in Italia. Una guida critica*, Carocci, Roma 2001.
- Dwf 1975-2000. Indici e Abstracts*, a cura di Francesca Perrone e Vania Chiurlotto, supplemento a «dwf. donnawomanfemme», 2000, n. 4, 2001.
- Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Viella, Roma 2005.
- Fraire, Manuela, *Vecchie ragazze, donne nuove*, in *Lessico politico delle donne: teorie del femminismo*, a cura e con una lettura di Manuela Fraire, Fondazione Badaracco, Franco Angeli Milano 2002, pp. 171-189.
- Fortini, Laura, *Donne scrittrici nella letteratura italiana. Un percorso critico*, in *Letteratura italiana e utopia*, «FM. Annali del Dipartimento di Italianistica», 1994, pp. 225-245.
- "Critica femminista e critica letteraria in Italia", in «Italian studies» vol. 65, n. 2, luglio 2010, pp. 178-91
- Gajeri, Elena, *Studi femminile e di genere*, in Gnisci, Armando (a cura di), *Introduzione alla letteratura comparata*, Bruno Mondadori, Milano 1999, pp. 269-340.

- Irigaray, Luce, *La voie de l'amour* (2002); trad. it. *La via dell'amore*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.
- Izzo, Donatella, La teoria della critica femminista, in Ead. (a cura di), *Teoria della letteratura. Prospettive dagli Stati Uniti*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, pp. 57-89.
- Kristeva, Julia, Simone de Beauvoir. Libertà e rischio, prefazione a Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso* (1949), Il Saggiatore, Milano 2008, pp. 9-13.
- Lanfranco, Monica, *Le parole sono corpo*, in Finucci Gallo, Paola, *Laboratorio di scrittura al femminile. L'esercizio dell'ombra in sé*, Perdisi, Bologna 2003.
- Lapis. Sezione aurea di una rivista*, a cura di L. Kreider, L. Melandri, M. Nadotti, R. Prezzo, P. Redaelli, manifestolibri 1998.
- Leggere e scrivere per cambiare il mondo. Donne, letteratura e politica*, a cura della Società Italiana delle Letterate e del Centro Documentazione Donna di Ferrara, Atti del V Convegno della Società Italiana delle Letterate (Ferrara, 2004), Luciana Tufani 2005.
- Letteratura e femminismi : teorie della critica in area inglese e americana*, a cura di Maria Teresa Chialant ed Eleonora Rao, Liguori, Napoli 2000.
- Livi, Grazia, *Le lettere del mio nome. Da Simone de Beauvoir a oggi. Il risveglio della coscienza delle donne nei suoi momenti chiave*, La Tartaruga, Milano 1992.
- Marino Simona, e Nunziante Cesaro, Adele (a c. di), *Soggetto femminile e scienze umane. Tracce e materiali di ricerca*, Clueb, Bologna 1993.
- Melandri, Lea, *Emancipazione e liberazione: percorsi storici e immaginari del femminismo*, in Atti del convegno dell'UDI "Legami d'amore nel tempo della libertà femminile", del 14-15 maggio 1998, pp. 27-40.
- La parola piena*, in *Il sesso della parola. Il genere della scrittura* «Tuttestorie. Racconti, letture, trame di donne», nn. 6-7, dicembre 1996 - giugno 1997, Firmato Donna, Roma, pp. 35-38.
- Una visceralità indicibile: la pratica dell'inconscio nel movimento delle donne degli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano 2000.

- Melon, Edda, *Écriture feminine*, in Michele Cometa, *Dizionario degli studi culturali*, a cura di Roberta Coglitore e Federica Mazzara, Meltemi, Roma 2004, pp. 171-181.
- Nicholson, Linda, *Per un'interpretazione di genere*, in Aa.Vv., *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna, 1996, pp. 41-65.
- Paoli, Federica, *La controinformazione femminista nelle pagine di «Effe»*, in «Genesis», VII/1-2, 2008, pp. 247-278.
- Pratiche di scrittura femministe. La rivista «Differenze» 1976-1982*, Fondazione Badaracco Franco Angeli, Milano 2011.
- Piccone Stella, Simonetta, e Saraceno, Chiara, *La storia di un concetto e di un dibattito*, introduzione a Ead. (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 7-37.
- Rasy, Elisabetta, *Ritratti di signora. Tre storie di fine secolo*, Rizzoli, Milano 1995.
- Introduzione a Ead., Le donne e la letteratura*, Editori Riuniti, Roma 2000 (nuova edizione).
- Rampello, Liliana, *Voci d'Italia*, postfazione a Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso* (1949), Il Saggiatore, Milano 2008, pp. 701-715.
- Restaino, Franco e Cavarero, Adriana, *Le filosofie femministe*, Paravia, Torino 1999.
- Rossi Doria, Anna, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Viella, Roma 2007.
- Sapegno, Maria Serena (a cura di), *Donne in rete. La ricerca di genere in Europa*, La Sapienza, Roma 2004.
- Il sapere dell'esperienza*, a cura di Annarosa Buttarelli e Federica Giardini, Baldini e Castoldi Dalai, Milano 2008.
- S/Oggetti immaginari*, a cura di Liana Borghi e Rita Svandrlik, Quattroventi, Urbino 1996
- Lo spazio della scrittura, Letterature comparate al femminile*, Atti del IV Convegno della Società italiana delle letterate (Padova, 2002), Il poligrafo, Padova 2004.
- Spivak, Gayatri Chakravorty, *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza* (1999), a cura di Patrizia Calefato, Meltemi, Roma 2004.
- Storini, Monica Cristina, *Lingua corpo stile: un percorso bibliografico*, in Letteratura italiana e utopia «FM. Annali del Dipartimento di Italianistica», 1994, pp. 203-224.



“Per una riflessione di genere sulla teoria della letteratura”, in «Bollettino di italianistica», Roma, Carocci, anno II, n. 2, 2005, pp. 79-100.

*L'esperienza problematica*, Carocci, Roma 2006.

“Studiare la scrittura delle donne: etica e responsabilità nella critica e nella teoria letteraria”, in *Poetiche politiche*, a cura di Cristina Bracchi, (Torino, 7-8 novembre 2008), Padova, Il Poligrafo, 2011, pp. 139-153.

“Resistere alla stabilità: il canone letterario in un’ottica di genere”, in *Canoni liquidi. Variazione culturale e stabilità testuale dalla Bibbia a Internet*, a cura di Domenico Fiormonte, Atti del seminario internazionale Università di Roma Tre, 14 e 15 giugno, Scriptaweb, Napoli 2011, pp. 115-130.

Tecnologie di genere. Teoria, usi e pratiche di donne nella rete, a cura di Cristina Demaria e Patrizia Violi, Bononia University Press, Bologna 2008

Violi, Patrizia, Esperienza dell’individuale e appartenenza di genere: una questione di stile?, in «dwf. donnawomanfemme», 1999, n. 42-43, pp. 42-55.

Zaccaro, Vanna e Troisi, Federica (a cura di), *Le infinite negoziazioni dell’io*, Atti del III Convegno della Società Italiana delle Letterate "Grafie del sé. Letterature comparate al femminile" (Bari, 2000), Adriatica, Bari 2002.

Zamboni, Chiara, *Linguaggio e differenza sessuale: il problema dell’arbitrarietà del segno*, in Gianna Marcato, *Donna e linguaggio*. Convegno Internazionale di Studi: Sappada/Plodn (Belluno, 1995), Cleup, Padova 1995, pp. 54-61.

Zamboni, Chiara, *In commento, lo spazio condiviso*, in «dwf. donnawomanfemme» 2002, nn. 55-56, pp. 44-50.

Zancan, Marina, *Il doppio itinerario della scrittura*, Einaudi, Torino 1998.

“Le autrici. Questioni di scrittura, questioni di lettura” in *Letteratura italiana del Novecento. Bilancio di un secolo*, a cura di Alberto Asor Rosa, Einaudi, Torino 2000, pp. 87-135.

“Letteratura, critica, storiografia. Questioni di genere”, in «Bollettino di italianistica», Roma, Carocci, anno II, n. 2, 2005, pp. 5-31.

## Bibliografia critico-letteraria e generale di riferimento

### Sul saggio come genere letterario: bibliografia degli studi e degli interventi critici e teorici

Adorno, Theodor W., *Il saggio come forma*, in Id., *Note per la letteratura (1943-1961)*, Einaudi, Torino 1979, pp. 5-30.

*Anthologie de l'essai au Québec depuis la Révolution tranquille*, a cura di Jean-François Chassay, Boréal, Montréal 2003.

*Approches de l'essai. Anthologie*, a cura di François Dumont, Nota Bene, Québec 2003.

Balocco, Daniele, *Non parlo a tutti. Franco Fortini intellettuale politico*, Roma, Manifestolibri 2008 [all'interno, in particolare i paragrafi: *Il saggio come forma*", pp. 147-159 e le parti III e IV della *Bibliografia ragionata: Lotta politica, crisi del moderno e "saggio come forma"* e *La forma saggio in Fortini: alcune ipotesi*, pp. 201-205].

Berardinelli, Alfonso, *La forma del saggio. Definizione e attualità di un genere letterario*, Marsilio, Venezia 2002 e 2008<sup>2</sup>.

Bensmaïa, Reda, *Barthes à l'essai. Introduction au texte réfléchissant*, Gunter Narr Verlag, Tübingen 1986.

Calle-Gruber, Mireille, *L'essai comme forme de réécriture: Cixous à Montaigne*, in *Réécrire au féminin: pratiques, modalités, enjeux*, a cura di Lise Gauvin e Andrea Oberhuber, «Études françaises», vol. 40 n. 1, Montréal 2004, pp. 29-42.

*Le bonheurs de l'essai. A l'école de Montaigne*, in Michel Butor, *Oeuvres complètes* (sous la direction de Mireille Calle-Gruber), II, *Répertoire 1*, édition de la Difference, 2006, pp. 7-18.

*La rose des voix. Écrire aimer écrire. A l'insegna de Charles Fourier*, in Michel Butor, *Oeuvres complètes* (sous la direction de Mireille Calle-Gruber), III, *Répertoire 2*, édition de la Difference, 2006, pp. 7-20.

*Dérives de l'essai*, a cura di René Audet, «Études littéraires», vol. 37, num. 1, automne 2005, (in particolare contiene una bibliografia critico-teorica aggiornata: *Contours de l'essai. Repères bibliographiques (1995-2005)* di Mélissa Dufour e Maude Poissant, pp. 133-141).

Chevalier, Tracy, a cura di, *Encyclopedia of the Essay*, Fitzroy Dearborn, London 1997.

- Écriture & exercice de la pensée*, Presses universitaires de Caen, 2001, sous la dir. De Carole Dornier, 2001
- L'essai: métamorphoses d'un genre*, a cura di Pierre Glaudes, Presse Universitaire du Mirail, Toulouse 2002
- Essays on the essay: redefining the genre*, a cura di Alexander J. Butrym, The University of Georgia Press, Athens 1989.
- «Études littéraires», vol. 5, n. 1, *L'essai*, avril 1972.
- Farnetti, Monica, *Saggio (La fiaba critica)*, voce in *Anna Maria Ortese*, Bruno Mondadori, Milano 1998, pp. 123-138.
- Virginia Woolf e la scrittura saggistica*, in *Tutte signore di mio gusto*, La Tartaruga, Milano 2008, pp. 23-39.
- Fortini, Franco, *Introduzione a Lukàcs, György, L'anima e le forme*, Sugar, Milano 1963, pp. 7-11.
- Glaudes, Pierre e Louette, Jean François, *L'essai*, Paris, Hachette Supérieur (Contours Littéraires), 1999.
- Good, Graham, *The Observing Self*, Routledge, London-New York 1988
- Langlet, Irène, *Les théories de l'essai littéraire dans la seconde moitié du XX<sup>e</sup> siècle. Domaines francophone, germanophone et anglophone. Synthèses et enjeux*, Thèse de doctorat, Rennes, Université de Rennes 2 Haut Bretagne, 1995.
- Lukàcs, György, *Una lettera a Leo Popper. Essenza e forma del saggio* (1910), in Id., *L'anima e le forme*, Milano, Sugar, 1963 pp. 17-48.
- Macé, Marielle, *Le temps de l'essai. Histoire d'un genre en France au XX<sup>e</sup> siècle*, Belin, Tours 2006.
- Obaldia, Claire de, *The Essayistic Spirit. Literature, Modern Criticism and the Essay* (1995), trad. francese: *L'esprit de l'essai. De Montaigne à Borges*, Seuil, Paris 2005.
- Il palinsesto del cervello umano*, a cura e con un'introduzione di Ottavio Fatica, Il melangolo, Genova 1995.
- La pensée composée: formes du recueil et constitution de l'essai québécois*, a cura di François Dumont, Nota bene, Québec 1999 [cfr. in particolare *Prologue, Le recueil d'essais ou l'ombre de Montaigne*, par Robert Major pp. 13-36; "*Pour le femmes et tous le autres*" (1974) de Madeleine Gagnon. *Un parole composée*, par Frances Fortier, pp. 247-266].
- The Politics of the Essay : Feminist Perspectives*, a cura di Ruth- Ellen Boetcher Joeres e Elizabeth Mittman, Indiana University, Bloomington-Indianapolis 1993.

- Raphael de la Madrid, Lucia, *L'essai de soi Relectures de l'oeuvre de Virginia Woolf*, thèse de doctorat présentée et soutenue publiquement le 8 décembre 2009. Ecole doctorale 120: littérature française et comparée, Université Sorbonne Nouvelle Paris III, directeur de Thèse Mireille Calle Gruber.
- Il saggio critico. Spunti, proposte, riletture*, a cura di Michela Sacco Messineo, Duepunti, Palermo 2007.
- Le savoir des genres*, a cura di Raphael Baroni e Marielle Macè, La Licorne, Poitiers 2006.
- Il saggio. Forme e funzioni di un genere letterario*, a cura di Giulia Cantarutti, Luisa Avellini, Silvia Albertazzi, Il Mulino, Bologna 2007.
- Starobinski, Jean, *Peut-on définir l'essai?*, in Id., *Pour un temps*, Centre Georges Pompidou, Paris 1985

## Bibliografia generale di riferimento

- Bachtin, Michail, *Estetica e Romanzo* (1975), con un'introduzione di Rossana Platone, Einaudi, Torino 1997.
- Il problema del testo* (1960), in Aa.Vv., *Michail Bachtin, Semiotica. teoria della letteratura e marxismo*, a c. di Augusto Ponzio, Dedalo Libri 1977, pp. 197-229.
- Bagni, Paolo, *Genere*, La nuova Italia, Firenze 1997.
- Barthes, *Critica e verità* (1966), Einaudi, Torino 1969.
- Il grado zero della scrittura, seguito da Nuovi saggi critici*, Torino, Einaudi 1982.
- Il piacere del testo* (1973), Einaudi, Torino 1975.
- Benjamin, Walter, *Origine del dramma barocco tedesco*,
- Benveniste, Emile, *Problèmes de linguistique générale*, 1966; trad. it. *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano 1971.
- Blanchot, Maurice, *L'espace littéraire*, Gallimard, Paris 1955.
- Le livre à venir*, Gallimard, Paris 1959.
- La folie du jour* (1973), Gallimard, Paris 2002
- Bottiroli, Giovanni, *Teoria dello stile*, La Nuova Italia, Scandicci 1997.

*Che cos'è la teoria della letteratura. Fondamenti e problemi*, Einaudi, Torino 2006.

Bravo, Anna, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008.

Brodskij, Iosif, *Less Than One. Selected Essays*, 1986; trad. it. *Fuga da Bisanzio* (1987), Adelphi, Milano 2004.

Bourdieu, Pierre, *La responsabilità degli intellettuali* (1989), Laterza, Roma-Bari 1991.

*Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario* (1992), con un'introduzione di Anna Boschetti, Il Saggiatore, Milano 2005.

Butor, Michel, *Répertoire 1-2*, in Id., *Oeuvres complètes* (sous la direction de Mireille Calle-Gruber), II-III, édition de la Difference, 2006.

Calvino, Italo, *Lezioni Americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano 1988.

Calle-Gruber, Mireille, "Introduction" a *L'Effet-fiction de l'illusion romanesque*, Nizet, Paris 1989, pp. 11-28.

*La différence sexuelle en tous genres*, «Littérature», coordonné par Mireille Calle-Gruber, n. 142, juin 2006

Cardona, Giorgio Raimondo, *Il linguaggi del sapere*, a c. di Corrado Bologna e con una prefazione di Alberto Asor Rosa, Laterza, Roma-Bari 1990.

Ceserani, Remo *Raccontare il postmoderno*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.

Cometa, Michele, *Dizionario degli studi culturali*, a cura di Roberta Coglitore, Federica Mazzara, Meltemi, Roma 2004.

Compagnon, Antoine, *La seconde main ou le travail de la citation*, Seuil, Paris 1979.

*Le démon de la théorie. Littérature et sens commun*, 1998; trad. it. *Il demone della teoria. Letteratura e senso comune*, Einaudi, Torino 2000.

*La cartografia e la critica*, in Olivieri, Ugo M. (a c. di), *Le immagini della critica. Conversazioni di teoria letteraria*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 181-191.

Crainz, Guido, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003.

Culler, Jonathan, *Sulla decostruzione* (1983), Bompiani, Milano 1988.

- Dambre, Marc e Gosselin-Noat, Monique (a cura di), *L'éclatement des genres au XX siècle*, Atti del Convegno di Parigi (1998), Presses de la Sorbonne Nouvelle, Paris 2001.
- De Meijer, Pieter, *La questione dei generi*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, vol. IV, *L'interpretazione*, Einaudi, Torino 1985, pp. 245-321.
- Derrida, Jacques, *Della grammatologia* (1967), Jaca Book, Milano 1989.
- La différance*, in Tel Quel, *Theorie d'ensemble*, Seuil, Paris 1968, pp. 41-68.
- La scrittura e la differenza* (1967), Einaudi, Torino 1971.
- Eperons. Les styles de Nietzsche*, Flammarion, Paris 1978.
- La loi du genre*, in *Parages* (1979), Paris, Galilée 1985, pp. 249-287. *La legge del genere* (1979), in *Paraggi. Studi su Maurice Blanchot* (1986), introduzione di Francesco Garritano, Jaca Book, Milano 2000, pp. 299-334.
- Chorégraphies* (1981), avec Christie Mc Donald, in Id., *Points de suspension. Entretiens*, Galilée, Paris 1992, pp.95-115.
- Tympan*, in Id., *Marges de la philosophie*, Minuit, Paris 1972, pp. I-XXV.
- Enjeux des genres dans les écritures contemporaines*, a cura di Robert Dion, Frances Fortier e Elisabeth Haghebaert, Québec, Éditions Nota bene (coll. Cahiers du Centre de Recherche en Littérature Québécoise, n° 27), 2001
- Figures de l'hétérogène, Actes du XXVII<sup>e</sup> congrès de la Société française de littérature générale et comparée*, a cura di Michel Collomb, Publications de l'Université Paul Valéry, Montpellier 1998.
- Fortini, Franco, *Questioni di frontiera. Scritti di politica e letteratura*, Einaudi, Torino 1977, pp. 125-131.
- Foucault, Michel, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane* (1966), Rizzoli, Milano 1967.
- L'archeologia del sapere* (1969), Rizzoli, Milano 1971.
- La volontà di sapere. Storia della sessualità I* (1976), Feltrinelli, Milano 2006.
- L'ordine del discorso e altri interventi* (1971), Einaudi, Torino 2007.
- Genette, Gérard, *Figures III*, Seuil, Paris 1986.
- Finzione e dizione* (1991), Pratiche, Parma 1994.

- Théorie des genres*, Paris, Seuil 1986.
- Soglie* (1987), Einaudi, Torino 1989.
- Palinsesti. la letteratura al secondo grado*, Einaudi, Torino 1997.
- Goodman, Nelson, *Vedere e costruire il mondo*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Greimas, Algirdas Julien, *Du sens II – Essais sémiotiques*, 1983; trad. it. *Del senso 2 – Narrativa Modalità Passioni*, Bompiani, Milano 1984.
- Hamburger, Kate, *Logique des genres littéraires*, Seuil, Paris 1986.
- Iser, Walter, *L'atto della lettura. Una teoria della risposta estetica*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Jacomuzzi, Angelo, *La citazione come procedimento letterario. Appunti e considerazioni*, in Id., *La citazione come procedimento letterario e altri saggi*, con una prefazione di Giorgio Bàrberi Squarotti, Dall'Orso, Alessandria 2005.
- Jankélévitch, Vladimir e Berlowitz, Béatrice, *Da qualche parte nell'incompiuto* (1978), a cura di Enrica Lisciani Petrini, Einaudi, Torino 2012.
- Kristeva, Julia, *La révolution du langage poétique* (1974); trad. it. *La rivoluzione del linguaggio poetico*, Marsilio, Padova 1979.
- Magli, Patrizia, *Corpo e linguaggio*, Editoriale L'espresso, Milano 1980.
- Marin, Louis, *Note critiche sull'enunciazione: la questione del presente nel discorso* (1976), in Id., *Della rappresentazione*, a cura di Lucia Corrain, Meltemi, Roma 2001.
- Muzzioli, Francesco, *Le teorie letterarie contemporanee*, Roma, Carocci, 2000.
- L'alternativa letteraria*, Meltemi, Roma 2001.
- Nancy, Jean-Luc, *Corpus* (1992), a cura di Antonella Moscati, Cronopio, Napoli 2007.
- Polacco, Marina, *L'intertestualità*, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- Ronchi, Rocco, *Filosofia della comunicazione. Il mondo come resto e come teogonia*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.
- Schaeffer, Jean-Marie, *Qu'est ce qu'un genre littéraire?* (1989); trad. it. *Che cos'è un genere letterario*, Pratiche, Parma, 1992.
- Segre, Cesare, *Avviamento all'analisi del testo letterario* (1985), Einaudi, Torino 1999.

- Sini, Carlo, *Etica della scrittura*, Il Saggiatore, Milano 1996.
- Sklovskij, Viktor, *Una teoria della prosa. L'arte come artificio. La costruzione del racconto e del romanzo* (1966), Garzanti, Milano 1974.
- Starobinski, Jean, *Montaigne. Il paradosso dell'apparenza* (1982), Il Mulino, Bologna 1984.
- Sbisà, Marina, *Linguaggio ragione interazione*, Il Mulino, Bologna 1989.
- Sportelli, Annamaria, *Generi letterari. Ibridismo e contaminazione*, Laterza, Roma Bari 2001.
- Storini, Monica Cristina, *L'esperienza problematica. Generi e scrittura nella narrativa italiana del Novecento*, Carocci, Roma 2006.
- Tel Quel: Théorie d'ensemble*, Seuil, Paris 1968.
- Todorov, Tzvetan (a c. di), *Théorie de la littérature* (1965), trad. it. *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico*, Einaudi, Torino 1968.
- Les genres du discours* (1978), trad. it. *I generi del discorso*, a c. di Margherita Botto, La Nuova Italia, Firenze 1993.
- Mikhail Bakhtine, Le principe dialogique* (1981), trad. it. *Michail Bachtin. Il principio dialogico*, Einaudi, Torino 1990.
- I critici scrittori: Sartre, Blanchot, Barthes*, in *Critique de la critique: un roman d'apprentissage* (1984), trad. it. *Critica della critica*, Einaudi, Torino 1986.
- Valesio, Paolo, *Ascoltare il silenzio. La retorica come teoria*, Il Mulino, Bologna 1986.
- Woolf, Virginia, *Una stanza tutta per sé* (1959), trad. it. di Maria Antonietta Saracino, con note di Nadia Fusini, Mondadori, Milano 2000.
- Le tre ghinee* (1952), con un'introduzione di Luisa Muraro, Feltrinelli, Milano 1992.
- Per le strade di Londra*, Il Saggiatore, Milano 1963.
- La signora dell'angolo di fronte*, con un'introduzione di Ginevra Bompiani, Il Saggiatore, Milano 1979.
- Zambrano, María, *Chiari del bosco* (1977), Bruno Mondadori, 2004.



